THE LIBRARY
OF
THE UNIVERSITY
OF CALIFORNIA
LOS ANGELES

STORIA

DEI

DOMINII STRANIERI IN ITALIA

VOLUME PRIMO.

STORIA

DEI

DOMINII STRANIERI

IN ITALIA

DALLA

CADUTA DELL'IMPERO ROMANO

IN OCCIDENTE

FINO AI NOSTRI GIORNI

DI

Filippo Moisè

VOLUME PRIMO.

FIRENZE
PER V. BATELLI E COMPAGNI
1839.

D7
407
M728s
v.1

AL LETTORE

La storia che pubblichiamo presenta un interesse sommamente italiano, essendo stato intendimento dell'autore di significare come, rovesciato per decrepitezza l'antico ordine sociale, politico e religioso dell'Italia romana, un altro tutto novello e più umanitario fra quelle imcomposte ruine ne sorgesse, dalla mescolanza dell'Occidente col Settentrione e cogli uomini del Deserto.

Per una via di catastrofi, di sangue, di delitti, di oppressori e di oppressi, di mollezze e di ferocia dovranno aggirarsi i lettori prima di giugnere ad epoche di un indole più mite, quelle che preludiarono poscia alla civiltà e gittarono le fondamenta delle società moderne.

Mercè le cure laboriose e gli studi di moltissimi dotti d'Europa, non manca ai nostri dì preziosa messe di materiali storici, e questi l'autore ha diligentemente raccolti e con attenzione esaminati, onde le vicende dei secoli andati valgano ad erudire i secoli presenti e futuri. Missione efficacissima della storia ella è questa senza dubbio, ed in questa intenzione s'è l'autore adoperato, non perdonando a fatiche e fastidi.

Semplicità e chiarezza gli parvero avere ad esser doti essenzialissime in un lavoro di siffatta natura; e veramente

1371532

lieve impegno non è stato questo in tanta mole d'eventi da svolgere, in tanto spazio di secoli, in tanta superficie di globo da percorrere, fra tanti popoli che voglionsi conoscere.

Nella introduzione va l'autore accennando l'oggetto dell'opera ed i mezzi che la coadiuvarono; poi, dopo aver alcuna cosa detto dell'Italia primitiva e di Roma repubblicana, discorre più latamente alquanto la storia dello Impero, dividendola in tre epoche distinte che da Traiano, Diocleziano e Teodosio il grande ha intitolate, svelandoci intanto quegli elementi di dissoluzione che quel colosso internamente rodevano.

Non poche pagine ha pur consecrato al Cristianesimo, rendendo luminosa giustizia alla sua salutare e prodigiosa influenza in mezzo a tanto sovvertimento di uomini e di cose.

A questo punto, dopo essersi sulla indole e sui costumi dei primi invasori intrattenuto, chiude la introduzione e comincia a sviluppare: » *La storia dei Dominii stranieri in Italia, dalla caduta dell'Impero romano in occidente fino ai nostri giorni.* »

Questa però non racconta filatamente, imperocchè tali epoche occorsero, in cui più nazioni ad un tempo sulla Italia si rovesciarono, e qua e là, più o meno la signoreggiarono; quindi per non esser costretto a saltar dall'una all'altra con danno della chiarezza propostasi, in tanti libri va narrando in serie cronologica *degli Eruli*, *Ostrogoti*, *Greci*, *Longobardi*, *Franchi*, *Arabi*, *Sassoni*, *Normanni*, *Svevi*, *Angioini*, *Spagnuoli*, *Tedeschi e Francesi;* e minutamente le usanze, i costumi, la religione, le politiche costituzioni, la forza e l'influenza loro ne dilucida.

Carte geografiche, complemento necessario della storia, corredano questo lavoro e non pochi ritratti eziandio di coloro, che ci hanno avuta una parte tristamente o avventurosamente famosa.

La gravità dell' impresa e le somme difficoltà cui ha dovuto affrontare non dissimula l' autore, ma fermo nel proponimento di farsi utile di qualche modo ai suoi connazionali, non ha creduto doversene per paura ritrarre.

E colla sua fatica, questa utilità ha creduto procurare, penetrato da queste parole del grande oratore romano: » *Se ignori ciò che avvenne prima che tu nascessi, sarai sempre un fanciullo, imperocchè cosa è mai la vita dell' uomo ov' ei non combini la memoria dei tempi presenti con quella dei tempi andati?*

GLI EDITORI.

INTRODUZIONE

ASSUNTO DELL' OPERA.

MEZZI CHE HANNO SERVITO A COMPILARLA.

I secoli avvenire proclameranno il secolo XIX eminentemente storico; tutti gli animi a questi dì manifestano una decisa tendenza verso il passato, tutti paiono interrogarlo, quasi per saper da lui come e per quali principii egli sia esistito; quali elementi, quali mezzi lo abbiano fatto vivere; tutti si propongono attigner nei tempi che furono, discipline e precetti per uno stato più quieto e più civile, che abbia a fruttar poi anche alla posterità, imperocchè l' egoismo non è il vizio dell' epoca nostra, a chi il ministerio attuale delle lettere e delle scienze tutte voglia ben addentro considerato.

Questa tendenza, questo trasporto universale delle arti, della erudizione, della poesia, del dramma, a spaziar di mezzo agli uomini ed ai tempi che furono, pare adunque non nascano da semplice ed infruttuosa curiosità, nè da un desiderio di vagheggiata e spesso effimera innovazione. V' è chi troppo leggermente lo ha creduto; a noi par davvero di nò.

Per lungo tempo, forza di pensiero, di cuore e di braccia perfino, erasi adoperata a distruggere un antico edificio tarlato, che pareva aver consumata la sua missione; i nostri padri hanno assistito indifferenti o stupefatti alla sua caduta. Cessero gli odii una volta; e noi ora aggirandoci pei campi ingombri da tante ruine, tra quei rottami incomposti, ma caldi sempre di una vita bollente e tempestosa, non tanto per un indefinito senso di nazionalità, quanto per cercarvi norme e precetti, li cerchiamo, li guatiamo, li frughiamo, diligentemente vogliamo studiarli.

Potenza incivilitrice della storia. — Chi oserebbe muover dubbio se la storia non sia potenza sommamente incivilitrice, s'ella non offra solenni argomenti a benefizio della umanità, rappresentando i fatti dei secoli andati in quel miglior modo che valga ad erudirla, discorrendo i mezzi, le prudenze e le imprudenze, l'indole e il genio degli uomini, esercitando la ragione a svolgere le costituzioni loro e i loro statuti, il progredir del commercio, i risultamenti delle guerre e dei trattati, come anelli di congiungimento fra i popoli, le influenze religiose e filosofiche che quegli anelli ribadiscono, e tutte le contingenze ed officii alla vita sociale pertinenti?

E tutti questi precetti, non val dubitarne, facilmente si deducono dallo sviscerar bene a fondo i casi e gli eventi per cui la umanità ebbe nel giro dei secoli a passare. E la umanità dicemmo, imperocchè lo storico, sciolto da ogni sistema politico, vuolsi di essa occupare senza amore di popolo, di parte o di re; egli non debbe applicare per forza ingegnose teorie ai loro costumi, alle loro leggi, non affibbiar loro idee che non ebbero, ma debbe sì giudicarli spassionatamente, secondo il secolo in che vissero e poi, più che d'altro sollecito, mentre s'ingegna di far procedere di pari passo la storia della spezie e quella dell'individuo, trarre dal non interrotto concatenamento dei fatti nel gran campo della comune società e dallo svolgimento delle grandi epopee, proficue e solenni lezioni pelle presenti e future generazioni.

E noi razza primigenia, noi Italiani nel nome di Roma per forza di vittoria confusi, col sangue barbarico poscia rigenerati e ritemperati; noi fra le rovine del romano Impero vogliamo con un senso religioso in questo importante proposito aggirarci; anche noi vogliamo tentare di far qualche cosa ch'abbia a riuscir non inutile agli Italiani, raccontando loro quali veramente essi siano, qual sangue nel sangue loro si trasfondesse; quali e quanto terribili oppressori avessero a patire i padri loro; quante lagrime, quanto sangue versassero gli oppressi; quanto grandi siano state le colpe loro, e quanta esperienza abbiano a trarne i presenti ed i futuri; insomma per quali vie imperscrutabili di dolori, di sventure, di desiderii, la provvidenza li abbia pur condotti a quel certo perfezionamento sociale ed intellettuale dell'epoca nostra, svolgendo quella sublime epopea della vecchia società, nella quale un gran pensiero di Dio si compieva e si maturava pur troppo!

E sì veramente, osserva il profondissimo Vico, intendendo gli uomini a tutt'altro fare, la provvidenza divina, cui *fato* e *fatalità* chiamavan gli antichi filosofi, *caso* o *conseguenza* gli scettici moderni,

(riconoscendola però tutti siccome un poter inesplicabile, ma superiore) disponevali fuor d' ogni loro proposito a convenire in un bene universale che si chiama Repubblica.

Progressione continua della specie umana al perfezionamento. — Tenendo dietro all'andamento della storia, fa maraviglia come un ordine immutabile paia condurre tutti gli eventi verso uno stesso ed unico obietto, il perfezionamento della umana società; quest'ordine immutabile o provvidenzial volontà, che attraverso apparenti mostruose contradizioni, attraverso la bonaccia e le tempeste, il male ed il bene, il sangue e le stragi, guida l'umanità ad uno scopo, questa volontà volle che lo incivilimento d'Etruria, che dal mezzogiorno, come a suolo privilegiato primamente venivale, nei tempi remotissimi, sopra Roma si riversasse, e che Roma, stendendosi e sviluppandosi, all' imperio suo tutto il mondo assimilasse; fu chiaro allora essersi voluto che un solo vincolo tanti popoli e nazioni isolate annodasse, onde si ravvicinassero e si conoscessero, e la umana famiglia formassero; che col loro concorso reciproco, collo scambio dei loro mezzi fisici ed intellettuali, le industrie e le arti nascessero, progredissero, si perfezionassero.

Poi quando la gran missione fu compiuta, quella potenza e quei popoli che a questa volontà provvidenziale avean servito d' istrumento, sotto il lor peso stesso rimarranno schiacciati. Roma vedremo farsi inutile e cadere poscia ingloriosa per novellamente risurgere; popoli barbari formatisi ed ingranditisi fuor del centro della romana civiltà, irrompervi furiosamente e correre avventati a prender parte ancor essi alla gran società, e compiere officio prezioso, opera necessaria, l'innestamento d'un vigor vergine e primitivo a vecchie membra agghiadite ed assiderate per lungo riposo, per inonorata decrepitezza.

Parte gloriosa degli italiani nella epopea umanitaria. — Ma la gloria italiana ci apparirà sempre grande e luminosa, imperocchè se la semenza mancava per isfinimento, Italia fu eletta a fecondarne la novella, comecchè sola allora del principio vitale ella fosse dotata.

Quella forza produttrice, quel fuoco di vulcani, quella luce di cielo, quella benignità di aere, quella copia di acque, quel sorriso di sole, quella grandezza che nella costituzione fisica d'Italia fu forza mai sempre ammirare, era specchio fedele dell'indole morale, stupenda degli Italiani, atti ad ogni lavoro intellettuale, energici, penetranti; per mente, per genio e per cuore universali.

Agli Italiani adunque la prima civiltà, agli Italiani lo squarciamento delle tenebre del medio-evo si debbono: fra gli Italiani la religione cristiana più che altrove si divulgò, si diffuse e cacciò salutare radice; quella religione che doveva, sotto il suo stendardo di pace, riunir le nazioni in un solo corpo e proclamarne la fratellanza, come Roma politicamente le avea riunite ed affratellate.

Il principio brutale prima che altrove in Italia vedremo spezzato; — da lei il nobile esempio; — il braccio ferreo d'un ignorante dispotismo non peserà più sui popoli; l'uomo, sollevando la fronte, vedrà il cielo solo star sopra lui, e un senso di dignità personale ridestarglisi in petto e lo farà palpitar per cose grandi.

In mezzo a quelle guerre estranie e fraterne che strazieranno le città italiane, ne decimeranno gli abitanti, ne spezzeranno i vincoli commerciali ed industriali, incepperanno gli studi, e le empiranno di violenze, di soprusi, di vizi e di sangue, vedremo surger prodigi, sollevarsi a mille i genii, imprimere tanto moto di civiltà ed ampiamente diffonderlo, da fare stupore.

Necessità di risalire alle prime epoche dell'impero romano per inaugurar la storia dei dominatori barbari. — Ecco perchè onde narrare la storia d'Italia dopo la caduta del romano Imperio, ci sarà d'uopo tornare indietro, rimontare i secoli, e spingerci ad un certo punto, in cui il mondo romano da un lato, il mondo barbaro dall'altro ci si presentino, come il Giano bifronte del politeismo: sogliono appunto così, coloro, cui vaghezza muove ai dì nostri a visitar la eterna città, ascendere al Campidoglio, onde abbracciar da un sol punto le solenni ruine della Roma pagana e le maestose grandezze della Roma cristiana.

Avremo dunque a studiar la civiltà romana prima di scendere alla società moderna, imperocchè lungamente l'una coll'altra cozzassero e combattessero prima di mescolarsi e fondersi fra loro in una avventurosa mistione, prima di preludiare a quel progredimento di idee e di intelletto che costituiscono, mercè le vedute d'un eterno volere, la società umanitaria, l'ordine novello.

L'Italia si mantenne per quasi cinque secoli essenzialmente romana; nuovi costumi, nuove leggi, novelle influenze modificarono sì, non valsero a distruggere affatto quei tipi primitivi.

Credettero per molto tempo i barbari di avere assoggettata l'Italia; eppure i primi di loro furon dall'Italia stessa ingoiati ed assorbiti; quelli che venner dopo a breve distanza, ebber su lei

una influenza esteriore, tutta superficiale, inabile a modificarne la fisonomia e la stampa originale: la religione sola che avea fatto suo centro l'Italia, suo trono il Campidoglio, gli uni e gli altri fondendo e contemperando, aveali affratellati e in un sol nodo congiunti.

Lotta durissima della antica e moderna società. — Duri e lunghi rivolgimenti ci vollero, una lotta sanguinosa ed ostinata onde sull'antico edificio uno tutto nuovo se ne impiantasse, quello al quale veramente apparteniamo.

Così una nazione cacciata in cima di tutta grandezza, dopo aver servito di norma ad altre nazioni che andavan formandosi, si sofferma, declina, precipita; queste sulle rovine sue si assidono, si levano a rinomanza e giganteggiano; di tal modo sarà chiaramente formulato l'altissimo decreto provvidenziale, che la civiltà non abbia ad essere un privilegio di tale o tal altra nazione, ma sibbene tutta la umana famiglia dover essere eletta a prendervi parte ed avviarsi alla unità dell'incivilimento e della fede; nè il prodigioso perfezionamento dei mezzi di comunione ai nostri dì ci fanno dubitare del reale compimento delle lusinghevoli speranze.

Sorgenti antiche e moderne della nostra storia. — Quindi se, come dicemmo è manifesta la necessità per noi di studiare l'essenza civile, morale ed intellettuale della antica società, per scender poi nel campo della società moderna e tenerle dietro con occhio scrutatore fino ai dì nostri, manifesto pur ne appare il bisogno di consultare, compulsare, comparare i monumenti storici antichi e moderni.

Lunghi studi e coscienziosi furono indispensabili a quei benemeriti che ne precessero, onde esaminare, sviscerare e far tesoro della infinita mole di documenti, che di quei tempi remoti, che dei tempi a noi più vicini ci furon tramandati; e questi studi abbiamo dovuto vedere e più frequentemente anche ne parve d'uopo alle loro sorgenti originali risalire, per riscontrarne l'esattezza; poi ce ne siamo francamente approfittati, imperocchè nel dominio della storia non possano dirsi cose nuove, nè convenga lasciarsi trasportar da una fervente imaginazione, ma sibbene dare opera accurata che i mezzi corrispondano al fine, che il giudizio, per quanto a noi sarà dato, presieda alla laboriosa investigazione.

Se in ciò saremo riusciti, appartiene allo spassionato lettore la sentenza; e noi a questa ci acquieteremo.

Abbiamo anche fatto tesoro di tutte le opere che posero in nuova luce i fatti ed i secoli antichi e moderni, che ci mostrarono, più che guerre e continue guerre, corti e cortigianerie, pompe e munificenze regie, le forme sociali, che in quelle età governavano le opinioni ed i costumi dei padri nostri; abbiamo, col sussidio della critica, ponderate quelle cronache e quelle storie, prendendone l'innocenza del carattere ed il veridico candore, spogliandole della ruggine e degli ignoranti pregiudizi del secolo in che le si scrivevano; mercè molte di queste, delle quali forse non seppero gli autori qual prò avessero a trarne le generazioni future e per virtù intuitiva e sintetica, ci siamo sforzati di accertare e più convenientemente narrare avvenimenti dubbi od incerti, dedurne conseguenze atte a sparger luce maggiore e stabilire più sicure regole e norme.

Pur nondimeno importanti epoche e non poche rimarranno tenebrose; — colpa dei tempi; — imperocchè chi osava afferrar la penna per scriver la storia, quando tutto era scompiglio, distruzione, dolore, istupidimento e paura? Chi pensava allora ad offerir lezioni ai posteri, se la miseria dei tempi consigliava l'isolamento e l'egoismo?

Circondatici nullostante di tutte le opere di coloro che per quei secoli si sono con vero amore aggirati; fermi nel proposito di valerci di quanto scrissero, quando colle nostre idee lo ci sembri combaciare, speriamo non ce ne sappiano male i lettori; i quindici, i venti, i trenta anni che allo studio dedicarono costoro, non dubitiamo non abbiano a fruttarci: le ricerche fatte da essi ci risparmieranno certamente qualche fatica; e davvero ci crederemmo ingrati e sconoscenti inverso loro, se fin d'ora non confessassimo ingenuamente a qual d'essi abbiamo attinto, ed il vantaggio che ne abbiamo ricavato. Ciò anche vogliamo fare onde perdonarci, per quanto sarà possibile, la fastidiosa cura di citar volta per volta, a piè di pagina o a fin di volume, il capitolo, il verso, la faccia, l'autore di che ci siamo aiutati, d'infarcir così le materie che avremo a discorrere di quell'effimera ciarlataneria che fa le maraviglie dei poco illuminati.

Storici latini. — Nella introduzione che ne parve opportuno premettere al nostro lavoro, abbiamo dovuto, ed il perchè accennammo, alquanto intrattenerci sui casi della romana Repubblica e dell'Imperio: e quivi ognun vede chiaramente che gli storici latini furono da noi a preferenza tolti ad esame, come quelli che o testimoni oculari, o più

vicini agli avvenimenti, poterono raccontarli con quella maggior verità ed evidenza che per altri si potesse; e fra costoro di quelli ci siamo valuti che ne parvero più indipendenti e scevri da amore soverchio o animavversione; e così Velleio Patercolo, Varrone, Dionigi d'Alicarnasso, Valerio Massimo, Tito Livio, Cicerone, Plinio, Plutarco, Svetonio, Cornelio Tacito, Ammiano Marcellino e non pochi altri che delle romane cose discorsero, ci hanno offerto preziosi documenti.

Storici moderni. — Dei moderni che nelle antiche materie storiche si addentrarono, senza volerli davvero citar tutti, ci confessiamo debitori di importantissime notizie e di giudiziose deduzioni, a chi più, a chi meno, al Pagi, al Guarnacci, al Maffei, al Muratori, al Machiavelli, al Montesquieu, al Gibbon, al Le-Beau, al Robertson, al Sismondi; e se non sempre di qualchedun di costoro dividemmo le sentenze, se non ne laudammo sempre o lo spirito o la pregiudicata timidezza, ne seguimmo pure, ove giudicammo convenirci, le narrazioni e ne consultammo le risultanze, come quelle che emanavano da lunghe e laboriose investigazioni, da non comune criterio, da tenace ed acerrimo studio.

Malinteso amore di nazionalità non ci illuse, nè ci fece stare in un cerchio troppo ristretto: tutti fratelli ci parvero i dotti di Europa all'unico scopo cospiranti della educazione morale ed intellettuale dell'uomo; ond'è che filosofi e storici d'Alemagna, di Francia, d'Inghilterra interrogammo nelle opere loro, e da tutti avemmo in risposta, copiosa messe di profonde osservazioni.

Gli studi del Niebuhr, del Michelet, dell'Hallam, di G. Hugo, del Chateaubriand ci giovaron non poco e ne attestiamo loro la nostra riconoscenza.

Al sig. F. C. Marmocchi Geografo distinto, in ogni maniera di scienze e di buone lettere versatissimo, e della amicizia del quale andiamo a buon titolo orgogliosi, dobbiamo grazie moltissime pella abbondanza di lumi somministratici e pei consigli onde ci fu largo; infinite poi per averci con raro disinteressamento comunicati alcuni manoscritti che faranno parte d'un suo importantissimo lavoro geografico sulla Italia antica e moderna comparata colle altre nazioni, che presto speriamo abbia a veder la luce pella maggior gloria del nostro paese diletto. Quivi più particolarmente avemmo agio di attingere preziose notizie, risultamento di lunghissimi studi e coscenziosi fatti da lui sugli antichi popoli che le nostre contrade abitarono, e queste consegnammo nelle prime pagine di

questa opera, dove degli antichissimi Etruschi sarà tenuto proposito, affinchè parlando d'Italia qualche cosa almeno delle sue origini primitive si sappia.

Anche del Bossi, del Morbio, del Cantù, del Campiglio, del Pagano, del Gioia e di moltissimi altri consultammo i lavori e ce ne valemmo, quantunque volte ci parvero convalidare le nostre opinioni.

Molte memorie della Accademia delle Iscrizioni e dell'Istituto di Francia, delle Accademie di Berlino e di Pietroburgo, non poche lette e consegnate alle stampe da parecchie altre d'Italia, e più particolarmente da quella di Torino, quand'esse esercitavano quel ministerio di diffusione di lumi che tolse loro in parte ai dì nostri il giornalismo, ci offerirono tesori di storici documenti; e qui ne sia lecito muover lamento che poco o nulla siano quelle memorie consultate da coloro che in siffatte materie s'adoperano, e che s'abbiano a restar sepolte fra la polvere degli scaffali in poche biblioteche.

Procedendo colle nostre narrazioni abbiam fatto prò di quanti partitamente o sommariamente, delle invasioni e dominii forestieri ebbero a parlare, ed a questo punto, cronache ed ogni maniera di scritti editi ed inediti, quanti ce ne capitarono, esaminammo; dei lumi dei pochi buoni che ce ne furon gentili e benigni ci aitammo, e continueremo ad aitarcene, onde, la Dio mercè, ne sia dato condurre a compimento, quanto meglio si possa, una impresa che noi stessi riconosciamo alle nostre forze superiore, e che temeraria, meglio che ardita, vorremo chiamare se la coscienza del buon volere non ci confortasse e la indulgenza dei buoni non ci rincuorasse; ringrazieremo però sempre coloro che ci saranno cortesi di umani avvisi e ne profitteremo con verace compiacenza.

Vogliam dire una parola eziandio rispetto allo stile di questa storia, imperocchè l'abito, ai giorni che corrono è cosa di tanto peso, da far volentieri a taluno pretermettere i meriti o i difetti del fondo. I modi eleganti atteggiano a buon viso più che spesso il lettore superficiale, ed i vasi aspersi di licor soave fanno il più delle volte trangugiare esosi e nauseanti soporiferi. Lo stile adunque onde le nostre narrazioni vestimmo, apparirà per avventura a taluno non quanto ci vorrebbe pomiciato e forbito; ad altri soverchiamente negletto e disadorno; e ciò sia: l'eleganza, la

ricercatezza, l'aristocrazia della dizione e la rotondità della frase, in grazia di un più scrupoloso esame della materia volemmo perdonarci; volemmo che l'involucro non ci facesse dimenticar le midolle, che il divagar in cerca di fiori, non ci facesse trascurar i frutti; sicchè adoperammo parole e frasi che ne parver raggiugner le idee che volevamo significate e quali le furon concepite.

È vecchia lagnanza aver non di rado alcuni Italiani vagheggiate troppo le veneri e le grazie della forma e per elle posto in non cale la chiarezza e la verginità della idea, che taluno appellò la buona fede dei filosofi; aver con queste, mirando ad un certo risalto, adombrata a danno della logica l'inania dei pensieri. Noi abbiam dunque voluto schivar il primo rimprovero, senza aver la boria però d'aver fuggito il secondo; abbiamo voluto sulla storia e non sull' istorico richiamar l' attenzione dei leggitori.

Forse questa nostra sentenza non vorranno menarci buona i pedanti e gli aridi puristi; ma non era nostro proposito nel dettar queste storie, d'esser beati d'un loro sorriso; meschino cerchio ci saremmo imposti; noi abbiam voglia di spaziare in più vasto campo, pretendendo offerire agli Italiani, colla maggiore evidenza che per noi si possa, nelle vicende della loro patria e nostra, esempi nobilissimi da seguire e vizi funesti da fuggire; discuoprir loro insomma una bella eredità destinata a farli ricchi di documenti di civile sapienza, di agognata felicità.

CAPITOLO I.

DELLA ITALIA E DELL'INDOLE DE'SUOI PRIMI ABITATORI.

L'Italia nei primitivi remotissimi tempi, era tutta coperta di foreste, e famiglie di selvaggi vi cresceano, d'indole più fiera secondo che sugli alti gioghi dell'Appennino dimorassero, o più mite, se le sottostanti valli o le calde contrade delle marine abitassero. Un'idea di quei primi Italiani, ci hanno offerto presso a poco i selvaggi che i moderni viaggiatori hanno incontrato nelle diverse regioni dell'America e dell'Oceanica.

Queste famiglie di uomini *Autoctoni* (come i Greci li appellarono, perchè creduti originari del proprio suolo), furon dai Latini chiamate, degli *aborigeni*, *indigeni*, *opici* figli di *ops* (la terra).

Quella civiltà che non avea, venne all'Italia dal mezzodì.

Popoli culti e navigatori, la genealogia dei quali ci spinge nelle valli del Nilo fino a Meroe; forse più lungi, verso le sorgenti di quel fiume; e per qualche ramo trasversale, anche sui littorali dell'Eritreo fino alle grandi isole dell'Oceanica, da tempo immemorabile eran stabiliti sulle coste affricane, donde vennero a colonizzar la Sardegna, la Sicilia e la parte centrale d'Italia, come in epoca a noi più vicina gli Spagnuoli e gli altri Europei nell'America hanno fatto.

Recarono costoro nelle italiche colonie la religione, le tradizioni, le istituzioni civili ed i costumi del più antico Oriente.

Or son questi i veri *temosfori* del nostro paese.

Obbietto principalissimo di costoro fu quello di incivilir gli *aborigeni*, e per riuscirvi, tra l'Appennino, il Tirreno ed il Tevere, fondarono dodici città, alcune presso il mare, altre dentro alle terre stendendone, sicchè pel loro contatto e pel loro ordinamento, quanto più agevolmente si potesse, lo scopo fosse raggiunto.

Dal miscuglio degli inciviliti e degli incivilitori, emerse poscia la nazione degli Etruschi.

In questa nazione distinta in classi o tribù, si notavano: I Tusci o *sacrificatori* , classe dei sacerdoti. I Raseni o *guerrieri*. Il popolo. . . .

Dalle prime due classi derivarono i Larti o *signori*, detti anche Tirani da (*Tir*, *Tur*, *Tzur*, forte, luogo munito). Forse le torri signorili che sì frequentemente pelle nostre contrade s'incontrano, sono una tradizione di que' tempi remoti.

Dalla prima più particolarmente sceglievansi i Lucumoni che erano i capi o re elettivi delle città; pare che il nome di costoro suoni *savio*, *illuminato*.

Le dodici città etrusche formarono per lungo tempo una federazione bene ordinata; nei bei giorni di questa, gli Etruschi, varcato l'Appennino, fondarono altre dodici città al di là del monte ; e l'Italia fin alle Alpi corsero ed invasero.

Adria fra queste è da notarsi, posta presso le foci del Pò, che per marina tanto si fece potente da imporre il suo nome al mar superiore.

Ed altrettante città nella Italia meridionale fino allo stretto di Messina sursero poscia per essi, e tra queste è da distinguere Alba detta lunga; sicchè in quei tempi l'impero etrusco si estese veramente dalle Alpi al mare.

L' ETRURIA DIFFONDE LA CIVILTÀ PELLA ITALIA ED IN GRECIA. — Il dominio del Mediterraneo fra essi ed i Fenici col progredir dell'età fu diviso, talchè se prima una regione d'Italia fu incivilita da gente forestiera, gli Etruschi tanto beneficio dilatando, tutta Italia incivilirono.

Nè all'Italia sola si stetter contenti.

Numerose colonie in Grecia fino all'Ellesponto fondarono, laddove Dardano, uscito dalle vicinanze d'Alba la lunga, piantò la città che poi fu Troia.

E quivi intanto, ovunque passarono, ovunque si trattennero, a più miti costumi le genti selvaggie iniziarono; a più succoso cibo, a più accomodata foggia di vestire, a men bestiali abitazioni li consigliarono, comecchè gli antichi abitatori di Grecia nelle grotte o nelle cavità degli alberi si rifugiassero, di pelli non concie d'animali si cuoprissero, e di ghiande e di erbe si cibassero.

Durò lunga memoria in Grecia, e con feste per lungo tempo si volle celebrato quel giorno avventuroso, in cui Cerere insegnò a

coltivare il grano; e Cerere fu Siciliana e perciò Italiana od Etrusca.

Dei pelasghi od etruschi. — Chiamaronsi col nome di *Pelasghi* gli incivilitori di Grecia, e veramente gli Etruschi frequentavano quelle loro estranie contrade, ed alla madre-patria a certe epoche fisse dell'anno riedevano; il quale periodico andare e venire li fece assomigliare alle cicogne, uccelli che amano siffatte peregrinazioni e che negli antichissimi idiomi di Grecia si dissero *pelasgos*.

Fors'anche furon detti *pelasghi* da quel modo di fabbricar le mura delle loro città e gli altri pubblici edifici con enormi sassi (*pela* suona *roccia*, gran sasso); modo che d' Italia in Grecia recarono e di cui tuttora le vestigia si scorgono.

Compiuta civiltà s'ebbe Grecia per costoro, imperocchè religione, e perciò miti, arti, costumi ed ogni altro documento al viver civile accomodato vi trasportassero.

Tanta altezza di potenza segnò pegli Etruschi il punto del loro decadimento!

L'impero degli etruschi crollato in grecia dagli elleni. — In Grecia, prima che altrove crollò l'impero degli Etruschi. I popoli delle montagne, gli *Elleni*, dirozzati pel consorzio colle colonie dei Pelasghi, ma pur tuttavia amanti di guerre e di indipendenza, scossero il giogo e conquistarono dopo ostinatissime pugne le città.

Troia, colonia pelasgica, fu ultima conquistata dai novelli dominatori.

I vinti quasi sempre ai vincitori si mescolarono, strignendosi in un sol popolo, ed a lor volta colla civiltà e colla religione conquistandosi. Pur nullameno le conseguenze d'una lotta troppo aspra, coartò molti dei vinti ad emigrare, e quasi sempre all'Italia volgendosi siccome ad antica madre, nuove città edificarono spezialmente nelle sue contrade meridionali, o le cadenti ristaurarono per istabilirvisi e di più quieta sede fruirvi. Gli avanzi dei Troiani si rifuggirono presso le foci del Tevere.

L'invasione dei Galli in Italia, condotti da Belloveso, dette un nuovo e formidabile crollo all'impero etrusco. A poco a poco tutte le città furon prese, e gli Etruschi costretti a difendere gli ardui passi dell'Appennino.

Mistura degli elleni ed etruschi nella parte più meridionale dell'italia. — Scesi dai monti, conquistate le città degli Etruschi presso al mare e i loro lumi, anche gli Elleni divennero navigatori,

ed all'Italia si volsero sulle tracce dei Pelasghi. Fondarono quivi colonie di sangue ellenico, o strettamente si collegarono con quelle di origine etrusca; e ciò avvenne in Sicilia ed in quella parte d'Italia che fu detta Magna-Grecia.

Gli Etruschi intanto, troppo occupati nelle fiere guerre che contro i Galli combattevano, non si dettero gran pensiero del loro minacciato dominio nella Italia meridionale, sicchè quei popoli dei monti, oramai inciviliti, ma sempre della libertà tenerissimi, si costituirono in popoli liberi, e le città di origine etrusca in municipi indipendenti mutarono.

La nazione etrusca fu ridotta perciò a dominar l'antico paese che tra l'Appennino, il Tirreno ed il Tebro stendevasi, lasciando fama soltanto per il lusso, unico e funesto avanzo della passata grandezza.

Non fa d'uopo studiar troppo profondamente la storia dei popoli che il mondo conosciuto hanno abitato, per avvedersi come essi abbiano sempre offerto lo stesso spettacolo. Se le deduzioni istoriche del passato si vorranno un giorno adottate ad esempio e documento dell'avvenire, meno errori avranno a rimproverare i posteri a coloro che li precessero, qualche lagrima potrà risparmiarsi alla traviata umanità.

I CARTAGINESI TOLGONO AGLI ETRUSCHI IL DOMINIO DEL MARE. — L'impero del mare fu carpito poscia a poco a poco all'Italia dai Cartaginesi non senza un ostinato combattere, non senza un lungo correr di anni.

Le discordie intestine, conseguenza sempre dell'infortunio d'un popolo, finirono di prostrare la nazione etrusca. Nè, quante volte avremo a lamentare questa umana miseria nel doloroso racconto che imprendiamo a svolgere è facile a dirsi ora, tanto sovente ci occorrerà vederlo straziare questo nostro paese diletto.

ORIGINE DI ROMA. — Intanto inosservata, di mezzo a rivolgimenti così tempestosi, sulle rive del Tebro una umile colonia surgeva, abbenchè fondata ella fosse da gente arrischiata e fierissima, dalle città per politiche discordie sbandita, e più che da altre da Alba la lunga; e questa fu Roma.

Colonia di una colonia etrusca, imperocchè Alba fosse colonia di Veia, una delle dodici città etrusche, Roma avea succhiato tutto l'incivilimento di quella nazione con le modificazioni necessarie ai tempi, al luogo ed alla condizione degli individui. E fondata da uomini

di parte, ebbe fin dai suoi primordi legislazione perfetta e discipline siffatte che le fruttaron dappoi l'impero del mondo.

Surse Roma quando l'impero etrusco era presso al tramonto. Aspirando coi Galli al dominio d'Italia, il valore di Brenno la cacciò due volte sull'orlo del precipizio ; ma era fisso ch'ella fosse serbata ad altissimi destini; e i Galli prostrò, il dominio etrusco onninamente distrusse, i cento popoli d'Italia conquistò abbenchè valorosi fossero, ma fatti deboli omai perchè divisi, i suoi ricchi ed ammolliti municipi tolse via; quindi altera avviossi all'impero del mondo e regina ne fu salutata!

Della repubblica romana e sua grandezza. — Nella sua potenza repubblicana, Roma fu cosa meglio portentosa che grande; circoscritta dapprima in brevi confini, strettamente annodando con legami federativi tutti i popoli vinti dei quali sapientemente avea rispettate la religione, le usanze e le leggi, e moltissime anche adottatene, ella ebbe un propugnacolo in ogni cittadino, poichè la guerra ed i preparativi ch'ella esige non erano l'ufficio d'una classe a parte, pagata per combattere e combattente per vivere, ma di tutti indistintamente: un reggimento militare predominava in Roma più che in alcun altra nazione moderna cui si vada largheggiando questo titolo. Generosi e vigili magistrati erano in Roma tutti gli uomini dabbene; le leggi e la religione bellamente a prò della patria accomodate cospiravano di concerto alla dignità ed al benessere universale.

Niuno osava ritrarsi da quelli offici che la patria imponeva, imperocchè a comuni doveri, diritti comuni andavano congiunti. Con elementi siffatti, cui un amore tenacissimo ai lavori rurali vuolsi congiungere, somme virtù onoravano la repubblica, illustri gesta si compievano; novelle regioni poi si conquistarono, trionfi a trionfi s'aggiunsero; Roma fu veramente dell'universo regina.

Ma le civili guerre, non le intestine divisioni le quali anzichè aver mano a scrollarla la fortificarono perchè la materia non era per anco corrotta, l'intemperanza, le insolenti ambizioni, le soverchianti ricchezze ed il lusso la repubblica indebolirono; i costumi per mollizie infiacchiti, alle lascivie cominciarono a rompere; anche quel freno salutare della religione, dopo le guerre puniche, perduta la severità dei riti primitivi e dalle sette epicureiche insozzato, non parlò più un linguaggio di entusiasmo solenne; i vizi, abbenchè vizi di popolo grande si fossero, la ragione ed il talento

sbrigliarono, e fecer disamorati della patria tutela e dell'onore i cittadini degeneri; la rilassatezza e la licenza nelle militari discipline tralignarono a poco a poco i nipoti dei Curii e dei Cammilli.

Intanto quelle ricchezze eccessive, i luminosi talenti ed una smodata ambizione andavano chiamando e concentrando i molti poteri in una sola persona od in poche; dai triumvirati sursero le dittature perpetue; il seme dei tiranni era gettato e non starebbe molto a fruttare. Cesare di se, non della patria tenero, di novelle conquiste la Repubblica arricchiva; ma poichè la scuola della gloria militare non fu mai scuola di libertà, e poichè coloro che versano per la patria il sangue sui campi, sentono sì alto di se che non di rado se ne fanno oppressori, delle repubblicane conquiste faceva Cesare scalino e sgabello al trono appetito, ed un gran colpo le vibrava; cadde sì l'ambizioso, nè la patria vide ai suoi voleri chinata, ma il novello triumvirato di più aspri mali la funestò, e per nuove guerre, in cui cittadino sangue a sangue cittadino mischiavasi, la fece trista e dei migliori figli derelitta. Il male era fatto; il gran delitto consumato; Ottavio colla battaglia d'Azio, cessando dalla smania del conquistare, le dette pace per meglio divorarsela, e proclamando aver la Repubblica sovra basi incrollabili assodata, ipocritamente preparò catene all'universo.

Dello impero. — Cinque secoli di vergogna, di delitti e di vizi sempre più bassi e sempre crescenti furono il retaggio del suo regno insidioso. Di repubblica, perduta l'antica maestà, solo il nome con brutto scherno non fu cancellato; l'amor della patria, il timor delle leggi, all'amore ed al timor della persona fu posposto; senatori forestieri e barbari a senatori romani si mescolarono, mostruosamente il numero per vana pompa ingrossandone e, tanto più pronti al servire quanto più di onori e di ricchezze impinguati, non vegliarono più la pubblica libertà, ma uno strumento pernicioso nelle mani del dispotismo diventarono. Cuoprì intanto l'Augusto con subdolo velo di leggi e con smorfie studiate la usurpata potestà; sentito poi che per vie meglio puntellarla facea d'uopo della forza brutale, i pretoriani creò che lui tutelassero e il senato ed il popolo facessero stare: ben s'avvidero i cittadini dappoi come questa creazione addivenisse loro fatale; Roma regina dell'universo diventò serva di tiranni che a lor voglia ogni cosa agevolmente piegarono. Capiron costoro che per governar uomini corrotti dal lusso, esigeva la politica si volgessero ad occupazioni e

gusti seducenti e lusinghevoli, quindi seminarono incoraggiamenti e premi, onde le ricchezze si aumentassero e nuov'esca al lusso apprestassero: ebbe il commercio in questi allettamenti un incremento, ma fu commercio passivo che alla ruina totale di Roma e dell'Impero potentemente concorse.

Tacito con due tratti da maestro svela coraggiosamente i principii d' Augusto e il loro effetto immediato: — *Poichè i soldati coi doni, il popolo coll'abbondanza, tutti colla dolcezza dell'ozio allettò, a poco a poco s'ingrandì . . . .*

La Repubblica avea non pertanto tali uomini generato, la grandezza morale dei quali niun popolo della terra aggiunse giammai; l'avean costoro colla mano e col consiglio sorretta, e coll'esempio e colla solennità del nome duravano a farla grande e temuta, offerendola come specchio ai nipoti; ma le libidini del dominare, le ambizioni strabocchevolmente infuriavano; l'ozio ogni dì più guastava i cuori e le membra; le morti d'illustri cittadini non erano riparabili; la indolenza universale e quella estensione sterminata di confini l'ebbero a poco a poco a mal partito ridotta, imperocchè allargandone la superficie ne avevano assottigliata la profondità e la consistenza, e le forze vitali in tanto disparate distanze mal convergevano al centro. Faceva d'uopo aumentare il numero dei governatori, proconsoli e generali, e la loro preponderanza sbilanciava intanto l'antico equilibrio.

Dopo Augusto, l'Impero contento alle repubblicane conquiste di poco i suoi confini dilatò e sol di ferme militari frontiere si tutelò, forse perchè ai primi sforzi non arrise fortuna, o perchè politica necessità di consolidarsi dentro, gli facesse le esterne faccende pretermettere; ma si sarebbero forse potute operare tante illustri gesta dappoi? la indole dei Romani era ella sempre la stessa, i mezzi d'azione morali, materiali e fisici che la Repubblica avean fatta grande e temuta esistevano eglino sempre, perchè vera e non impugnata gloria anche all'Impero avesse a durare? Quali uomini le redini dell'impero alle mani s'avvolsero dopo l'insidioso e troppo bassamente encomiato Augusto? Su quali cittadini, su quali braccia, a qual entusiasmo virtuoso, a quali petti era omai puntellata la romana grandezza?

Tiranni efferati e crudelmente imbecilli fecero ogni peggior governo dei popoli che s'eran tolti a reggere, e se taluno men perverso od anche buono surgeva in tanta malignità di tempi e di uomini

non valeva nel breve suo regno a calmare non che a toglier via lo spasimo delle ferite avventate alla repubblica, a rimediare ai lacrimosi mali che i suoi predecessori aveanle recati.

Il popolo poi che avea perduto il convincimento di difendere una patria onde altra volta superbiva d'esser figlio, fatto schiavo e nelle allucinazioni della schiavitù stoltamente beato, non amò più i generosi ludi di guerra, non quelli del foro, e sol di spettacoli e di pane richiedeva i tiranni da poi che Augusto aveacelo furbescamente avvezzato.

Gli ausiliari a poco a poco formarono il nerbo più gagliardo delle romane legioni; i cittadini divennero inutili arnesi, massa inerte e tristamente gravosa.

Eppur sempre grande, in mezzo a siffatti guasti durava l'Impero, imperocchè tanta mole non potea per lievi colpi esser crollata.

Distruzione di Gerusalemme per opera di Tito. — Tito, lampo di luce fra il buio di tanti mostri, delizia dell'umanità, consolante conforto di mezzo alle tante scelleraggini che la storia in questo torno ci accumula, fa violenza alla brevità che ci eravamo imposta, tanto più ancora che al nome suo, la distruzione d'un popolo celebre per infinite sciagure e per alta missione si ricongiunge. La guerra giudaica aveano i Romani sotto Nerone iniziata, e le sei legioni della Siria in quell'impresa impegnate dipoi, morto Vitellio, un imperatore s'eran date in Vespasiano Flavio, che non biasimevol principe ci rappresenta la storia e ceppo d'una serie d'imperatori della famiglia Flavia, che si succedettero dal 69 dell'era volgare al 192. La guerra che costui capitanava nella Giudea al figlio Tito Vespasiano affidò, il quale dopo molte fatiche durate pella disperata resistenza dei Giudei, espugnò la loro Gerusalemme, facendole patir gli orrori della violenza soldatesca, della fame e della pestilenza. Monumenti, palagi, immense ricchezze, tutto fu preda delle fiamme o dell' avido vincitore; l'aratro passò dove era surto il tempio dei prodigi; i tristi ed estenuati abitanti, miserevole avanzo di tanti strazi furono massacrati o trascinati in catene dietro il carro del vincitore, e nei più duri lavori poscia impiegati, come l'anfiteatro Flavio e l'arco di Tito attraverso tanti secoli ancora ci attestano ad esempio d'una terribil vendetta. La novella religione del Cristo andava intanto gettando chetamente profonde radici, imperocchè compievasi la più gran profezia che mai fosse stata vaticinata, e gli sciagurati Giudei senza una patria

cui dolorosamente sospiravano, erano l'eco vivente della solenne realità delle profetiche parole. Esuli, raminghi, trascinandosi dietro ignominiose catene, furono spettacolo compassionevole dell'ira celeste e della ferità dei loro vincitori.

CAPITOLO II.

EPOCA I. — DA TRAIANO A DIOCLEZIANO.

Epoca culminante dell'impero sotto traiano. — Traiano intanto in sul cader del primo secolo (Anni di G. C. 98.) saliva sul trono di Roma e trovava l'Impero fioritissimo per legioni, sterminato per confini che più validi esser non poteano a quei tempi, in cui nè comodi valichi s'eran trovati, nè lo sfolgorar delle artiglierie; e più poi contro quei barbari, che cuore non ingegno raffinato s'aveano, validissimamente lo assecuravano e mari e fiumi e deserti e montagne e foreste infinite. Veramente l'Impero, abbenchè quegli elementi stessi di distruzione che la Repubblica avean rovesciato covasse, sicchè a questo punto faccia d'uopo rimontare per fissar l'epoca della sua irreparata caduta, pur tanto dell'antica forza serbava da star saldo ancora ed affrontar i nembi che lo minacciassero.

Principe guerriero, oltre ogni dir moderato e giusto, dalle lettere e dalle arti non aborrente fu Traiano, tenero delle fatiche dei campi e della gloria, nello amor della quale aveasi tolto a modello il macedone conquistatore.

Esordì gloriosamente oltre il Danubio, debellando la Dacia e due volte valorosamente combattendola, all'Impero novella provincia l'aggiunse, costringendo dignitosamente Decebalo suo re, che al debole Domiziano aveva imposto l'ignominia del tributo, a cercar nella morte uno scampo allo scorno d'una vergognosa schiavitù; un monumento trionfale surgeva in Roma per attestare ai posteri le glorie di Traiano, ma quel monumento stesso rammentò più tardi ai Romani, che distrutti i Daci quasi argine estremo frapposti tra l'Impero e i Goti, poteron questi più da vicino misurarsi con loro, nè le conseguenze fatali di questo ravvicinamento stetter troppo a farsi sentire.

La guerra recava poscia in Oriente, e pelle provincie transtigritane, ardue montagne varcate fino al Golfo persico, Arabi ed Armeni valorosamente domava, poscia i Parti disfaceva, ed un re dava loro a sua voglia devoto ed inchinevole.

Morte lo colse a Selinunte quando regi e tribù indipendenti del Bosforo, della Colchide, della Media, della Mesopotamia e dell'Assiria gli si piegavano riverenti al piede.

Per Traiano non ebbe Italia più lati confini, che anzi lui morto si videro ravvicinati, e il dio Termine che non dovea mai retrocedere secondo gli oracoli ed i libri fatidici, si mosse; imperocchè soverchia prudenza, minor valore, o fors'anche brutta invidia avesse consigliato i successori di lui a restituire agli Armeni, ai Parti ed agli Assiri le conquistate provincie, riconducendo le dilungate legioni sulle rive dell'Eufrate; e poco stette che la Dacia stessa vergognosamente non fosse abbandonata, se un senso di pietà pei numerosi coloni che vi si erano stabiliti non li avesse stornati dall'ignobil divisamento; non ostante, quel ponte che sul Danubio era stato poc'anzi da Traiano gettato si volle distrutto.

Eppure romano sangue, rudi fatiche, immenso valore in quelle guerre e nella partica specialmente era stato speso, nè Traiano alla magnanima impresa mancò. Trattavasi di andare incontro a pericoli ognor crescenti e dilungarsi intanto sempre più dal centro degli elementi di guerra, sicchè voleasi veramente vincere, nè la vittoria era sempre una guarentigia di non soccombere, come notava il Montesquieu. La natura dei siti montagnosi, scabri all'andare di modo che ogni bellico impedimento facevasi gravissimo; deserti, campagne aride, infuocate sabbie e tristissime paludi, poneano in dura vicenda chi tanto osasse; nè la natura degli uomini più arrendevole era, nè più mite, imperocchè quelle cavallerie dei Parti, quelle loro usanze, quella loro guerra di distruzione, erano, non è a dirsi quanto, in quelle lande e per quei monti micidiali e tremende.

E tutte queste fatiche Traiano avea con mirabil costanza sopportate e coll'esempio ispirato il coraggio per sopportarle.

Di fanterie fioritissime il nerbo degli eserciti romani componevasi, ma i cavalieri parti da lunge, quasi fuggendo, vulneranti non vulnerabili combattevano; inseguirli era opera vana, nè lo potevano i fanti, perchè fuggire valeva per coloro combattere; l'arco e la freccia, cui mirabilmente aggiustavano, eran la sola arme, ma arme fatale; il paese assalito davano alle fiamme, gli abitanti,

vecchi e donne, innanzi a loro cacciavano, nè le genti dell'Impero eran poi di quegli antichi repubblicani, abbenchè l'anima ed il comando sempre romani fossero e nel nome di Roma si pugnasse. Onora Traiano, e mostra non esser i tempi in sì basso fondo precipitati peranche, l'amicizia ch'egli ebbe tenerissima per Plinio, Giovenale, Plutarco e Tacito: e queste parole del gravissimo storico, formulano l'epoca in cui per raro dono del cielo, un eccellente principe le romane cose governava: » *Secolo felice fu quello*, egli sclama, *in cui pensar ciò che più si volle, e dir ciò che piacque pensare fu permesso!* »

Prima che più oltre procediamo nel racconto dei fatti che ci apparvero indispensabili a dire per scendere poscia a narrare le vicende di Italia, crediamo opportuno dar a questo punto una idea della latitudine e divisione geografica dell'Impero in quel torno; più agevolmente si potrà in siffatto modo conoscere da quanta altezza gli fosse forza cadere; per quali vie, con quali o quante difficoltà i barbari v'irrompessero; di quanto apparato di forze gli fosse d'uopo disporre per tutelarsi.

SAGGIO

SULLA DIVISIONE AMMINISTRATIVA DELL'IMPERO DI ROMA, REGNANDO TRAIANO IMPERATORE, CON POCHE PRELIMINARI NOZIONI GEOGRAFICHE FISICHE SULLE DIVERSE CONTRADE E PROVINCIE DEL MEDESIMO.

I limiti dell'Impero a'tempi di Traiano imperatore furon questi.

In Europa il Reno, il Danubio fino alla confluenza col Tibisco (oggi Teiss), il Tibisco stesso fino alla sua sorgente nei monti Carpati la catena dei Carpati da questo punto alle fonti del Terasso (oggi Pruth), tutto il corso del Terasso fino alla sua confluenza nel Danubio, e tutto il resto del corso di questo fiume da questa confluenza al Ponto Eussino o Mar Nero.

In Asia i monti della Colchide e dell'Armenia, il Tigri da questi monti al mar di Persia, ed i deserti arenosi della Siria e dell'Arabia.

In Africa le cateratte del Nilo ed il Ssahara, o gran deserto di sabbia, fino all'Oceano Atlantico.

Laonde l'impero di Roma distendevasi sulle più belle contrade delle tre parti del mondo intorno al Mediterraneo.

Confinava coll'Oceano Atlantico all'Occidente; toccava alla Germania ed alla Sarmazia dalla parte di Settentrione, sulla linea dalla foce del Reno nel mar di Germania a quella del Tanai (oggi Don) nelle Paludi Meotidi. Avea gl'indomiti popoli del Caucaso, quei meno fieri della grande Armenia, e l'esteso regno de' Parti all'Oriente. I deserti ed aridi paesi dell'Arabia e della Libia, abitati da popoli nomadi, pastori e ladroni, dalla parte di Mezzogiorno.

SPECCHIO

DELLE DIVISIONI AMMINISTRATIVE DEL ROMANO IMPERO A' TEMPI DI TRAIANO.

IN EUROPA

GRANDI DIVISIONI DELL' IMPERO E LORO METROPOLI	PROVINCIE PROCONSOLARI E PRETORIANE	CONTRADE MODERNE CHE A LORO CORRISPONDONO
I. ITALIA ROMA, metropoli di tutto l' Impero.	1. ITALIA MERIDIONALE (la vera Italia degli antichi, fino alla Magra ed al Rubicone)	La Toscana, il ducato di Lucca, la parte orientale e meridionale dello Stato Pontificio, il regno di Napoli, e le isole Sicilia, Sardegna e Corsica.
	2. ITALIA SETTENTRIONALE (Gallia Cisalpina, Venezia, ec.) con le due Rezie (Rezia I.ª e IIª.)	La Romagna, il Regno Lombardo Veneto, l' Istria, la Baviera cisdanubica, i Grigioni, i due Tiroli, la parte continentale del regno di Sardegna (Piemonte e Liguria), i ducati di Parma, Piacenza e Modena.
II. GALLIA. VIENNA, TREVERI.	1. BELGICA.	Il reame del Belgio, le provincie cisrenane dell' Olanda e della Prussia, e la parte settentrionale della Francia.
	2. LIONESE.	I dipartimenti occidentali, centrali e orientali del reame di Francia, il granducato di Baden, il regno di Vurtemberga.
	3. AQUITANIA	I dipartimenti meridionali della Francia a occidente.
	4. NARBONESE	I dipartimenti meridionali della Francia a oriente.
III. SPAGNA TARRACO (Tragona).	1. TARACONESE.	Le provincie settentrionali, centrali e orientali della penisola Ispanica (Catalogna, Aragona, Navarra, Biscaglia, Asturia, Gallicia, Leone, Castiglia, Valenza, le isole Baleari, ec.).
	2. BETICA	Le provincie meridionali della penisola (Andalusia, Granata, ec.), e le settentrionali dell' impero di Marocco in Africa.
	3. LUSITANIA.	Le provincie occidentali della penisola (regno di Portogallo, Estremadura, ec.).

GRANDI DIVISIONI DELL' IMPERO E LORO METROPOLI	PROVINCIE PROCONSOLARI E PRETORIANE	CONTRADE MODERNE CHE A LORO CORRISPONDONO
IV. BRITANNIA	1. Superiore	Le contee settentrionali e occidentali dell' Inghilterra.
Eboraco (York)	2. Inferiore.	Le contee meridionali e orientali dell' Inghilterra.
V. ILLIRIA	1. Norico ripense. . . .	L' Austria propria, ec.
Sirmio (Sirmisk)	2. Norico mediterraneo	La Carintia, la Stiria, ec.
	3. Pannonia I.ª	La Carniola, la Croazia e parte dell' Ungheria.
	4. Pannonia II.ª	Le contrade dell' Ungheria di quà del Danubio.
	5. Valeria	I piccoli cantoni tra le due Pannonie.
	6. Savia	La Sclavonia.
	7. Dalmazia.	La Dalmazia.
	8. Mesia I.ª	La Servia.
	9. Dacia ripense	La Valachia e parte dell' Ungh.
	10. Dacia alpestre . . .	La Transilvania.
	11. Dacia mediterranea.	La Moldavia.
	12. Macedonia	La Macedonia.
	13. Tessalia	La Tessalia.
	14. Acaia	La Livadia, la Morea, le isole Cicladi, ec.
	15. Epiro antico	L' Epiro.
	16. Epiro nuovo	L' Albania.
	17. Creta.	L' Isola di Candia.
VI. TRACIA	1. Tracia propria . . .	La valle del Maritza.
Bisanzio (Costantinopoli).	2. Monte Emo	La giogaia del Balkan.
	3. Mesia II.ª	La Bulgaria.
	4. Scizia.	La contrada presso le foci del Danubio.
	5. Rodope	La giogaia del Rodope.
	6. Europa	Il littorale del mare di Marmara.

IN ASIA

GRANDI DIVISIONI DELL' IMPERO E LORO METROPOLI	PROVINCIE PROCONSOLARI E PRETORIANE	CONTRADE MODERNE CHE A LORO CORRISPONDONO
I. ASIA Efeso.	1. Asia proconsolare. .	Le contrade meridionali ed occidentali dell' Anatolia.
	2. Pamfilia	
	3. Ellesponto.	
	4. Lidia	
	5. Pisidia	
	6. Licaonia	
	7. Frigia salutare. . .	
	8. Frigia epitteta . . .	
	9. Licia	
	10. Caria	
	11. Rodi	L'isola di Rodi ed altre vicine.
II. PONTO Cesarea (Kesarieh.)	1. Ponto proprio	Il Rom, e le contrade settentrionali dell' Anatolia, della Caramania e dell'Armenia turca adiacenti al Mar Nero.
	2. Galazia	
	3. Bitinia	
	4. Ponto polemonio . .	
	5. Cappadocia I.ª	
	6. Cappadocia II.ª . . .	
	7. Paflagonia.	
	8. Armenia	
III. ORIENTE Antiochia (Antakia.)	1. Palestina	La Siria o Sham.
	2. Fenicia littorale. .	
	3. Fenicia del Libano .	
	4. Celesiria	
	5. Siria	
	6. Comagena.	Le contrade meridionali della Caramania e le provincie di Aladeuti e di Kamash.
	7. Cilicia I.ª	
	8. Cilicia II.ª	
	9. Isauria	
	10. Mesopotamia	Il Dgezyreh.
	11. Osroena	
	12. Arabia	L' Arabia Petrea.
	13. Cipro.	L' isola di Cipro.

IN AFRICA

GRANDI DIVISIONI DELL' IMPERO E LORO METROPOLI	PROVINCIE PROCONSOLARI E PRETORIANE	CONTRADE MODERNE CHE A LORO CORRISPONDONO
I. EGITTO	1. Egitto proprio . . .	Il Basso Egitto.
Alessandria.	2. Tebaide.	L'Alto Egitto.
	3. Pentapoli	La Cirenaica o paese di Barca.
	4. Libia	Il littorale tra la Cirenaica e il Basso Egitto, con l' Oasi di Giove Ammone.
II. AFRICA	1. Africa proconsolare	Le contrade soggette a Tripoli e a Tunisi.
Cartagine.	2. Numidia.	La parte orientale dell' Algeria.
	3. Mauritania.	La parte occidentale dell' Algeria.

Così il romano Impero possedeva le più belle e culte regioni dell' antico continente.

Le Alpi e i Pirenei in Europa, il Tauro ed il Libano in Asia, l' Atlante in Africa erano suoi precipui monti, serbatoi di eterne nevi. Il Reno, il Danubio, il Rodano, il Tago, il Nilo, l' Eufrate ed il Tigri, magnifici fiumi, le principali correnti.

Nel suo seno poi accoglieva tutto il Mediterraneo, comunque vastissimo bacino d'acqua; tantochè per mezzo della navigazione rimanevano avvicinate le più estreme contrade.

Intorno al Mediterraneo lussureggiavano i prodotti di quasi tutti i climi della terra. Nelle diverse provincie le più variate ricchezze del regno minerale.

Riprendiamo adesso il filo della storia.

Nerva appellando Ulpio Traiano a succedergli, avea gran benefizio reso alla umanità. La virtù di questo principe divenne monumento e desiderio che in altri avesse poscia a lodarsi.

Elio Adriano (An. 117.) cugino di Traiano e suo figlio adottivo non valse colui che lo adottava alle insidiose suggestioni forse di Plotina imperatrice, donna senza legge ambiziosa. Abbiam accennato com' egli la pace comperasse, anzichè venire in fama di averla serbata colle armi. Eppure i Romani finchè durò la Repubblica non

avevan mai parlato di pace se non vincitori; aggredendo sempre, era in essi la necessità di vincere, per non esporsi a terribili vendette; e Varo lo seppe in Germania. Nulladimeno pella prosperità dello Impero Adriano si adoperò, riformando le leggi, disciplinando sempre più le milizie, cui obbedienza non zelo patrio omai contro gli inimici cacciavano, quantunque già ad alto punto di perfezionamento da Traiano ridotte; percorrendo le provincie più remote, provvedendo ai loro bisogni, i lamenti, le petizioni ascoltando, i debiti dei privati inverso il pubblico tesoro condonando (1). Delle lettere e delle arti peritissimo e caldo proteggitore, egli stesso dei nobili studi lasciò pregevoli saggi e di non comune valore. Ma delle turpe mollizie in che rovinava il secolo allora, Antinoo suo fra gli dei annoverato, è segno ributtante e nefando; tanto lezzo avea contaminata la severa Repubblica!

Distruzione totale degli ebrei e loro influenza. — La nazione giudaica che da Tito era stata quasi all'ultimo esterminio ridotta, fu da Adriano poscia annichilita. Avea questi sui rottami di Gerusalemme fatto surgere una novella città che Elia Capitolina (2) volle chiamata, popolandola di coloni romani. Alcuni Giudei che pur tuttora vi si trovavano disseminati, covando sempre il dispetto della rovesciata Sionne, cospirarono e si ribellarono. Terribile fu la vendetta d'Adriano (An. 134.) che la maggior parte ne uccise, e le reliquie pell'Europa e pell'Asia sperdendone, vietò loro perfino di accostarsi e rimirar da lunge il sito delle loro care ricordanze, i lochi santificati dai più augusti misteri della loro religione. Non andrà guari che quei semi dispersi dalla bufera troveranno terreno ove fruttificare contro la Roma pagana e farle costar caro il barbaro trionfo!

Per la morte di Adriano, non s'ebbe men buon principe Roma. Antonino Pio, (An. 138.) integro, saggio e moderato quant'altri mai lo fosse stato, fece la delizia dei popoli, nè la storia ci funesta sotto il regno di lui col racconto di delitti, di guerre, che per ventitrè anni quietarono, di malanni, di morti. Marco-Aurelio lo stoico che seco avea divise le faccende dell'Impero, lui morto ne prese le redini, associandosi Lucio Vero alle cose di guerra deditissimo. (An. 161.) Seguace severo delle dottrine del Portico, le quali non sdegnava

(1) Secondo i calcoli del Gronovio l'aver condonato il debito di 16 anni costò all'erario la somma di 22 milioni e mezzo d'oro.

(2) *Elia* dal proprio nome, e *Capitolina* da un tempio che a Giove era stato inalzato nel luogo ove sorgeva il tempio dei Giudei.

in pubblico dettare, facilmente altrui perdonò, ciò che a sè non perdonava, e giusto e largo benefattore del genere umano dai viventi e dai posteri fu salutato.

Ma se Roma a sì buon principe plaudiva, avrebbe più dovuto plaudire a colui che non solo un braccio vigoroso e gagliardo stendesse a tutelarla da esterni nemici, ma una mente vasta e risoluta avesse, e che i vizi interni affrontasse, ai vizi eretti in laido costume la guerra dichiarasse, un argine ponendo così al torrente impetuoso che minacciava rovesciare la romana società; e tale Marco-Aurelio, che eccellente guerriero e buon principe fu, certamente non s'era mostrato. La guerra con occhio filosofico guardò siccome un flagello, e della pace fu tenero sempre, pure allorquando gli fu debito esporre il petto per la salute del popolo, alla testa delle legioni mostravasi, i rigori degli inverni settentrionali, le penurie dei campi lontani e fin le stragi della pestilenzia col soldato divideva, sicch'ei n'avesse poscia a morire.

E veramente Marco-Aurelio ebbe a combattere Quadi, Catti, Parti, Marcomanni, Franchi ed altri popoli del Settentrione e dell'Asia congiurati a fare una disperata irruzione oltre le frontiere dell'Impero, gravitati e sospinti da altre orde di barbari, spezialmente Goti che a sciami sulle loro contrade s'avventavano, in cerca non già di più accomodato vivere, nè da famelico appetito di rapine cacciati, ma da necessità indomabile di un asilo, d'una stanza qualunque, avvegnachè orde numerosissime altre orde tumultuariamente sospingessero come i marosi sui marosi si precipitano e s'accavallano. La grande sventura pell'antico mondo s'andava maturando, nè la società attonita potea peranco immaginare ove sarebbe andato a riuscir un sì lontano rimescolarsi di gente senz'ordine, senza posa e senza leggi, mossa da un violento e prepotente bisogno di vita.

Marco-Aurelio rincacciò questi disperati assalitori; ma quì non debbe sfuggire alle nostre osservazioni come per ristorar le fila sceme delle legioni gli fosse forza raggranellar schiavi e mala gente di Roma, ciò che negli istorici più accurati si riscontra. L'antico orgoglio nazionale, lo spirito patrio nei Romani di quell'epoca era dunque dalle lascivie e dal lusso prostrato, mali esterni e mali interni congiunti fra loro preludiavano di già ad una remota, ma pur troppo inevitabil catastrofe.

In questa miserabil condizione di uomini e di cose, le grandi raccolte di soldati non più d'attorno a Roma per ventura operavansi

ma sibbene sulle rive del Danubio e sulla prolungata linea dell'Illirico; nè poco sugli ausiliari contavasi, che forti del braccio ed alle più aspre fatiche del corpo induriti, sotto altro cielo e con altri costumi, grandi vantaggi all'Impero recavano; non andò guari però che quelle armi stesse cui aveano appreso a maneggiare, contro Roma neghittosa rivolsero e ne fecero quel tristo governo che poscia vedremo.

La Dacia intanto che Adriano troppo imprudentemente avrebbe voluto restituire, orde nuove di barbari, Marcomanni, Rosselani e Sarmati invadevano, nè combattute ritiravansi, chè anzi più audacemente sullo Impero scagliavansi, stragi e spavento infinito seminando fin nel cuor dell'Italia, (An. 174.) che omai più dappresso veduta e vagheggiata ispirerà più indomabili desiderii e meno terrore.

Della futura generale dissoluzione di tutte cose di Roma, i sintomi per mille argomenti si manifestavano. Gli ultimi lampi della letteratura e dell' arte a quest'epoca di transizione si debbono, avvegnachè anche queste avessero a risentirsi del mutato costume. Il buon gusto avea disertato da Roma; Virgilio, Orazio, Tibullo, Cicerone, Tito Livio, e Tacito erano passati, ed a loro l'epoca poteva opporre un Giustino lo scorciatore di Pompeo Trogo e un Appiano fra gli storici, un Giulio Paolo fra i poeti e qualche gramatico e filologo, arida genía e degna dei tempi. L'eloquenza era morta affatto colla Repubblica e non dovea essere altrimenti. Marco Cornelio Frontone oratore, abbenchè onorato d'una statua da Aurelio, nei frammenti che ne rimangono ci offre la misura della distanza dall'Arpinate. La filosofia era in voga, ma quale filosofia! Cinici sfacciati, stoici che la vita raffreddano e tutte passioni isteriliscono, e sofisti che di vuote declamazioni si pascono, dividono fra loro gli onori di questo tempo, se pur vogliono escludersi dalla turba volgare il festevole e mordente Apuleio, Luciano profondo satirico dei tempi suoi e l'eruditissimo Aulo Gellio. Solo in alcuni rami dello scibile umano e più particolarmente nelle scienze naturali, astronomiche e matematiche era sensibile un certo progredimento.

Dopo Marco-Aurelio, estinto nelle lande germaniche, non v'è più durevole felicità pell'Impero: tempi orribili tornano a funestar la società che di precipizio in precipizio ruotolando, cade in fondo d'ogni miseria; e se alquanto sul pendio qualche mano

vigorosa la trattiene, poichè non era forse possibile omai medicar il male nella sua vera sede, più tremenda caduta, dopo poco abbandonata a se stessa, ne conseguita.

Quattro imperatori aveano governato un Impero immenso, ed in guerra ed in pace alla antica gloria repubblicana ravvicinato; non poche anime grandi eransi alzate fra il lezzo di tante ignominie, sicchè apparvero calcate nella stampa dei Catoni e degli Scipioni. Se i Romani non fossero stati tanto corrotti, se un uomo veramente straordinario fosse stato lanciato in mezzo a tanti disordini colla coscienza della sua forza e coll' animo deliberato di comporli, se una voce unanime si fosse levata allora per riclamar antichi diritti calpestati, chi sa che la Repubblica non fosse risurta: quel sordo e sommesso lamentare, quello starsene a veder paurosamente le sue vergogne, assai pregiudica, a nulla conduce, ed è segno di vituperevole codardia.

Ma era scritto nel gran libro dei decreti immutabili che la società avesse in un nuovo battesimo a ritemperarsi, che l'umanità avesse a coordinarsi ad un viver più consentaneo alle vedute di un creatore imparziale, e quel moto che parve retrogrado, fu anzi progressivo, imperocchè spinse la macchina sociale verso la sua rigenerazione, disimpacciandola da tutti elementi che alla bella missione contrastassero.

(An. 180.) Commodo figlio ed erede di Marco-Aurelio è nome siffatto che tutte le turpitudini, tutte le nequizie della umana specie si affastellano e si compendiano in lui. Ma chi avrebbe rispinto Commodo comecchè fosse figlio di Aurelio? la memoria del padre assolveva le scelleraggini del figlio, nè fors' anche eran troppo note ancora perchè non dal sommo d'un soglio commesse, e poi, dov'era in Roma chi osasse levar la voce per denunciarle? Grave dolore debb'essere stato non pertanto all'anima d'un padre quale Marco si fu, lo scorgere l'indole malnata e il perverso talento d'un figlio, cui ad un popolo da lui fatto felice e rispettato imponeva! E ben veramente sudò egli attorno a quell'ingrato terreno senza che seme buono vi potesse allegare, ed all'*esercito* ed *agli Iddii immortali* lo volle raccomandato morendo, *se degno se ne fosse mostrato.* In quell'anima villana più poterono gli iniqui consigli degli empi che facilmente gli agi e le mollizie di Roma alle durezze dei campi pannonici lo persuasero a preferire, assicurandolo bastare il nome suo solo e le armi de'suoi luogotenenti a tener in rispetto quei barbari che

all'Impero insultavano. Oh! ma la posterità non ha perdonato, nè perdonerà mai ad Aurelio quella smodata tenerezza che sì funesto dono faceva alla romana società; tenerezza egoistica, la quale alla predilezione cieca d'un solo, la dignità, le sostanze e la vita dei mille voleva sacrificata.

Il veleno della adulazione avea tanto più guasta quell'anima ed abbarbicatovi il vizio, che la crudeltà si fece consuetudine scellerata in lui. Un colpo d'un assassino che non sortì l'effetto voluto, le parole che lo accompagnarono, fin da quel punto gli fecero odiar mortalmente senato e popolo; quindi i delatori, peste della società, ricomparvero a sciami, i sospetti furon prove di delitto, le accuse partorirono nefande condanne e più crude morti; anche il silenzio fu interpretato siccome segnale di congiura, tutto daccapo fu sangue e ruina in Roma, che tornata ad essere abbietta e vile vide gli strazi delle sue prime famiglie, e non ebbe più forza che nel soffrire.

Nemico d'ogni istruzione come egli era, Commodo dai maestri che il padre aveagli posti d'attorno, nulla attinse, nulla imparò; schiavi ed ogni mala genía se lo erano tolto a guidare, ed egli vi sguazzava; scagliar giavellotti, scoccar archi furon sola virtù per lui, imperocchè lo avessero persuaso i vili cortigiani per siffatte vie l'Ercole de' Greci a grado sublime essere asceso. La boria di assimilarglisi, dopo molte crudeltà commesse, lo si fece dar nome di Ercole romano, e fino i leoni impedì si uccidessero, avvegnachè in questi esercizi solo ei volesse adoperarsi e farvi sfoggio di bravura. Tra i gladiatori ambì rinomanza e nei pubblici atti volle se ne prendesse memoria, intanto che delle folli sue spese il popolo spettatore pagante, ebbe a sostenere i gravami; tolse anche ad onore il nome di atleti e mimi famosi, e Roma non che sel patisse, plaudiva alla invereconda stoltezza, onde lasciare ai posteri la scandalosa misura della sua abbiezione. Per vivere scioperatamente in Roma avea comprata la pace dai Marcomanni fin dai primi dì del suo regno, e svelata così la progressiva debolezza dell'Impero.

Ai mali del tristo reggimento, alla fatal codardia, alle pubbliche e private vendette, agl'incendi, fin la pestilenzia e la fame s'aggiunsero; nè della prima recano gli storici ragione che valga a persuadere, senonchè la seconda che a monopolio scellerato vuolsi attribuita, mal non sarà stato effetto della pestilenzia; imperocchè

ai patimenti della fame che i corpi umani malamente guastano e struggono, quasi sempre le pestilenzie susseguitano, se anche malignità di aere vi si accompagni e se il mal germe da qualche lontana provincia vi si vada cacciando, ciò che plausibilmente avvenne nel tornare delle legioni vincitrici dalle ultime guerre. Intanto Roma oltre due migliaia di vittime ogni giorno vedeva perire, e la malvagità degli uomini sapea pur anche farne suo prò uccidendo proditoriamente or l' uno or l'altro, della comune disgrazia facendo schermo a privati odii, a meditate spoliazioni.

Non restavano intanto dal minacciare e dallo invadere i barbari del Settentrione e più quelli che dalla ultima Britannia sbucando, il muro d'Antonino varcando e le legioni tagliando a pezzi, empieron Roma di paura: Ulpio Marcello li rompeva, e della patria salvata l'ignavo Commodo raccoglieva intanto sfacciatamente gli onori!

Avremmo voluto non dilungarci troppo su questa epoca vigliacca, ma non sarà senza frutto forse l'aver veduto come mostro così abominevole precipitasse l'Impero, e come per lui la somma delle cose pubbliche nelle mani d'iniqui ministri, proconsoli e governatori passando, incomportevol giogo ai Romani si imponesse.

Che civiltà avesse allora Roma e l'Impero, come alcuni scrittori vanno predicando, noi non sappiamo vedere. La forza brutale dei pochi avea spogliato d'ogni diritto il resto del genere umano, i prigionieri peggio che carne da macello trattati ed adoperati, provincie intiere devastate e distrutte, ogni cittadino in forse sempre della vita, erano questi i beati vantaggi della romana civiltà di quei tempi!

Veleno e corda lo tolsero alla perfine dal mondo, e non par vero allo storico inorridito da tanto abuso di potere, da tante scelleraggini in un solo uomo ammassate a danno della umanità di ritrarsene narrandone prestamente la fine. Veleno e corda, come se un solo strazio, una sola morte ed ignominiosa non fosse bastata a chi s' era fatto tormentator della umanità e stillava da tutte parti sangue innocente! Eppure non l'indignazione d'un popolo vilipeso lo toglieva di vita, ma un nuovo delitto di scellerati; non era la pazienza lesa che lo immolasse, ma sibben l'odio domestico che in lui non voleva un competitore, perocchè l'iniquo che sulla sua via coll'iniquo s'imbatte, lo atterra e quasi spregevol cosa lo calpesta.

Non somigliò a Commodo il suo successore, e come avrebbe potuto di mostri siffatti rinnuovar natura l'orribile esempio? S'estinse in lui la casa degli Antonini e volle la provvidenza che alquanto di tregua si avessero i popoli spauriti. Un buon principe saliva sul trono in Pertinace (An. 192.) che italiano era e cui i meriti militari e le non comuni virtù a dignità suprema avevano levato.

Dispotismo militare. — A questo punto però le calamità dell'Impero ognora più s'aggravano e si moltiplicano; i pretoriani, le legioni con efferata licenza si ammutinano, si sfrenano, i loro duci feriscono ed uccidono, le provincie taglieggiano ed abbruciano, poi fatti più baldanzosi dalla impunità, dispongon del trono, al maggiore offerente lo vendono; l'assassinio togliesi il carico di disfarsi dell'odiato signore, di proclamarne il novello, poichè quando il favor militare cacciava qualcuno al sommo della autorità, potevasi già contar costui fra le vittime designate; la forza, la brutalità eransi fatte doti degne di re; e la patria taceva, i popoli a quei soldati che per loro tutela alimentano, ciecamente si piegavano, ed averi, onore, dignità e vita prostituivano.

Non potea perciò appunto Pertinace andare a genio agli avviliti Romani; ei voleva farla da riformatore, ed un nimico surse improvviso contro di lui in ogni tristo arnese di Roma e fra i soldati, cui disciplina, obbedienza, incorruttibilità esosamente suonavano alle orecchie. Infatti ferito nel cuore da un pretoriano che gli gridò beffardamente: « *Questo i soldati ti mandano* » ebbe il capo spiccato dal busto, in mezzo alle imprecazioni di coloro che non ha guari imprecavano al morto tiranno.

Duolse al senato ed al popolo la morte sua, ma il dispotismo insolente dei pretoriani avea soffocato ogni senso di dignità, avea inceppato le braccia di tutti, i cuori non battevano che per ispavento.

Or quei soldati cui sol dell'oro caleva, dappoichè le imprudenti largizioni degli imperatori ve li aveano avvezzati, a coloro che più di denaro fan mostra l'Impero romano vogliono aggiudicato; poi la vergogna anche ai più tristi saltò sul viso, aborrirono al brutto mercato, e le legioni che nelle lontane provincie guerreggiavano, imperversarono anch'esse per aver un imperatore a lor modo. I suffragi del senato e del popolo eransi fatti inutile e risibil memoria!

Le legioni di Soria voleano Pescennio Negro; Clodio Albino quelle di Britannia; Settimio Severo quelle dell'Illiria e della Pannonia; dei tre pretendenti il primo illetterato ed inculto, avea nome di valente e severo condottiere; il secondo, non senza lettere ed anche in fama di buon soldato, era vizioso e ad ogni crapula e lascivia bruttamente rotto; il terzo nelle latine e greche discipline versatissimo, era stimato facondo oratore; sulle rive del Danubio in difesa dell'Illiria si acquistò nome non volgare, e veramente la vigilanza, l'attività, la previdenza, la longanimità furono in lui in alto grado commendate.

In questo novello scompiglio le cose di Roma più e più s'arruffarono; nuove guerre civili, nuove morti, nuove e più profonde piaghe funestaron l'Impero, cui ira di cielo e di uomini voleano rovesciato. Severo ruppe Pescennio in Asia, Albino a Lione, e facendosi precedere a Roma da immenso terrore, perchè iracondo e crudele lo avea di già vociferato la fama, s'assise sul trono (An. 193.) che i soldati avevangli preparato, uccidendo quanti al suo inalzamento eran stati contrari, e le facoltà a suo pro avaramente confiscandone.

Bisanzio popolosa, ricca e munitissima città della Tracia, imperocchè di Pescennio avesse sposato le parti, sentì gli effetti d'una crudele vendetta di Severo, e ben ebbero a pentirsene più tardi i Romani.

Era Bisanzio formidabil baluardo d'Europa contro i barbari del Ponto e dell'Asia, come Polibio stesso gravissimo osservatore l'avea chiamata; levato via quest'ostacolo, un secolo e mezzo dopo i Goti pel Ponto Eussino penetrarono poscia agevolmente dal canale del Bosforo fino nel cuor del Mediterraneo.

Il novello imperatore, tolti di mezzo i rivali, per assicurarsi vie meglio il trono e per amicarsi coloro che aveanlo favoreggiato, andò ogni giorno più cacciando barbari a sciami nelle fila e fin nel pretorio presidio, espellendone gli Italiani dei quali fino allora si componeva quel formidabile corpo. Non che le frontiere ed i pubblici officii, fino i gradini del trono hann'essi alla perfine salito; il diritto del *Lazio* a piene mani largheggiato dagli Antonini prima e da Severo poi, aveva aperto l'adito d'Italia agli stranieri che tutta a poco a poco l'invasero. Oggi mai i barbari ne gustano le delizie; i destini della superba regina del mondo gradatamente si compiono. Tanti strani rivolgimenti, non è a dire come sempre

più gli animi istupidissero e come ogni germe di alto sentire nelle paure continue e in mezzo alle laide abbiezioni onninamente si soffocasse.

Severo, decretando a Commodo onori divini, aspramente la schifiltà del senato irrideva; e ben meritava egli il sanguinoso scherno! Il popolo ai congiari si tacque, imperocchè troppo bassamente disceso non avea forza di querele; i soldati comandavano, le città impaurite non avean presidio, o se v'era da nimico le tribolava; esposte agli insulti di amici e nimici, non sapeano dunque in chi sperar salute.

Prode in guerra ed infaticabile com'era, non mancarono a Severo i barbari da combattere, poichè l'agitazione ed il rimescolamento facevansi di mano a mano universali; ebbe guerra coi Parti e li debellò; in Britannia i Calidoni prostrò ed una muraglia surse per lui dall'un mare all'altro onde vie meglio contenerli. Felice epoca era bensì quella per Roma in cui men lontane frontiere veri cittadini tutelavano e stranie invasioni ributtavano!

Periva Severo in Britannia, e tra due figli odiantisi fra loro volle l'Impero diviso (An. 211.); elemento novello di disordini e di sconvolgimento in un corpo che già tanti ne avea d'intorno congiurati a combatterlo! ma Caracalla che potè meditar il parricidio per agevolarsi la via del trono, non ebbe ribrezzo a far cacciare un pugnale pagato nel petto del fratello Geta, che inutile schermo cercava fra le braccia materne.

Siccome l'affaticato pellegrino, cui muove desio attraverso gli aridi deserti dell'Egitto, sente bearsi di soave conforto allo scorger da lunge, dopo noiosa via, una ridente oasi, alquanto di compiacenza sente corrersi al cuore lo storico che dopo tante nefandezze narrate s'imbatte in una virtù, e quella afferra, e dall'oblio la rivendica, e la offre alla umanità contristata a consolazione, a modello, ad esempio. Ecco perchè non debbe lasciarsi passar senza encomio la rara virtù e la forza d'animo nel proclamarla senza paura di un Papiniano celeberrimo giureconsulto, che comandato dal fratricida di far l'apologia del suo infame delitto, solennemente rispose: *esser più facile commettere un parricidio che scusarlo;* e ciò gli fruttò morte, ed ei lo sapea; nè in lui solo fu sazia l'ira del vile, che anche nel figlio di lui volle lavata l'inaudita fermezza. Rade virtù di tanto in tanto rifulgevano, ma le tenebre dopo un lieve bagliore si faceano più forti e più paurose.

Di tiranno in tiranno, di miseria in miseria precipitava l'Impero, sicchè dalla ferocia di Caracalla, da quella dell'assassino Macrino e dalle pazze laidezze d'Eliogabalo (An. 211-222.) s'arretra e rifugge la nostra penna; importa soltanto conoscere che tremenda scossa dava Caracalla all'Impero, quando cittadini romani ordinava si avessero a chiamar tutti i sudditi suoi, quando cogli Alemanni oro in vece di ferro adoperava per tenerli in rispetto, e la sua vita alla loro guardia affidava. Gli Antonini e Severo facilitarono come vedemmo ai barbari le vie d'Italia, ma Caracalla consumò l'impresa, nè bello amore di libertà e di uguaglianza pelle provincie il muoveva, ma sibben sozza avarizia ed ingorda sete di impinguarsi a più potere, imperocchè l'esser cittadino importasse il tributo d'una ventesima, poi anche d'una decima parte sui legati e sulle eredità.

Abbandonata poscia la capitale, vagante di provincia in provincia che tormentava e spolpava, consumato l'anima dai rimorsi, malato del corpo, nè rimorsi nè malattie lo uccisero, sibben il coltello d'un assassino si tolse l'officio esecrando, ma forse scusabile se l'umanità per questo avesse potuto respirare; ma nuovi tormenti aspettavano novelli tormentati. Macrino africano salì sul trono (An. 217.) e ne scese per aver mozzo il capo; il Siro Eliogabalo (An. 218.) cacciatovi in sua vece per infami turpitudini fu rispettato anche troppo dal pugnal pretoriano, per mostrar al mondo a quanti gradi di follia e di bestialità precipitar potesse la umana razza.

Succedevagli il fanciullo Alessandro Severo cugino suo, (An. 222.) che di un indole buona, ai buoni studi ed alle cure dello Impero deditissimo, colle liberalità verso i soldati credea conservarsi la vita che stava nelle mani di quella insolente ciurmaglia: ma indarno, chè quei vili dopo il pasto da maggior fame erano assaliti, e le sue virtù più li irritavano fino a desiderar il morto tiranno. La virtù è delitto quando i tempi sono a tale ridutti che il vizio si asside sul trono ed universo signoreggia; le guerre civili con maggior sfrenatezza più e più imperversarono, il sangue cittadino corse di nuovo a contaminar le provincie e l'Italia intiera.

Alessandro che i pretoriani ed ogni milizia idolatravano, ebbe nulladimeno morte da essi mentre dei Galli e Britanni volea rintuzzar la audacia sempre crescente, e chiaro apparì come private virtù non valesser a contemperar la insolente ferocia militare.

Rivoluzione fra i Parti. — Durante il regno d' Alessandro una gran rivoluzione operavasi in Oriente, ed ora basti accennarla.

Morto Alessandro il Macedone che avea conquistata la Persia, i Romani avean visitata, non mai posseduta intiera la monarchia fondata da lui; a questa la monarchia dei Parti successe instaurata da Arsace I. Ad Artabano ultimo degli Arsacidi, Artaserse sottentrava suddito ribelle, ambizioso di discender dagli antichi Persi; acclamato vendicator di Dario, il nome tolse di Parti alla nazione, e Persi nuovamente li volle chiamati o Sassanidi; gettava così le fondamenta d'un novello impero fatale a Roma, che da altri popoli ugualmente fatali all'Italia era distrutto dipoi.

Artaserse dunque arrogantemente richiese Alessandro Severo della Soria e d'ogni altra provincia che Roma in Oriente possedeva, e se ne accese una guerra furiosa che l'imperatore stesso capitanò ed a felice fine condusse, ricuperando le città perdute della Mesopotamia, non senza pianger però l'esercito per molte morti fiacco e scemato.

Ormai la scelta d'un monarca dipendeva dalle grida capricciose e brutali delle legioni e più dei pretoriani che tutt'altra milizia in vergognosa licenza vincevano. Quegli che oggi sollevavano al trono, ruotolavan domani nella polvere; così il Trace Massimino, istigator degli assassini di Alessandro, era acclamato augusto (An. 235.) perchè gigantesca taglia, robustezza e gagliardia lo faceano su gli altri prestante. Feroce più che rozzo, fu costui il flagello del popolo e dei soldati, e la scure, e i veleni decimarono le provincie; gli erari pubblici e privati, i templi manomessi e posti a sacco non sopperivano alla sua laida avarizia; e gran fortuna che fra tanti mali, prode in guerra, i Sarmati, i Germani ed i Daci più volte combattè e a duri patti piegò, numero infinito di prigionieri togliendo loro. Le guerre civili non rifilavano intanto in Roma e in tutta Italia per le sue insaziabili cupidigie, stragi a stragi s'aggiungevano, novelli imperatori in Africa si eleggevano vivo il tiranno, che più inferocito che mai, con un esercito formidabile sopra l'Italia furiosamente avventavasi, finchè Aquileia dai propri cittadini con bello ardimento difesa, tanto lo trattenne, che alla fine poi dai soldati stessi ribellatiglisi contro lo vedesse trucidato in una col figlio.

Or più che mai l'Impero è fatto preda di barbari padroni che soldatescamente lo straziano; il senato e le milizie in frenetica gara si

cozzano e s'accapigliano per darsi un tiranno, e quella Roma che sempre era stata sede e centro del governo, videsi a poco a poco abbandonata dagli stessi imperatori che raramente e a malincuore vi stanziavano, non sì però che del loro giogo di ferro non le facessero sentire, abbenchè lontani, tutto il peso e l'ignominia. Parea che tremante e stupefatta ella avesse presentito la sua caduta ed aspettasse come il condannato, che l'ora estrema suonasse.

Migliori destini non volgevano alle romane cose sulle frontiere. I barbari appena conosciuti e facilmente rincacciati dapprima, ora fatti stranamente insolenti vi si affollavano aspettando il destro a valicarle; ormai come soldati, come ausiliari, come prigionieri eran disseminati pelle provincie, seme funesto che dovea fruttar desolazione e sangue infinito alla antica società, quando a conforto di tanti guai non si rifletta come un provvidenziale concetto andasse maturandosi, sicchè un ordine novello di cose surgesse alla fine pella straziata umanità che certamente non procedeva nelle vedute di chi aveala su questa terra eletta a migliori destini.

Ai due Gordiani, (An. 237) a Massimo e Balbino augusti scannati anch'essi dai soldati che li spregiavano comecchè timide creature d'un senato esoso e diffamato, Gordiano il giovine succedeva (An. 238.) per essere ucciso anch' egli dopo aver fatto qualche sforzo onde rispingere i Persiani che erano penetrati in Siria condotti da Sapore figlio d'Artaserse.

L'Arabo Filippo uccisor di Gordiano chiarito Augusto, e Cesare il figlio suo (An. 244.) ambidue da altri usurpatori rovesciati, morirono senza aver potuto arrestar un momento il torrente che da tutte parti l'Impero minacciava. La storia rammenta com'ei celebrasse i giuochi secolari, ma quelle gioie forsennate di popolo spensierato eran l'inno di morte intuonato sulle rovine dell'Impero, quelle faci che le rive del Tevere illuminavano e sinistramente nell'onde riflettevano, erano luce funebre e sepolcrale.

L'arbitrio e la forza brutale più e più sempre delle sorti romane decidevano; il popolo fatto straniero laddove avea regnato da sovrano, guardava istupidito ed impassibile come la licenza militare un tiranno inalzasse e come del cadavere di costui facesse sgabello ad un tiranno peggiore; vile, chè al rinnuovar dei signori nuovo pane e nuovi doni gli si gittavano insultandolo, ed ei nell'ozio poltriva e nelle paure, e forse facea voti che altri ed

DECIO

Imperatore

altri più frequentemente cadessero, onde le larghezze, i giuochi, gli spettacoli e le sue ignominie ricominciassero.

Prime irruzioni dei barbari del settentrione. — Grida sediziose di soldatesca sfrenata, porpora o morte offerivano a Decio nella Mesia, (An. 249.) e quella ei preferì, non che paura lo consigliasse alla perigliosa scelta, ma perchè sentivasi la forza di affrontar i rischi ond'era minacciato il trono. Prode nelle armi, e nei campi indurito, di circostanze per segnalarsi non ebbe difetto; uccise in battaglia Filippo presso Verona, ed alle settentrionali bisogne si volse, ma a passeggiere scorrerie di barbari facilmente rispinte, formidabili invasioni succedevano. Decio segna l'epoca del primo accanimento barbarico; orde fameliche da altre orde incalzate colle spade nel tergo, furiosamente sulle provincie si scagliano; non sono eserciti, sono miriadi d'ogni sesso, d'ogni età, che dalla disperazione e da tutto bisogno cacciate prepotentemente un asilo nelle terre romane riclamano.

Aspre battaglie Decio combattè contro i Goti che stabilitisi già lungo il Danubio, rotte le frontiere le città investivano con rabbia indescrivibile, ma la fortuna militare di Roma cominciava a voltarsele contro indispettita; la Tracia vide le falangi romane prostrate e malconcie, morto il lor capo supremo.

Avea voluto Decio in tanto rovinio di costumi rinnuovar la magistratura censoria, ma che valgono i censori dove il maltalento s'è fatto natura? i vizi aveano vinta la mano, ogni ostacolo era tardo ed inutile perchè debole, e peggio ancora perchè tristamente inopportuno.

(An. 251-253.) Sotto Gallo ed Ostiliano figlio di Decio, Roma spaventata compra intanto coi tributi la pace dai Goti, e quell'oro, anzi che frenarne le cupidigie, le ingrossa e vie più le infiamma; più feroci guerre si accendono, i Romani or vincitori or vinti preziose vite consumano, e nuove guerre civili le provincie e la capitale dilaniano. Gallo dà morte al collega Ostiliano, e cade poscia egli stesso con Emiliano rivale vittima della furia soldatesca; Valeriano vecchio risoluto di mezzo a tanto sangue riveste la porpora, e socio al periglioso incarico, tanta tenerezza paterna lo acciecava, chiamò lo stupido Gallieno; non fuvvi calamità, non turpe vergogna che Roma tremante e l'Impero sotto costoro non assaggiassero!

Le legioni sceme, abbandonando le frontiere in balìa del barbaro

che audacemente v'insolentiva, fra loro le armi volgevano con dura ferocia; ai capi sfiduciati insultavano ed ai lor colpi li facevano bersaglio; disciplina, moralità e fermezza andavano a perdersi, e Franchi, Goti, Alemanni e Persiani testimoni di tanto scompiglio, tutti ad un tempo rapidissimamente l'Impero invadevano; le Alpi stesse, faticosamente inerpicandosi varcavano, gli Alemanni, fin nelle pianure del Pò presso Ravenna scendevano ed infinito spavento e stragi vi menavano.

Valeriano e Gallieno intanto affaccendati in Oriente e nel Settentrione non potean recar soccorsi all'Italia. Fu gran fortuna per Roma che gli Alemanni tenuti in rispetto dal numero non scarso di gente alla rinfusa raggranellata dal senato, si ritirassero contenti alle prede onde s'eran caricati. Vantavasi orgogliosamente Roma di segnalata vittoria, mentre Gallieno vile un bando fulminante indirizzava al senato, vietandogli di immischiarsi oggimai nelle bisogne alla guerra pertinenti! Questi padroni davasi e lasciavasi imporre la Roma del terzo secolo!

In Edessa (An. 260) Valeriano che volea ricuperar l'Armenia, dai Persiani sconfitto, scende alla vergogna di chieder pace, e fraudolentemente in un abboccamento con Sapore barbaro mentitore, trova catene e muore nella più dura ed obbrobriosa schiavitù, dopo essere stato testimone dello strazio dei suoi che di ferro e di fame eran per la più parte periti.

Roma espiava la sua iattanza; il campidoglio avea insultato a mille re vinti, ora per la prima volta l'arbitro del campidoglio era ludibrio dei barbari e poco pur stette che Roma stessa non udisse in allora il nitrir dei cavalli barbarici pelle sue vie, com'ebbe pur troppo ad udirlo un secolo dopo.

L'ingrato figlio lasciò morire indifferentemente e forse godendone il padre in mezzo agli strazi, contento di farne un dio, e la figlia d'un barbaro Marcomanno sposando, abbandonava al suocero una vasta provincia nella Pannonia in ricompensa! Così il dominio barbaro era fin d'allora cominciato alle estremità e non sarebbesi fermato finchè tutto l'Impero in sua balía non venisse.

In tanto disordine, in tanta ignavia di governati e governanti da ogni lato pullulavan tiranni nell'Impero, siccome in adeguato terreno; oltre diciannove per la massima parte vil gente e lezzo di militare intemperanza, sotto velo di tutelarlo dai nemici esterni, se lo sbranavano fra loro e poi fra loro si accapigliavano per ritorgliersene i brani.

Ad uno di costoro che valoroso era, Odenato marito della celebre Zenobia, si debbe nondimeno se il monarca persiano cessò sui confini dell'Arabia dalle rapine che aveano fatto tanto triste la Siria, la Cilicia e la Cappadocia e se un qualche compenso ebbe Roma nelle sue umiliazioni.

Non debbe poi far maraviglia se orribili carestie e pestilenzie vennero ad aggiugnersi allo spavento, ai délitti, alle stragi cittadine. La Sicilia sollevatasi ed Alessandria negavan frumenti, nè le diserte campagne del Lazio poteano a tanto infortunio riparare; nel cuor dell'Italia Gallieno combatteva Aureolo usurpatore e l'uno dopo l'altro trovavano morte; (An. 288) lo scompiglio era al colmo, lo squallore e la miseria orribili a dirsi.

Non ebbe più forza l'Impero di risurgere, abbenchè validi e non ingloriosi sforzi uomini generosissimi facessero poi; ogni virtù nei Romani era spenta, e rade eccezioni non valevano a salvarla.

Spopolamento della Italia e di tutto l'impero. — I barbari aveano adocchiate le ricche provincie, le grandiose città; piacquero loro le comode abitazioni, i sontuosi templi, i palagi e le dovizie che vi si racchiudevano, e ad un tempo mirarono con occhio di scherno i pochi e grami abitanti, miserabile avanzo della guerra, dei contagi, della fame, della paura. Storici gravissimi asseverano la metà dell'umana specie essere stata in men di quindici anni distrutta.

Il popoloso Impero cominciava qua e là ad offerire l'imagine di deserti.

La soldatesca licenza siccome causa di ruina e di disordine per quasi un secolo ci si è mostrata finora; imperatori, pretendenti, e tiranni d'ogni maniera abbiamo veduto rovesciati e spenti per quelle mani stesse che li aveano sfacciatamente inalzati; or questa licenza soldatesca che i suoi favoreggiatori d'un giorno avea fatto servire ai capricci ed alle ingorde voglie di lei, nel precipizio di tutte cose ebbe a veder anche la sua esistenza compromessa; e l'Impero le andò poscia debitore se valse ad aggiornar di qualche secolo il suo disfacimento totale.

Dopo gli inetti e follemente feroci, uomini di gran valore e di alto sentire rivestirono la porpora. Il secondo Claudio con fausti augurii incominciò la carriera, perocchè spento Aureolo e ricuperata Milano, le cose d'Italia meno arruffatamente procedevano, e contro i barbari potè volgere le sue genti e tutte le sue cure.

Presso il Nisi intrepidamente ai Goti si avventò, le loro navi disperse, i pretendenti contenne, regi e capitani barbari avvinse in catene, alla gleba e alle durezze della milizia li assuggettò. A Sirmio moriva poscia forse di pestilenzia che sempre infuriava; non senza sospetto però di assassinio, poichè tentato avesse indarno riordinar le milizie, alle antiche discipline ricondurle, più convenientemente armarle; nè guari andò che il fratel suo Quintillo, proclamato dopo esso dal senato imperatore, nella tomba seguivalo in Aquileia, volontario la vita troncandosi da disperato, udita la elezione di Aureliano.

Figlio di un contadino della Tracia, (An. 270) dai più umili gradi della milizia saliva Aureliano sul trono, forte dell'animo, appassionato delle armi, amico di venture arrischiate, tenero più del dorso di un focoso destriero che non delle morbidezze e degli allettamenti d'un soglio, e mirabilmente alle belle disposizioni arrise fortuna.

Non cessavano in questo mezzo i Goti dal combattere, chè anzi ognor più accaniti alla rovina d'Italia congiuravano, seminando le stragi, gli incendi e le morti dal Danubio per l'Umbria fino alle rive del Pò. Rompevali Aureliano quasi folgore sovr'essi scagliandosi, ma come opporre un argine al torrente impetuoso che di nuove e nuove onde ognor s'ingrossava? Fiaccati i barbari presso il Danubio, le pianure di Milano Germani e Marcomanni, ferocissima gente del settentrione, ad un tempo stesso inondavano, e rotto l'esercito romano attorno le mura di Piacenza, verso la capitale furiosamente spingevansi.

Facea di mestieri che l'abile duce si moltiplicasse e ben egli mostrossi ardimentoso quant'altro capitano al mondo; vide Pavia i monti di cadaveri barbarici a testimonianza di sanguinosa vittoria; Roma respirò, e per lui novelle mura a tutelarla surgevano, ma qual resistenza avevano ad opporre, se dietro quelle l'antica virtù di veri cittadini non si stava?

Intiera potestà non concessero i tempi scapigliati al prode Aureliano, e nella magnanima impresa gli fu forza mancare. Non poche provincie d'Europa e d'Asia ribellantisi all'impero suo non vollero chinarsi, qua e là pretendenti e rivali insolentivano, le femmine stesse ai suoi voleri contrastavano.

Tetrico nelle Gallie, nelle Spagne e nella Britannia dispoticamente imperava; Firmio in Egitto ribellavasi ed augusto facevasi dalle sue genti appellare.

Di zenobia e di palmira. — Zenobia donna per valore, per ingegno, per dottrina e per bellezza oltre ogni dir straordinaria e famosa, alle doti dell'intelletto e del corpo, grido d'illustre prosapia accoppiava. Sposa a Odenato da Gallieno chiamato Augusto perchè l'audacia dei Persiani avesse sott'esso fiaccata, governò la Siria e l'Oriente, recando la civiltà delle leggi, delle scienze e delle arti a Palmira dall'Arabia e dalla Grecia.

In mezzo a sterminati deserti distante 500 miglia da Seleucia e 200 dai confini della Siria, surgeva come un paese incantato Palmira, fors'una delle più antiche città del mondo e colonia dell'Impero ai tempi di Traiano. Acque abbondanti, fertili pianure e deliziose convalli, cui gradito rezzo facevano innumerevoli palme, la rendevano un sorriso di cielo, che tanta bellezza parea aver voluto guardar gelosamente ponendole schermo di deserti arenosi all'intorno contro i Parti ed i Romani. Gli Arabi vi recarono le ricchezze dell'Oriente e dell'Occidente, ed armi straniere non avea veduto finchè Traiano, lo abbiam detto, debellati i Parti non la volesse all'Impero annodata.

Morto il marito, Zenobia che Araba era, ma che orgoglio avea di scender da Cleopatra, di Roma non volle riconoscer la signoria, e colle armi le armi rintuzzò. Aureliano in persona mosse animosamente a riconquistar le usurpate provincie, (An. 272) e dopo varie sanguinose pugne combattute, strinse Zenobia in Palmira che con inaudita fermezza resisteva ad onorevoli patti, a terribili assalti. Ridotta agli stremi di tutte speranze, alla ignominiosa idea di andar prigioniera a Roma, quella della fuga antepose, ma fulle addosso Aureliano e della bella preda si piacque nel suo fastoso trionfo.

Così la rara virtù onde nelle armi ebbe fama, avesse nella sventura dell'esiglio serbata, e non avesse la storia a rimproverarle la morte del gran Longino su cui la colpa della sua resistenza rovesciava! Piangeranno le lettere eternamente la morte d'un uomo nel quale il criterio era pari all'ingegno, il gusto per tutte bellezze oltre ogni dir squisito e sottile.

Il ritratto che di Zenobia ci ha lasciato Trebellio Pollione offre luminosamente il contrasto che in lei facevano la civiltà greca e romana, con quella brillante e fastosa degli Arabi (1).

(1) » Zenobia visse con sfoggio e pompa persiana, volendosi adorata a modo dei » regi orientali; nei pranzi però erasi accomodata alle usanze romane. Quando

Non sarà inutile forse per dipinger lo stato a cui era Roma condotta narrare siccome fra le mura stesse di lei abbia avuto Aureliano a combattere falsari di monete, che sul monte Celio gli uccisero ostinatamente resistendo molte migliaia di soldati. D'ogni più abietto vizio non aveva omai Roma penuria; nè è a dire che feccia di popolo fossero costoro, ma uomini per cariche luminose e per ricchezze conosciuti si erano in questa nequizia imbrattati.

Vera gloria a sè ed all'Impero acquistava Aureliano, gli usurpatori prostrando, pace ridonando alle provincie spaventate e manomesse, mentre nel bel divisamento di ristorar la fortuna di Roma i senatori stessi dispettosamente gli si attraversavano.

Alla Dacia che sotto il regno di Gallieno era caduta in mano dei barbari gli fu d'uopo però rinunziare, impossibil cosa parendogli di poterla serbare, attorniata com'era dovunque da altri barbari che vi s'erano a forza stabiliti; ed i coloni Romani che erano andati sotto Traiano ad abitarla sulle rive del Danubio ridusse nella Mesia che ebbe poscia ad appellarsi *Dacia Aureliana*, forse per cuoprir l'onta d'una perduta provincia.

Non pago di tanti trionfi volea la guerra fino in Persia portare (An. 275) onde vendicar la maestà della porpora ed il sangue romano; ma proditoriamente nella Tracia fra Bisanzio ed Eraclea fu ucciso, lasciando doloroso desiderio di sè nei soldati che lo amavano, non pari desiderio nel senato che lo odiava, benchè morto poi fra i numi lo ascrivesse: quel gregge di vili non potea veder senza invidia una tanta virtù in lui, nè taceva ancora il dispetto che l'abilità della elezione gli fosse carpita; colpa della ignavia dei tempi e, più che d'altri, della sua debolezza.

Le legioni con inconcepibile esempio di moderazione appellarono iteratamente questa volta al senato la scelta del novello im-

» presentavasi al popolo per aringarlo portava un elmo e nude avea le braccia, ma » un velo di porpora tempestato di gemme ascondevane in parte la persona. Il viso » aveva aquilino alquanto, e l'incarnato pallido anzi che no, ma gli occhi neri e » vivacissimamente scintillanti erano pieni di un fuoco tutto divino e d'una grazia » da non potersi ridire. Avea denti di tale bianchezza che il volgo credeva vi avesse » sostituite le perle: avea una voce suonante e maschia; sapea bene all'uopo mo» strar la severità dei tiranni e più sovente la clemenza dei buoni principi: misura» tamente benefica, meglio serbò i suoi tesori che il comune delle donne non fac» cia; la si vedeva il più delle volte alla testa de' suoi in carro, a cavallo ed anche » a piedi, ben di rado in una carrozza sospesa. ec.

Trebellio Pollione; Script. Hist. Aug.

peratore, quasi la buona disciplina da Aureliano predicata avesse cominciato a portar qualche frutto, ma egli stoltamente per paura iscusandosene, questo carico non volle, imperocchè, quando Gallieno dal servizio e da ogni officio militare lo allontanò, volentieri vi si acquietò e più e più nei piaceri e nel vizio addormentandosi, perdette ogni energia ed ogni influenza.

Finalmente Tacito vecchio senatore, dopo sei mesi di perniciose esitazioni fu eletto da lui. Abbenchè non avesse questi il vigore degli anni virili, (An. 276) le provincie dell'Asia dal terror degli Sciti liberò, ma non andava gran tempo che le cure fastidiose e gli affanni lo uccidevano. Moriva spento dopo esso anche il fratello Floriano che n'avea raccolta frettolosamente la porpora, e Probo suo rivale se ne rivestiva fiaccando di bel nuovo i Sarmati, togliendo ai Germani numerose città lunghesso il Danubio, rompendo i Borgognoni ed i Franchi che audacemente le coste della Grecia, dell'Asia e dell'Africa desolando, pell'Oceano le Gallie e la Spagna fino al Reno avean corso impuniti. Dei Ligi fin'anco il nome disperse, infinito numero di prigionieri ai patrii penati ricondusse, alle catene strappandoli, tributi in pecunia ed in uomini impose alle provincie dome; muraglie dal Danubio al Reno e munimenti d'ogni maniera inalzò per tutelar l'Impero minacciato, colonie fondò di gente barbara e schiava, insomma tanto s'adoperò che le irruzioni pareva avessero a finire: ma tutto ciò ebbe a tornargli ben presto inutile ed in parte fatale, chè i muri furono rovesciati, gli si voltaron contro i coloni, le genti assoldate e le legioni nell'ozio s'indebolirono e si ribellarono.

Sommosse e nuovi pretendenti (1) scoppiarono qua e là pelle provincie; tutto languiva, il male era estremo, e possanza umana parea non avesse omai forza per arrestarne il progredimento. I soldati che dopo le lunghe guerre voleva occupati in lavori al ben pubblico volti, con mille spade gli furono addosso e lo trucidarono, per piangerne poscia inutilmente dopo un peggior venuto la perdita.

(1) Nel libro dei Trenta Tiranni scritto da Trebellio Pollione citato di sopra, si possono leggere i nomi di molti fra i moltissimi pretendenti all'Impero. Altri ne vennero anche dopo — *Ciriade*, 2 *Postumii*, *Lolliano*, 2 *Vittorini*, *Mario*, *Ingenuo*, *Regilliano*, *Aureolo* in Occidente; *Macriano* e *Macrino* e *Quieto* suoi figli, *Odenato*, *Erode* suo figlio, *Meonio*, *Balista*, 2 *Valenti*, *Pisone*, *Emiliano*, *Saturnino*, 2 *Tetrici* padre e figlio, *Trebelliano*, *Erenniano* figlio di Zenobia e di Odenato, *Timolao*, *Celso*, *Zenobia* e *Vittoria* in Oriente.

Caro succedendogli (An. 282 a 284) poco visse ma il nome di Roma fece anch'egli suonar tremendo ai Goti, sperdendoli mentre l'Illirio poneano a soqquadro; spinse anche dipoi le armi oltre il Tigri contro i sempre inquieti Persiani. Numeriano e Carino suoi figli d'indole opposta, eredi del trono non vissero in accordo e solo l'ultimo regnò chè l'altro malaticcio e agli studi proclive gliene avea lasciata intera facoltà. Carino per dissolutezze e libidini ed ogni maniera di sconcezze diffamatissimo, lasciò aborrita memoria; niuno forse prima di lui avea sprecato maggior copia di pecunia in pubblici spettacoli ed in gozzoviglie private, e ben gli arrivò che la vita in pena dei turpi vizi perdesse nella Mesia superiore (An. 283.) lasciando libero il trono di Roma a colui che i soldati aveano a piene voci salutato imperatore.

Del pieno dispotismo militare. — Ragion vuole che giustizia si renda ai pregi militari che Aureliano, Tacito, Claudio e Probo sovra tutti gli altri adornavano; se ai malanni esterni, malanni interni e dimolto più terribili e funesti non si fossero aggiunti, forse l'Impero avrebbe potuto viepiù lungamente resistere e lottar in una men desolante agonia, imperocchè ricondotta a severi principii la disciplina militare, quel nembo barbarico sarebbe stato sennon interamente distrutto, almeno in certi limiti infrenato; ma che avrebber giovato agguerrite legioni, che però tali pienamente non erano, che generosi capitani larghi del loro sangue pella patria, se un morbo letale consumava il cuore e le membra tutte dello stato? Il poco di grandezza e di dignità romana sol fra le legioni nelle durezze dei campi indurata restava; quindi non debbe maravigliare se queste della pubblica cosa usurpate si fossero il timone, come quelle che avean rotto ogni patto collo stato civile, il quale mostratosi inetto a tanto, non potea lottar di suffragi con duci valorosi nelle mani dei quali stava ormai la sicurezza o meglio una più lunga ed onorevol tutela dell'Impero.

Le diuturne guerre intanto, gli stipendi ogni giorno ingrossati aveano esausto il tesoro; i balzelli, le imposte, le angherie rovinato il popolo; l'agricoltura trascurata per ignavia, per stremo di braccia, non sopperiva al necessario alimento; l' Egitto e la Sicilia di tanto a tanto le provvisioni negavano; quindi lo spopolamento aumentavá, le difficoltà di durare ogni dì più si accumulavano.

I barbari rifiorirono, è vero, le fila sceme delle legioni; gli schiavi a forza vi si disseminarono, ma non curavano questi le

terre che loro si dividevano, e saccheggiando ed uccidendo, attraverso mille rischi ed infiniti disagi alle antiche foreste si rifuggivano, e l' anarchia dello Impero narrando, imbaldanzivano i compagni a ritentar la dubbia fortuna delle armi, a vedere il bel clima, gli ameni siti, le saporose frutta, gli squisiti vini a gustare.

In sul finir del 284, l'esercito di Persia proclamava Augusto a Calcedonia Diocleziano e con lui la divisione dell' Impero fu consumata.

CAPITOLO III.

EPOCA II. — DA DIOCLEZIANO A TEODOSIO IL GRANDE.

Prima divisione dell'impero regnante diocleziano. — L'orgoglio dei Romani nella elezione di Diocleziano non potea ricevere più umiliante ferita. Gli Antonini e Caracalla aveano aperta la via degli onori cittadineschi agli estranei, e questi seppero avvedutamente farne lor prò. La Dacia e fin l'Arabia avean cacciato sul trono di Roma i loro figli, ora un Dalmata schiavo vi ascende, cui valore e fortuna avean riparato alla bassezza dei natali. E fu gran ventura per l'Impero che questo schiavo manomesso in cui la prudenza era pari all'ardire, l'ingegno e l'amor della gloria straordinari vi salisse, poichè gran coraggio, o soverchia presunzione volevasi in chi fosse stato oso appetirlo.

Le virtù di Marco Aurelio aveanlo talmente innamorato, che parve nel suo regnare esserselo tolto a modello; ed appunto in studiandone le discipline, avvisò ad associarsi un collega in Massimiano soldato valoroso, ma privo delle doti d'un esperto capitano, e della sapienza difficile del governar le pubbliche bisogne affatto ignorante.

Ed a questo divisamento viemaggiormente lo spinsero i pericoli cui avea visto esposto l'Impero per le scorrerie dei barbari ogni dì più minaccevoli, e per antivenire se possibil fosse, schiacciato il dispotismo militare, le tradigioni delle soldatesche scapigliate e tutelar la imperial sicurezza.

Così quel Massimiano cui titolo di Cesare avea già largito, a suprema dignità levò, ed Augusto com'esso nomollo, e due altri Cesari volle ad ambidue loro si aggiungessero (An. 289.) in modo che per quattro centri più rapida corresse l'espressione dei loro voleri in tanta difficoltà di tempi, e perchè ancora quattro eserciti principali capitanati da coloro ch'eran l'anima dell'Impero s'incutessero l'un l'altro timore, nè cercassero ad ogni momento a disfarsi d'un imperatore per darsene capricciosamente uno novello.

Così anche un'arra di sicurezza egli ebbe per sè nello associamento, un più spedito aiuto alle regioni minacciate; perdettero gli eserciti la forza abusiva delle armi e dell'oro in copia per ordir congiure e sommosse, a più severa disciplina andaron soggetti.

Sostituiva Diocleziano non pertanto al dispotismo soldatesco un vasto sistema di dispotismo amministrativo, disseminando per tutte provincie funzionari intimamente inanellati fra loro, e devoti al potere imperiale, di cui alle popolazioni trasmettevano i voleri, ed a questo in ricambio i tributi e le forze materiali rispingevano. In siffatto modo potè per un poco ancora far fronte a quelli elementi di distruzione che dentro e fuori abbiamo veduto travagliar l' Impero e tanto averlo guasto da disperarne la salute.

Ora siccome a questi mutamenti non stette contento, fin la divisione amministrativa dei suoi predecessori avendo alterata, crediamo necessarió offerir a questo punto un nuovo specchio.

G. Scotto dis. e inc.

MASSIMIANO

Imperatore

SPECCHIO

DELLE DIVISIONI DEL ROMANO IMPERO IN QUATTRO PARTI FATTE DA DIOCLEZIANO.

PARTI E LORO SIGNORI	PREFETTURE COMPRESE IN QUELLE PARTI	LUOGHI DI ORDINARIA RESIDENZA DEGL'IMPERATORI E DE'CESARI
I. PARTE DI DIOCLEZIANO IMPERATORE.	1. Tracia . . . . . 2. Asia . . . . . 3. Ponto . . . . . 4. Oriente . . . . . 5. Egitto	L'imperatore Diocleziano amava il soggiorno di *Nicomedia*.
II. PARTE DI MASSIMIANO IMPERATORE.	1. Italia . . . . . 2. Spagna ? ? . . . . 3. Africa	L'imperatore Massimiano abitava generalmente a *Milano*.
III. PARTE DI GALERIO CESARE.	1. Illiria	Il Cesare Galerio risiedeva or qua or là ne'campi militari lungo il Danubio, e più specialmente a *Sirmio*.
IV. PARTE DI COSTANZO CLORO CESARE.	1. Gallia . . . . . 2. Britannia . . . . . 3. Spagna ?	Il Cesare Costanzo teneva sua sede o negli accampamenti lungo il Reno o a *Eboraco* in Britannia.

Ora però che al par del Senato avean le legioni perduta l'antica potenza, non affrontavano più i barbari con quell'accanimento che le faceva per lo innanzi certe di ricco bottino, audaci fino ad aspirare al possedimento d'un trono.

Roma intristiva ogni giorno davvantaggio poichè gli imperatori l'abbandonarono affatto, a Treveri, a Milano, in Nicomedia stanziando ed ai suoi bisogni, alle sue piaghe interne nulla badando, occupati sempre com'erano sulle frontiere. Ai pretoriani distrutti altre milizie si sostituirono, presidio molle da palagio, non baluardo alle invasioni forestiere; aggiungasi poi che ad alimentar quattro corti splendidissime in un lusso sempre più strabocchevole, non sopperivano gli esausti tesori, gli smunti cittadini, i nulli o di gran tratto menomati tributi dei barbari.

Pur nulladimeno non andavano del tutto indarno in sul principio i divisamenti di Diocleziano, imperocchè realmente la somma delle cose e la maestà dell'Impero da lui solo dipendessero ed in lui solo tutte le fila sparse convergessero. Le frontiere parvero respirare di nuovo per un momento, e quei Goti, Vandali, Gepidi ed Alemanni che battuti sempre come i capi dell'idra si riproducevano, e che tanto spavento aveano menato, tenuti ora in rispetto dalle forze da esso spiegate e nelle Gallie prostrati, sostavano dalle scorrerie e si accapigliavano e si distruggevano fra loro. I prigionieri del Settentrione distribuiva poscia Diocleziano a ripopolar quelle provincie, che la guerra, le pestilenzie e la paura avevan fatte diserte, e Sarmati, Carpi e Bastarni il loro sangue al sangue degli antichi popoli dell'Impero cominciavano a mescolare, e se vigor nuovo alle membra affievolite rendevano, più nimici che difensori gli preparavano.

Massimiano all'Occidente dell'Africa portò le armi romane e vinse; l'Egitto Diocleziano in sua podestà ridusse; l'Armenia a Tiridate restituì, valorosissimamente in alterna fortuna i Persiani combattendo; i Romani dopo lungo tempo passato videro rinnovarsi le cerimonie d'un trionfo perchè un imperatore avesse fiaccata la baldanza barbarica.

Ma Roma abbandonata vedea con invidia dispettosa la rival Nicomedia sulle sponde dell'Eufrate, ricca e lussureggiante sede di Diocleziano, e la vicina Milano sede del collega a sue spese abbellirsi. Al senato, ai consoli, ai proconsoli, ai censori ed ai tribuni, non restava più che la vanità del nome, avvegnachè gli

augusti potere esecutivo, legislativo ed amministrativo s'eran tolto, e lunge da Roma dispoticamente lo esercitavano.

Intanto però della decaduta dignità aspramente si vendicavano i proconsoli sulle disgraziate provincie, che non solo doveano tormentare per saziar le affamate voglie di quattro corti e di quattro governatori, ma ben anche fin l'ultima stilla di sangue loro succhiavano per darsi anch'essi bel tempo ed affogare il dispetto della loro nullità.

Persecuzioni dei cristiani. — A questo punto le persecuzioni contro la novella religione di Cristo con ogni maniera di false accuse calunniata infuriavano, sia che a Diocleziano, o meglio al collega suo abbiansi a rimproverare; ma quel sangue fecondava non pertanto infiniti seguaci. Le dottrine del Cristo, rovesciate le splendide menzogne del politeismo, non andò gran tempo che la loro luce diffusero dall'alto d'un trono, e dalle fondamenta rimescolando la società, fortemente la scossero ed a novella civiltà la richiamarono; ciò più distesamente vedremo quando dal racconto dei fatti che abbiamo dovuto non interrottamente narrare, passeremo a dimostrare come il cristianesimo opportuno giugnesse, e come di mezzo agli ostacoli, colla forza sola del convincimento e della fede, s'aprisse una strada di grandezza e di glorie. Gli onori di un trionfo meritato aveano intanto sazio Diocleziano; le rudi fatiche dei campi lo avevano affranto, e forse non dal genero Galerio costretto, come si vociferava, ma sibben volontario cercò nello allontanamento dalle pubbliche faccende una quiete, che sin allora era stato un vano desiderio per lui.

Abdicando al trono volle che anche il collega suo quantunque a ritroso abdicasse. (An. 305) I due cesari Galerio e Costanzo Cloro si tolser in mano le redini dell'Impero, e veramente se lo divisero, cosicchè le guerre civili, i disordini, sempre nuove ambizioni, e la insolenza soldatesca che fino a sei imperatori avea tumultuariamente eletto, ponendo sossopra ogni cosa ne peggiorarono a dismisura le già triste condizioni. Poi l'un dopo l'altro fra loro gli usurpatori struggendosi, e facendo correre a torrenti il sangue della misera umanità, aprirono improvvisamente la via del trono a Costantino figlio di Costanzo Cloro, che dopo aver battuti i barbari della Caledonia nella Britannia ricuperata all'Impero moriva nell'anno 306.

Ultima sventura di roma. — Or sì che la maestà di Roma impallidisce e s'annienta; una nuova monarchia non più sui sette

colli, ma sul confine dell'Europa e dell'Asia si asside; sulla antica religione rovesciata, la novella vittoriosamente s'impianta; altre passioni si svegliano, gli animi in tanto sconvolgimento, in transizione così violenta di cose e di idee si agitano e si rimescolano; il mondo offre lo spettacolo desolante d'una lotta estrema, nella quale destituta affatto di forze l'antica società lasciasi andare instupidita al torrente che furioso la travolge; la novella era umanitaria stava per spuntare.

Le persecuzioni dell'efferato Galerio e dei colleghi suoi aveano validamente contribuito all'incremento del cristianesimo; Costantino ne profittò, e le sue legioni ingrossate de'nuovi adepti fiaccarono in varie sanguinose pugne, vinsero sotto le mura di Roma ed uccisero il crudele Massenzio, pauroso tiranno dell'Africa e di Italia tutta. (An. 312).

Ed altre guerre civili ed altro sangue sparso e non pochi delitti funestarono per ben due lustri l'Impero, finchè poi cogli altri tiranni anche Licinio cognato suo sotto le mura di Adrianopoli lasciasse Costantino arbitro dell'impero del mondo, (An. 323) obbietto cui aveano cospirato tutti i suoi sforzi.

Era caro in principio Costantino agli Occidentali pella memoria della paterna virtù, per le gesta valorosamente operate in prò loro e pel sovvenire dei suoi strepitosi trionfi, che lasciano negli animi quasi sempre una profonda e prestigiosa impressione; ma non appena ebbesi in pugno l'Impero che gli sguardi volse all'Oriente, e dato il tergo all'Italia pensò a fondare a Bisanzio una sede novella (An. 330).

Varie opinioni sull'abbandono di Roma. — E qui fra le infinite opinioni degli scrittori dell'epoca e dei più moderni altresì, fra coloro che riprovano acremente od applaudono a questo divisamento di Costantino, quale adotteremo, quale rigetteremo?

Lo mosse forse alla perigliosa intrapresa vanità di mostrare al mondo come in pochi anni a modo di prodigio ei valesse ad edificare una città uguale a quella Roma, che per tanti secoli durava a far le meraviglie universali, di darle nome di *novella Roma* e dal suo pur anche intitolarla?

Fu vendetta contro le resistenze e i dileggi dei Romani che lo rimproveravano dello starsene sempre lunge da loro; che gli rinfacciavano esecrabili delitti e la strage della famiglia; che gli volevano male della nuova religione da lui protetta e proclamata, e

dello spregio in che aveasi il politeismo; che si risentivano dello aver cassato affatto i pretoriani, imposte tasse eccessive al popolo ed al Senato stesso, come Galerio avea cominciato a fare?

Pensò egli, avveduto com'era, i documenti della cristiana morale, e il numero ognor crescente de'suoi adepti favoreggiare maravigliosamente le sue vedute, conciliargli una maggior sicurezza e dare più solide fondamenta ad un trono per interni commuovimenti e per esterne tempeste vacillante e mal sicuro?

Fu divisamento politico onde poter più dappresso, da quel punto che il Mediterraneo ed il Ponto Eussino dominava, vigilare e tenere in rispetto i barbari che tra il Danubio ed il Tanai dimorando l'Impero minacciavano?

Forse tutte queste cause, quale più, quale meno influirono sull'animo di Costantino, nè l'ultima debb'esser tenuta in lieve conto, ci pare, imperocchè Diocleziano stesso a questo scopo per avventura avvisando, avea scelto Nicomedia a sede novella, e Milano e Treveri aveva a sede dei colleghi additato.

Ma che da questa divisione, da questo mutamento di centro la ruina estrema dell'Impero si voglia ripetere, che al torrente barbarico fossero rotti in tal guisa gli ostacoli, e che se ciò avvenuto non fosse il barbaro non avrebbe posto piede sul suolo inviolato d'Italia, ne par troppo lieve giudicio. Roma pagana cadde è vero a quel punto per non risurger più mai, l'Impero le tenne poi dietro la stessa sorte miserabile correndo: ma non vuolsene assolutamente alla divisione dar debito, dimenticando ad un tratto tutti gli elementi che per lo innanzi vi si erano adoperati.

Quando scenderemo ad esaminare più minutamente quali elementi di decadimento la Repubblica prima e l'Impero poscia da lungo tempo covassero, ne apparirà luminosamente, speriamo, come lo averlo diviso appena un lieve crollo gli dasse, o di poco appena ne accelerasse la estrema caduta.

Colla corte imperiale, le famiglie di Roma più ricche e più potenti, cui l'oro facea trovar una patria dovunque, disertarono l'antica regina del mondo, seco a forza traendo gli schiavi che sulla gleba italiana sudavano, nuovi sudori e nuovi supplizi apprestando loro sulla terra straniera.

Italia intanto ogni dì più stremata d'abitatori riceveva il colpo mortale; dovette l'Egitto, d'allora in poi, nudrir de'suoi grani l'Oriente; i tributi dell'Italia estorti da un corpo succiato ebbero

a sopperire al lusso d'una corte che al contatto coll'Oriente ne avea presto adottati i costumi e vie più depravate le omai stomachevoli mollizie.

Sontuosi edifizi, un altro campidoglio, atenei, circhi, teatri, bagni, portici, aquedotti fecero anzi tempo dimenticar ai cortigiani le belle case, gli spettacoli, le ridenti campagne, le voluttuose delizie della Campania e del Lazio.

Che restava da sperare omai all'Italia del IV secolo?

Roma e l'Impero così tutta realità, tutta apparenza degli antichi diritti, delle antiche costumanze sotto Costantino perdeva, le reminiscenze perfino se ne dileguavano. Senato e popolo non ebbero più nè titolo, nè colore di presiedere agli eserciti, alla promulgazione delle leggi; fin le iniziali loro che sui drappelli erano inalberate, monumento di antica grandezza, si cancellarono, ed il nome del maestro della nuova religione vi si sostituiva. Le legioni che sulle frontiere dell'Impero, sulle rive dei grandi fiumi l'Italia guardavano, in Oriente furono condotte, lasciandola totalmente alle irruzioni de' barbari esposta; i pochi soldati che col titolo di *vigili*, il nome non il costume dei pretoriani aveano mutato, ad ogni rotta insolenza avvezzi, più la straziavano e la angariavano che non la tutelassero.

Novelle leggi, non poche però ad un vivere più mite e più civile ordinate, come il divieto della fustigazione contro i debitori dello stato ed altre in pro dei poveri prigionieri, novelle gerarchie civili e militari, religione e capitale novella statuendo, grandi beni a sommi mali Costantino mesceva.

Fra le sue istituzioni non vuolsi pretermettere quella delle *indizioni*, ciclo o rivoluzione di quindici anni. Non si sa precisamente se queste servissero ad indicare (*indicere*) un certo pagamento di tributi, o il tempo durante il quale le milizie romane avessero a star sotto le insegne; certo è però che d'allora in poi si adottarono per regolar il tempo. Volle anche affrancati gli schiavi, e questa misura dette un crollo terribile all'Italia e ne affrettò la ruina; l'agricoltura e le arti tutte da costoro esercitate andarono irremissibilmente perdute. Ben dovea un principe cristiano cancellare una lunga infamia della società pagana, ma ci voleano prescrizioni savie e disposizioni preparatorie per non far di costoro una turba di insolenti, famelici e vagabondi, che incalliti sotto un giogo di ferro, appena rotta la catena si precipitarono in ogni maniera di laidezze e di turpitudini.

I Romani per tanto correr di secoli già abbastanza guasti e corrotti, non osando far motto, al più vile servilismo piegarono; il merito, la sapienza, la probità non furon più leva potente a sceverar gli uomini dalle moltitudini, ma sibben le cariche capricciosamente alle protezioni, alla adulazione, al lenocinio ed ai vizi più sozzi vendute; non è a dire quindi come le concussioni e le ingorde voglie si moltiplicassero, e come le provincie ne fossero straziate a dispetto delle severe ma infruttuose minaccie di Costantino. Titoli pomposi largiva il principe e di questi pienamente si appagavano coloro per cui ogni memoria del passato era nulla od esosa.

Così ogni fondamento dell'antica società andava crollando, e sotto quelle ruine i germi della nuova covavano e si preparavano a schiudersi.

A somma prudenza non pertanto, a raro valore, a grande attitudine nelle faccende militari molta fortuna accoppiava Costantino; Sarmati e Goti da lui ferocemente incalzati furon rispinti oltre il Danubio e le foreste natie; Blemmi, Indiani, Etiopi e Persiani, sia che lo temessero, sia che il senno e l'ardire ne ammirassero, ne sollecitarono l'amicizia, e tutti ampli sussidi di milizie gli prodigarono.

Ma le incursioni non cessavano, chè ogni dì nuove orde si affollavano alle frontiere e pelle provincie impaurite si spandevano; e dello aver accordato a Sapore re di Persia quantità di ferro, di cui avea penuria, per fabbricarsi delle armi, se dobbiam credere a Libanio, non v'è chi non voglia biasimarlo; nè le audaci imprese posteriori dei Persiani ci tengono in dubbio sull'uso che ne abbiano fatto.

Le controversie religiose occupano non breve spazio del regno di Costantino, e malauguratamente ben oltre si spinsero, tristo retaggio ch'egli trasmetteva nei figli. Convocar sinodi, adunar concili, cacciar vescovi, eleggerne dei nuovi, immischiarsi in ogni quistione teologica, quasi fosse lecito a lui appressarsi a quell'arca misteriosa, erasi fatta per esso briga di alto momento, trascinatovi dalla ambizione e dal parteggiar di coloro che stavangli attorno; nè è a dire quanto di cotali disquisizioni la maestà e la divina semplicità della legge di Cristo si risentisse, e quanto luttuose conseguenze ai popoli già per asprezza di tempi infelicissimi ne conseguitassero. Trista aberrazione dello spirito umano che

veementemente per verità e per errori s'accende se il fanatismo vi si caccia!

Nicomedia lo vide morire (An. 337.) dopo un lungo regno, e dopo aver chiesto di esser rigenerato colle acque battesimali.

Gli adulatori che in vita ne aveano levato a cielo le non comuni doti, ed encomiati i vizi come celesti virtù, accalcavansi attorno al cadavere, non sazi d'incurvarsi e di avvilirsi.

Fa maraviglia come Costantino che tanto erasi adoperato per riunire le sparse membra dell'Impero ed a felice fine l'intendimento suo aveva condotto, lo volesse poi spezzato tra i figli ed i nipoti a tale da perdere il frutto della sua opera e lacerarlo più miseramente. Anche Diocleziano avealo diviso, ma la suprema autorità abbiamo veduta in lui solo concentrata; egli solo ove l'uopo se ne manifestasse provvedeva ed accorreva; le libidini e le gelosie del dominare non ebbero allora quella violenza che sotto gli eredi di Costantino si scatenò, ed ei doveva presentirlo poichè ignorar non poteva come fra loro si odiassero i figli ed i nipoti, e come sia vero che più agevolmente i corpi disgiunti si spezzino e si distruggano.

L'ambizione infatti e le gelosie armarono le destre dei figli di Costantino contro gli odiati rivali; due zii, sette cugini e non pochi familiari perivano per sgombrar loro la via del trono; stragi a delitti, e nuove stragi a nuovi delitti si succedevano, poi le armi in fra loro ritorsero Costantino, Costanzo e Costante. (An. 340.) Periva il primo in Aquileia da più spade trafitto e Costante le aveva affilate; Magnenzio duce delle milizie ne trasse orribile vendetta facendo uccider lui ad Elena presso le falde dei Pirenei.

Solo Costanzo avanzava (An. 350.) arbitro dell'Impero contrastatogli però audacemente da Magnenzio, e della sua debolezza funesto spettacolo dette al mondo, invocando gli Alemanni a valicare il Reno e vendicar l'ucciso fratello; nè di lungo pregare abbisognavano coloro che tanto l'Impero appetivano, e veramente quel paese che non valsero ad occupare taglieggiarono, devastarono e spopolarono affatto.

La fortuna militare avea mirabilmente favoreggiato Costanzo, ma debole ed effemminato com'era, non seppe farne suo pro; gli evirati, gli intriganti, quella mala peste degli adulatori si tolsero il governo della pubblica cosa, il popolo muto assentiva, tutto durava a volgere in precipizio e scompiglio.

I Persiani con maggior rabbia sulle legioni imperiali si scagliarono, e fu gran mercè per queste che novelle guerre cogli Sciti distraessero il non aspettato flagello, mentre altre guerre civili l' Occidente straziavano.

Gallo e Giuliano nipoti di Costantino sottratti al furor di Costanzo, lunge eran vissuti in esilio, finchè il primo d'indole sospettosa e crudele e dalle sventure inasprito, vestì la porpora e governò tirannicamente le diocesi della prefettura orientale, governato lui stesso dalle spie di che era stato attorniato da Costanzo, il quale a ritroso e costrettovi dalle continue turbolenze, lo avea strappato all'esilio e dichiarato Cesare (An. 351). Non stette molto però a conoscer quanto possa la paura in cuor di tiranno. Magnenzio disfatto in tre sanguinosissime pugne, abbandonato dai suoi e in tutti sospettando un traditore, scelleratamente s'imbrattò le mani nel sangue della madre, dei parenti e degli amici, e quel ferro stesso poscia si cacciò da disperato nel cuore. Costanzo liberato da un nimico temuto, volle anche togliersi Gallo d' attorno e frodolentemente fattolo venire a sè con lettere insidiose, lo fece morire; Pola brutta ancora pell' uccisione di Crispo fu del suo sangue bagnata (An. 354.).

Giuliano per sua somma ventura solo superstite d'una famiglia numerosa, illustre e dalle disgrazie sbattuta, scontava tuttavia nell'esilio (An. 354) il delitto d'aver comune il sangue con quel sospettoso Augusto, che trovatosi nuovamente solo al governo di un Impero fuori e dentro aspramente minacciato, e non valendo a sostenerne la soma, cesse a malincuore alle grida dei soldati ed ai preghi della moglie, lo dichiarò alla perfine Cesare e l'Occidente gli dette a governare.

Ma sospetti e funesti fantasimi travagliavano sempre il perverso e gli rappresentavano avere ad esser Giuliano il vendicatore di tante sue scelleraggini. Intanto immeritamente facea morire Silvano strenuo e forse in quei tempi unico capitano, e le orde germaniche pungolate già dallo stesso Costanzo per vendicarsi di Magnenzio, inondavano le provincie della Gallia, e lutto e desolazione vi seminavano; le città lungo il Reno poneano a soqquadro, Colonia spogliavano e dalle fondamenta struggevano, immenso bottino e migliaia di schiavi togliendone.

Nè si ristavano i Sarmati e i Quadi che la Pannonia e la Mesia superiore furiosamente correvano; nè i Persiani che la Mesopotamia

insultavano; e a tanto insolentire, a tanto furore non v'era omai chi opponesse un freno, imperocchè spaurito Costanzo non sapea che fare, nè al novello Cesare, geloso com'era, volea dar piena podestà di affrontare la spaventevole catastrofe.

E le legioni a meschino numero ridotte erano disanimate, e il tesoro vuoto e le scorte sprecate e disperse, ed i popoli smunti ed affamati erravano vagabondi senza asilo trovare, o tremanti fra le mura o le macerie delle città aspettavan la morte, che il barbaro o il digiuno dovean loro recare a conforto estremo di tanti infortuni.

Erano queste le condizioni dell'Occidente sulle quali a malgrado nostro ci siamo forse soverchiamente intrattenuti, quando alla perfine Giuliano spedito a governar le Gallie e porre un argine a tanta onda di barbari con un pugno di genti, che più non gli se ne vollero dare, fece ogni sforzo al mondo per raggranellar le disseminate e scriverne delle nuove onde correre a tutta fretta a salvar Autun furiosamente oppugnato. E veramente aspri conflitti egli ebbe a sostenere, imperocchè i barbari da tutte parti lo cingevano, e ben mostrò fin d'allora che avrebbe potuto quel suo valore se i tempi fossero volti men tristi e se non fossero state oggimai incurabili le piaghe dell'Impero romano.

Nè Costanzo volea darsene briga, vaneggiando di continuo in pericolose ed incompetenti controversie religiose, convocando concili e chiamando Vescovi da tutte parti d'Europa con ingenti dispendi. Visitava poi pella prima volta Roma che istupidita accorreva sul suo passare e cui egli istupidito mirava! Il senato ed il popolo arringò, ma senato e popolo ebbero a udire ben diverse parole che non udirono i loro maggiori dal campidoglio e dai rostri, quando la maestà latina facea tremar gli stessi magistrati. Roma che dava nome all'Impero, perduta fino la reminiscenza del passato, facea le meraviglie al vedersi al cospetto dell'Augusto fra le proprie sue mura. Tre secoli non ben compiuti ne aveano alterata la bellezza, stremata la popolazione, contaminati i costumi, spenta affatto quella dignità che dal sentimento di gloria e di libertà le veniva.

I trionfi e le vittorie aveano a Giuliano cattivati gli animi di tutte le provincie; a lui siccome a genio tutelare miravano sospirosi i popoli, e Costanzo sempre più ingelosivane e tentava ogni via di perderlo, sottraendogli perfino buona mano di legioni, ed onestando l'iniquo scaltrimento colla necessità di continuar la guerra con Sapore.

Giuliano da quel valente che era, non si lasciò tendere, senza trarne mirabile frutto, questa novella insidia da un parente che odiava siccome il vile assassino della sua famiglia. Comunicò le lettere dell'Augusto ai suoi legionari e li scongiurò ad obbedirvi; mescendo artifiziosamente al parlar rispettoso l'espressione d'un cocentissimo rammarico nel separarsi da loro, il dolore di non poterli guiderdonare dell'amore onde lo avevano sempre amato, e l'assicuranza d'un eterno sovvenire delle loro gesta stupende.

Tumultuariamente in questo mezzo i soldati in un convito di congedo forse a bella posta avvinazzati in alte grida prorompono, lui Augusto in Lutezia proclamano, lui salvatore dell'Impero salutano, sugli scudi lo inalzano e delle suppellettili imperiali di qualche modo gli ornamenti simulando, lo rivestono. (An. 361.) Schermivasi con stentati prieghi, poi con studiate minaccie Giuliano, ma della inutile resistenza fatto accorto, a Costanzo scriveva perchè lo confermasse, e questi adirato più che mai, di depor la porpora gl'ingiungeva, e non rifiniva intanto dal fargli acerbi e pungenti rimproveri di sconoscenza e di brutta ingratitudine.

Or sì che niun patto, niun legame, nissuna via di conciliazione fra Costanzo ed il novello Augusto rimane. Dan di piglio alle armi ambidue, e la vittoria segue i passi di Giuliano; lo spavento lo precede ed i Costanziani gli fuggono sparpagliati dinanzi. Costantinopoli, il Senato ed il popolo alla fortuna di Giuliano commendandosi fra le grida festose e gli applausi lo accolgono vincitore.

Co tanzo non ebbe tempo di cimentarsi con lui sui campi, chè morte lo colse in sul cominciar della scandalosa lotta presso il Tauro a Mopsuerene, lasciando incerta la fama se più ambizioso, più crudele, o più debole principe avesse a dirlo la storia, mentre i tempi avrebbero voluto un uomo che a ferrea natura un gran valore accoppiasse e fermo proposito di porre in qualche modo un riparo al torrente che impetuosamente tutte cose travolgeva in precipizio. Ma l'uomo è pur sempre, siccome tutto ciò che lo attornia, lo strumento d'una mano invisibile!

Vani tentativi per far rivivere il politeismo. — Lo aver rinunciato alla religione che i padri suoi gli aveano imbevuta, lo aver voluto rialzar gli altari rovesciati del politeismo, impressero un marchio d'infamia sulla memoria di Giuliano, di cui appena ci venne nella nostra fanciullezza pronunciato il nome, sempre lo fu col titolo inseparabile di *Apostata*, di rinnegato; dominati da

questa trista idea. alle sue virtù militari e civili non ci fu dato render sempre la dovuta giustizia.

Ma fa pur d'uopo per un momento non veder questo lato dell' uomo; le sue strane aberrazioni alla educazione ricevuta in Grecia di mezzo alle reminiscenze brillanti del mitismo, alle sue sventure inasprite anche da quelle che su tutta la sua famiglia pesarono, si debbono rimproverare, e vuolsi convenire che la scienza delle armi, la magnanimità nei pericoli, la prudenza, una gran severità di costumi furono mirabilmente commendevoli in lui, che instancabile di vittoria in vittoria, l'Occidente e l'Oriente correndo, fiaccò i barbari che tanto vi aveano imperversato e col terror del suo nome finchè visse li contenne poi sempre.

Fu certamente un sogno poetico, la illusione seducente d'una fantasia esaltata, che risurti gl'idoli sugli altari crollati la antica maestà del paganesimo avesse con essi a risurgere; quel corpo era troppo internamente malato e in troppe parti paralizzato perchè tosto o tardi non avesse a colpirlo una morte totale.

L'ultima sua guerra oltre il Tigri è degna dei più gran capitani; formidabili nimici gli stavano a fronte, rudi fatiche, aspre pugne, privazioni d'ogni maniera, contrade deserte ed ardenti sotto la sferza d'un sole infuocato, tutto egli ebbe a patire e della sua longanimità e costanza porgendo ai compagni d'arme l'esempio, parea che la fortuna avesse anche questa volta a sorridergli. Il dardo però d'un cavaliere persiano troncava in sul più bello del corso una vita, che era stata segnata da continue vittorie e da luminosi trionfi (An. 363.).

Lui morto e con lui spenta la razza di Costanzo Cloro, nulla speranza restava omai all'Impero; più insolenti ed imbaldanziti infuriarono sulle frontiere orientali e settentrionali i barbari, scissure religiose, rancori mal repressi fra cristiani e cristiani e fra cristiani e pagani scoppiarono, e più e più dilaniarono quelle membra spossate che omai pareano non aver più forza di sofferire.

E qui costretti ad attingere a sorgenti pregiudicate da spirito di parte, nulla di certo ci si manifesta, sennonchè la estrema miseria di tutte provincie e il loro spavento; in questo tutti gli scrittori o cristiani siano o pagani unanimemente concordano.

Di Gioviano (An. 363.) gli storici hanno registrato soltanto la soverchia debolezza inverso i Persiani, cedendo loro per comprar una pace vergognosa e fatale cinque provincie che l'Impero fin dal 297

possedeva, e le non poche ingiustizie in breve spazio di tempo commesse. Anche il re d'Armenia abbandonò, lasciando sguarnite tutte quelle contrade per recarsi ad Antiochia dove protesse il cristianesimo, abolendo tutti gli editti di Giuliano; morte sollecita e repentina lo colse a Dadastane presso Nicea (An. 364).

Valentiniano l'anno stesso fu dalle legioni che Gioviano capitanava acclamato Augusto, e tosto in quelle spinose estremità sentì il bisogno d'associarsi un compagno; imprudente ei fu, poichè consultando l' amor di fratello più assai che nol muovesse il pro dello stato, scelse Valente debole, meticuloso e barbaro uomo quant'altri mai fosse stato.

L'Impero si divisero fra loro, serbandosi Valentiniano l'Occidente, tranne una porzione delle contrade illiriche sul basso Danubio che colle prefetture orientali volle al fratello cedute.

Le controversie religiose duravan pur sempre ad agitar gli animi, e se Valentiniano occupato in altre più gravi bisogne, di queste non s'immischiò tollerante com'era, Valente spossando la parte arriana, non lievi torbidi seminò pelle provincie, sviandole per sì fatti errori dal pensiero della universale salvezza.

Prode soldato mostrossi più che sovente Valentiniano nelle guerre che coi Franchi, i Sassoni e gli Alemanni inorgogliti dopo le sconfitte avute da Giuliano, valorosamente combattè, ma la fiacchezza delle legioni, lo stremo assoluto di pecunia e di mezzi per procacciarsene, abbenchè violentissimi se ne adoperassero, rendevano inutili tutti i suoi conati. Ben accorreva egli sul Reno, poi sul Danubio affrettavasi contro i Quadi, ma intanto altre orde le provincie orientali devastavano, altre s'affacciavano attraverso l'isola di Britannia, altre dalle infuocate sabbie della Getulia e della Mauritania sbucavano ed alle falde dell' Atlante lo minacciavano.

Non v'era più modo di trattenere con umane forze la piena che da tutte parti sull'Impero traboccava.

Nè i Goti che omai da lunghi anni sulle rive del Danubio e presso il ponto Eussino stendevansi, se ne stavano colle mani alla cintola, chè anzi qualche breve scorreria verso il mezzogiorno del Danubio tentarono, (An. 369.) ma ne furono prestamente dagli imperiali cacciati, fors'anche più perchè al solo nome di Valentiniano tremavano, che non per poderoso apparato di forze contro essi spiegato.

In un trasporto bestiale di collera cui tante vittime durante

il suo regno avea sacrificate, moriva Valentiniano nella Pannonia in sul finir del 375.

Graziano suo figlio, già da lui chiarito Augusto in età puerile, si associò il minor fratello Valentiniano II e l'Occidente fra loro divisero, restando sempre le prefetture Orientali al pusillanime Valente.

Prime grandi migrazioni dei barbari nell'impero. — Gli Unni intanto, popoli erranti dell'Asia che alla gran tribù Mongolia appartenevano, dopo aver con un viaggio straordinariamente lungo traversate ed inondate tutte le contrade dell'Asia di mezzo, si scagliarono sugli Alani nelle pianure tra il Volga ed il Tanai e vigorosamente in una feroce pugna li rovesciarono. Ingrossatisi poi d'una gran parte dei vinti, valicato il Boristene, verso il Danubio si precipitarono e villaggi e messi incendiarono e sangue fecero correre a torrenti. I Goti incalzati da questa furiosa ed improvvisa procella, rotti e mal conci in infinito numero di vecchi, di fanciulli, di donne, e di garzoni, scongiuravano a giunte palme i Romani, accordassero loro in grazia un asilo nelle terre inculte della Mesia e della Tracia, nè a promesse perdonarono, nè ad offerte in pecunia, aggiugnendo, non solo alla religione del Cristo verrebbero, non solo i campi dei loro ospiti coltiverebbero, ma dei loro petti voler fare scudo contro gli inimici dell'Impero, tutto il loro sangue volere sparger per Roma.

Valente da Antiochia assentiva con animo lieto ed oltre ogni dir volentieroso, ed a certi duri patti siccome sudditi novelli pella Mesia disseminavali, avvisando aver costoro ad essergli baluardo contro le troppo ripetute scorrerie dei barbari: ma scellerata ospitalità, ogni legge, ogni diritto violando, ebbero i miseri dai rapaci governatori di Valente, che dopo averli accalcati come le mandrie, dopo averli succiati e smunti fino all'ultimo granel d'oro, ed averli ridutti con inudita barbarie a vender perfino i figli per averne a stento il più schifoso cibo, vociferarono la minaccia di cacciarli via, quando quasi per fame si morivano.

Ma stancossi la loro più che eroica pazienza, ed indignati del villano tradimento non ascoltarono più che il consiglio della disperazione; aitati da quei Goti stessi che agli stipendi di Valente da lunga pezza militavano, avventaronsi ciecamente sugli ospiti iniqui e tanti ne uccisero che soli padroni della Mesia restarono. La riconoscenza dovea di conseguente tacere, quando la perfidia più nera ne cancellava fin l'ombra del merito.

Nè ad un primo successo erano per starsene contenti, avvegnachè per lieve vittoria agevolmente l'uomo s'imbaldanzisce e s'infiamma; a costoro altri ed altri popoli si collegarono, il nome romano non incusse più l'antica paura; ogni prestigio caduto, tutti furono addosso alle stremate provincie, furiosamente le dilaniarono ed i brani se ne divisero.

Goti ed Alani a stormo spingevansi innanzi e feroce guerra se ne appiccava; imperocchè se da un lato la disciplina qual ch'ella fosse, i sussidi e gli impedimenti guerreschi la favoreggiavano, dall'altro la bravura, l'entusiasmo d'una prima vittoria, e i talenti del duce Frigiterno combattevano.

Valente stesso frettolosamente accorso con poderoso esercito onde sedar tanto moto, ferito presso Adrianopoli, non in sul campo ma arso miseramente in una capanna esalò l'ultimo fiato l'anno 378. Oltre sessantamila Romani, il nerbo dell'esercito orientale, avean trovata la morte inutilmente in quest'ultima guerra; i cittadini avean fatto anch'essi meravigliosi sforzi per difendere Adrianopoli e bravamente la difesero, ma le traccie che questi barbari avean lasciate del loro passaggio furono triste, sanguinose, desolanti dal Danubio fin all'Adriatico.

Strage proditoria dei goti in tutte le provincie dell'impero. — Saranno prese da sdegnoso fremito d'orrore, le anime sensibili e tutti i buoni che dritto delle genti e sacramento di fede data tengono inviolabili, al narrare il doloroso fine di quei figli dei Goti che in ostaggio erano stati tolti da Valente come patto di futura ospitalità, e quei che i padri avean poscia per fame venduti e pelle provincie dell'Asia erano stati disseminati. Sotto colore di distribuir loro terre da coltivare e danaro, ordinò il senato di Costantinopoli che tutti fossero nella capitale di ciascuna provincia assembrati, e quivi sulla pubblica piazza furono accerchiati da triplice ordine di arcieri e dal sommo delle case saettati con una grandine di dardi finchè tutti miseramente perissero.

Questa ecatombe offerta ai mani di un Valente cristiano fa rabbrividire!

Dissero gli storici essere il delitto voluto da una trista necessità, poichè segni manifesti di gioia avessero dato quei giovinetti alle vittorie dei padri loro; importare assaissimo che da nimici così fatali e che nel suo grembo stesso nudriva, avesse ad ogni patto a liberarsi l'Impero, ma eran essi i soli barbari che vi avessero omai fermato

stanza? Non n'eran forse tutti i confini ingombrati, non ne ridondavano forse tutte le provincie, non ne traboccavan forse le legioni?

Crudeltà vigliacca avea consigliato quell'infame massacro, e vili erano quegli Orientali che non osarono mai poscia misurarsi coi Goti in campo aperto, ed al cui solo nome tremavano.

Gli Alemanni intanto più aspramente con gran mano di genti le Gallie minacciavano; l'Occidente pericolava, e Graziano che invano s'era mosso alla volta dell'Illirico per soccorrere Valente, non avendo nè il coraggio, nè la speranza di opporsi a tanti rovesci, rinculò fino a Sirmio e spaurito fu costretto a scegliere un Augusto fra i suoi rivali in Teodosio spagnuolo che fu ultimo e troppo tardo soccorso al bersagliato Impero.

CAPITOLO IV.

EPOCA III. — TEODOSIO IL GRANDE.

Gravissima soma, (An. 379.) quasi impossibile a sobbarcarvisi accettava Teodosio, eppure alacremente gli omeri cacciò sott'essa, nè, se i tempi gli mancarono, il coraggio, la fermezza, la prudenza e la generosità, che in lui furon grandissime, gli vennero meno, e *grande* fu salutato, perchè veramente grande egli fu, quando agli altri si voglia comparare.

Era l'Impero, come lo abbiamo veduto, da tutte parti schiuso ai barbari che le provincie ne devastavano, senza che legioni agguerrite le guardassero e a tanto furore si opponessero, onde suo primo pensiero fu la guerra contro quei Goti stessi poc'anzi vittoriosi, che spicciolatamente combattè non osando avventurar battaglie campali; vinti, artificiosamente seminava discordie fra loro sicchè a vicenda azzuffandosi si distruggessero poscia; liberava così le invase provincie, non che però li sloggiasse dai loro primi possedimenti presso al Danubio i quali fermamente ritennero.

La disciplina rilassata, per quanto le sue forze poterono, rinvigoriva, ai soldati coll'ispirar loro fiducia rendeva alquanto il coraggio prostrato, i munimenti delle città solidamente riparava, con

prudenti trattati molte tribù di Goti all'Impero descrisse, alle supreme magistrature militari e civili non pochi, seguendo il tristo esempio, ne sollevò, come Graziano rispetto ai Franchi facea; un numeroso drappello di Ostrogoti e Grutungi spintisi innanzi per aggredirlo, presso le sponde del Danubio distrusse con non lodevole inganno ma opportuno per lui, costringendone le reliquie ad implorar la clemenza del vincitore.

Ribellione di massimo in britannia. — In questo mezzo, Massimo (An. 383.) soldato ambizioso, avido di potere e ferocissimo uomo, ribellatosi in Britannia e seco le legioni traendo, nella Gallia precipita, e trovato favore presso quelle legioni caccia in fuga vergognosa Graziano, il quale in fama era venuto per aver liberata quella prefettura dagli Alemanni che la inquietavano. Ma non stette contento Massimo a questo, che spacciatogli dietro un forte drappello ne lo fece uccider presso Lione nel 383.

Valentiniano II tuttor fanciullo, regnando di nome sull'Italia e sull' Africa, dovette come Augusto associarsi per forza l'uccisor del fratello, e Teodosio vi assentì perchè Massimo avea con giuramento promesso di non molestar Valentiniano.

La libidine del regnare non quietava però nel perverso usurpatore. Con iniqui scaltrimenti la sua cavalleria avviò giù pelle Alpi ed ei la seguiva mascherandosi; così proditoriamente penetrava in Milano. (An. 387.) Teodosio dalla famiglia imperiale d'Occidente, rifugiatasi a tutta fretta a Tessalonica, seppe l' acerbo caso; n'arse di sdegno e fioritissimo nerbo di gente collettizia allestendo, fugli addosso presso Scizia sulle rive della Sava nella Pannonia e varcatola improvvisamente lo pose in fuga costringendo gli avanzi dei suoi a chieder mercè; poi colla rapidità della folgore raggiugnendolo ad Aquileia ebbe il traditore stracciato il manto imperiale, spezzato il diadema e come malfattore mozzo il capo dal busto.

Un atto solenne di giustizia esercitava così Teodosio, dando un esempio alle milizie soverchiamente alle ribellioni proclivi, e l'uccisione di Graziano vendicando.

Non ristava intanto dal provvedere alle bisogne dello stato, ed in questo intendimento mosse a visitar l'abbandonata capitale del mondo ove le gesta operate felicemente in guerra, la saviezza delle leggi ed una generosità non comune lo fecero caro ai Romani.

I tumulti di Antiochia, tra per le dissensioni religiose, tra per la gravezza delle imposte suscitate, aveano di una strabocchevole

ira infiammato l'imperatore, ma le preghiere d'un eloquente ministro della religione di Cristo l'attutirono, e più bella apparve la clemenza in lui della severa giustizia (An. 387).

Crudele vendetta di Teodosio sopra Tessalonica. — Più sanguinose conseguenze ebbe non pertanto il moto incomposto di Tessalonica. Vuolsi che l'imprigionamento d'un auriga per sozza cagione partorisse il massacro d'un capitano delle milizie gote e d'altri officiali; nè le pazze violenze finivano a questo, chè i mutilati cadaveri con efferato scherno pelle piazze e pei trivi fra le urla d'un popolaccio sbrigliato si trascinavano, empiendo di spavento e di raccapriccio tutta la città.

Alla notizia dell'orribil caso la virtù di Teodosio fu vinta da un ardentissimo desiderio di vendetta, la ragione tacque, e fin il più nero artificio se ne fece rimproverevol strumento.

Correva dopo assai giorni il popolo festante, accalcato ad assidersi sui gradini del circo, avido di bearsi in quei divertimenti favoriti, e quivi da soldati segretamente nascosti fu fatto segno di universale macello. Sesso, età, innocenza, bellezza, nulla potè sospendere quella iniqua vendetta; oltre settemila cadaveri attestarono dell'ira d'un augusto (An. 390) che il delitto volle con un altro delitto scontato.

Allorquando alle glorie del cristianesimo consacreremo alcune pagine della nostra istoria, avremo a benedire il nome d'un coraggioso pontefice, che in mezzo alla schiavitù dell'universo osava levar alto la voce e rispinger dal limitar del tempio un monarca tutto imbrattato del sangue de' suoi sudditi.

Teodosio infrattanto non s'era inorgoglito delle vittorie riportate in Occidente ed avea riposto sul trono di Milano il giovine Valentiniano II che eccellente cuore, molta moderazione e non comune attitudine alle briglie del governare avea manifestato; ma Arbogaste Franco, generale dell'esercito (*magister militum*) s'adoperava segretamente a rovesciar l'Impero d'Occidente; volle Valentiniano chiarito il tradimento, con durezza rampognarnelo e degli onorevoli carichi spogliarlo, ma quel barbaro ne avea già fissa la morte, e nel 394 fu nelle sue stanze strangolato a Vienna di Gallia.

Un fantasma d'imperatore dava Arbogaste all'Occidente nel retore Eugenio; ma Teodosio non senza un lungo esitare di nuovo dall'Oriente si mosse con un formidabile esercito d'Iberi, di Goti e di Arabi, e Stilicone ed Alarico stavano tra quelle genti orribili

di foggia e di costumi; fra le Alpi e l'Adriatico raggiunsero le milizie di Arbogaste e se non arrisero loro le sorti della guerra in sul primo scontro, ebbero poscia una compiuta vittoria. Ad Eugenio implorante pietà fu tagliato il capo; Arbogaste non potendo nè sperar nè fuggire si cacciò una spada nel petto.

Teodosio riuniva in se solo l'Oriente e l'Occidente, sorpassando di gran lunga il genio di Costantino. L'esperienza delle sue virtù facea concepir fondatissime speranze all'Impero che trovavasi allora diviso nel modo seguente.

SPECCHIO

DELLE DIVISIONI DELL'IMPERO ROMANO A' TEMPI DI COSTANTINO E TEODOSIO IMPERATORI.

PREFETTURE	DIOCESI O VICARIATI, PROCONSOLATI, CONTEE, EC.	PROVINCIE
I. ITALIA	1. Proconsolato di Italia	Africa propria (Tunisi)
	2. Vicariato di Roma	Roma Campania Tuscia e Umbria Piceno Suburbicario Isola di Sicilia Apulia e Calabria Bruzio e Lucania Sannio Isola di Sardegna Isola di Corsica
	3. Vicariato d'Italia	Venezia e Istria Emilia Liguria Flaminia e Piceno Alpi Cozie Rezia I.ª Rezia II.ª
	4. Vicariato d'Africa.	Tripolitana Byzacena Numidia Mauritania I.ª Mauritania II.ª
	5. Vicariato d'Illiria	Pannonia I.ª Pannonia II.ª Savia Norico I.º Norico II.º Dalmazia

PREFETTURE	DIOCESI O VICARIATI, PROCONSOLATI, CONTEE EC.	PROVINCIE
II. GALLIA . . .	. Vicariato di Spagna	Betica Lusitania Galicia Tarragonese Cartaginese Tingitania (in Africa) Isole Baleari
	2. Vicariato delle Gallie.	Germania Superiore Germania Inferiore Belgica I.ª Belgica II.ª Lionese I.ª Lionese II.ª Lionese III.ª Lionese IV.ª Aquitania I.ª Aquitania II.ª Novempopulania Narbonese I.ª Narbonese II.ª Viennese Alpi Graie e Pennine Alpi Marittime Massima Sequanese
	3. Vicariato di Bretagna	Grande Cesarense Valentiniana Bretagna I.ª Bretagna II.ª Flavia Cesarense
III. ILLIRIA. . .	1. Proconsolato di Illiria	Acaia (la maggior parte della Grecia)
	2. Vicariato di Macedonia	Macedonia Nuovo Epiro Tessalia Epiro Isola di Creta
	3. Vicariato di Dacia	Dacia Iª Dacia II.ª (Ambedue queste provincie erano a mezzogiorno del Danubio) Mesia I.ª Dardania Prevalitana

PREFETTURE	DIOCESI O VICARIATI, PROCONSOLATI, CONTEE, EC.	PROVINCIE
IV. ORIENTE . .	1. Proconsolato di Asia	Asia propria Ellesponto Le isole Sporadi
	2. Contea d'Oriente	Palestina I.ª Palestina II.ª Palestina Salutare Fenicia Littorale Siria Cilicia Isola di Cipro Fenicia del Libano Eufratina Siria Salutare Osroena Mesopotamia Seleucia Arabia Petrea Isauria
	3. Prefettura d'Egitto.	Libia I.ª Libia II.ª Tebaide (Alto Egitto) Egitto (Basso Egitto) Arcadia (Medio Egitto) Augustamnica
	4. Vicariato d'Asia	Pamfilia Lidia Pisidia Licaonia Frigia Pacaziana Lidia Caria
	5. Vicariato del Ponto	Galazia Bitinia Cappadocia I.ª Cappadocia II.ª Ellesponto Ponto Polemaico Armenia I.ª Armenia II.ª Galazia Salutare Paflagonia
	6. Vicariato di Tracia	Europa Tracia Monte Emo Monte Rodope Mesia II.ª Scizia.

Teodosio quietò le scissure religiose che Valente con tanto scandalo avea fomentate in Oriente; bandi savissimi proclamarono la religione ortodossa e l'arrianismo disperserò, abbenchè di soverchia severità si volesse rimproverato; un Vescovo a Roma, un altro ad Alessandria nominando, volle che a questi nelle bisogne religiose ciascuno s'avesse a rimettere come ad arbitri, come a tesori di vera sapienza. Il cristianesimo andava diffondendo i suoi lumi e spargendo conforti in mezzo a tante sventure, ed uomini nei quali la dottrina era pari alla operosità e allo zelo, compievano la distruzione totale del paganesimo e delle eresie in onta alle vuote declamazioni di Simmaco, il quale a nome della decrepita Roma voleva evocarne gli scherniti numi.

Ma pur di mezzo a tanti vantaggi che la mente vasta e il ferreo volere del gran Teodosio ad una moribonda società procacciavano, gravi disordini, gravissimi mali duravano a spaventarla.

Le imposte eccessive, le violente estorsioni per sostener le lunghe guerre avevano esacerbato le smunte e spopolate provincie; il lusso sempre rovinoso delle corti d'Oriente e d'Occidente a mille doppi cresciuto, avea fatto sparir la maggior copia della pecunia che nelle Indie si riversava per non ritornarne mai più; i forti stipendi che ai barbari si dovevano pagare, imperocchè di questi era il più gran numero delle milizie, assorbivano il resto. Il vaticinio di Floro, *che la opulenza avesse a partorir poi la miseria* erasi pur troppo avverato!

Ed intanto queste milizie ben spesso contro coloro cui s'eran vendute voltavan le armi; e quella loro ferocia natia fatta più formidabile dalla perizia nelle fila romane apparata non v'era chi sapesse affrontare, ed incendi, devastazioni e sangue infinito erano le conseguenze di quelle barbariche vendette.

Una morte non preveduta e fatale, (An. 395.) fece andar a vuoto però le speranze che su Teodosio si erano a buon dritto fondate; Milano lo vide morire, e di mezzo alle lodi che Ambrogio ne celebrava davanti all'affollato popolo, non v'era chi stupefatto ed impietrito non presentisse le estreme sciagure dell'Impero, che diviso definitivamente tra i deboli figli suoi Arcadio ed Onorio servì a ricordare con maggior dolore la perdita di un imperatore che ad una attività maravigliosa nelle cose di guerra aveva accoppiato uno zelo ed un amore senza pari per la possibile tranquillità dei suoi popoli.

La tenerezza paterna dette l'estremo crollo all'Occidente; l'Italia fu perduta per sempre; Italiani e forestieri orde forestiere a giunte palme invocarono, nè queste che l'appetito boccone ferocemente adocchiavano, ebber d'uopo di lungo pregare; sulla Italia come cagne affamate si avventarono, e la invasione dell'Occidente non stette guari a consumarsi.

CAPITOLO V.

SE AVER DIVISO L'IMPERO FOSSE CAUSA DELLA SUA ROVINA.

Per servire all'obbietto della nostra storia e darle necessarie fondamenta, credemmo prezzo dell'opera narrare con una certa rapidità i casi dell'Impero romano. In questo divisamento lo abbiam tolto ad esaminare attentamente all'apogeo della sua gloria, imperante Traiano; gli abbiamo tenuto dietro nel suo rapido ma non continuato progredimento, nelle sue conquiste, nella sensibile corruttela dei suoi costumi, nelle sue calamità; abbiamo accennato alla sfuggita certi elementi di ruina che più o meno palesi nel suo seno medesimo andavano manifestandosi, imperocchè egli stesso impiantandosi sulla rovesciata repubblica era un sintomo di perduta dignità nazionale; abbiamo assistito, or piangendo, or più spesso fremendo allo spettacolo miserevole delle sue ultime sventure; lo abbiamo veduto insultare da tutte parti da quelle orde barbariche le quali avean tremato al solo suo nome; e queste abbiamo anche veduto scatenate, infrenabili piombargli addosso per strapparselo fra loro e contendersene i brani.

A questo punto ci pare che non sarebbe difficil cosa rispondere, ove fossimo interrogati se lo aver diviso Diocleziano prima, Costantino e più veramente Teodosio poscia l'Impero, togliendogli per siffatta via la forza della unità, sia stata causa principale ch'egli in tanta ruina precipitasse, che un varco al torrente barbarico si dischiudesse.

E siccome in diversa sentenza suonano ancora le opinioni di

parecchi storici gravissimi, noi speriamo non abbia a riuscir inutile affatto un esame rapido degli elementi di decadimento che ci si sono affacciati e ci hanno colpito nel rimescolare e frugar diligentemente i fatti di Roma repubblicana ed imperiale; e questi elementi abbiam voluti per maggior chiarezza dividere in *Elementi domestici*, *elementi civili ed elementi militari.*

Dalle risultanze di questo esame pare a noi emergere luminosamente la risposta alla interrogazione.

Elementi domestici. — Costituzione della famiglia presso i romani.

Dei figli. — Roma che da gente arrischiata e guerriera vedemmo originata, ebbe fin dai primordi, istituzioni, massime e costumi al suo nascere convenienti, non dissimile in questo dallo stato di tutte le società primitive, che ci mostrarono sempre padri all'intutto arbitri, e meglio despoti delle famiglie. Ovidio pone il regno di Giove nell'epoca della formazione delle famiglie; Giovi negli antichissimi tempi si appellarono i padri.

Fa maraviglia però come per cresciuta civiltà quei costumi, tutti ugualmente a più mite ragione non si contemperassero in Roma; barbari principii e crudeli ne regolavano le famiglie, incomportevole colle leggi di natura ond'ella emana era la patria podestà la più sacra di tutte le magistrature, e dal tristo principio che ebbero i fondatori di Roma, appartenere i figli al padre e suo patrimonio essere, tristissime conseguenze dovevano necessariamente susseguitare. Si disse e si durò lunga pezza a dire, prima scuola di militar disciplina dover esser la casa paterna; l'obbedienza, il rispetto più cieco, la più timorosa sommessione averne a costituire le basi; *a jure quiritum*, vale a dir dal dritto della forza, emanar quelli del padre. Udiamo Dionisio d'Alicarnasso: » Il legislatore » dei Romani dette piena libertà al padre sui figli; eragli lecito » quantunque volte volesse, e in ogni epoca della loro vita, sia » cacciarli in un carcere, sia batterli con verghe e fin'anco uc- » ciderli; nè l'esser maggiori o ammogliati, nè l'essere in ca- » rica, nè il cuoprire una illustre magistratura valeva ad emanci- » parli; era in sua facoltà di venderli siccome schiavi, e se la li- » bertà giugnessero a ricuperare, per ben tre volte tornarli a ven- » dere. »

L'istoria non ha difetto d'esempi per dimostrarci la desolante verità di queste parole.

E siccome nefande mostruosità di tal fatta dal nascimento di Roma fin'oltre il regno di Giustiniano con lievi modificazioni durarono, non vi sarà chi il beneficio delle cristiane dottrine nell'avventuroso cambiar del barbaro costume a prima giunta non iscorga.

L'amore, vincolo potentissimo della umanità fra i singoli individui non esisteva presso i Romani, e quante voluttà ne venissero loro a mancare, quanti mali ne avessero a patire, non è mestieri che alcuno domandi. Non avean mai provato coloro come i figli valgano a perpetuare l'intimità domestica, facendo sentir com'ella sia obbligatoria e come riverdisca in un moto alterno e soave attorno al focolare domestico.

È degno non pertanto di profonda osservazione un fatto che dalla lettura delle storie romane si manifesta; i primi Romani finchè della loro libertà si mostrarono tenerissimi, uccidevano, non vendevano i figli; l'infame mercato adunque cominciò allora appunto che della libertà non sentirono più l'inestimabil valore.

Delle mogli. Nè di più lieto stato fruiva la donna come sposa nella famiglia; soggetta alla dispotica autorità ed ai capricci del marito, istrumento indifferente e calcolato di procreazione, soddisfacimento a materiali sensazioni, ella era ogni giorno pareggiata e più spesso posposta alle schiave, fatta testimone di adultere carezze, e ogni giorno in forse di vedersi cacciata dal focolar coniugale, ove sarebbesi però invano ripromessa ore felici ed avventurose in un amor ricambiato che non poteva espandersi, perchè non era alimentato da quelle soavità che abbelliscono la vita presso noi rigenerati da una religione civile che ha per programma l'amore.

Nè si dica, le Lucrezie, le Veturie, le Cornelie esser là per ismentire il nostro asserto, e provar anzi la loro influenza sull'uomo; avvegnachè rade eccezioni non distruggono il fatto; potè sì veramente una donna oltraggiata far sorgere come un sol uomo le migliaia dei cittadini e cacciar i tiranni, ma non si debbe in quell'avvenimento troppo superficialmente fermarsi a considerare la vendetta di un talamo violato, ma sibben quella d'un insulto alla maestà dei cittadini, alla santità delle leggi, imperocchè il vendicar Lucrezia veramente fu mezzo piuttosto che scopo.

Il degradamento della donna era grande nei primi secoli di Roma come presso tutti i popoli barbari; terribili contr'essa i

privati giudizi, e troppo lungamente durarono. Improntata dal Creatore nella stessa stampa dell'uomo cui la volle uguale e compagna, egli avea benignamente suffusa questa gentil creatura di tutte grazie, avea piovuto su lei a piene mani gli incanti che infiorano una vita fuggitiva, e la società romana sconoscendo queste sublimi vedute, imperocchè nel grande atto della generazione di pari passo ella proceda coll'uomo, aveala ridotta quasi passivo, ignobile istrumento, di cui per motivi frivolissimi dismetteva l'uso, quantunque volte un altro obbietto più gli andasse ai versi, e la donna reietta divoravasi il dolore dell'abbandono e delle verghe, o l'infamia del divorzio senza che una legge surgesse a proclamarne i diritti che tenea da natura, a tutelarne la debolezza.

La storia conserva il nome d'un marito, Corvilio Ruga, che nel V. secolo chiese il divorzio della sua donna, ed era forse questo un primo passo pella via della civiltà, imperocchè batterle ed ucciderle era stata cosa comune nei secoli anteriori.

E si obbietti poi aver pur anche la storia registrato atroci delitti dalle donne commessi, che noi risponderemo essere stati l'effetto necessario di sevizie maritali, di crudeli privazioni, d'un dispotismo brutale, d'una pazienza a troppo dure prove cacciata. Se Catone il severo censore passava, baloccandosi colle schiave, i momenti d'ozio, che avremo a pensar delle moltitudini de'suoi tempi e dei tempi successivi?

Degli schiavi. — Che diremo poi della condizione degli schiavi che siccome cosa non come persona erano riputati? Ebbero i primi Romani un solo schiavo, raramente due o tre, che dal nome del padrone chiamavansi, (*Marcipor*, *Lucipor*) e facean parte della famiglia (*famuli*). Filavano costoro, e le faccende domestiche, fin la tavola col padrone e coi figli suoi dividevano. Curio non ebbe più di due schiavi, tre Catone, tre Scipione; ma non andò lunga pezza che il numero loro tant'oltre s'accrebbe col crescer del lusso, che ne divennero i principali strumenti, peggiorando più e più la loro condizione, e si cominciò a dire *le legioni*, *le coorti*, *le schiere*, *le turbe*, *le nazioni* e fino *i greggi* degli schiavi. Si permise loro di unirsi in matrimonio (*contubernium*) onde moltiplicarli, e dei nati, quanti più ne venivano, il ben del padrone ingrossava. E costoro, misero e stomachevol cibo nudriva, schifose e fetide prigioni sotterranee chiudevano, sudanti sempre in perpetuo lavoro, il prodotto del quale vendeva il padrone agli uomini liberi ed ai clienti che

non avevano schiavi. Così l'aumento delle ricchezze sproporzionatamente in poche mani raccolte, fece sì che niuno volle più adoperarsi nelle arti e nelle industrie ai bisogni della vita pertinenti ed alla agricoltura occorrevoli.

Nè avean penuria di percosse, che ben spesso anzi sotto il bastone miseramente la vita finivano; con ogni maniera di tormenti e di catene (1) si straziavano, e si crocifiggevano perfino; la barbarie oltre ogni bestial confine traboccando, se ne videro gittar le membra squarciate a pasto delle murene.

Ora a coloro che sulla romana storia si entusiastano e si liquefanno, tempi felici quelli proclamano e alla nostra età insultano calunniandola e compiangendola, non saprenmo che dire.

Presto sparvero quei tempi in cui i rischi della guerra e le oneste occupazioni divisero le cure dei Romani, e con essi l'innocenza dei costumi ed una vita frugale finirono. A tutto ebbero a provvedere gli schiavi, dismesso l'amor del lavoro; le bisogne della villa, quelle della casa qualunque esse fossero, ad un numero infinito di costoro si assegnavano.

Ai tempi d'Augusto, imperocchè le condizioni degli schiavi sotto l'Impero di gran lunga intristirono, Caio Cecilio Isidoro lasciò morendo quattro mila servi, e fuvvi perfino chi n'ebbe dieci e venti mila dipoi; matrone e patrizi uscivano con un codazzo di quattro a cinquecento servi pelle vie di Roma, e tant'oltre il numero erasi accresciuto, che quando l'orgoglio degli aristocrati volea dar loro un abito particolare, ebbe a deporne tosto il pensiero per la paura che consapevoli della loro forza numerica, non osassero rivendicar i sacrosanti dritti di umana famiglia. Roma non avea dimenticato le guerre servili che aveano guasta siffattamente la Sicilia; e quelle erano costate il sangue di un milione di infelici che osavano riclamare contro barbari insopportabili trattamenti!

Il lusso ed il rotto costume vollero poi che a corteo dei ricchi altri schiavi si aggiugnessero, e la moda correa che Siri fossero od Etiopi, e che anche eunuchi, garzoncelli e fanciulle alle più stomachevoli laidezze s'adoperassero. E questi, nei viaggi che occorrevano dalla capitale alla villa, solevansi spalmare di grassi e di lardi onde il sole non ne guastasse l'incarnato. Rimandiamo volentieri i curiosi alle opere di Seneca e di Plinio laddove con minuta

(1) *Catenatique cultores.* Floro.

compiacenza si trattengono a descrivere le ributtanti astuzie dei mercatori di umana carne onde cuoprir i difetti di quegli sciaurati allorchè ne facevano distesa pei fori e pei trivi; e i brutali rimedi che usavano per impedir la soverchia loro pinguedine e soffermare lo sviluppamento delle membra: la penna nostra indignata rifugge all'orrore di tante nefandezze, la gravità dell' istoria c' impone di passar oltre. Giova però osservare che quando abbastanza infelici non fossero stati gli schiavi per la loro condizione forzatamente antisociale, sovr'essi tutte le sciagure delle invasioni si scaricarono duranti i duri casi dell'Impero. Inermi ed avviliti pelle campagne erano dai barbari depredati, maltrattati, uccisi o tratti prigioni coi loro bestiami.

Ecco il vizio più grave della società romana; questo solo coll'andar dei secoli l'avrebbe irreparabilmente disciolta e perduta.

Divisione della ricchezza. — E questi miserabili, che la massima parte della popolazione romana costituivano, angariati e straziati, non aveano la menoma parte alle strabocchevoli ricchezze che dal mondo conquistato e spogliato erano piovute in Italia per mille vie e quasi tutte illegittime. Potrebbesi a prima giunta credere che tante dovizie avessero accresciuto la popolazione, ampliato le città, favoreggiato le industrie e le arti in Italia, che ripartite e diffuse con qualche misura, avessero un men tristo vivere procacciato alle moltitudini; eppure ben altramente andarono le cose.

Le guerre continue e le proscrizioni lasciarono un gran vuoto in Italia, e l' agricoltura ruinarono affatto, poichè fra le legioni vittoriose Silla, Cesare ed Ottaviano le terre italiane spezzarono; nè quei soldati eran gente da piegarsi sull'aratro. Milioni d' uomini spogliati furono così ridotti a miserevole stato.

I patrizi, i senatori ed i pochi ricchi padroni di immensi iugeri di terreno, lo andarono allora ogni giorno aumentando, comperandone dai vicini o più sovente spogliandoneli, impuniti sempre perchè l' oro era divenuto tariffa di probità. Quando poi Traiano e Marco Aurelio vollero che i senatori tutti i beni avessero in Italia, le loro tenute poterono esser dette *spazi infiniti*; (1) il lusso consigliò più tardi a lasciarle per la maggior parte inculte o a ridurle a pastura; a formarne dei siti deliziosi, boschetti, laghi e foreste per educarvi animali indigeni e rari. Così essi soli se la

(1) Tacito.

godevano e nelle morbidezze fino a gola diguazzavano mentre il popolo languiva nella miseria, nella privazione assoluta d'ogni più stretto necessario, e mendicando sempre, ozioso e vagabondo affollavasi in Roma per godere delle larghezze e delle distribuzioni di frumento che nella sola capitale si facevano. Come presto Italia si riducesse, disertate le campagne di abitatori e di cultura, non val dimandare; Columella ne lamenta fin dai suoi tempi il decadimento; Tito Livio, Strabone e Plinio ne piangono lo squallore con gravissime parole, nè lo stato odierno di molti luoghi d'Italia ci lascia dubitare della verità delle loro parole.

Come un insulto alla imparzialità del Creatore ed alla sua creatura, ci conserva la storia il nome di alcuni ricchissimi uomini che in Italia vivevano, e fra questi a bella posta abbiamo scelto quelli che più sfarzo menavano in sul cader della Repubblica, scendendo poi a quelli che nel primo secolo dell' Impero figurarono, perchè apparisca come tutte cose al loro peggio ruinassero. Speriamo che ai nostri dì, in cui le scienze statistiche ed economiche fecero tanti rapidi progressi, e tanta opera dettero a spinger la universal civiltà, non sia chi voglia giudicar dalle ricchezze di Crasso, di Lucullo e degli altri pochi potenti della floridezza generale dell' Italia; anderebbe veramente errato chi tanto superficialmente vedesse le cose. Nè a caso scegliemmo oratori, storici, poeti e filosofi, onde sia chiaro come le frequenti e ripetute loro sentenze di aurea mediocrità, quel loro suonar a distesa contro l'amor del troppo, non fossero altra cosa che sfacciata ipocrisia, abominevole contradizione.

Silla dittatore (An. 50. av. l'Er. Vol.) godevasi d'una fortuna particolare (1) che suol farsi ammontare a italiane . . . . . Lire 150,000,000

Roscio attor comico che guadagnava oltre 200,000 lire l'anno, senza i regali, aveva almeno . . . . . » 20,000,000

Esopo attor tragico, vivendo scioperatissimamente e spendendo perfino qualche giorno 20,000 lire, lasciò. » 5,000,000

P. Crasso soprannominato il *Ricco*, possedeva soltanto in terreni, case, schiavi e mandrie . . . . » 120,000,000

Soleva dir costui non esser veramente ricco chi non potesse a sue spese mantenere un esercito.

(1) Sono stati ridotti a lire italiane i Sesterzi romani, ciascun dei quali equivaleva a 20 cent. di lira. Balbi *Abrég. de Geogr.*

E. Scauro figliastro di Silla . . . . . Lire 80,000,000

Demetrio liberto di Pompeo . . . . . » 19,000,000

Ortensio oratore, oltre . . . . . » 20,000,000

Cicerone, di cui son noti il lusso e la magnificenza, che spese una volta un milione di sesterzi in una tavola di cedro . . . . . » 30,000,000

Milone noto pella perorazione di Cicerone, avendo recato seco nell'esilio a Marsilia una buona parte dei suoi capitali, ebbe confiscati per pagar i debiti. » 15,000,000

Lucullo aveva una fortuna valutata . . . . . » 200,000,000

Soltanto i pesci che furon trovati in un solo vivaio d'una villa furono alla sua morte venduti da Catone Uticense tutor di suo figlio 200,000. L.

Intanto *Catone*, se dobbiamo starcene a Seneca, avea *sole* . . . . . » 800,000

Rabirio Postumo pubblicano difeso da Cicerone avea dato ad usura più di . . . . . » 20,000,000

Virgilio poeta . . . . . » 1,937,000

Quel brano dell'Eneide Libr. VI. *Tu Marcellus eris* ec. gli fu pagato a un tanto per verso da Ottavio 52,000 L.

Augusto secondo Tacito lasciò . . . . . » 200,000,000

Apicio celebre gastronomo romano avea una fortuna di . . . . . » 19,000,000

S'uccise poi vedendola ridotta a 2,000,000 per paura di morir di fame!

Tiberio a forza di estorsioni di ogni maniera lasciò nei suoi scrigni . . . . . » 540,000,000

Caligola, che il valor d'una cena trovava appena nel tributo di tre provincie, consumò in un anno . » 585,000,000

Calisto liberto di Caligola . . . . . » 40,000,000

Narcisso, liberto, poi segretario di Claudio riuscì a cumular . . . . . » 50,000,000

Seneca il moralista più di . . . . . » 60,000,000

Plinio il giovane. . . . . » 20,000,000

Inorridisce il filosofo, e raccapriccia ogni uomo sensato quando si fa a considerare quanti infelici erano per via di siffatta mostruosa divisione dispogliati di quei diritti e di quegli agi onde avea voluto Iddio fruissero gli uomini tutti! Nè le industrie erano

in tanto sciupìo di denaro incitate e protette da coloro che le possedevano, imperocchè artisti e manifattori eran per ogni modo vilipesi, spregiati, aggravati di gabelle, di balzelli e di estorsioni da monarchi, prefetti, proconsoli e soldati, e se quel lusso esorbitante e rovinoso alimentava il commercio, era commercio passivo che stando in mano di pubblicani e monopolisti facea colar tutto l'oro in Oriente d'onde più non tornava, come sarà da noi con pochi cenni dimostrato più tardi.

Elementi civili. — Lusso.

Tante ricchezze non potevano non partorire il lusso, nè questo non ingenerar tutte le calamità che precipitano in fondo le nazioni.

Nei primi secoli di Roma era il lusso una merce sconosciuta, avvegnachè la guerra, siccome vedemmo, fosse sola via per acquistar buon nome e fama; lo scambio di poche merci necessarie ai bisogni della vita, costituivano il commercio di quei Romani; ornamenti e delicature non si curavano perchè non se ne sentiva l'uopo; *mutare merces*, è questa l'espressione primitiva delle loro transizioni commerciali, moneta metallica non esisteva, nè la Repubblica n'ebbe cinqu'anni avanti la prima guerra punica.

L'introduzione di questa fu subito un sintomo di guasto nei costumi. Imposte, ammende, pagavansi allo stato in bestiame, siccome ad un popolo sommamente agricola conveniva, quindi *pecunia* da *pecus* bestiame, e le rendite *pascua* da pascoli.

Una semplicità che rasentava la trascuratezza ed una natural sprezzatura regnò lungo tratto nelle case di quei primi Repubblicani; ella presiedeva alle loro azioni, era il carattere della loro religione; le loro abitudini, le loro vesti, i lor pasti governava. Curio soleva dire *esser pericoloso quel cittadino cui sette arpenti di terra non bastano.*

Gli edifizi stessi e privati e pubblici, sia che ai domestici lari, alla religione, o all'esercizio delle magistrature fossero consecrati, rappresentavano monumenti analoghi ai costumi di coloro che vi abitavano, vi siedevano, vi pregavano.

Quando i Galli incendiarono Roma, alla severa semplicità dei primi fabbricati, maggiori comodi ed agi si aggiunsero, e più appariscente eleganza dipoi.

Le donne nelle quali l'amor dell'oro, in ogni storia, presso

ogni popolo troviamo essere stato tenacissimo, fin dai primi secoli di Roma ne avevano in generale alcun poco d' attorno, ma in sì scarsa dose che dovendosi recare a Delo un' offerta che Camillo avea votivamente promessa durante l' assedio di Veia, una semplice tazza e null' altro fu il prodotto della fusione di tutti i gioielli delle Romane, che di unanime volere per una causa sì bella vi rinunciarono.

Una semplice toga, semplicissimi calzari, capegli sparsi senza legge ed intonsi, o da lieve fascia corretti erano l'abito e l' acconciatura ordinaria degli uomini e delle donne.

Offelle di farina e di frutta, pochi legumi conditi con aceto e sale sovra un umile desco apprestati in rozze stoviglie, furono per oltre due secoli il loro vitto, ed essi stessi o il loro servo, popolo e patrizi lo preparavano. Non ebbe Roma fornai prima del VI secolo.

Nè i letti eran più ricchi, imperocchè foglie e pelli di fiere fossero comodo strato e solo lusso in allora.

Quindici anni eran corsi dopo la vittoria riportata da Curio sopra i Sanniti, ed ai Romani la fortuna sorrideva di nuovo. Il vincitor di Pirro entrava trionfante in Roma, ed il suo carro seguivano i Greci vinti con vasellami d'oro, porpora, quadri e statue, monumenti del gusto e della opulenza dei successori d' Alessandro. I Romani che aveano fin' allora soltanto vedute le mandrie dei Volsci, gli armenti sabini, i carri falcati dei Galli ed i ferri sanniti, ammirarono con fatal compiacenza quegli ornamenti, ne corse loro un tristo desiderio al cuore, e non seppero resistere al fascino lusinghiero; i loro costumi si alterarono non per gradi ma istantaneamente, non altrimenti che faccia il torrente il quale per rovinosa pioggia cresciuto inonda i campi e le messi, e gli alberi sradica, travolve e seco rapisce. Tutti gli storici consuonano nella stessa sentenza. La distruzione di Corinto e di Cartagine dette anche una terribile spinta alla purezza di quei primitivi costumi. L' esercito di Scipione Emiliano in men che fanno dieci dì, erasi empiuto di ricche prede. Narra Appiano che penetrati i soldati nel tempio d' Apollo, il soffitto coperto di lamine d' oro a colpi di spada ne spezzassero e sessantamila libbre ne rapissero. Il frutto di sette secoli di vittorie e di un commercio fioritissimo, valutato cumulativamente da Plinio quattro milioni e settecentomila libbre di oro, si riversò su Roma e la schiacciò sotto il suo peso funesto.

Non stette guari a palesarsi quanto differisca un popolo cui le provincie non bastano, da quello cui le ricchezze non basteranno; i vicini popoli non aveano potuto corrompere i Romani, poichè la stessa loro semplicità di costumi e di modi aveano in quelli riscontrata, ma la virtù di resistere poscia alle seducenti attrattive non ebbero, gli appetiti non seppero governare, e furon perduti.

Allora alla operosa fatica la scioperatezza sottentrò, alla frugalità la ghiottornia e l' intemperanza, alla moderazione la licenza, alla santa onestà delle vergini e delle spose la libidine e l' insulto dei talami.

È difficile ridire fino a qual punto si spignessero i progressi del lusso oltre il VI secolo e come i bisogni fattizi, i frivoli gusti si moltiplicassero.

L' oro cuoprì le fronti, il seno, le mani e le vesti delle donne; le lettighe, i carri, i cavalli sostituiti ai muli, le pareti, i mobili, gli utensili di famiglia si foggiarono o si cuoprirono d' oro, d' avorio, di cedro, di cristallo, di ebano e di gemme peregrine a gran prezzo comperate.

Senza i letti punici, i tappeti di Pergamo e di Babilonia, le porpore di Tiro e di Laconia, il Romano non trovava più quei sonni che saporitamente dormiva una volta sulle cuoia degli animali e sul fogliame secco degli alberi.

L' assettatura del capo usurpò i più bei momenti che la donna fino a quell' epoca avea consecrati agli affetti di madre, ai doveri di sposa. Quando la legge Appia volle porre un freno a tanto rovinìo di costume, si videro le donne correr furibonde pei fori e pei trivi di Roma, in ognun che passava implorar sfacciatamente un difensore, e gridare non voler esser più madri, finchè la dura legge non si rivocasse.

— E fu rivocata!

È degno delle osservazioni d' un filosofo il vedere come a Roma si erigesse in quel torno un tempio a *Venere Verticordia*, ond'ella volesse cambiar il cuore delle donne troppo accessibili alla corruzione!

Le statue che sui primi tempi di Roma offerivano le sembianze degli dei, furono d' argilla; poi grazie a Marcello, i marmi e li scalpelli di Corinto e d' Atene ornarono i templi; poi statue si vollero per tutte le case, e se ne fregiarono i portici, i giardini ed i bagni, nè vale dire che lo sfarzo e la magnificenza dei

monumenti pubblici e dei religiosi edifici fosse perdonabile e forse commendevole, imperocchè il lusso pubblico ingenerò sempre il lusso privato, e ciò che per gli dei si faceva, gli uomini più facilmente per i propri comodi, per i propri capricci volevano.

I bagni, che alla nettezza del corpo e a conforto della stanchezza dopo un lungo e laborioso esercizio erano stati dai primi legislatori istituiti, divennero anch' essi fomite di rilassatezza, di scioperamento e di fasto.

Si vollero gli schiavi che stropicciassero la pelle con pomici onde renderla più morbida al tatto, più delicata a vedere; poi si svelsero i peli, e le acque ed il corpo di ogni maniera di essenze, di aromi e di profumi si inondarono. Provocando i sudori, servirono anche i bagni a facilitar le digestioni degli ingordi gastronomi, che dopo copiosi prandi andavano diguazzandovi, pagando ben spesso però il fio delle loro imprudenze con apoplessie fulminanti e paralisie, a testimonianza di Giovenale.

Il lusso della tavola andò in breve a farsi anch'egli più vergognoso e ributtante. Il cuoco che era altra volta il capo stesso della casa, ed i suoi familiari, o lo schiavo più abbietto della famiglia poscia, divenne sugli ultimi tempi il mobile più necessario e più pregiato, nè ad uno solo si stava contenti. E subito anche i nomi con vituperevole scambio si prostituirono e si corruppero nella universal corruzione, sicchè *arte* culinaria si volle chiamare quel ch' era stato nei primi tempi un povero e non contato mestiero.

I cibi che più difficili ad ottenere e più rari e per questo appunto più dispendiosi erano, a tutto costo si vollero, e fortune immense vi si sacrificarono.

Il pesce fu per essi vivanda prelibata, e fiumi e mari vicini e lontani si ponevan sossopra per procacciarsene: *Disperata città*, sclamava intanto Catone, *quella in cui un pesce val più di un bue!* Ve n' eran di tali che doveano precisamente pescarsi in quel fiume e in quel sito. Il rombo non avea solletico per quegli ottusi palati sennon sorpreso fra i due ponti del Tevere.

Lucullo facea tagliar una montagna affinchè il mare percorrendo un lungo canale, penetrasse in un serbatoio di murene presso la città. Abbiamo veduto qual prezzo fossero valutati i pesci che conteneva un solo vivaio; si facevano poi ammontare a 900,000 lire italiane quelli che trovavasi avere in tutte le sue ville.

Nel VII secolo si trovò il modo di ingrassar i pesci e le chiocciole

con vino cotto e farina, e tanta follìa avea colto quei Romani che a suon di flauti e col capo inghirlandato recavano in tavola gli storioni, e vivi li vollero vedere in tavola, imperocchè non riputavansi freschi se non morivano fra le mani dei convitati. Dai mari lontani a migliaia si trasportavano anche presso spiaggie più vicine, mirando stoltamente a naturalizzarli e conservarli sino ad un secolo (1).

Delle murene si pianse la morte, e fino a lutto si vestirono per siffatta sventura i ghiottoni. Come col sangue e colle membra degli schiavi si giugnesse a nudrirle, abbiamo pur troppo di sopra accennato.

Non può frenarsi l' indignazione leggendo come tre *barbi* si pagassero tremila lire ai tempi di Tiberio, e come uno solo poi allo stesso Tiberio regalato e da costui venduto ad Ottavio, fosse pagato trentamila.

Nè meno stolta era la frenesia di costoro pegli uccelli che dalle sponde del Fasi, dalle selve della Jonia e di Numidia si facevano venire, e boschi si artefacevano per renderli cittadini d'Italia.

Tordi ingrassati, piccioni, pernici, struzzi, cicognini, pavoni di Samo, grue di Melos, fagiani di Frigia, e cervelli e lingue di fenicotteri, rusignoli e pappagalli erano delicature oltre ogni credere appetite ed i prezzi eccessivi. Dicevasi pranzar modicamente quando il pavone non figurava sulla tavola.

Un rusignolo fu pagato sotto Claudio mille cinquecento lire, e Vitellio per aver fegati e cervelli di pesci e di volatili, fece correr navilii dal mar Carpazio allo Stretto di Spagna, spendendo in pochi mesi infiniti milioni. Si andarono talora a cercar animali pei prandi e per le cene, fin dove non eran penetrate le aquile romane. Era indispensabile sulle tavole il cavriuolo d' Ambracia, il tonno di Calcedonia, la lampreda di Tartesso, il merluzzo di Pessinunte in Frigia, il petonchio di Chio, e le oche di Gallia e di Germania. Intanto con abominevole scandalo le legioni germaniche in traccia di oche disertavano gli accampamenti e sbandavansi per cacciarle, imperocchè non sapevasi oggimai dormir altramente in Roma che sulle piume di oca.

Nè il vino, che i primi legislatori aveano con severissime leggi e sotto pena di morte alle donne vietato, e che gli uomini parcamente bevevano, fu minor oggetto di lusso, nè meno enormi spese si fecero

(1) Giovenale.

per averne prelibati e forestieri, poichè gli italici delicati e soavi non bastarono più a quei palati difficili; ci vollero i vini di Spagna, delle isole del Mediterraneo e quelli delle Gallie. L' olio se non era di Grecia, di Spagna e fin dell' Africa non era buono. I nappi si volevano per fasto inghirlandati di rose, che qualunque la stagione corresse, doveano trovarsi, ed era in grandissimo conto tenuto chi d' un sol fiato un ampio calice trangugiasse, finchè poi sotto Tiberio l' ubbriachezza addivenisse titolo per ottener magistrature e posti onorifici. Un senatore per aver bevuto senza rifiatare tre congi di vino, quasi a modo d' onorificenza ebbe nome di *Tricongio* e ventiquattromila lire di ricompensa; Marco Antonio scriveva poi l' apologia della ubbriachezza ed acquistavane fama.

Per sopperire a tanti disordinati appetiti, a siffatto scioperatissimo vivere, non val ridire come ogni cosa a rovina e corruttela piegasse, come gli uomini abbrutiti ad ogni nefandezza scendessero. Lucullo avea bisogno d' uno schiavo che la soverchia intemperanza nel bere gli rattenesse, obbediente agli schiavi, sordo alle voci della ragione; non pochi giovani pella gola si ponevano a prezzo, prostituendo pudore e libertà; nè i talami si macchiavano soltanto, anche i mariti si uccidevano; la patria si tradiva, si vendeva, i cittadini, le provincie si angariavano, si spogliavano. Se Catilina oppresse la patria, il fasto e la intemperanza gliene suggerirono l'iniquo pensiero; l'esercito pompeiano fu pel suo lusso smodato, distrutto. Insieme colla virtù, la giustizia, le leggi, la libertà, la patria miseramente perirono.

Commercio. Il dispregio in che tennero i Romani il commercio nacque con loro: guerrieri ed agricoltori, riunitisi pell' amore e pel bisogno di combattere, abitanti poche casupole le quali meglio che di una città, potevano offerire l' idea d'un campo seminato di tende, turbulenti sempre, e da prosperi successi a nuove guerre sempre istigati, vivendo degli scarsi prodotti del suolo che soventi volte per le armi lasciavano stare, aveano a schifo una occupazione fastidiosa e monotona, laonde l' esercizio ne fu proibito perfino ai liberi cittadini. Anche i Greci di siffatto dispregio aveano dapprima dato l' esempio, imperocchè par provato, la vita guerriera richiedere temperanza e frugalità, e l' uguaglianza delle fortune ingenerar moderati costumi.

Era stato questo un pregiudizio forse tropp' oltre spinto, ma non stettero guari i Romani a liberarsene.

Pare che Servio re avesse idea di istituire una fiera annua in Roma, per chiamarvi i popoli vicini, e far sì che le loro merci cambiassero, se dobbiamo starcene a Dionisio d' Alicarnasso. Espulsi i Tarquini, essendo consolo Appio, Roma contava già dei mercatanti sotto il patronato di Mercurio, cui fu dedicato un tempio.

Appoco appoco l' avarizia, cui la tema di scader dalla stima degli altri cittadini non rattemperava, i bisogni della cresciuta popolazione, imperocchè la terra, quantunque fertile non sopperiva al campamento di tutti, e più ancora l' esempio degli Etruschi e di altri popoli della Grecia che collo sfoggio dei loro prodotti e delle loro ricchezze ne facevano invito, aumentarono il commercio, alterarono l' equilibrio delle fortune e ispirarono le delicatezze e le fantasticherie del lusso.

Nel commercio marittimo Roma fu per lunga pezza tributaria di Cartagine, siccome vedremo, quindi le gelosie e le rivalità; il commercio della Sicilia, della Sardegna e delle coste dell' Africa erale vietato in principio, al dir di qualche storico, da Cartagine stessa; parrebbe secondo taluni ch' ella avesse dovuto fornirle soltanto navi e marinai pel trasporto di viveri e di genti d' arme.

Prima delle guerre puniche adunque, se il commercio non era affatto sconosciuto, limitavasi però sempre al cambio di poche derrate di strettissima urgenza.

Quando poi Roma ebbe tanto di possanza da non iscorger chi gliela potesse disputare; quando dopo un lungo volger di anni, ebbe fatte sue le vicine nazioni, incusso terrore alle remote e gli eserciti riempiuti di soldati tolti fuori d' Italia, allora provò altri desiderii.

Ell' era giunta al sommo della gloria, e riboccante di ricchezza, andava nel riposo moltiplicandosi i bisogni, e questi col prurito di soddisfarli le suggerirono di darsi al commercio.

Ma qual commercio? Fino all' epoca imperatoria se non era stato attivissimo, consistendo in cambi di merci e di derrate ed in non pochi articoli di lusso, non pertanto la bilancia non fu sfavorevolissima ai Romani; dopo Augusto, che aveali nella opulenza e nelle voluttà fatti degni della servitù, il commercio diventò oltre ogni dire passivo e ruinoso; così chiaro apparisce questo essere stato una conseguenza continuata del deperimento morale d' Italia, non già la causa precipua, come taluno volle sostenere.

Spaventano intanto le somme esorbitanti che ogni anno per alimentare quel lusso smodato uscivano dall' Impero per versarsi nell' Africa, nell' Arabia, nell' Indie. Navilii numerosi salpavano dai porti del Mediterraneo carichi d'oro e d'argento; spingevansi verso Alessandria in Egitto, dove rimontando il Nilo a Copto si scaricavano, e la pecunia a dosso di cammello portavasi a Myos-Ormos sul mar Rosso. I navilii dell' Egitto poi di qui veleggiavano all'imboccatura dell'Indo, a Limirica, all'isola Taprobana, oggi Seylan, poi all' imboccatura del Gange che rimontavano fino a Palibotra, e in tutti questi luoghi facevano incetta delle merci desiderate.

Altri navilii varcato lo stretto del mar Rosso, navigavano lungo le coste orientali dell' Africa e visitavano il porto Avalite, quelli di Malao, di Mosilo, di Apocopon, di Opona, e passando l' equatore, giugnevano costeggiando fino al Zanguebar ed a Sofala, e quivi terminava il viaggio.

Per formarsi una qualche idea del come in brevissimo tempo le tante ricchezze di Roma si disperdessero, non sarà inopportuno dare un'occhiata alla qualità e quantità dei generi preziosi che dall' Arabia, dall' India e dall' Etiopia si toglievano.

Esca ai più insaziabili appetiti dei Romani furono gli aromi. Il cinnamomo e la cannella si pagavano cinquanta o sessanta volte più di quello che oggi non si paghin da noi; non meno si ricercavano la mirra, il nardo, il garofano, il cardamomo, la cassia, il calamo, l'isocimmamo, il mirobalano, il zenzero ed altrettali gomme odorose e corteccie. Gli unguenti erano la passione di tutti, e fino i cittadini meno agiati e più costumati ne faceano un vergognoso scialacquo. Cesare avea permesso ai suoi stessi soldati di profumarsi, e soleva dire, potersi agevolmente combattere anche profumati. Le femmine galanti lasciavansi dietro lunga traccia di odori pell'aere, onde gli uomini fiutandola, traessero loro dietro e le corteggiassero. Volevasi l' irino di Corinto, il crocino di Cilicia, l' amaracino di Coo, il metopio d'Egitto, il panatenaico d'Atene, il malobatro e l'unguento reale dei Parti, che si componevano di sughi, di erbe, di radiche, di fiori, di lacrime ed olii arabici, etiopici, trogloditici e indiani.

E tutto ciò profondevasi onde ospitare nelle buone società gli amici e gli estranii, ed avrebbe mancato ai doveri della cortesia e lesa la pubblica opinione chi avesse voluto passarsela senza.

Potremmo a taluno sembrar troppo minuti in queste particolarità,

ma propostici di mostrare a qual grado di effemminatezza fossero giunti i Romani per dedurne poscia l' impossibilità in cui erano di resistere agli urti che li scossero, non potevamo separar la loro storia dagli usi e dai pregiudizi che tanta parte ci aveano avuta.

Traiano, Adriano, Eliogabalo, e non più parcamente neppure i loro antecessori, cospersero di unguenti e di aromi i teatri, i templi, le vie, ed al popolo in larga copia ne distribuirono nelle solenni cerimonie. Anche gli stendardi e le insegne militari in certi dì si profumavano, e questo abuso venendo dalla corte e dalle case dei grandi, non potea non attaccare tutti gli ordini della società. Nelle ceremonie funerarie se ne sprecavano per milioni di lire, e le famiglie più povere vi si rovinavano, indebitandosi. Unguenti ed aromi si ardevano sui roghi, di aromi e di unguenti si spalmavano i cadaveri, nuovi aromi ed incensi sulle ceneri si versavano e si bruciavano.

Vuolsi che tanti ne profondesse Nerone nei funerali di Poppea da non poterne altrettanti l' Arabia in un sol anno produrre. E queste pazze profusioni si rinnovellavano quantunque volte un Augusto moriva

Il trionfo di Pompeo sopra Mitridate, che fu trionfo del lusso ed avviamento alla disfatta vergognosa de' suoi inviliti dall' oro, avea dispiegato agli occhi dei Romani tanta copia di asiatiche magnificenze, di gemme e pietre preziose che ne addivennero tutti ad un tratto violentemente cupidi e furibondi.

Non le dita sole si inanellarono allora in tutta lunghezza di cerchi d' oro tempestati di gemme; non le sole orecchie, il collo, il seno, le vesti, le pianelle e i calzari degli uomini e delle femmine ne ridondarono, ma i mobili, i vasellami, i bicchieri rilucevano di diaspri, opali, sardonici, zaffiri, smeraldi, crisoliti, diamanti, piropi, perle e mirrine (1).

La più parte di queste preziosità venivano dall' Arabia, dall' Etiopia, dalla Persia, e fin dalla Scizia e dal Caucaso.

Nerone avea comperato un vaso di mirrina per quaranta milioni di sesterzi, che equivalevano approssimativamente a otto

(1) Pare che le mirrine o mirriti fossero pietre preziosissime e rarissime che si avessero dalla Caramania e dalle regioni più continentali dei Parti. La fragilità estrema ne faceva il maggior prezzo. Vedi stolidità! *Murrhyna et cristallina, quibus faceret pretium ipsa fragilitas.* — Plin. *Hist. Nat.*

milioni di lire italiane. Lollia Paolina per lo più non usciva di casa senza aver indosso altrettanto valore in perle e diamanti.

Caligola avea fatto fabbricar delle triremi in legno di cedro, tempestate di perle, e così, anch'egli luccicante di gioielli, trastullavasi scioperatamente pelle voluttuose piaggie della Campania. E la stoltizia tant' oltre andò fra i grandi e la plebe, che le perle per vezzo e per ostentazione si trangugiavano disciolte, a testimonianza di Plinio.

Vendevansi le perle nell' isola Taprobana e nel Golfo Persico, donde si traevano come ai dì nostri le più pregiate, al prezzo triplo di un uguale peso d'oro senza mondiglia; che sarannosi poi vendute in Roma, dopo tante regioni percorse e col valore che aveva quel metallo in tempi nei quali tante ricche miniere non si conoscevano ancora?

Or che diremo della seta che quasi tessuto misterioso più che raro estimavano i Romani, siccome quelli che l'origine non ne avevano scoperta?

I tessuti serici si pagavano a peso d'oro, e quando si legge che Cesare negli spettacoli insidiosamente offerti al popolo per gettargli polvere negli occhi, ne avesse coperti i teatri, potrà di leggieri considerarsi quali esorbitanti spese si facessero e quanto oro disertasse l' Italia. Le femmine romane erano delle vesti di seta vaghissime, imperocchè rivelassero il contorno delle membra e perfino il color della pelle, soddisfacendo per siffatta via alla loro vanità e all' eccitamento di lubriche voglie.

Dappoi Eliogabalo che primo con tal abito contaminò la maestà e la severità imperatoria, l' uso della seta andò a dismisura propagandosi, e Ammiano Marcellino si lagna che ai suoi dì perfino gl' infimi senza discrizione volessero vestirsene.

Le stoffe di seta venivano di Persia dalla contrada dei Seri che le dettero il nome, ed abbenchè si trovin chiamate talora drappi Tiri ed Assiri, ciò dicevasi rispetto ai popoli che ne facevano il monopolio, rivendendole in seguito ai Romani che ogni anno spedivano navilii per farne incetta. Anche molt' altre telerie, *Monoche*, *Sagmatogene*, *Otonio*, dalla qual parola mal non avvisò forse chi fece derivar la nostra di *cotone*, si traevano dalle Indie, come dalla Persia i tappeti di Babilonia onde si addobbavano le tavole dei triclini.

A tutte le merci fin qui discorse, che la via dell'Indie faceano

prendere all' oro d' Italia, e pei vasti reami dell'Asia lo disseminavano, debbono aggiugnersi l'avorio e l'ebano che vedemmo esser parte precipua degli ornamenti dei Romani, e che nell'Etiopia e nei paesi più interni dell'Africa e dell'Asia si andavano a cercare.

Nulla agguagliava però la manìa che avevasi pel cedro; una sola tavola fu pagata dugento mila lire, e tutti ne volevano aver qualcheduna per fasto nelle loro case.

Di ambra e di tartarughe facevasi anche grandissimo commercio, e della prima portavano uomini e donne sospesi al collo amuleti che si vendevano ad un prezzo eccessivo. Navi egiziane esploravano ogni anno tutte le coste orientali dell' Africa e dell' Asia presso le foci del Gange per aver tartarughe.

Laddove parlammo degli schiavi, accennammo ancora con quanto dispendio dalla Persia, dalla Siria e dall'Etiopia si traessero gli eunuchi, quelli che poscia nei tempi corrottissimi dell' Impero tanta parte ebbero nella educazione dei principi, e tanto dell'autorità suprema si tolsero in mano.

Ai tempi di Tiberio ne fu pagato uno da un uomo di corte cinque milioni di sesterzi, circa un milione di lire italiane. Debbonsi poi a tutte queste somme dissipate in futili cose aggiugnere le somme immense che si spendevano per le innumerevoli fiere che dal Settentrione e dal Mezzogiorno venivano onde alimentare gli spessi spettacoli.

E tutte queste merci non avea l'Italia come cambiare, ella che fino il pane doveva a caro prezzo dalle provincie procacciarsi! facea d'uopo comperar tutto a pronto contante, e l'Arabo, i popoli che abitavano le rive del Gange ed i Seri che mai poterono i Romani soggiogare, erano abissi dove le malacquistate ricchezze di Roma si perdevano senza speranza di rivederle.

Assicura Plinio, uscissero dall' Impero oltre venti milioni di lire ogni anno, e quantunque possa questa somma parere esagerata, pure la ebbe a divenir poi sempre più esorbitante sotto gli imperatori successivi. Sappiamo che Lucio Vero profuse in una cena di dodici convitati più di un milione di lire, che Eliogabalo, Caracalla, Gallieno, Carino e Diocleziano fecero a gara a superare in stolide e rovinose magnificenze i loro predecessori.

Or tutta questa pecunia che un commercio fatale strappava all' Italia ed all' Impero, non circolando pelle smunte provincie, ma andando a perdersi in Oriente, non avea alcuna influenza sulle

industrie che anzi miseramente languivano. I popoli ogni dì più impoveriti, non sopperivano alle imposte; l'agricoltura era morta, le carestie spesseggiavano, l'erario pubblico esaurivasi, e così andava schiudendosi sempre più la via a tutti i mali ai quali dovette poscia soccombere.

Leggi suntuarie. Appena il funesto abuso delle ricchezze cominciò a viziar la società romana, le leggi suntuarie si fecero piovere a dirotta, ma erano indarno per ciò che ordinavano, e per il modo con cui ordinavano; talor troppo severe, troppo floscie talora, e insufficienti sempre per difetto d'opportunità, non raggiunsero mai lo scopo che si proponevano.

La Repubblica avea cancellato dall'ordine senatorio, Cornelio Rufino prode guerriero per aver posseduto un vasellame d'argento di dieci libbre; non sarebb' egli stato meglio stimatizzar il lusso in sul suo nascere col disprezzo, e non violar la libertà del cittadino? Era egli possibile opporre un argine al lusso ed alle spese eccessive dopo la vittoria di Manlio sui Galli, dopo le vittorie in Asia e la conquista di Macedonia che tanto allettamento ai vizi diffusero pell' Italia, versandovi ogni maniera di ricchezze?

Leggi suntuarie regolaron il lusso delle tavole, e le vollero pubbliche; limitarono il numero degli schiavi, moderarono le acconciature delle femmine, le spese funerarie; ma comandare è ben più agevol cosa che farsi obbedire non sia; per poco che il cuore umano si voglia studiato, non si durerà fatica ad accorgersi come all' irrompente corruttela che va facendosi universale, malagevolmente si tenti porre un riparo. Volevasi destramente colpire il male alle radici; quelle leggi, ostacoli leggeri e tardivi dettero forza maggiore allo straripamento.

Le leggi Orchia, Didia, Fannia, Licinia, l' Emilia e l' Anzia furono inutili, imperocchè spesso fulminate da chi primo le violava. Cesare ed Antonio ne emanarono anch'essi, e davano intanto al popolo esempi fin allora sconosciuti d' ogni maniera di lusso e di ghiottornie. Anche Augusto colla legge Giulia volle regolar le spese dei banchetti che dopo l' Aziaca pugna s' eran fatti oltre ogni modo rovinosi, ma qualunque rimedio era tardo a quell' ora.

Corte e cortigiani. — Spenta la libertà della Repubblica si erano moltiplicate, non vale ripeterlo, le cause di deperimento in Italia e per tutto l' Impero. Le vittoriose legioni che la Repubblica non aveano rispettata, insultarono arrogantemente alla porpora, e gli

imperatori cui stava a cuore la propria salvezza, allentarono colle larghezze la disciplina che le avea fatte formidabili all' inimico, e il rigore del reggimento militare una volta rilasciato, i barbari corsero avventati a turbar la quiete interna, e mettere a soqquadro ogni cosa.

La divisione dell'Impero parve allora un bisogno, ma le forze divise s' indebolirono, e ciò che più è, a dismisura i vizi già di gran lunga stomachevoli s' aumentarono coll'esempio degli imperanti. Una sola corte avea dato lo scandalo di spese eccessive ed incomportabili; ora una gara rovinosa, uno spirito d' imitazione asiatica in quattro corti finiscono d'impoverire le già troppo smunte provincie; i favoriti, peste dell'Impero, di violenze, soprusi, concussioni, angherie funestarono il mondo.

E le sciagure dell' Impero d' Occidente con fredda indifferenza e forse con segreta gioia mirava infrattanto la corte bisantina, e se talora iteratamente chiamata a soccorrere nel comune bisogno, parea disporsi a protegger l' Italia periclitante, tardi, dubbi ed inefficaci ne furono gli aiuti. Se più lunga vita però visse l'Oriente, ne fu più funesta la caduta e forse ancora per secoli irreparabile.

Fin dai tempi d' Augusto agli atleti, agl' istrioni, ai citaredi, alle ballerine si profusero privilegi, si largirono magistrature, oro, doni a dirotta. Poi vennero i favoriti che nelle laidezze trovavano un sorriso ed un largo premio; Pallante, Calisto e Narcisso favoriti di Claudio, e Ninfidio, Aniceto, Policleto e Petrobio favoriti di Nerone, giunsero a posseder inestimabili tesori. Seiano, Tigellino, Perenne, Plauziano, Sempronio, Epagato, che a suggello d' esecrazione non si scompagnano dalla storia dei loro iniqui padroni, più straziarono l'umanità che le catastrofi fisiche più funeste non abbiano mai fatto.

Rimandiamo i nostri leggitori a Svetonio per aver la descrizione del palazzo di Nerone, di cui tali pazze e sconcie cose ci narra, che han meglio l' aspetto di racconti favolosi e fantastici.

E quando le corti in tante profusioni il denaro del pubblico sprecavano, in tante turpitudini, in tante oscenità si ravvolgevano, che non avrebbero osato fare coloro che il lezzo di quelle più dappresso respiravano, qual influenza contagiosa non aveano a risentirne i popoli, che per umana fralezza sogliono il più delle volte togliere a modello ed esempio quelli che in più elevato luogo la fortuna locava?

I vizi delle moltitudini riconoscono più che spesso una causa nei vizi di coloro che li governano, ed essi soli vogliono esserne acremente rimproverati.

Sotto Costantino si scambiarono eziandio i nomi ai cortigiani, e cominciò quella lunga catena di servitori, di cerimonieri e d'impiegati (*s. cubiculi*); si videro i gran ciamberlani (*praepositi s. cubiculi*); i conti di palazzo (*comites palatii et cubicularii*), che per ordinario erano quella turpe genia degli eunuchi; i ministri dell'interno (*magistri officiorum*); il ministro del tesoro, e gli amministratori delle rendite pubbliche (*comites sacrarum largitionum*); i ministri della giustizia (*quaestores*); i ministri del tesoro, della corona e degli *appannaggi* (*comites rei privatae principis*); e i capitani delle milizie palatine (*comites domesticorum*). E di tutti questi officiali che erano ordinariamente viziosi, depravati e crudeli, andò sempre più sotto gli imperatori successivi aumentandosi il numero, finchè i barbari le più cospicue cariche si tolsero ed a loro pro, a danno estremo d' Italia le fecero servire.

Impieghi pubblici come conseguiti, come amministrati. — E per continuar in quella brutta via di corruzioni nella quale ci siamo avventurati, chi potrebbe ridire come gli impieghi fossero esercitati, essendo l'adulazione, la lascivia, l' intemperanza ed ogni più laido costume il sentiero che menava a conseguirli? Chi potrebbe ridire di quante estorsioni, pretori, prefetti, proconsoli, pubblicani ed impiegati d' ogni maniera si rendessero colpevoli; come il santuario della giustizia, ogni diritto civile si violasse; come l' impunità fosse il partaggio del ricco e del potente, l' oppressione il flagello del povero? L' oro erasi fatto potentissima leva di tutte le azioni degli uomini; in senato e nei tribunali, la corruzione era sfacciatamente portata in trionfo.

L' audacia del corrompere e la facilità ad esser corrotto che la Repubblica aveano precipitata, lasciando una trista eredità d'esempi, duravano ancora, ed eransi anzi mostruosamente accresciute.

L' epoca della guerra di Giugurta formula pur troppo disgraziatamente quali tempi corressero pella Repubblica; e mostra come *possa perire quella città che trova un compratore.* Mario che si sfiatava a gridar contro il lusso e le ricchezze, vincitor dei Cimbri serbavasene i tesori, e volle poi far guerra a Mitridate per carpirsene degli altri.

Conquistate le Spagne, i lamenti dei popoli oppressi dai pretori

giunsero fino al senato, quando ancora non era consumata la sua debolezza; ei volle castigarli, ma scoperto che ladri e tinti del delitto eran tutti, il timore vigliacco assolse il vituperio.

Cesare che avea un debito di dugentocinquanta milioni di sesterzi, circa cinquanta milioni di lire italiane, lo pagò reduce dalla Spagna ulteriore, e fece immense largizioni al popolo per ottener il consolato.

Le ruberie di Verre in Sicilia, di Pisone in Grecia, di A. Claudio nelle isole dell'Arcipelago e nell'Egeo, saranno tristamente famose finchè vivranno le opere di Cicerone che vi stampò un marchio di infamia.

Sallustio che dice tante belle cose contro il vizio e le dissolutezze, sorpreso in adulterio, perduto nel lusso e nei bagordi, desolò la Numidia colle rapine, e quei suoi famosi giardini erano innaffiati delle lagrime di migliaia d' infelici.

Seneca stesso, filosofo, in men che fanno quattro anni, accumulò forte della *regia amicizia* (1) sessanta milioni di lire e per tutta Italia e le provincie le sparse ad una vituperevole usura.

Non debbe poi far meraviglia che la fame e tutte calamità si rovesciassero sull' Italia smunta e seccata; Augusto, Tiberio, Claudio, Nerone, Antonino Pio, Marco Aurelio, Commodo, Diocleziano, Costantino, Teodosio, furono testimoni delle più orribili carestie per tutto l' Impero, e se vogliamo aggiugnervi le pestilenzie ed ogni altro malanno, vedremo come quei principi e quei loro servitori devoti, nuotando nella abbondanza, facessero patire la disgraziata umanità.

Stato delle finanze della repubblica e dell' impero. — Generi diversi d'imposte. — Le prime ricchezze vedemmo giugnere a Roma colla conquista; queste recarvi *a precipizio* (2) il lusso e la corruzione. Quando imperversavano le guerre puniche, il popolo romano avea fatto sforzi d'ogni maniera per sopperirvi, e in ricompensa del lodevole sacrificio fu esentato dalle imposte, allorchè la vittoria ebbe coronato le armi cittadine.

Cartagine fu obbligata a pagare quasi due milioni di lire, come un omaggio alla grandezza della sua fortunata rivale; tutti i

(1) Tacito Ann. Lib. XIII. Cap. XLII.

(2) *Non gradu sed praecipiti cursu a virtute descitum.* Vell. Pater.

Majorum mores non paullatim, sed torrentis modo praecipitati; adeo juventus corrupta est. Sallust. Fragm. ex Aul. Gell.

popoli vinti ebbero poi tributi straordinari da pagare, alcuni dei quali, anzi la maggior parte annualmente si rinnovellavano. Ai tempi di Pompeo l'Asia pagava fino a ventidue milioni di lire; l'Egitto dodici.

Siccome però ogni stato ben ordinato non può reggersi per aiuti e sussidi incerti, ed abbisogna del concorso della pecunia dei cittadini i quali nella porzione distolta dai loro averi, ritrovano la tutela della loro dignità e delle loro vite, ebbe anche la Repubblica *Tributa* e *Vectigalia*.

Tributa eran le imposte fisse che si percipevano sui cittadini di Roma e d'Italia, ed erano *personali*, *mobiliari* e *locative*.

Vectigalia appellavansi allora le imposte dalle provincie pagate in denaro; *stipendiaria*, quelle a rate e quote prestabilite; poi imposte o rendite di incerto prodotto siccome le *decime prediali*, o le terre allogate dallo stato coll'onere della decima parte del ricolto; le *scritture* o locazioni dei pubblici pascoli, ed infine il *Portorio*, diritto d'importazione ed esportazione che gravitava sulle merci che entravano od uscivano dalle provincie.

V'eran poi altre sorgenti di ricchezza che alimentavano la finanza. Le miniere di Cartagine, della Lusitania, e della Gallizia le fornivano strabocchevoli somme.

Tutti questi mezzi avea la Repubblica, nè è mestieri dire come non solo sotto l'Impero durassero, ma a dismisura s'accrescessero e si moltiplicassero. Variavano ben spesso di nome, ma i risultamenti eran pur sempre gli stessi e sempre più perniciosi pelle moltitudini.

Pare che ai tempi d'Augusto il reddito dell'Impero ammontasse cumulativamente a circa quattrocento ottanta milioni di sesterzi, o quasi novantasei milioni di lire, eppure fu tosto trovato insufficiente, e le imposte s'aumentarono, e nuove tasse s'imposero sopra gli oggetti di consumo, sui legati e sulle eredità; le dogane e le gabelle si introdussero.

Poi vennero i balzelli straordinari, i doni forzati, gli accatti, e tutte queste belle cose furon trovato imperatorio.

A'tempi di Diocleziano, che tanti notabili mutamenti avea introdotti nella amministrazione, anche il sistema delle gravezze fu mutato, non già che le si alleggerissero; correvano troppo tristi i tempi ed i bisogni eran troppo urgenti perchè potesse venire in capo a quell'imperatore questo pensiero. V'era allora l'imposta

annuale sui fondi (*indictio*) (1). L'imposta sopra gli artefici (*aurum lustrale*) (2). La imposta forzata (*aurum coronarium*) (3).

V'eran poi tutte le spese municipali che pesavano sui cittadini, decurioni o possidenti, dappoichè la maggior parte dei beni delle città era stata impiegata da Costantino per dotar la novella Chiesa ed il clero.

Ai tempi di Teodosio la imposta prediale fu calcolata sul terzo della rendita, e sovente doppia, o tripla secondo che i bisogni esigessero; vi fu anche la *capitazione* che ammontava talora a trecento lire per cittadino; poi vennero i lavori forzati a pro del fisco. Così i possidenti si trovavano bene spesso costretti a disertar le terre già fatte inculte, e che non fruttavano di che pagar gli aggravi.

Come si riscuotevano le imposte. — Aggiudicaronsi tutte queste rendite per un lustro a una tal fatta di gente che appellavasi dei *Pubblicani*, (4) e questi a seconda della spezie dell'accollo si dicevano *Decumani*, *Portitori*, *Pecuari* o *Scrittuari* (5).

V'erano in Roma in principio società numerose di Pubblicani cui presiedeva il mancipe, *Manceps*, solo riconosciuto dalla Repubblica; ed avevano il carico di riscuoter le imposte, e tener agenti da loro delegati che si diramassero a questo oggetto per tutte le provincie.

Appartenevano i pubblicani all'ordine equestre, potentissimo e temutissimo, come quello che dopo il senatorio godeva di maggiori dignità e privilegi.

Negli incanti soleano rincarare senza paura, poichè la riscossione abbandonata a costoro offeriva mezzi infiniti da rifarsi

(1) *L'indizione* o imposta prediale era divisa secondo un *catasto* esatto di tutti i beni dei territorii. La quota era ogn'anno determinata dall'Imperatore (*indicere*) e dai governatori delle provincie, e dai decurioni spartita. Questo catasto era riveduto ogni quindici anni, e da questa divisione venne il *ciclo delle indizioni* o periodo di quindici anni. Quest' imposta gravava tutti i possessori di fondi.

(2) L' imposta sopra gli artisti si pagava ogni quattro anni, onde le venne il nome di *lustrale*.

(3) *L' aurum coronarium* venne dall' uso di donare all' Imperatore una corona d' oro in certe circostanze speciali; egli ne volle poscia il valore effettivo, e tutte le città maggiori dovettero pagarlo.

(4) Vedi Cic. Tito Liv. e Tacito.

(5) *Decumani* erano gli aggiudicatari delle *decime*; *Portitori* quelli dei *dazi*, *gabelle*, *dogane*, *pedaggi*, ec. *Pecuari* o *Scrittuari* quelli delle pasture. Vedi Cic. in Verr. Ascon. in Divinat. Varr. e Feste.

all'ombra del grande arbitrio di cui godevano, e della ignoranza dei cittadini rispetto alla tariffa legale delle imposte.

Or la miseria dei popoli era un campo che toglievano a sfruttare, nè, per impinguarsi più presto, ad oppressioni ed avanìe perdonavano, sordi ai lamenti, alle lagrime, alle preghiere degli straziati. Tito Livio indignato scriveva » *ove son pubblicani*, *o* » *il dritto pubblico è annichilito*, *o la libertà dei cittadini per-* » *duta* ».

Erano i padri ridotti a vendere i figli, e le figlie stesse prostituire alle loro brutalità; le città dovevano ceder loro le offerte sacre agli Dei, le statue, i simulacri, per saziarne la fame dell'oro. Nè ciò bastava ancora; i cittadini poveri aveano a patir le torture, la prigionia, il cavalletto, le verghe, se non pagavano, ed esser poi aggiudicati come schiavi ai loro barbari creditori.

Perchè poi l'abilità del rubare oltre le epoche stabilite si prolungasse, i pubblicani corrompevano col denaro i pontefici, i quali, prima che Giulio Cesare riformasse il calendario, alteravano l'ordine dei mesi e delle stagioni per troncare ed allungare a piacere le allocazioni.

E se la intendevano anche coi governatori, proconsoli e questori, i quali avrebbero dovuto infrenar tante iniquità, ma che trovavano meglio il conto, dividendo con loro il malaugurato frutto.

Nel 540 di Roma M. Postumio e Pomponio Veientano pubblicani ambidue, incaricati dei trasporti della vittovaglia militare, avevano pattuito che le perdite cui potessero per avventura soggiacere per fortune di mare, stassero a carico della Repubblica. Ciò convenuto, si studiarono a farne lor pro. Inventarono burrasche, le lievi ingrossarono, e spesso anche con inique insidie prepararono a bella posta infortunii, usando vecchie navi sdruscite con carichi di nonnulla, facendole scortare da sottilissime barche per raccogliere quella ciurma complice che dovea goder una parte delle ruberie. Si affondavano poi quelle navi, e si esibivano attestati per ottenere il rifacimento dei danni, centuplicandone il valore; nè il senato, per paura di inimicarsi l'ordine equestre, avutone sentore, osava fiatare o accusarli. Toccò al popolo ad appellar la frode davanti ai tribunali, e Postumio solo dopo una sfacciata condotta fu bandito.

Non solamente tutte le città della Bitinia, ma quelle ancora dell'Asia si gettarono fra le braccia di Mitridate nella seconda guerra, tante durezze aveano lor fatto patire le voracità dei pubblicani; e

Lucullo riconquistando quelle provincie, tali vestigia di miseria vi trovò ch'ei n'ebbe a cacciarli via ignominiosamente. Ma neppur egli se ne stette colle mani a cintola, chè forse li cacciò per aver agio a rubar impunemente a conto proprio.

Da tutte parti della Repubblica giugnevano a Roma i clamori delle città tormentate dai pubblicani, e non si sa comprendere come Cicerone vada cantandone tanto spesso le lodi. Forse in coloro egli faceva onore all'ordine equestre in cui era nato.

Nè questi succiatori del sangue del povero mancarono all'Impero, chè anzi quanto più le strettezze ed i vizi crescevano nei principi, tanto più si cercava di spremer denaro per provvedervi, qualunque fosse il mezzo, violento, ingiusto, crudele.

Usure. — Tutto il denaro d'Italia e delle provincie cumulavasi intanto nella capitale in poche mani, per andar poscia perduto in quelle frivolezze che un fasto vergognoso e strabocchevole sapea suggerire. E gli usurai destramente approfittandone, di nuovo pelle provincie lo spargevano ad usure che non possono inorridire il nostro secolo, benchè sieno orribili a dirsi.

Di buon'ora cominciarono i Romani a mercanteggiar il denaro rubato. Pompeo prestò ad Ariobarzane al settanta per centinaio; Bruto al quarantotto ai Salamini, e due senatus-consulti sancirono queste furfanterie. Parve a Cicerone aver dato prova di molta moderazione fissando in Cilicia ov'era proconsolo, l'usura al dodici per centinaio, col frutto del frutto ogni anno.

Sotto Augusto era sceso al quattro; al sei risalì sotto Tiberio, poi a misura dei bisogni crebbe sempre, finchè Alessandro Severo pretendesse riparar al male riportandolo al quattro. Gli usurai chiusero allora i loro tesori, e non v'è d'uopo di troppa perspicacia per indovinare che le inique usure continuavano alla nascosta con maggior furore che mai. Se Costantino con una nuova legge fu costretto a stabilire il frutto al dodici per centinaio, è chiaro che si fosse tocco l'estremo punto.

E mentre diguazzavano pochi scellerati nelle ricchezze, il popolo se ne moriva d'inedia.

Lo stato o meglio gli Imperatori, delle imposte, dei balzelli straordinari, poi dei tributi pagati in natura nella assoluta penuria di denaro, facevano quell'uso che nel corso della nostra narrazione abbiamo veduto. Intrattener istrioni, mimi, buffoni, eunuchi, cortigiane, soffocar le grida del popolo colle distribuzioni, prodigar

ingenti somme in capricci, ingordigie, ed in ogni più vil turpitudine, era il mezzo di dissipar un denaro che costava l'onore, la libertà, la sussistenza di quasi cento milioni di uomini.

Pare che fin dall' epoca di Alessandro Severo, intorno alla metà del terzo secolo, i governatori delle provincie ricevessero gli stipendi, porzione in oro ed argento e porzione in generi di consumo; si stipendiavano così anche le legioni, e ciò è prova come il denaro scarseggiasse davvero: non era stato possibile però avvezzarvi gli ausiliari, che volevan pecunia, nè al solo vitto si acquietavano. Si trovano documenti che anche ai tempi di Valeriano si pagassero l'esercito e i capitani, non in denaro, ma in frumento, olio, vino, carni salate, legna ed altri generi di assoluta necessità. Ed in mezzo a tanti sacrifizi, i soldati erano scontenti e disanimati, i popoli oppressi e non tutelati; le corti e i voraci cortigiani si dissipavano ogni cosa.

Della religione presso i romani; gerarchie; istituzioni; grado di credenza religiosa; grado di forza come vincolo sociale; mancanza di fede. — Non è del nostro divisamento parlar qui a lungo del politeismo; ne diremo solo qualche cosa perchè sia manifesto come la moltiplicità degli enti divinizzati dividesse ed indebolisse la credenza, come dal culto della prosperità materiale s' ingenerasse lo scetticismo, e da questo per natural conseguenza un diluvio di grossolane superstizioni, che urtandosi fra loro ebbero poscia a dileguarsi davanti alla subita luce d'una religione che prometteva solennemente colle parole e coi fatti di voler soddisfare al bisogno occulto della società ondeggiante nel vuoto di positive credenze.

Quando del cristianesimo ci occorrerà parlare, dimostreremo come egli fosse una gran necessità, e come pei voleri d'una Provvidenza incomprensibile, appigliandosi agli animi e violentemente scuotendoli, compiesse il gran rivolgimento che rinvigorì lo spirito dell'uomo, e le nazioni collegò in un vincolo di amore e di fratellanza.

Era il politeismo un errore che alterava tutte le nozioni del bene e del male; ora l'uomo dominato dall'errore, nel corso della vita precipita d' aberrazione in aberrazione, e manca alla sua missione umanitaria.

La religione di Cristo sublimando l' uomo fino a Dio, dal mondo materiale lo tragge pelle regioni dello spiritualismo; la politeistica abbassava Dio a livello dell'uomo, lo contaminava di

tutte umane e turpi passioni, glielo faceva adorare nel bruto, nella pianta, in tutta materia.

Nè ci si dica neppure che il politeismo facesse grande la Repubblica; furono gli uomini sommi che n' ebbero in mano il timone che la rendettero grande e temuta, poichè della religione fecero una molla potente, una spezie di politica inquisizione.

Quel non intraprendere alcuna pubblica faccenda, foss' ella stata di lieve momento, senza consultar innanzi coll' aiuto di certe loro pratiche segrete, la così detta volontà degli dei, avea tale un'influenza sugli animi da ispirar un rispetto, una sommissione, un timore siffatto da non lasciarsi passare inosservato.

Il sistema religioso dei Romani, fusione di tutti i sistemi religiosi dei popoli vinti, attorniato di tutte le superstizioni onde i loro sacerdoti sapeano artificiosamente farlo risaltare, non mancava davvero di rivelare un senso profondo in quel miscuglio di fisica e di astronomia, risultamento del contatto coi loro vicini, spezialmente gli Etruschi; egli era la somma di una sapienza politica meditata e severa; imperocchè nel timor degli dei, non la riforma dei costumi, non dei principii morali si proponeva, ma sibbene il rispetto alle leggi ed alle istituzioni della Repubblica. La religione era subordinata alle savie vedute del legislatore.

Sono infinite però le alterazioni cui il politeismo andò soggetto col volger dei secoli; nè sarà senza importanza forse osservare come l' oscillazione in fatto di religione, il dubbio e l' incredulità perfino della esistenza d' una natura divina rimontassero ai bei tempi di Roma.

Questa rivoluzione fu così lenta da non saltar troppo facilmente all' occhio di chi ben non si ponga a considerare l' andamento religioso delle cose di Roma. Giudicandone dalla pietà, dalla moltitudine e dal culto frequente degli dei, certamente non sarebbe facile incontrar popolo che sembrasse quanto il romano religioso e devoto. Avevano essi divinità per ogni passione, per ogni affetto, per ogni sesso, per ogni condizione, per ogni età, per tutta la natura; ed a chi l' Impero avesse visitato anche nell' epoca degli Antonini, tutto sarebbe sembrato conservarsi tuttora essenzialmente politeistico. Templi, circhi, giuochi, cerimonie, concorso, rispetto tradizionale, pontefice (titolo che Augusto, ed i suoi successori furbescamente vollero riunito nel principe), sacerdoti,

aruspici, auguri, sacrificatori erano in pieno esercizio; gli dei si adoravano, le are fumavano, le vittime si immolavano; ma infrattanto il numero di coloro che veramente alla religione fossero per coscienza legati, andava di giorno in giorno diminuendo, poichè il culto della prosperità materiale seminava lo scetticismo; gli interessi materiali usurpavano gli onori dovuti alla religione, l' impero della filosofia andava di mano a mano cacciando dal trono le superstizioni e tutte false credenze.

Prima che la Repubblica avesse quel crollo fatale che il dispotismo le dette, Cicerone osava scrivere ch' ei non sapea comprendere come due auguri potessero incontrarsi senza ridere. Terenzio avea posto in bocca d'un interlocutore in una sua commedia » *se il gran Giove ha sedotto fanciulle, perchè non mi sarà lecito altrettanto?* » Queste parole si pronunciavano nei teatri, dove le migliaia accorrevano, nè si sarebbero osate, se il rispetto pella religione non fosse stato perduto, e debbono anche aver lasciata una profonda impressione negli animi di quelli cui la falsità delle loro credenze non si fosse ancora manifestata.

Lucrezio fin dalle prime pagine del suo poema avea detto che egli s'adoperava a sciogliere gli animi dai vincoli della religione (1).

La corruttela dunque, gli interessi materiali, e al tempo stesso la ragione ed una filosofia che distruggeva senza saper riedificare, davano il colpo fatale al politeismo.

Appena la ragione e la filosofia svelarono le cause di fenomeni fin allora reconditi e creduti soprannaturali, perchè una sola casta ne aveva il segreto, la società romana precipitò nell' egoismo e nell' ipocrisia; la corruttela, tutte classi invadendo, la rese invereconda ed empia, e rinunciando alla prima severità dei costumi che l'avevano fatta rispettata, trovò incomportabile tutto ciò che dalle sue volontà, dal godimento dei suoi tesori, dal proprio interesse mirasse a distoglierla.

Così quello zelo pel pubblico bene, che era stato una delle leve principali della grandezza Romana, andava a poco a poco indebolendosi e mancando.

Il dubbio e la derisione, funestissimi sintomi d'una società periclitante divisero i Romani, e siccome quella loro religione non avea mai ispirato la fede, si videro or l'una setta abbracciare, or quel

(1) Relligionum animos nodis exsolvere pergo. *De Nat. Rer.* L. I.

sistema seguire, finchè fosse loro agevole cosa persuadersi, l'universo essere un concorso fortuito di circostanze da nissuna causa divina condotto e regolato.

Si fecero più tardi politici vani sforzi per difender gli antichi dei del paganesimo, e puntellar l'autorità religiosa, ma la fede mancava, ed in una oscillazione continua di superstizione e di incredulità, coll'antico ordine sociale anche il politeismo ebbe a crollare per cedere il posto alla nuova religione, che trionfando delle idee, delle leggi e dei pregiudizi, s'impiantò sulle sue ruine, e colle invasioni barbariche cospirò alla rigenerazione umanitaria, alla moderna civiltà. Ne parleremo più ampliamente nel capitolo successivo.

Giuochi, loro origine religiosa, qualita' ed oggetto dei giuochi. — Parte precipua della religione e del culto erano i giuochi presso i Romani, e siccome istituzioni religiose vogliono esser considerati.

Si distinguevano in *periodici* e *votivi*, ma gli uni non differivano troppo dagli altri, poichè tutti potevano appellarsi, votivi come quelli che erano stati istituiti per un voto fatto a qualche divinità, o per ricordanza di qualche azione strepitosa. Non pertanto *periodici* più particolarmente erano quelli che a certe epoche determinate, in perpetuo dovevano durare, mentre i *votivi* una sola volta, o un determinato numero di volte ogni anno ricorrevano. Soleano celebrarsi o prima di cominciare una guerra o l'assedio d'una città; prima di dare una battaglia, come espiazione in una pubblica calamità; per la dedica d'un tempio o d'un teatro; per un trionfo riportato, per una nascita, per un'adozione, per un funerale.

I giuochi Megalesi, per esempio, che tutti gli anni, per sette dì si celebravano in Roma, e passavano per i più solenni e i più santi, furono istituiti verso la metà del sesto secolo di Roma (An. 547) nella circostanza d'una pioggia di pietre che sbigottì tutta Italia, e pell'introduzione del culto della diva Idea.

I grandi giuochi, o giuochi romani, o floreali, istituiti quando l'agricultura era onorata ed onorevole, furono sacri a Flora, che presiedeva al fiorir delle messi e delle piante; nè dissimile origine ebbero poi i Marziali, i Piscatorii, gli Apollinari, gli Azii, gli Augustali, i Palatini, i Vittoriali, i Plebei, i Decennali, i Quinquennali, i Capitolini, i Turilii, i Gimnici e non pochi altri, dei quali possono agevolmente trovarsi descrizioni.

Fin dagli ultimi tempi della Repubblica si era cominciato ad abusar della religiosità della loro origine, e se ne fece a poco a poco un mezzo di seduzione pelle moltitudini, cuoprendo l'inganno col velo ipocrita d'un sacro dovere da compiere inverso gli dei. Partorirono poi la prima corruzione, adoperandosi per cattivare ai magistrati ed agli edili il favore del popolo, e dove le private fortune non fossero state da tanto, se la intendevano coi proconsoli che le provincie tormentavano con tasse e balzelli, come se queste avessero dovuto pagar le follie della capitale.

Quando Quinto Cicerone proconsolo in Asia, e M. Tullio Cicerone fratello in Cilicia liberarono le loro provincie da questo scandaloso aggravio che sommava a venti milioni di lire per ciascheduna, n'ebbero laudi e benedizioni infinite dal popolo, e duri rinfacci ed acerbe lagnanze da Roma.

Ottavio ipocrita in politica ed in religione a confessione di Svetonio, immaginò un falso prodigio per aver pretesto a celebrar dei giuochi, e sollazzar così il popolo che avea veramente bisogno di divagarsi, affranto com'era dalla guerra e dalla fame e stupefatto dalla perdita della libertà.

I giuochi diventano fastosissimi. Spettacoli pubblici e passione dei romani per questi. — I giuochi eransi fatti poi nell'alteramento dei costumi una smania frenetica in ogni classe dei Romani, e veramente la magnificenza ed il lusso onde sfoggiavano, potevan dare l'idea d'una grande e potente, ma al tempo istesso ammollita nazione. Era tale l'abitudine del popolo per questi giuochi i quali così frequentemente si ripetevano, che quantunque vi accorresse con trasporto, non soleva serbarne la reminiscenza che per comparar quelli già veduti con quelli da vedere.

A poco a poco, coloro che ai giuochi presiedevano, vollero sorpassare in isfarzo coloro che li aveano preceduti, e la pompa ne andò rovinosamente crescendo. Fuvvi un tempo in cui l'edilità era divenuta talmente onerosa, che non si trovò più chi ne volesse assumer le funzioni, e le si dovettero per forza affidare ai tribuni e pretori del popolo.

I giuochi plebei fino alla prima guerra punica non erano costati più di cinquecento mine d'argento, o circa quarantaseimila seicento cinquanta lire italiane. Sotto Claudio non s'ebbe vergogna di spendere nei grandi giuochi ottanta milioni di sesterzi, o circa sedici milioni di lire. Nè ciò debbe parere una esagerazione

quando si sappia come la loro durata non fosse d'un giorno o d'una settimana; assicurano gli storici che i giuochi fatti per la edilità di Agrippa durarono cinquantanove giorni. Nè è a dire che solennità così dispendiose e che per tanti giorni si prolungavano, fossero rare nel corso dell'anno. Se ne contavano negli ultimi tempi dell'Impero fino a nove e dieci ogni mese, e si rinnuovavano senza posa per otto mesi, imperocchè la stagione dei giuochi cominciava all'equinozio di primavera e continuava fino all'entrar dell'inverno.

Un'occhiata poi al calendario romano, ed a prima giunta saremo persuasi come sessantasette giorni fossero dedicati ai soli giuochi periodici; che se vogliano aggiugnersi a questi i *votivi*, sarà chiaramente dimostrato come oltre un terzo della bella stagione, che altra volta s'impiegava nei lavori rurali elemento della prosperità d'una nazione, al commercio qualunque egli fosse ed alla cura delle faccende domestiche, si consumava allora tra le feste ed i bagordi, ove si logorava salute e denaro, senza che si operasse nulla per il bene materiale del singolo individuo, delle famiglie, della universal società.

Nè erano i ricchi soli, non i soli potenti che vi accorressero; che anzi il più abbietto popolo ne faceva sua delizia come quegli chè facilmente dai lavori si distrae, e volentieri l'arnese, l'officina, il campo diserta per inebriarsi di ciò che ne solletica i sensi; e quella vernice di religione onde tutti i giuochi eran velati, era sufficiente stimolo e scusa per attirarvelo tutta volta che ci si sentisse appellato.

Sappiamo anche dagli storici che la folla, la quale a tutta sorta di giuochi e di spettacoli pubblici soleva recarsi, era sì grande e sì stivata, che nelle vie le quali abboccavano al gran circo, molte persone morivano soffocate; nè ciò sembrerà strano se debbe credersi che sulle sole gradinate si assidessero fino dugento sessanta mila spettatori, e che non minor numero se ne procurasse ad ogni modo la vista dall'alto delle case, degli edificii circostanti e dalle alture che la città dominavano.

A tale la insidiosa politica degli imperatori era giunta per attirar popolo e popolo con ogni maniera d'adescamento, che se quella sua viziosa proclività al vagabondaggio non fosse bastata, la si solea infiammare sempre più affiggendo per tutti gli angoli delle vie, pei fori e pei trivi, cartelloni e cedoloni, che siccome ai dì

nostri si pratica dai venditori di balsami, ciurmatori e capi-comici, rappresentassero grottescamente e difformemente le scene che si volevano offerire alla pubblica curiosità.

Non sarebbe totalmente senza pro pel filosofo e pegli investigatori del cuore umano, leggere negli autori del tempo quanto significative fossero le espansioni d' animo, le fazioni, ed il parteggiar del popolo spensierato in queste circostanze.

Se un cittadino rispettato e dabbene compariva nella folla degli spettatori prima che i giuochi fossero cominciati, era ordinariamente salutato da uno scoppio di clamorose grida di gioia, e da prolungati applausi; se odiato ed antipatico, da fremiti, urla, imprecazioni, minaccie, fischi; e talora (1) anche atti violenti accompagnavano quelle insolenze.

E questi fatti a bella posta abbiamo voluto narrare, perchè sempre più si manifesti da quali inezie fosse la regina dell' universo allora preoccupata, a che si fosse ridotta quella sua prisca gravità repubblicana, e come il valore e la forza d' animo nei perigli, andasse sfogandosi in manifestazioni impudenti di odio e d'amore tra cittadini e cittadini, fino ad essere stati inabili i magistrati a porre un freno a siffatte mostruosità, ed appena aver potuto qualche volta impedire che proiettili micidiali si lanciassero, ed a (2) sole frutta si stassero contenti; innocuo forse ma iniquo mezzo per formular le affezioni dell' animo, tale che la corruttela dell' epoca palesemente svelava.

Gli atleti, spezialmente nei grandi giuochi, si presentavano al pubblico in una quasi total nudità, accompagnati da indecente corteggio di flautisti e ballerini, grottescamente foggiati da Sileni; imitando gli osceni gesti dei satiri che eccitavano le risa d'una società, la quale avea rinunciato a tutta verecondia e che ogni giorno doveva andar peggiorando, imperocchè la vergine immatura ed il garzoncello imberbe vi assistessero e vi bevessero a lunghi ed iterati sorsi alla tazza delle turpitudini.

Le corse delle bighe e quadrighe colle quali iniziavasi lo spettacolo, provocavano scommesse temerarie per le quali ingenti fortune crollavano, e il dolore della miseria facevano sentire a chi era stato sordo fin allora alle miserie altrui; il popolo intanto che di quelle follie non avvantaggiavasi punto, beato nella sua

(1) *Cic. pro Sext.* 55. *et passim* e *Plut.* in Paul. Em.

(2) *Macrob. Saturn. L. I.* 6.

scioperataggine, mirava agli scommettitori, e le grida e le urla forsennate ne andavano a cielo.

E quivi infranti e sossopra rovesciati negli urti violenti, aurighi, carri e cavalli si fracassavano miseramente, ed il popolo a tutta possa applaudiva e schiamazzava come a gradito spettacolo, e imprecava al vinto agonizzante e moribondo.

Ad un cocchiere si pagavano intanto nell' epoca imperatoria oltre ventimila lire di salario; e le vittorie gli si inscrivevano sul sepolcro.

Nelle lotte dei gladiatori passando i campioni davanti all' imperatore gridavano » *Augusto, uomini che vanno a morire ti salutano!* era questa la società romana!

Alle corse, nei dì successivi, tenevano dietro le lotte, il cesto, il pugillato, le battaglie simulate e gli esercizi teatrali, ed il popolo ozioso vi sguazzava, nè v'era briga che valesse a distrarnelo, imperocchè gli si dispensavano gratuitamente viveri nel circo istesso, onde non avesse l'incomodo di tornar a casa per refocillarsi.

Quegli spettacoli poi che una influenza più brutale esercitavano sul cuore del popolo romano eran le *caccie* che nel circo, nel foro, ed in molti anfiteatri si facevano. Varie eran le caccie, ma tutte per crudeltà e barbarie vanno famose nella storia di quei tempi.

Vi si vedevano uomini inermi o uomini armati alle prese con belve ferocissime; talora anche belve contro belve s'aizzavano in spaventevole lotta, ed erano sacri a Diana, nume sanguinario ed ingordo di vittime umane questi giuochi inumani.

Malfattori, schiavi e prigionieri condannati all' estremo supplizio si destinavano a combattere senz'arme e senza scudo in queste occasioni, ed un copioso pranzo si apprestava loro la vigilia della barbara prova, che *pranzo della libertà* con empio abuso di parole si soleva appellare (1).

Scricchiolavano le ossa degli sciagurati fra le affamate zanne dei leoni di Numidia, delle tigri, degli orsi, dei tori; scorreva bollente il sangue loro ad inzuppar l' arena, ed un lungo ululo dal dolore strappato feriva le orecchie degli spettatori avidi di emozioni ed a tutte emozioni chiusi ed impassibili: senatori, patrizi, matrone, fanciulle, vestali e giovinette intanto strabiliavano, ed alla forza di quegli animali plaudivano.

(1) *Tert. Apologet.* 42.

Qual razza di uomini avessero ad esser poi costoro e quelli che della loro semenza si procreavano, qual fine dovesse avere una società così disumanata, noi non vogliamo dire, tale un fremito di orrore e di raccapriccio ne scuote alle tante scelleratezze che la nostra penna trascrive.

Intanto le membra stracciate e sanguinose di non pochi di questi infelici, con fredda indifferenza si toglievan di mezzo, ed i ministri del circo barbaramente pietosi, ne accorciavano l'agonia, versando a colpi di spada quel resto di sangue che le fiere aveano per stanchezza risparmiato. Il popolo di Roma lo esigeva! (1)

Temeremmo abusare della pazienza dei nostri leggitori ed incorrer taccia di farci a bello studio troppo crudeli, se volessimo raccontare come Domiziano imaginasse un giorno di far rappresentare il caso di Muzio Scevola a dei condannati, e come per astringerveli, fossero stati coperti di vesti impregnate di zolfo, cui al menomo segno di renitenza si minacciava di appiccare il fuoco (2). Oh! la storia degli ultimi tempi di Roma non ha difetto di crudeltà.

Cominciavano poscia le lotte fra uomini, che talora a illustri famiglie appartenevano (3), e numerosissimi branchi di fiere, e con queste quasi nudi doveano azzuffarsi e durare finchè avessero un soffio di vita. Solo schermo, avevano costoro un piccolo scudo ed una breve spada, o freccie, o lunghi spiedi secondo la natura, la forza o la destrezza dei nemici.

Onesti ed innocenti spettacoli invero, nei quali migliaia d'uomini perivano in mezzo a crudelissimi strazi per trastullare un popolo, che se mai una emozione provava, gliela destavano gli urli spaventevoli delle fiere (4), non l'umanità barbaramente straziata!

Ai tempi di Druso, una ventina d'elefanti che contro cinquecento Getuli combattevano, impauriti dalle grida degli spettatori e dalla morte dei loro compagni, cominciarono a fuggir alla sbandata di qua e di là, e tentarono di sottrarsi alla loro trista sorte, cacciando urla, ululati e lamenti da metter terrore e compassione ad un tempo. Gli spettatori commossi, versarono lagrime abbondanti questa volta, e parvero aver viscere d'uomo per quegli

(1) *Mart. L. I.* 7. 15. 49. 52. *ec.*
(2) *Mart. VII.* 30. *et X.* 25.
(3) *Suet. Aug.* 43.
(4) *Plin. VIII.* 7.

animali! Eppure erano quelli stessi che ogni via toglievano ai combattenti per fuggire, quelli che l' uomo che lo tentasse, rincacciavano nell' arena a furia di imprecazioni, di villanie e di frustate! (1)

Per lavar poi l' arena da tanto sangue ond' era imbrattata, per mille lati del podio vi si cacciava acqua ed acqua, e per non finirla mai cogli spettacoli, vi si faceva una caccia di coccodrilli e d' ippopotami da uomini montati sovra delle barche (2).

Quanto maggiore era il numero degli uomini e delle fiere che in questi spettacoli si adoperavano, tanto più credevasi onorare la maestà del popolo romano (3).

Se malfattori o schiavi o prigionieri mancavano, spedivano apposta i proconsoli dalle provincie alleate od amiche degli uomini di qualunque classe, poichè per divertire la regina dell' universo, tutto impunemente era lecito e libito (4).

Nel 503 di Roma furono uccisi nel circo oltre cinquecento elefanti tolti ai Cartaginesi in una battaglia. Nel 583, ai tempi di Scipione Nasica e P. Lentulo, vi si videro sessantatre pantere d'Africa e più di quaranta altri animali ferocissimi.

Silla pretore dette una caccia di cento leoni; il gran Pompeo una di seicento, e di quattrocento dieci pantere; Cesare una di quattrocento leoni; (5) Augusto di quattrocento venti pantere.

Traiano reduce dalla guerra dacica, dette ai Romani per cento ventitre giorni consecutivi spettacoli fastosissimi e caccie nelle quali una volta si uccisero mille bestie feroci ed ammansite; poi altre dieci mila che con altrettanti gladiatori furiosamente combatterono per più giorni (6).

Tito in una sola caccia fece morir cinquemila animali (7).

E questi massacri tanto spesso ripetuti esaurirono i deserti e le selve d'Africa e d'Asia, e distrassero somme esorbitanti da Roma, benchè il più delle volte le fiere avessero dovuto fornirsi dalle provincie a tutto lor carico.

(1) *Senec. Ep.* 7.
(2) *Dion. LV.*
(3) Plin. VIII. 7.
(4) *Cic. in Pis.* 36.
(5) Plin. VIII. 45.
(6) Xiphil. Trajan. pag. 147.
(7) Suet. Tit. 7.

S'era intanto il popolo romano sì fattamente abbrutito di carattere e guasto di cuore in mezzo a sangue e morti continue, che d'umano restavagli la sola sembianza. Quando i gladiatori non poneano nei loro azzuffamenti tutta quella ferocia che avrebbe voluto lo spettatore, quando non pareva a lui che dignitosamente si avviassero a morire, con urli, imprecazioni, scalpito e suon di mani metteva sossopra il circo, e per mille vie sfogava una insana rabbia; minacciò talora volersi precipitare nell'arena per punire egli stesso gli oggetti del suo ignobile sdegno (1). Di morti troppo sollecite non appagavasi in quelle lotte di gladiatori il Romano; ei volea contare i momenti d'agonia, pascersi delle loro convulsioni, udirne il rantolo estremo (2). Ed invano se ne sarebbe invocata la pietà, chè anzi alle preghiere, ai gesti supplichevoli s'inferociva di più, e battiture e fuoco volea s'impiegasse per ricondurli alla pugna, o tutti a lentissima morte li condannava, rovesciando con un segno convenuto il pollice sulle palme delle mani (3).

Abbiam detto che le vestali a questi iniqui spettacoli assistevano; e queste vergini col popolo gridavano, ad ogni colpo surgevano, e trasalivano di gioia vedendo come il ferro scendesse nelle fauci del vinto; e queste vergini alzavan col popolo le palme per chieder la morte, e lo strazio di quelli sciagurati che pareano serbar ancora un ultimo fiato! (4)

Anche le Naumachie erano una passione dei Romani, e faceano parte dei loro spettacoli. Augusto avea fatto scavare apposta un immenso bacino oltre il Tevere, ed un acquedotto che vi conducesse acqua in quella maggior copia che fosse necessaria. Claudio perchè più gente vedesse una magnifica battaglia navale sul lago Fucino, fece tagliare il monte che lo separava dal Liri (5).

Si combatteva nelle Naumachie come fra due nazioni nimiche, di cui toglievasi in prestito il nome. Cesare avea offerto un tale spettacolo in un bacino artificiale presso al Campo Marzio, dove al dir degli storici, cento navi divise in due flottiglie, col nome di Tiria ed Egizia, combatterono a morte; imperocchè quivi come nelle caccie doveasi *combattere* e *morire*. Lo spettacolo della morte era

(1) *Senec. de ira I.* 2
(2) *Cic. pro Quint.* 7.
(3) *Tert. de Spect.* 21. *Senec. Ep.* 37. *Petron.* 117. *Juven. Sat.* 3. *v.* 36.
(4) Prud. in Symm. II. v. 1100.
(5) Tacit. An. XII. 56. et Suet.

il piacer favorito dei Romani. Diciannovemila combattenti si azzuffarono fra loro, ed erano malfattori che per siffatti spettacoli si volevano riserbati.

Questo numero sarebbe, non v'è dubbio, la statistica morale degli ultimi fiati della Repubblica, e quanto più in fondo non si precipitò dipoi sotto l'Impero!

Non vi perirono tutti perchè Cesare che in tutto il tempo della lotta era occupato a leggere e dettar lettere, surse ad un tratto, ed annoiato accordò grazia al resto.

Tanta depravazione dovea portare acerbi frutti, e li portò, funesti, terribili, nefandi. Poeti e filosofi gareggiano a mostrarci infami vizi fatti occupazione familiare del secolo loro. Gli spettacoli che abbiamo discorsi, e che potrebbero sembrar appena concepibili nel delirio d' una immaginazione perversa, erano avvenimenti pubblici, degni di avere una pagina negli annali della storia; la religione li accompagnava colle sue cerimonie, il potere coll'apparato della forza, col prestigio della autorità e della ricchezza. Questa società non avea bisogno della violenza dei barbari per esser cancellata dal numero delle nazioni; ella moriva di suicidio.

Elementi militari.

Costituzione della milizia ai tempi della repubblica. — Roma erasi levata a sublime altezza colla spada, l'impero dell'universo fu premio del suo valore.

Non riuscirà forse inutile aggiugner quivi qualche parola a quanto siamo andati dicendo della milizia romana nel corso di queste narrazioni. Vedemmo già come ogni cittadino sufficientemente provvisto, nascesse in Roma soldato, e come dai diciassette ai quarantasei anni, talora anche ai cinquanta, la patria disponesse delle forze dei suoi figli. *Il proletario* non offerendo alla Repubblica guarentigia alcuna a cagione della sua indigenza, era riputato indegno di portar le armi per lei (1).

Mario il primo nel 646 di Roma violò questa legge fondamentale, ascrivendo e togliendo soldati fra uomini di tutti gli ordini e di tutte le classi, e quanti più gli se ne presentassero (2).

Le raccolte di soldati si facevano per ordine del senato, ed erano

(1) *Aul. Gell. XVI.* 10.

(2) *Valer. Max. II.* 3. 1. *et. Plut. Marius.* 13.

legittime, se annualmente si ordinavano per rinfrescar le file diradate o sceme per licenze o per morti; *tumultuarie*, se vi si ricorreva in urgenti bisogni. Allora praticavasi lo *scongiuro* (1) e l'*evocazione* (2) dichiarandosi la Repubblica in pericolo, e senza distinzione d'ordine e di grado, ogni uomo dovea correre sotto le insegne.

Riuniti gli uomini designati alle armi dalla loro età e dalla scelta che i tribuni ne facevano, si inscrivevano; poi esigevasi il giuramento, senza il quale non si poteva servir negli eserciti, nè legittimamente combattere. Sotto l'Impero prestavasi il giuramento all'Imperatore che era il duce supremo e perpetuo di tutte le forze militari, come si sà da Tacito.

La gioventù nei primi tempi di Roma soleva esercitarsi da sè nei ludi di guerra, imperocchè ogn'uomo succiava col latte il dovere di armarsi pella patria e col suo sangue difenderla. L'anno 648 di Roma questi principii eran perduti, sicchè il Console Rutilio vide la necessità di istruire i giovani inscritti a certe discipline, allo scagliare e parar destramente i colpi, ed alcuni gladiatori furono a questo oggetto stipendiati.

La Repubblica che riposava sicura sul valor guerriero della sua gioventù alimentata da un senso energico di dignità e d'interesse nazionale, era solita avvezzarla di buon'ora alle più rudi fatiche.

Si volevano soldati, e veri soldati si ottenevano.

Abituavansi a far quattro e cinque miglia ogni ora, si faceva portar addosso a ciascuno viveri per quindici giorni, marmitte, ceste, seghe, zappe, falci, corde, catene e più pezzi di legno o puntoni per formar steccati e campi, onde, se si considera come a tanto peso non soccombessero, è forza convenire che i lunghi esercizi di buon tempo ve li assuefacessero. Era necessario ancora saper saltar fossi, scalar muri e nuotare.

Di *legioni*, di *ausiliari* e *mercenari* si componeva l'esercito romano; le prime, che formavano il nerbo e la forza principale della Repubblica, erano composte di soli cittadini romani scelti, siccome indica il vocabolo (*legere*).

(1) Scongiuro (conjuratio). Questa cerimonia facevasi dal generale che dovea marciar contro l'inimico; saliva costui al Campidoglio e sventolava due bandiere; rossa una per i fanti, azzurra l'altra pei cavalieri, e gridava » *Chi vuol salvar la Repubblica mi segua* ».

(2) *Evocazione* (evocatio) ciò si praticava inviando gente da tutte le parti per raccoglier soldati. Tito Liv.

Forniva *ausiliari* ogni alleato della Repubblica ed ogni città confederata.

Mercenari eran i forestieri che si toglievano agli stipendi per un certo tempo determinato, e questi coll'andar del tempo favoreggiando l'ozio nei Romani, mirandone l'indolenza, smungendone i tesori e screditandoli, cooperarono sommamente alla ruina futura dell'Impero.

La *Legione*, che gli storici antichi vogliono creata da Romolo, dividevasi in dieci *coorti*; queste in tre *manipoli* ciascuna; il manipolo in due *Centurie*, ognuna delle quali componevasi ordinariamente di sessanta e più spesso di cento uomini.

Dipendeva poi dalla *Legione* una mano di cavalieri che appellavasi *Turma*, corrispondente alle centurie della fanteria.

Era dunque nell'insieme quella legione forte di circa seimila fantaccini mirabilmente addestrati e tutti romani, cui se s'aggiungano gli ausiliari e le altre armi, come sotto gli imperatori praticavasi, presentava una forza di 12,500 uomini.

Il numero effettivo e reale ebbe non pertanto a soffrire non lievi modificazioni in varie circostanze.

Numerosa di 3000 fanti e 3000 cavalieri ai tempi di Romolo, al dir degli storici e principalmente di T. Livio, la legione fu raddoppiata poscia dopo l'associamento dei Sabini coi Romani, e sempre più ingrossata coll' ingrandimento della Repubblica e col crescer dei bisogni di guerra.

Astati, *principi* e *triarii*, *veliti*, *frombolieri* e *sagittari* formarono la legione; e di cavalieri talvolta toglievansi i fanti, se d'uopo ne fosse, in groppa dei cavalli; terribile artificio che valse sovente la vittoria alle armi romane.

Tutte queste genti gravemente armate e coperte di corazze di bronzo e di ferro, erano da Vegezio comparate ad una muraglia impenetrabile; ma il valore e l'amor della patria questa muraglia più e più cementavano.

Anche il numero delle legioni crebbe, ed oscillò, secondo che le urgenze della Repubblica e il dilatato Impero lo esigettero. Nell'anno 260 in una guerra contro gli Equi, ebbe Roma dieci legioni. Nel VI secolo, si aumentarono dalle diciotto alle ventitre. In Roma solamente si poterono, nei primordi della Repubblica, raccoglier altrettante legioni. Nè tanto numero di uomini nella sola città raccolti debbe parer esagerato, quando si ripensi che

tutt' uomo era soldato in Roma, e che infinita popolazione ella contava (1).

Sotto il regno dei primi imperatori e principalmente di Augusto e di Tiberio, fornì Roma fino a trenta legioni; sotto quello d'Adriano trentadue.

Gerarchie militari, segreto delle vittorie dei romani. — Comandavano la legione un *consolo*, un *legato* suo luogotenente, sei *tribuni*, sessanta *centurioni* ed altrettanti *sotto-centurioni*. I due primi potevano anche presiedere a più legioni.

Vedemmo le legioni esser la base, la pietra angolare delle milizie romane, imperocchè ciascuna per se stessa costituiva un esercito compiuto, composto di armi differenti, ma tutte ad un oggetto unico cospiranti e mirabilmente idonee.

Le promozioni alle varie gerarchie si facevano, attraversando tutte le coorti, dalla prima all'ultima, e da questa risalendo alla prima, che di maggiori e più rilevanti privilegi godeva.

Or le strepitose vittorie dei Romani non potrebbero essere un segreto, un mistero. Vuolsi por mente all'indole degli uomini di Roma primitiva, forti del corpo, vergini di passioni disordinate, all'amore della patria che era vivissimo in essi, anche per la ugual divisione dei beni, alla disciplina e all'esercizio continuo che tanto ad indurarne i corpi alla fatica si confaceva, e più che altro, a quella deliberata volontà di vincere, che avea dato loro alla perfine una fidanza orgogliosa e stupenda per non temer più qual si fosse inimico. La coscienza della forza inspirava tale una superiorità a quei soldati, e tale uno sgomento nei nemici, i quali avean la fatal tradizione di altri popoli prostrati e sconfitti, e di percosse altre fiate patite, che non v'era da star mai in dubbio a chi avesse a volgersi la fortuna delle armi.

Eppure, non era ancora caduta la Repubblica, e Tito Livio con queste parole memorabili lamentava che i tempi fossero malauguratamente mutati. » Nello stato attuale, dic'egli, se in una » invasione inaspettata di barbari facesse d'uopo allestir nel mo- » mento un esercito, questo popolo romano, cui par poco l'uni- » verso, a mala pena troverebbe nell'insieme de'suoi cittadini » un siffatto numero di soldati, (45,000 uomini) tanto è vero che

(1) Ai tempi di Claudio fu fatta rassegna in Roma, e furono trovati atti a portar le armi 1,797,000 uomini. All'epoca stessa i cittadini romani sommavano, se non v'è errore o esagerazione, a 7,944,000. Tacit. *Lib. XI.* 29, e *Lib. degli Epigr. Ant.*

» la nostra possanza s'è accresciuta soltanto in ricchezze ed in
» lusso che ci rovinano! »

Marineria e sua utilità. — Ebbero ben tardi una marineria i Romani; alieni, come li vedemmo, dal commercio marittimo in lontane contrade, occupati a dilatar la lor nazione colla conquista delle città e dei popoli circonvicini dei quali temevano il contatto, non pensarono nei primi cinque secoli ad allestir flotte. Avean detto i Cartaginesi non voler consentire che i Romani *si lavasser le mani* nei mari di Sicilia, eppure dopo aver fatto tremar per molti secoli Italia e Roma stessa, ebbero pel valore e l' ostinazione di queste a perire.

A poco a poco i bisogni commerciali, la smania sempre crescente di dilatar i loro confini, che fino al mare avevano spinti, e la massima costante di assalire il nemico sul suo territorio, li fece pensare ad una forza navale per recare ad effetto il gran disegno della guerra d'Africa.

La loro imperizia però era tuttora così grande, che gli scogli e le tempeste tolsero in poco tempo a Roma oltre novantamila cittadini. Alla sola intrepidezza ed alla temeraria audacia dei soldati, vuolsi attribuita la vittoria del console Duillio vincitor dei Cartaginesi (An. di R. 260).

Grandi e solenni in principio, e funesti poscia furono i risultamenti che ad epoche svariate ebbero in alterna fortuna i Romani dalle loro flotte, imperocchè nel lasso di quaranta giorni fu per queste Annibale costretto a sgombrar più che di fuga e vergognosamente l'Italia, dopo sedici anni di vittorie; per queste Scipione vide l' Africa e vinse; Livio distrusse Antioco in Asia; per queste cadde la superba Cartagine, furon da Pompeo distrutti i pirati; da Decimo Bruto i Venedi, da Cesare gli Egiziani.

Alla famosa battaglia d'Azio, ove sangue italiano da italiane mani fu sacrilegamente versato, si dovettero però i mutati destini di Roma; nè mai certamente tanta rabbia era stata veduta quanta nella orrenda zuffa tra gli Ottaviani e gli Antoniani si vide. Tristo valore ed alla patria fatale, chè morti i suoi figli più valorosi, dovette porger le mani alle catene del frodolento ed ambizioso Ottavio.

Questi fattosi Augusto, pensò a tutelar l'Impero con tre flotte. Stanziava una a Miseno, l'altra a Ravenna, ed ambedue proteggevan l'Italia nel Mediterraneo e nell' Adriatico che ne bagnano i

fianchi. La terza era ancorata nel Foro Giulio (Frejus) per guardar quella costiera delle Gallie che è più vicina all'Italia, e si componeva di navi tolte nella battaglia Aziaca. Il Ponto Eussino era guardato da quaranta navi, e tremila soldati. Una infinità di legni sottili correvano poi il Reno ed il Danubio, pronti a recar avvisi e soccorsi di munizioni e di viveri dove ne occorresse il bisogno.

A coloro dei nostri leggitori, che nel primo saggio sulla divisione amministrativa dell'Impero romano (1) hanno considerato quanta fosse la sua estensione nel primo secolo, debbe far maraviglia come confini così sterminati si tutelassero da sole venticinque o trenta legioni.

I lochi di residenza o di accampamento delle legioni, si denominavano *castra stativa*.

Otto di queste erano a campo sul Reno, e doveano tenere in rispetto i Germani ed i Galli.

Tre guardavano le Spagne, una delle ultime conquiste delle armi repubblicane.

La Mauritania governata da Giuba, che aveala ricevuta in dono dal popolo romano purchè ne corrispondesse un tributo, non avea presidii.

Due legioni bastavano per il resto dell'Africa; due per l'Egitto.

Quattro occupavano quell'immensa contrada che dalla Siria fino all'Eufrate si stende, proteggendo anche l'Epiro, l'Iberia e gli altri reami, che la maestà di Roma avea preso a tutelare dalle nazioni vicine le quali avessero voluto inquietarli.

Remetalce e i figli di Coti aveano in mano la Tracia, e neppur quivi erano milizie romane.

Due legioni vigilavano la Pannonia.

Due altre sul Danubio presidiavano le Mesie e le attigue provincie.

Due stavano in Dalmazia, e rispetto alla posizione geografica di questa provincia, mentre potevano accorrere in difesa delle altre legioni, erano anche pronte ad ogni tristo evento, ad ogni improvvisa irruzione, a protegger l'Italia (2).

Roma però avea soldatesche particolari che la tutelavano; ed erano le tre coorti della città (*cohortes urbanae*), e le nove coorti

(1) Vedi a pag. 29 e 30.
(2) Tacit. Lib. IV. 5.

pretoriane (*cohortes praetorianae*) istituite da Augusto, che erano alimentate quasi intieramente da uomini tolti dall'Etruria, dall'Umbria, dall'antico Lazio e dalle prime colonie romane; di queste coorti parleremo fra poco.

Debbesi a tutta questa gente, che non sommava a più di 170 o 180,000 uomini, aggiugnere la cavalleria e gli ausiliari che in varie provincie erano disseminati e distribuiti, e che in tutto formavano una massa di non oltre 370 a 380 mila uomini.

Dai più minuti esami che delle storie di Tacito e di Svetonio abbiano fatto, apparirebbe che l' Impero non fosse giunto mai a numerar 400,000 uomini.

Aggiungasi poi che tutti costoro nè Romani erano, nè amore di Roma o dell' Impero veramente li movea. Oltre la metà appartenevano a nazioni vinte e debellate, ed era una grande imprevidenza o una troppo temeraria fidanza, tanta somma di cose appoggiare a uomini corrotti e non disciplinabili, a schiavi che per forza servivano, o a gente mercenaria e più facilmente ostile.

Sotto l'impero di Nerone parve che Roma potentemente nella forza del suo nome fidasse, imperocchè ella ebbe in quei tempi un numero di milizie talmente scarso da non comprendere come bastasse a tenere in rispetto tante provincie vicine e remote, per sito e per costumi difficili a guardarsi.

Cinquecento città dell'Asia, la Bitinia, la Cappadocia, la Pamfilia, la Lidia e la Cilicia pagavano tributo ed obbedivano a Roma senza aver presidio; la Colchide, il Bosforo, tutta la costa del Ponto e la palude Meotide aveano tremila uomini; la Tracia alternata di tanti monti, di gole pericolose, duemila; l'Illiria fin oltre il Danubio non ne contava più di dodicimila e questi doveano anche vigilar la Dacia; la Dalmazia era tutelata da seimila uomini; la penisola Ispana da sei mila; le Gallie comprese fra le Alpi, il Reno, i Pirenei e l'Oceano, da milledugento. Tutta la Germania guardavano quarantottomila uomini; ventiquattromila stavano in Bretagna; seimila in Etiopia, e tutto l'Egitto non ne numerava più di dodici mila. Circa centoventi mila uomini bastarono allora a guarnir tanta superficie di globo, secondo le testimonianze di Gioseffo Flavio, scrittore cui tutti sogliono consentir merito di storica verità (1).

(1) De Bell. Jud. II. 28.

Non sarà difficile avvedersi come per siffatto modo andasse a poco a poco svelandosi la debolezza di un corpo così vasto, e come i barbari cui rodeva il rancore delle loro disfatte e del loro avvilimento, agognassero a volerne vendetta. Abbiamo veduto come non stasser guari a misurarsi coi loro vincitori, come per sforzi terribili ch'e' facessero, la loro audacia non venisse mai meno, e quali triste conseguenze ne avesse a patir Roma dappoi.

Guardia pretoriana e sua influenza sull'esercito dell'impero. — Di questa insolente milizia ci occorse più volte nel racconto che abbiamo fatto dei casi di Roma imperiale intrattenerci; or ne diremo qualche cosa di più, affinchè meglio si appalesi come anch'ella contribuisse fatalmente a dare un gran crollo a un edificio, cui tanti elementi congiuravano a rovesciare.

La istituzione dei pretoriani si debbe ad Augusto, il quale cercò in essi usbergo ed appoggio contro la paura che gli rinfacciava l'usurpato potere e la tolta libertà; così gli stipendi e lo sfoggio eran maggiori, i privilegi infiniti per costoro. Ei ne attinse l'idea da una guardia che soleano tener sempre i generali d'attorno a sè per la propria sicurezza quand'erano ai campi, e quantunque egli nella capitale vivesse in mezzo a cittadini dei quali aveva assaporata la bontà, poichè lo mordeva il rimorso delle leggi violate e della patria lacerata, nè si credeva sicuro, istituì questa milizia che non di una coorte, ma di dieci, poi di dodici volle composta, e che numerava ben dieci migliaia di uomini che quasi tutti da Roma e dai contorni si toglievano in principio, secondo che Dione ne ha scritto. Non così andarono poi le faccende sotto gli imperatori successivi, poichè, secondo la patria che avevano sortito, maggior predilezione, parzialità e fiducia nei loro concittadini ponevano.

I pretoriani non s'allontanavano mai troppo da Roma, chè anzi tre coorti, come accennammo, stanziavano sempre fralle sue mura, le altre stavano a campo nelle città d'Italia più vicine alla capitale.

Tiberio poi nel quale la codardia e la viltà erano grandi, quanto la insolenza e la tirannide incomportabili, le ritirò poi tutte in un campo presso le mura, dando loro a capo supremo o prefetto quel Seiano favorito suo, di stomachevol memoria.

Fu onestata la nuova deliberazione col dire che il loro sparpagliamento partoriva dei torbidi, che riunite in un fascio se ne trarrebbero, ove occorresse, più efficaci soccorsi, che lunge dai

piaceri e dalle lascivie della capitale e delle città prossime, la disciplina più severa se ne conserverebbe; non così però la intendevano coloro che l'imperatore conoscevano a fondo, e Tacito fra gli altri ne assicura essersi voluto così dare un maggior peso a questa prefettura, e più altrui atterrire (1).

Intanto però la coscienza del loro potere, l'ardire che dal denaro e dai privilegi in costoro si accresceva, lo accorgersi della debolezza del governo e del terrore che valevano ad ispirargli, ne aveano fatto una turba dissoluta ed insubordinata. Imperatore, Senato, Roma intera non soltanto apparvero alla loro tutela raccomandati, ma sibben dalla loro rotta volontà dipendenti; e fu pur forza acquietarsi alle loro pretese sempre più stemperate, la loro trista condotta per lo meglio tollerare.

Videro e seppero poscia il fatale esempio le altre milizie dell'Occidente e dell'Oriente, e pur troppo lo imitarono; nè le conseguenze si fecero aspettare. Risse, tumulti, sangue e spietate morti; la maestà del trono insultata, messa a prezzo, venduta; la forza brutale, sola ragione, solo dritto ad un procedere disordinato e funesto, furono i tristi frutti di questo mal seme, che il terrore avea consigliato ai tiranni di Roma.

Stato della milizia ai tempi di traiano. — Non differirono di troppo da quelle di Augusto le costituzioni militari dei tempi di Traiano; se non che questo principe che abbiamo veduto delle cose di guerra tenerissimo, ebbe siffattamente ad adoperarsi all'ordinamento più severo della milizia, da far rammentare l'epoca sua come lodevole modello.

Furono allora le legioni non solo più disciplinate, ma ben anche meglio armate, e forse più gente numerarono; un riflesso della antica gloria durava ancora in quei veterani, e il loro esempio dovea pur fruttar qualche cosa alla gioventù. I cavalieri che fino allora eransi tolti dagli ordini più ragguardevoli della città, si ascrissero da ogni classe, si tolsero da tutte le provincie dell'Impero.

Infrattanto però s'accrebbero di molto gli impedimenti di guerra e le macchine che stanno in ragione opposta del valore personale. La testuggine, l'ariete, la balista, le torri, il tollenone, le catapulte erano arnesi che Roma aveva adoperati molto tempo

(1) Lib. IV. 2.

prima di Traiano, ma ai suoi giorni si videro soverchiamente moltiplicati, perchè i Romani erano mossi a combattere non dall'onor della patria grandezza, non dal desiderio di serbar inviolata la libertà, ma piuttosto dalla sete dell'oro e della rapina. Allora le milizie formarono una classe dal resto dei cittadini separata e distinta, e la vita ebber cara per fruire dei vantaggi che la guerra loro procacciava.

Stato della milizia ai tempi di Costantino. — Non debbe poi far maraviglia se quando Costantino salì sul trono di Roma, costituzioni e amministrazioni militari fossero totalmente mutate; era questo il risultamento tristamente necessario della mutata faccia di tutte cose presso un popolo che di lunga mano avea perduto, siccome osservammo, semplicità di costumi e libertà; poi nell'ozio e nella paura vergognosamente poltrendo, stette aspettando scioperato che i barbari da tutte parti traboccanti, consumassero la sua ruina.

Primamente i pretoriani ebbero tarpate le ali, e furono anche cassati più tardi; i prefetti del pretorio, formidabili strumenti di terrore a governati e governanti, che tutti gli eserciti dell'Impero a lor voglie avean fatto fin allora servire, furon ridotti allo stato di semplici ministri, alla solennità delle leggi, alla autorità del principe sottomessi.

Si crearono due generali supremi; uno presiedeva alle cavallerie (*magister equitum*), che a quei tempi, onde opporsi a quelle fioritissime dei barbari che ne faceano lor nerbo principale, si erano di molto aumentate; l'altro era stato creato pelle fanterie (*magister peditum*); ambidue poi sottostavano alla autorità d'un altro generale supremo di tutte le milizie (*magister utriusque militiae*), che stette in Roma, finchè separato l'Impero d'Occidente da quello d'Oriente, seguitò la corte a Costantinopoli, ed allora se ne crearono altri che furon portati fino al numero d'otto.

I due maestri generali stavano per lo più ai campi sulle frontiere presso il Reno, il basso ed alto Danubio e l'Eufrate, tanto era spaventoso ed imminente il pericolo.

Dipendevano da costoro trentacinque comandanti, duchi e conti (*duces et comites*) ed erano pelle diocesi e pelle prefetture disposti in modo, che tre nella Bretagna risiedessero, sei nelle Gallie, uno nella Spagna, uno in Italia, cinque sull'alto e quattro sul basso Danubio, otto in Asia, tre in Egitto e quattro in Africa.

Indipendenti com'erano questi duci dai magistrati, alimentarono funestissime discordie fra le due potestà civile e militare, e se da un lato rassecurarono la vita fin allora periclitante del monarca, peggiorarono di gran lunga dall'altro le condizioni dei popoli già fatte tristissime per diciannove anni di guerre civili, quelle che precedettero la disfatta di Licinio.

Nè contar si poteva troppo sulle milizie, chè affrante dalle diuturne fatiche, dai rigori del clima e della disciplina, esposte sempre agli insulti di inimici accaniti, e per soprappiù pagate male, a stento o mai, altamente mormoravano e si ammutinavano.

Ed il numero loro diminuì eziandio Costantino, allora appunto che il bisogno andava facendosi maggiore; le legioni non più di seimila, ma di mille cinquecento uomini si composero, e la loro, debolezza saltata agli occhi dei barbari, ne accrebbe oltre ogni credere l'insolenza.

Nè bastò che schiavi ed ogni mala feccia di popolo nelle file si ascrivessero, imperocchè la difficoltà di aver soldati in mezzo a tanti scompigli e paure si era fatta grandissima, e tant'oltre crebbe alla fine che non si vollero più distribuir terreni ai veterani, come solevasi, e si punirono perfino di morte se anche i figli loro non facessero correre sotto gli stendardi. A sciami allora chiamò Costantino i barbari per rifiorir l'esercito indebolito, e fra le altre una schiera eletta di Goti assoldò, numerosa di ben quarantamila uomini, che fu appellata schiera dei federati (*agmen foederatorum*).

Costoro che gran valore avevano e forze straordinarie, a gradi sublimi prestamente salirono, ed incoraggirono i loro compatriotti ad irrompere, anzi che, servendo chi profusamente li pagava, rispingerli. Da questa schiera uscirono più tardi i distruttori di Roma e d'Italia.

Grandi errori furono questi, e somme sciagure partorirono all'Impero, ma sciagure maggiori da lungo tempo innanzi lo affliggevano e lo straziavano; e tutti questi provvedimenti che a ripararle si credevano opportuni, non fruttarono gli effetti desiderati, nè lo potevano.

Stato della milizia ai tempi di Teodosio il grande. — Alcuni scrittori si sono scagliati contro Teodosio siccome quegli fosse che avea corrotto i costumi del suo secolo, guaste colla mollezza e colla indolenza le milizie, ed affrettato il rovesciamento dell'Impero occidentale. Ma a ben considerare, se durante il suo regno

le cose d'Italia continuarono a ruotolare in un tristo precipizio, vuolsene non lui accusare, ma rimontar più alto assai, e vedere su qual pendio da parecchi anni la si fosse avviata. Coraggio e valore più non esistevano allora, e tutto questo era conseguenza dei vizi che più secoli avanti s'eran cacciati fin dentro le midolle della società, nè Teodosio poteva ad alcun patto esserne addebitato; e ciò col sussidio dei fatti ne parve aver più volte provato. Non restava neppur l'ombra di quelle invitte legioni che, bravando ogni rischio, a nome della patria combattevano; si avevan allora milizie o fiacche o forzate a servire, o barbari assoldati, che più nuocevano che non giovassero all'Impero.

Troppo orgogliosi o inabili a sofferire i disagi ed i rigori del servizio militare, si lagnarono perfino del peso delle loro armature, e come insopportabili le gettaron via. Privi di quella difesa, non vollero più misurarsi coi nimici corpo a corpo e colla spada in pugno, e adottarono gli archi e le freccie onde bersagliar da lungi, ed esser pronti a fuggire tutta volta che il barbaro ardito, feroce ed arrischiato li incalzasse. Allora non ad astuzie, non a insane mutilazioni perdonarono gli spaventati sudditi per sottrarsi ai servigi della patria in pericolo, e senza fiducia nel presente, senza speranza nell'avvenire, preferirono una vita, che per distribuzioni pubbliche si prolungava fra gli stenti e le paure, e che non sapeano e non voleano per nissun modo difendere.

Pur troppo ei si dette ad assestar le discipline dello stato, spiegando una sagacità ed una fermezza degne di tempi migliori; non rispondevano ai suoi conati gli effetti, che anzi gli partorirono vie maggiormente l'odio delle provincie, che richieste sempre di pecunia non sapeano che dare, e l'animavversione dei soldati i quali senza pecunia non voleano servire.

Tolse anche a riordinare quel corpo di federati goti che Costantino aveva istituito, ma soverchia parzialità pegli stranieri gli rinfacciarono i pusillanimi Romani, e della loro gelosia, della loro indolenza gli faceano perpetuo e fastidioso inciampo. I Goti, gli Unni e gli Alani per lo contrario, che degli Imperiali aveano adottate le armi, meravigliosamente se ne giovarono, e delle soldatesche romane facevano strazio infinito.

Immoralità degli eserciti. — Così andava ogni giorno più spaventosamente crescendo lo scompiglio negli eserciti; l'insubordinazione, la licenza, le prepotenze, le defezioni erano al colmo.

Stava per cadere il IV secolo, e Roma non contava quasi più soldati. Si sa che Stilicone volendo punir la rivolta di Gildone in Africa, appena potè raggranellare con gran stento cinquemila uomini; per rispingere Alarico dall'Italia ei dovette sguarnir quasi tutte le frontiere, ove altre burrasche romoreggiavano, ed appena gli fu fatto di aver trentacinquemila combattenti!

L'Italia era deserta, le provincie si ponevano a sacco e s'incendiavano, le discordie e lo spavento paralizzavano le braccia; tutto era sossopra, e le orde barbare del Settentrione più avventate che mai coglievano il destro per rovesciarsi sull'appetito terreno, e vendicar sui Romani quelle calamità onde avevano afflitto sì lungamente il genere umano.

Tali e tanti erano dunque gli elementi di distruzione che la Repubblica avea nel suo seno cacciati ed alimentati, che maturandoli il tempo e producendone sempre dei nuovi, le fu forza cadere; il suo dilatamento erale stato causa prima di ruina; quindi perduta la forza, l'energia e l'unione, precipitò fra le mani del dispotismo, che dei suoi vizi accomodandosi, potè farla agevolmente sua preda.

Tali e tanti furono gli orrori che durante l'Impero contaminarono l'Europa, siffattamente le generazioni si corruppero e s'indebolirono, che per sfinimento anch'egli ebbe alla perfine a morire.

Invano ora a tale o tal altra causa più particolarmente si vorrebbe tanto sfasciamento, tanto esterminio di uomini e di cose attribuire. Non la divisione dell'Impero, non il traslocamento della sede imperiale, non lo aver una religione novella adottata, debbonsi come cause di sua caduta rimproverare, ma sibbene quello stomachevole lezzo di costumi, quella corruttela di ogni disciplina religiosa, domestica, civile e militare. V'è una legge che, siccome i corpi naturali si corrompono, quando le diverse parti di quelli alle loro naturali funzioni non adempiendo, nè alla conservazione cospirando del tutto, si disciolgono e distruggono l'unità, vuole che i corpi morali nello stesso modo si corrompano e si disperdano, quando i cittadini che ne son parte, non s'adoperano tutti al mantenimento dell' unione, non cospirano ad uno scopo universale. Il raffreddamento dell' amore al pubblico bene, è gelo di morte che annunzia l' ora estrema delle società, è segno manifesto che il corpo sociale è già putrefatto (1).

(1) Pagano e Robertson.

Fu benissimo detto che invece di cercar il perchè lo Impero cadesse, si debba piuttosto far le meraviglie perchè tanto tempo durasse; imperocchè se le nazioni del Settentrione non lo avessero rovesciato e colla loro forza fisica e morale ristorato poscia e rifuso, non v' ha dubbio ch' egli non fosse ugualmente caduto, e la società non fosse tornata allo stato di antica salvatichezza. Più presto o più tardi era questa la meta inevitabile cui si doveva toccare!

CAPITOLO VI.

OPPORTUNITÀ DEL CRISTIANESIMO NELLA DISPERAZIONE DELLA SOCIETÀ.

Gli errori e i delitti della passata società aveano, progredendo sempre, colmato di dolori e di indescrivibili spaventi la società del terzo e più quella del quarto secolo. Calamità, pestilenzie, incendi, catene, vizi, barbarica prepotenza, universal corruzione in miserevole accozzo sopra l'Europa s'eran precipitati, e tutta la travagliavano, la dilaniavano; la umanità, desolante ludibrio di tante sciagure, rotto ogni anello sociale, non sapeva a chi volgersi, in chi sperar salute (1); il suo cuore era bisognoso, la sua intelligenza istupidita; un vuoto orribile faceasele sentir nell'anima; vuoto che una religione panteistica non valeva a riempiere; vuoto che la quasi generale incredulità rendeva anche più spaventoso; vuoto che l' egoismo, gli stessi forsennati piaceri, le stesse orgie sanguinose aumentavano, quando l'ebbrezza dei sensi era dissipata.

Or di mezzo a queste generazioni senza fede nel presente, disperate del tenebroso avvenire, fra tanti sfasciumi, fra tanto freddo di morte, donde sarebbe soffiato un alito vivificatore, donde un pensiero d'ordine sarebbe sorto per molcere tante sciagure con un lampo di lusinghevole speranza? Chi avrebbe potuto mallevare qualche promessa pel futuro? — Umana possa non era certamente da tanto!

(1) Robertson Vol. I. Cap. I.

Voleaci una onnipotenza creatrice per operar la grand'opera di redenzione, e questo pensiero di lunga mano la Provvidenza nelle sue misteriose vedute elaborava. — Il Cristianesimo avrebbe rinnovato la terra. —

Mercè il Cristianesimo, l'umanità sull'orlo del precipizio si sofferma, s'arresta; col Cristianesimo, un nuovo patto, un novello ordine di cose da un caos disordinato e scomposto si prepara, un vero e continuato progredimento comincia.

Ci sia permesso consecrar qualche parola a questa religione che alle tenebre la luce, alla morte la vita fece alla fine sulla terra succedere.

Del Cristianesimo. — Il Cristianesimo nacque col mondo, abbenchè l'era sua abbia cominciato a contarsi dalla venuta di Cristo dal cui nome s'intitola. La legge mosaica avea gettate le prime fondamenta di quella religione che dovea poi rialzar l'umanità derelitta, purificarla ed incivilirla.

L'uomo improntato da Dio ad imagine sua, perchè creatura prediletta, cade per superbia orgogliosa e n'è punito; Iddio autor della vita, avea fatto di questa largo patrimonio all'uomo, che abusandone, si consacra alla morte, e schiude a sè ed a tutta umanità le vie del dolore; ma Dio infinitamente buono non vuol perduta quest' opera privilegiata della creazione; il fallo dell'uomo, benchè gravissimo, e tale che debba pesar sulle generazioni delle generazioni, sarà scontato con un Olocausto divino. Il Cristo-Dio veste umane carni, s'addossa le peccata del mondo, muore sulla croce, e ricompra l'umanità scaduta da un retaggio immortale. Il sublime riscatto del sangue di Cristo la ripone sullo smarrito sentiero del suo fine spirituale, e ve la scorge pelle vie del vero, della perfezione, della felicità.

Ecco il Cristianesimo come fondamento e come verità religiosa, predetto dai profeti d'Israello, preconizzato dalle leggi mosaiche, santificato e confermato dal divino Maestro.

Noi, per tenerci nei limiti del nostro divisamento, mireremo al Cristianesimo, come a quel grande avvenimento che ha prodotto una salutare e benefica metamorfosi nella società scompigliata, allora appunto che più opportuno se ne manifestava il bisogno; noi lo vogliamo esaminare siccome quella potenza che dette una spinta maravigliosa allo spirito umano per cacciarlo in una via di incivilimento progressivo, ricco, quasi diremmo, della intelligenza

e della civiltà dei secoli andati; nè ci allungheremo troppo a parlar della sua origine divina e dei suoi prodigiosi primordi.

Come verità religiosa, il Cristianesimo non è opera d'uomo, egli è emanazione di un Dio, è cosa augusta, santissima; è un sistema unico, completo, che mira all'anima, ne vuol la felicità nella vita futura; nè soffre disquisizioni umane, poichè le emanazioni divine parlano alla fede; e quand'anche non ne trattenesse il timore di uscir dai limiti che ci siamo imposti nel nostro dire, non oseremmo pure levarci tant'alto, e stender una mano temeraria all'Arca misteriosa; non cade dubbio che quando lo si voglia da un solo lato considerare e quasi di profilo, e vedere unicamente in lui una leva potente d'incivilimento, egli non è nè meno grande, nè meno meraviglioso, imperocchè fra i rottami e la polvere d'un mondo sfasciato, lo vedremo gittare i germi di un mondo novello, esser consolatore della umanità straziata ed invilita sotto il peso degli errori, delle sventure, dell'oppressione; farsi àncora di salute a chi sgomentato del presente, disperava dell'avvenire; il promulgatore di leggi d'amore, di pace, di fratellanza, d'emancipamento, di libertà universale; quello infine cui tutto debbe la società moderna, dal benefizio della rinnuovata agricoltura ai prodigi del pensiero, del genio, dell'arte.

Qual era lo stato religioso e morale della società, allorquando il Cristianesimo apparve?

Del politeismo. Il politeismo prima ancora che il Cristianesimo avesse dilatate le sue conquiste e si fosse levato al grado di potenza antagonista, avea perduto affatto della sua forza, del suo prestigio, poichè non vuolsi dimenticare, come il decadimento di lui fosse andato consumandosi a grado a grado, ed in ragione opposita dell'incremento dei lumi.

Coloro che avean benefizio di mente illuminata, oscillaron dapprima in una indefinibile inquietudine, in una incertezza penosa; avvedutisi poi del suo parteggiare, della sua complicità alle vedute artificiose e tiranniche dei dominatori, si burlarono in Roma ed altrove di que' loro dei che andavano moltiplicandosi all'infinito coi terrori, i bisogni e le più laide passioni, di quelle loro allegorie, di quelle personificazioni; e s'erano già persuasi della insufficienza e dell'assurdità dei loro miti.

Lucilio, l'amico di Scipione, nelle sue satire burlavasi impunemente anzi tratto degli dei, non men che degli uomini; Lucrezio

facevane peggior governo; e Tito Livio che severo propugnatore erasi mostrato sempre delle antiche credenze della patria, compiange con dolorose parole *la dottrina* dei suoi giorni *dispregiante gli dei.* I sacerdoti e gli auguri se la ridevano incontrandosi, e pur troppo sapevano il perchè.

Cominciavano così a farsi sentire gli effetti necessari della lotta fra la ragione ed il politeismo; questi voleva opprimerla, cercando stoltamente un appoggio nell'ignoranza; quella audacemente eraglisi voltata contro, e lo avea schernito. Ora da questa discrepanza d'opinioni, da questo ridicolo gettato a piene mani da una filosofia o troppo austera, o troppo rilassata sul sistema religioso dei Romani, nacquero lo scetticismo e l'incrudelità; incrudelità e scetticismo di popolo, non fondati sopra esame, e perciò più perniciosi della superstizione stessa, imperochè addiviene mai sempre fatale quella religione che non acquista credenza.

E sciagurata epoca fu poi quella in cui una empietà malefica, dato bando a tutte religioni, qualunque elle fossero, fece piombar la porzione eletta della società in un brutale sensualismo!

In quel subuglio, v'era chi nelle stranezze della magìa precipitavasi, chi nella teurgìa, nel feticismo, nei misteri mitriaci; chi altre sette abbracciava, chi tutte spregiavale, e a tutta possa rideva di quegli Dei scappati dal cervello dei poeti, che *volendo scagliar fulmini spezzavano le proprie statue* (1); insomma tutti si burlavano, o incerti oscillavano, nè sapeano a che attenersi, che rigettare. Ma questa incredulità dovea correre la sorte di tutte le negazioni, che lunga vita non possono avere. La incredulità romana non durò troppo.

Una certa tendenza al teismo, (ecco il germe di una gran rivoluzione nelle idee), andava a poco a poco nelle menti meno ottuse manifestandosi, e facea crollar tutte le altre moltiplici credenze che aveano popolato l'Impero. Un passo era fatto; il mondo preparavasi a ricevere la novella religione. Questo primo sviluppamento, che siccome i grandi mutamenti di natura, si è fatto con lentezza e per gradi, debbe eccitar l'esame del filosofo, debbe provocarne le riflessioni.

Quella pluralità di numi, mossi da tutte sensualità, da tutte passioni terrene, che non sapeano provvedere ai bisogni sempre

(1) Lucrezio.

più incalzanti d'una società periclitante, non potè più illudere gli uomini coll'orpello delle forme esteriori, colle cerimonie pittoresche. Fu d'uopo quindi in tanta confusione, in tanto scetticismo, d'una religione che facendo tacere i dubbi, non consentendo le obbiezioni, calmasse gli animi ansiosi ed agitati, li facesse capaci d'un esaltamento reale; e siccome nel sentimento religioso si sviluppa veramente una decisa tendenza inverso l'unità, i poeti, i filosofi moralisti, tutti i sapienti di quell'epoca faceano a gara a proclamarne la dottrina, combinandola però stranamente colle vecchie credenze.

» Serbando, diceva Celso, le idee, le tradizioni ed i fatti che » i nostri padri ne trasmisero, non ripudiando quelle reliquie ve- » nerande d'una rimota antichità, noi possiamo ammettere, come » i cristiani fanno, l'idea d'un Dio creatore e regolatore supremo, » guida provvidenziale; nulla osta a ciò. Chi ne vieta riconoscere, » una essenza superiore, un'anima divina che a tutte cose pre- » sieda? Perchè non consentire un culto piuttosto spirituale, che » allo spirito, anzi chè alle forme si volga, un'idea pura *sotto* » *il velame apparente della idolatria?* Che v'è d'incompatibile » fra l'antica credenza, fedele a *quegli dei* che tutti i popoli » hanno adorato, e *la fede unica in un Dio supremo, primi-* » *tivo, universale, la volontà del quale statuì già posto ed or-* » *dine alle divinità subalterne e inferiori?* Lasciate ad ogni po- » polo i suoi dei, ch'egli abbia un culto differente per ciascuno » di loro, *non distruggerà per questo l'unità dell'essere supre-* » *mo*, non si opporrà all'unità del piano che governa il mondo. » Il culto di tutte queste divinità differenti, convergerà e si ri- » fletterà in quel Dio medesimo che le ha volute sue rappresen- » tanti. Si pretenderebbe forse *che l'uomo non potesse servir* » *più padroni?* Io non lo credo . . . »

Questo sistema di rifusione, questa combinazione novella era intanto la condanna di morte pronunciata contro il politeismo, contro la religione dell'Impero romano, del più grande aggregato di popoli che si fosse veduto giammai; era il vero punto di transizione dal politeismo al Cristianesimo. » Non si badi, continua- » vasi a dire, alla ruvida corteccia del politeismo; vuolsi concepirne » la parte intima e spirituale, quella che ne costituisce il fondo » sublime. »

Era perduta quella religione che facea d'uopo scusare, interpetrare, che si pretendeva giustificare. Il popolo non capiva queste

sottigliezze da retori, e mostrando in ciò fior di senno, non lasciavasi gabbar da poco liscio sopra un volto sformato.

Ora abbenchè il teismo in quasi tutti gli animi fosse penetrato siccome principio, non se ne vedeva ancora l'applicazione, perchè il panteismo che si diceva subalterno, subordinato alla potenza dell'essere supremo, durava ancora ostinatamente, e lo si voleva anche a bella posta far durare.

Le autorità di Roma lo sentivano nel fondo dell'anima, eppure non poteano non rispignerlo, perchè contrario a quella religione che fin allora avea puntellato vigorosamente la loro esistenza.

I ministri del culto, non vale dirlo, lo contrastavano ad oltranza, comecchè nella opposizione e nella resistenza alla religione da essi cabalisticamente insegnata, vedeano mancarsi il terreno sotto i piedi.

Le classi potenti ed agiate poi, non se ne davano un pensiero al mondo, poichè troppo bene il politeismo incoraggiva le loro sregolatezze; nè davano essi alla fine troppo campo alla ragione per iscuoprirne colla scorta di questa la assurdità, poichè per lo contrario vuolsi aggiugnere, che la dottrina d'Epicuro ne avea raffinato il lusso e addoppiate le crudeltà. Un iniquo proconsolo di Roma, rotto ad ogni maniera d'avarizia e di ladroneccio, avea attinto allo scetticismo d'un filosofo greco sulla esistenza degli dei e sulla realità della giustizia tanta empietà, da porre a sacco senza un menomo rimorso i templi della Grecia e dell'Asia. L'arte di moltiplicare i godimenti della vita era in fondo la religione di costoro.

Il popolo solito ad essere abbagliato dalle forme apparenti, abbenchè non ci avesse fede, gittavasi alla cieca nei prestigi e nel maraviglioso della magia, che gli facea sperare un più prossimo e più pronto realizzamento dei desiderii e delle speranze che le confidava: poi i congiari e gli spettacoli lo teneano divertito abbastanza perch'ei potesse darsi briga della sua trista posizione.

Per far dunque nella società prevalere veramente il teismo, appurato da ogni strano miscuglio, v'era bisogno d'un grande avvenimento, d'una di quelle catastrofi che svolgono a tutta forza le menti degli uomini; e la Provvidenza che da gran tempo preparava questa scossa vulcanica, richiamava in mezzo opportunamente il Cristianesimo, il quale rinnuovasse il prodigio del Verbo creatore dell'ordine dal caos incomposto del nulla.

Nè ciò esitiamo a proclamare nell'intimo convincimento dell'animo nostro, imperocchè fra le inquietudini del dubbio, nella astrazione d'ogni credenza religiosa, fra le stravaganze d'una società scompigliata e moribonda, noi riconosciamo quella influenza provvidenziale che per la seconda volta vuol ricomprato il mondo perduto, vuol farlo capace di sentire la schifosa abbiezione in che mena i suoi giorni vergognosi.

E non si lasci inosservato, che anzi giova ci poniam mente, come nel generale rovesciamento delle credenze religiose, la religione giudaica si serbasse immaculata da stranezze idolatriche e quasi intatta, non solo nella materiale affezione alle forme del culto, ma sibbene ai suoi principii, imperocchè il suo domma fondamentale fosse conforme al bisogno universale della specie umana.

Solo dopo Esdra, che con i successori suoi fondava il canone delle sacre scritture, due secoli prima del Cristo, apparvero alcune differenze nel culto giudaico.

I profeti che vennero dopo l'esiglio di Babilonia, predicarono la fede a Jeova e alla sua legge, e il regno della vera dottrina come conseguenza della santificazione religiosa. Nè mai furono intesi quei profeti prima di Cristo; ai tempi loro era un continuo aspirare alle speranze di un mondo avvenire; colla venuta di Cristo però ogni promessa era stata compiuta.

In mezzo alle sventure, consolava sempre gli Ebrei una voce di conforto e di speranza ineffabile che muovea dai tempi lontani e traversava i secoli e le generazioni, iterando » *Il Messia nascerà, un salvatore s'aspetta!* »

Non è del nostro proposito l'entrare in lunghe disamine, sulle modificazioni prima o dopo avvenute nel giudaismo, e spezialmente su quelle che egli ebbe a provare durante il non breve soggiorno fatto dagli Ebrei in Alessandria; certo è che insocievoli per indole, e stretti alla legge di Mosè, il quale di spada voleva punito chi s'abbandonasse alla idolatria, essi non dettero adito ad alcuna divinità o simulacro estraneo, come altri popoli avevano fatto; e tanto dall'idolatria aborrirono, che ne fuggivano perfino i seguaci; questa avversione acerrima negli ultimi tempi, e alla perfine pur troppo fatale, aveali preservati dalla miscredenza, dalla oscillazione e dallo scetticismo che abbiamo veduto dominar il mondo romano.

Indarno gli Assiri ed i Persi li avevano oppressi della più dura.

della più lunga schiavitù; indarno l'Oriente, e l'Occidente, Antioco e gli Erodi gareggiarono a cacciar fra le loro istituzioni severe la ridente mitologia dei Greci; solo e rimoto esempio, il vitello d'oro, che nei simboli del favoloso Egitto aveano vagheggiato, per brevi giorni potè fascinare l'impaziente fantasia di pochi ribelli, e la severità onde furon puniti mostra vie maggiormente quanto l'idolatria da quel sommo legislatore fosse riprovata.

L'antico mondo chiamò stolida questa loro ostinazione, egli cui la Provvidenza non avea rivelata l'istoria misteriosa del popolo eletto, cui Dio s'era fatto conoscere in mezzo a tanti stupendi prodigi.

Or quelle dottrine che dal grembo emanavano del giudaismo, il quale avea sempre predetta e preparata la venuta d'un salvatore; quelle dottrine che dal divino legislatore di Galilea a nome d'un Dio uno venivano proclamate, non solo doveano svegliar la curiosità, ma anche non star troppo a riscuotere i suffragi di coloro, cui una più sana ragione, avea disposti alla dottrina del teismo.

Così finalmente anche gli Ebrei si persuasero che il Messia onde aveano parlato i profeti fosse veramente il Cristo, e se non tutti alla nuova luce dischiusero gli occhi, se di mala voglia e dopo lunghi contrasti si staccarono dalle cerimonie religiose dei loro padri, dettero pur non ostante anch'essi alla nuova religione una numerosa schiera di proseliti.

Il Cristianesimo dunque per voler provvidenziale che lo volea luce del mondo, appoggiato alle credenze *non adulterate* della legge mosaica che ne erano la base e come il primo anello, (poichè raccontando l'origine sacra dell'uomo e la sua abbiezione, nè preconizzava l'affrancamento); fortificato poi dalle melodie melanconiche di Davidde e dalle fatidiche parole dei profeti, che un vecchio mondo cadente ed un miglior mondo novello annunziavano; e ricco della esperienza dei secoli, comparve fra gli uomini; e quella predilezione divina che pareva per lo innanzi serbata alla sola posterità d'Abramo, fu per il nuovo patto proclamata il partaggio del libero e dello schiavo, del barbaro, del giudeo e del gentile.

Da quel momento cessò il vergognoso precipizio della umanità, e cominciò l'era benaugurata del progredimento, imperocchè vero e reale progredimento non è, nè potrebbe essere senza società, nè questa senza l'unione e il concorso di tutti ad una comune missione. Società non esisteva dov'erano tiranni e schiavi; quest'ordine sociale era dunque tutta opera del Cristianesimo.

E comparve umile, inosservato in sulle prime, come una lontana aurora, non sì però che la santità delle sue dottrine non lo disvelasse per tempo. Non andò guari che la chiesa di Gerusalemme, cui governavano gli Apostoli stessi, primo nucleo della Gerarchia ecclesiastica, perchè il Verbo dalla bocca istessa del maestro avevano udito, non bastò al numero degli adepti, e Damasco, Aleppo, Efeso, Corinto ne videro surger delle nuove.

La promessa che il Cristianesimo mallevava d'una vita beata nel cielo, l'entusiasmo che sapeva ispirar nelle anime abbattute, cui i dolori del presente spiegava colle colpe del passato, e consolava colle speranze di un migliore avvenire, gli argomenti onde luminosamente consolidava queste solenni verità che tanto immediatamente agivano sul morale degli uomini, gli facevano ogni dì più numerosi seguaci.

Ma non pertanto, come di tutte le istituzioni avviene, gli aveano a mancare i nemici, e gli ebbe terribili, accaniti, ostinati.

Persecuzioni. — Scrollate le vecchie idolatrie dell' Oriente, umiliato l'orgoglio giudaico, posti in non cale Api, Serapide, e Sfingi del favoloso Egitto, spregiata la dotta ma caduca filosofia di Grecia e di Roma, il Cristianesimo s'avviava per un sentiero di trionfi; l'antica sensualità avea però lasciato traccie troppo profonde nel corpo sociale, perch'ei non avesse ad opporsi al rimedio, e il politeismo che avea lungamente vissuto, serbava ancora troppa potenza vitale, per cader senza lotta. Cinque secoli bastarono appena per cancellar affatto l'impronta d'una credenza che avea regnato con pieno dispotico arbitrio.

Le prime persecuzioni però contro i cristiani furono politiche, anzi che religiose.

La castigatezza e la santità dei costumi dei primi cristiani ch'eran davvero modello di ogni virtù, le privazioni d'ogni maniera, la loro pazienza, la loro scambievole carità, virtù ignota fino allora, si appalesavano come una satira mordace e continua della condotta orgogliosa, delle rotte passioni, dell'egoismo dei politeisti, che nel corso d'una vita passeggiera consultavano solo i moti della natura lasciata a se stessa, e il loro benessere materiale.

Così quell'isolamento onde si vollero rimproverati i cristiani, era una conseguenza delle loro pratiche religiose. Gli usi, le pompe idolatriche le quali accompagnavano ogni giorno le particolarità più minute della vita pubblica e privata dei Romani dal banchetto

agli affari di stato, dai lavori rurali, alle ceremonie più solenni, e cui come sudditi dovevano assistere anche i cristiani, facevan sì che per non macchiarsi delle sozzurre politeistiche, s'isolassero, o in numero di pochi credenti si riunissero, sottraendosi alla vista di tutti; e già era questo infrattanto, vi si ponga mente, un seme fecondo di domestiche e sociali virtù, che aveva a fruttuar poscia la famiglia e la civiltà dei secoli avvenire.

Or queste congreghe e confraternite, queste *comunioni di fedeli* che di ricchi e di poveri si componevano, sotterranee, segrete, notturne talora, dovettero ben presto suscitar i sospetti dei magistrati, i quali facilmente si persuasero, non di sole pratiche religiose aversi a trattare in quei loro occulti conciliaboli, ma sibben di mene sovvertitrici l'ordine pubblico, di congiure contro la sicurezza dello stato.

Alle accuse di congiurare contro l'autorità, rispondeva più tardi Giustino (1) colle parole dell'Evangelio » *Rendi a Cesare ciò che spetta a Cesare.* » Sì, *aggiugneva poi*, noi vi obbediamo con pia-
» cere, noi vi riconosciamo per imperatore, e al tempo stesso chie-
» diamo a Dio che la sapienza coll'impero v'accordi. . . . . Fa-
» zione dei cristiani è lo stare uniti nella stessa credenza, nella
» stessa morale, nella stessa speranza. Facciamo una congiura per
» pregare Dio in comune e leggere le Sante Scritture; . . . noi ci
» chiamiamo fratelli, disposti a morir gli uni per gli altri. Tutto
» è comune fra noi, eccetto le donne. . . »

Poi fu aperta la via ad altre ed altre calunnie, non so s'io me l'abbia a chiamare più stolide che scellerate; furono accusati i cristiani di tener ginnasio di perversità, di mangiarsi i fanciulli, mentre nelle loro cene d'amore e carità (*Agape*) imbandivan l'agnello, simbolo di Colui ch'erasi tolto addosso il peso delle peccata del mondo per riscattar l'umanità: il bacio d'amor fraterno che solevano darsi riunendosi, fu interpretato come una laida turpitudine. (2)

(1) Giustino filosofo cristiano, pubblicava la sua prima Apologia sotto Antonino-Pio.

(2) Atenagora altro filosofo cristiano scriveva a questo proposito ad Antonino e Commodo poichè le stesse accuse si riaffacciavano. » Come può credersi che noi aborrenti dalle uccisioni per paura d'esserne macchiati, potessimo darci la morte fra noi? Noi che omicide e rce al cospetto di Dio appelliamo le donne che procurano l'aborto, immolceremmo poi gli uomini? Non è possibil rispettare al tempo stesso la

Fu detto sotto Adriano esser eglino fanatici, nimici del trono, delle scienze, delle lettere, del genere umano; furon persino rimproverati di non conoscere amor di patria, come se patria vera fosse stata quella, dove sguazzavano pochi privilegiati e pativano le migliaia degli schiavi, dov' erano infiniti popoli a duro giogo incatenati, e non in fratellevol nodo congiunti.

E che predicava il Cristianesimo se non fratellanza ed uguaglianza per tutti?

Cominciarono allora le persecuzioni che dal regno di Nerone a quello di Costantino inondarono di sangue cristiano l'Occidente e l'Oriente, e che per due secoli furono siccome una tradizione dell'Impero; si offerse allora agli occhi delle generazioni lo spettacolo di quella lotta sublime che i secoli eroici non aveano potuto nella loro grandezza favolosa offerire; e il politeismo alla politica ministrava le armi, e facea più furiosa la guerra disfogando la rabbia della sua presentita caduta. Così due religioni, una delle quali avea posseduto il mondo e dominava ancora, l'altra che aspirava a possederlo, si trovarono a fronte con armi disuguali e potenti ambidue. Scuri, supplizi, dispregio, rabbia, eran da un lato; fede, carità, pazienza, entusiasmo combattevan dall'altro.

E questa lunga lotta, nella quale doveva esser premio del vincitore il dominio delle intelligenze, fu per avventura necessaria onde far compiuto il trionfo del Cristianesimo, per basarlo su quelle fondamenta su cui si posò e si stà da oltre diciotto secoli, diffondendo la luce dell'incivilimento per tutte quelle contrade più remote nelle quali ha potuto stabilirsi; nè le sue conquiste hanno cessato, nè cesseranno, finchè allo spirito di investigazione non manchino i mondi da scuoprire, finchè una civiltà cristiana non abbia conquistato l'umanità tutta intera.

Ai giorni di Cristo contava Gerosolima cento venti discepoli, ora il mondo può vantarsi di oltre dugento milioni di cristiani! Sono questi i prodigi del Cristianesimo; che avrebbe potuto il politeismo?

Il politeismo portava sulla fronte il marchio dell'anatema e della morte, comecchè solo occupato del mondo visibile ed improntato di materialismo; — doveva perciò irreparabilmente morire. Il

vita nel seno materno, credere ch' ella divenga un essere prezioso agli occhi di Dio, ed ammazzar il figlio appena nato; non è possibil guardar con orrore e come un parricidio l'abbandono dei nostri figli, ed allevarli poi per dar loro la morte. »

Cristianesimo all'incontro avea nella sua essenza un principio di vita; lo spiritualismo; quindi doveva vincere, ed in men che non fanno tre secoli, vinse ed ebbe trono incrollabile.

Abbiamo veduto lo stato religioso e morale della romana società ai tempi in cui il Cristianesimo cominciò a farle sentir il benefizio della sua influenza; qual ne fosse lo stato politico e sociale, e quali aiuti, quali consolazioni potessero venirlene, ci si sarà agevolmente manifestato, lo speriamo, nel quadro che dell'Impero siamo andati delineando nelle prime pagine della nostra storia.

L'uomo ci si è mostrato sempre assorto nel cittadino, il cittadino nella repubblica; la dignità dell'individuo non s'è appalesata sennonchè dopo il promulgamento delle dottrine cristiane, poichè solo quelle ci hanno fatto apprezzare tutto il valore dell'anima.

Ma tutto era ormai distruzione; tutto facea presentire una morte vicina; non v'era più scampo; ogni tentativo adoperato a puntellare, era una spinta all'edificio crollante. La tirannide avea stancata l'umanità deietta, ma non affatto prostrata ancora; più d'un imperatore avea sentito sul cuore il ghiaccio mortale d'un ferro ond'erasi armata la pazienza lesa degli uomini, e il braccio del barbaro cui l'oro non bastava a saziar le ingorde libidini; la licenza soldatesca avea fatto lecito ogni libito; i vizi, l'ozio, l'egoismo aveano guasto ogni cosa.

Le orde barbariche non più contenute oltre le frontiere già formidabili, ora mal guarnite o abbandonate, varcano i monti, attraversano le foreste, s'affidano alle grandi riviere e si cacciano innanzi; rispinti, ingrossano e minaccian di nuovo, ed intanto assaggiano il miglior aere, e s'appongono dei costumi rilassati ed ignavi di coloro che aveano una volta temuti; poi, quasi una mano occulta li guidi loro malgrado, forti della verginità dei costumi e del loro valore si faranno anch'essi istrumento di distruzione e di rigeneramento fisico e morale ad un tempo.

Dunque nell'uno e nell'altro stato, morale e religioso, politico e sociale dell'antico mondo, l'opportunità del Cristianesimo non può esser contradetta; nè debbe pure far meraviglia, se tanta e sì accanita guerra avesse a sostenere contro nimici che facevano estremi sforzi per vivere un giorno di più.

Ma che avrebbero potuto le opposizioni religiose, che il

disprezzo dei filosofanti, che i patimenti fisici e morali inflitti dalla tirannide, per quei primi cristiani che s'eran fatti banditori entusiasti d'una legge di grazia, se nel dolore attignevano forza e coraggio per toccar ad uno scopo sublime; se patria sapeano non aver sulla terra, se in una vita futura riponeano la somma di tutte speranze? E l' Evangelio aveva distrutto anche la sensazione del dolore in costoro, quando avea detto » *Sarete felici* » *quando vi malediranno, quando vi perseguiteranno, quando i* » *calunniatori vi copriranno d'improperi.* » Chi dell' *Amore* avea fatto il primo precetto, sentì eziandio com'egli fosse il segreto di tutte virtù, di tutti sacrifizi.

L'Oriente e l'Occidente furono i teatri ove le virtù dei cristiani, e la bestialità dei persecutori gareggiavano in costanza ed in ostinazione.

Stefano primo diacono della Chiesa di Gerosolima sparge anzi tutti il sangue pella fede di Cristo; infinito numero il bell'esempio rinnuova.

Tacito e Svetonio ci hanno conservato un monumento delle prime persecuzioni ch'ebbero a patire i cristiani d'Occidente sotto Nerone, ed i colori che vi adoperano non possono esser più rivoltanti di feroce evidenza.

E che fossero innocenti dell'incendio di Roma onde furono accusati, ne piace trovar le testimonianze in ambidue i citati autori, e in Dione Cassio che a loro si associa per rovesciarne tutta la colpa su quel mostro, che le iniquità di Tiberio e di Caligola riunendo, peggiore forse a terror dell'umanità non produsse natura. Le loro parole non possono certamente parer sospette di parzialità, imperò correvano, essi politeisti, colla folla nella credenza che i cristiani fossero *trista genìa* infetta *di malefica superstizione* ed *avversa al genere umano.* Ma in mezzo a tanti martirii, i cristiani cresceano di numero e l'*ingente moltitudine* di cui parla Tacito, ne assicura. L'unione della Gerarchia cristiana col dilatarsi del Cristianesimo, sovra più solide basi costituivasi, esercitandone la nobile magistratura pochi sacerdoti affranti dagli anni e dai patimenti, e cincischiati dalla rabbia dei despoti paurosi, e stava per piantare un trono in mezzo a loro. Anche i rigori della potenza brutale ne acceleravano ogni giorno d'avvantaggio il progredimento, poichè la necessità e il convincimento imperiosamente questa unione consigliavano e fortificavano.

Domiziano in sul finir del suo regno parve voler sorpassare i suoi predecessori in brutalità ed in barbarie contro i cristiani, ma il ferro d'un assassino liberò il genere umano dal lezzo di tante iniquità.

Traiano non combattè in essi i banditori d'una nuova fede, ma sibbene i congiuratori a danno dello stato, come gli si faceva supporre con libelli e scritti senza nome.

Plinio il giovane, governatore della Bitinia, ed amico a Traiano pare segnar quel punto in cui i cristiani cominciano ad avere una pagina nella istoria dell'Impero romano; nell'istoria della umanità e della civiltà ne avevano a quei giorni più d'una e tale da non cancellarsi giammai.

Rilevasi da una sua lettera che leggi non si fossero promulgate ancora contro loro, e che le persecuzioni fossero state fin'allora arbitrarie; e ciò che più monta a chi ben addentro vi mediti, vi si fa palese, come agli occhi dei savi spregiudicati le loro conventicole apparissero innocenti, e come il numero onde si componevano fosse anzi che grande, *infinito*; a tale da lasciar spopolati i templi; — ed un secolo non era ancora compiuto dalla venuta di Cristo sulla terra!

« La cosa, dic'egli, m'è sembrata degna d'esser ponderata, » tanto più rispetto al numero degli accusati, perocchè vanno » esponendosi a pericolo persone d'ogni sesso, e d'ogni condi- » zione. *Superstizione* siffatta ha colto non solo le città, ma fin » anche i villaggi e le campagne. »

E Plinio parlava delle sole provincie ad esso affidate, e nelle quali per ordine di Traiano avea dovuto esplorare qual gente fossero i cristiani. Rispondeva il principe, doversi rispinger le delazioni anonime, non doversi cercare i cristiani, punirli bensì se si trovassero, e se come tali si potessero convincere.

Intanto procedendosi nelle persecuzioni, confondevano i filosofi giudaismo e Cristianesimo, ed allora alla rassegnazione ed alla pazienza, aggiunsero, come abbiamo mostrato di sopra, la penna, e le prime apologie provano già qual passo avessero i cristiani inoltrato nella via del progredimento, e quale effetto quei loro scritti producessero.

Tertulliano avea fatto osservare che il numero dei cristiani era tale oggimai da esser capace di ben altra arme che quella della rassegnazione, se lo avesse voluto. Ei dice nel suo Apologetico:

» Buon per voi che la nostra religione ogni vendetta ci vieti;
» se volessimo farla da cospiratori nell' ombra, o da nimici a viso
» aperto, ci sarebbe facilissimo far pagar caro agli uomini che ci
» offendono e della nostra fede s'adirano il fio delle loro ingiurie
» e delle loro violenze. Se la nostra fermezza a voler tutto patire
» non la vincesse appetto alla vostra ostinazione a volerci oppri-
» mere, quanto rischio non faremmo correre alla società attuale! »

Adriano intanto avea comandato si cessasse dall' opporsi alle loro pratiche religiose, scrivendo: » (1) Se taluno li accusa, e prova che *qualche cosa* contro le leggi commettano, siano giudicati *secondo il delitto*, se calunniati, il *calunniatore si punisca.* »

Ma quell' Adriano stesso che pronunciava queste memorabili parole, non andò mondo affatto di sangue cristiano; ed una persecuzione morale faceva loro, ponendo una statua di Giove dove era il sepolcro di Cristo, una di Venere sul Calvario, ed un Adone dove pargoleggiò Colui che dell' uman genere s'era fatto maestro (2).

Ciò egli veramente operava in onta ai Giudei che sempre ostinati a negar obbedienza ai Romani furon da lui sterminati o dispersi; ma anche questo sforzo del politeismo per ristorar l'antico splendore da tutte parti ottenebrato ed avvilito, riusciva inutile affatto.

Marco Aurelio tenero della filosofia stoica, non poteva patire i cristiani, comecchè avversi alla sua setta, e quasi per rivalità, ed ebbe il Cristianesimo sul principio del suo regno a pianger non pochi dei suoi propugnatori più caldi, uccisi nell' esercizio del loro generoso apostolato. Rimproverava loro il sublime coraggio e quel gaudio celestiale che li accompagnava al supplizio, quasi in opposizione alla affettata gravità degli antichi sapienti: eppure dove si voglia gittare un' occhiata a' *Pensieri* di Marco Aurelio, saremo sorpresi imbattendoci nella stessa professione d'amore pella umanità, di obbedienza alle leggi della morale, dello stesso spregio di tutti i piaceri mondani. Una influenza cristiana che il secolo stesso ignorava, pareva dominare colla forza del progredimento quelle stoiche dottrine.

Poscia ebbe anch' egli più miti pensieri e volle impedir le

(1) *Lettera a Minucio Fondano proconsolo d' Asia.* Euseb. IV. hist. Cap. 8. e 9.
(2) Hier. ad Paul. pag. 102. Basil. 1537.

persecuzioni; ma chi poteva mettere un freno alla rabbia efferata della superstizione e del fanatismo politeistico, che sempre più in ogni cristiano leggeva il rimprovero delle sue vergogne e un istrumento vedeva della sua caduta?

Le persecuzioni duravano, nè i trionfi della nuova religione cessavan per questo, nè erano meno luminosi; tant'oltre ella erasi spinta omai che non più col tuono dell'umiltà rispondessero, non più nascosti negli antri e nelle catacombe tacitamente vivessero i suoi seguaci, ma altamente il culto degli idoli a viso aperto combattessero, quello del vero Dio proclamassero in faccia ai magistrati e sotto la scure dei carnefici. Non trattavasi più d'un picciol numero d'iniziati, ma sì d'una moltitudine d'uomini che per tutto l'Impero disseminati, e fin nelle fila dell'esercito combattendo e scalzando l'antico ordine, minacciavano di scrollarlo ben presto dall'ime sue basi (1).

Allora i magistrati vittime nuove designarono, ed aizzavano contr'esse il popolo a farsi cieco strumento d'una rabbia impotente. A questo punto fu detto che il Cristianesimo non avesse convertito le moltitudini, le quali inimiche ai cristiani urlavano furibonde » *i Cristiani alle belve* ». E ciò è forse vero in parte, ma debbesi in questi avvenimenti veder l'acciecamento di quella porzione di popolo ignorante che tutti i secoli hanno mostrato, e tutte le nazioni; di quella porzione che non andrà molto, udremo gridare: » *gli empi adoratori degl'idoli ai roghi* » sconoscendo così e svisando nella foga della passione la tolleranza e la mansuetudine delle cristiane dottrine. È ella poi quella violenza popolare così strana da muover le maraviglie di coloro che vogliono considerare come allora e sempre siansi potute volgere a talento le passioni sfrenate d'un popolo tenuto a bella posta in una superstiziosa ignoranza, e cui facilmente sotto l'Impero si cercava insinuare, attentassero i cristiani alla sicurezza dello stato, fossero essi soli la causa delle sventure che da ogni lato ne incalzavano?

Che il popolo conosca il suo pro, le sue pertinenze sociali e politiche, egli non si lascerà più guidar in siffatta maniera da uomini perversi e mossi da prave intenzioni. Il popolo ignorante

(1) Vuole Eusebio che *la Legion fulminante* si componesse in parte di cristiani, e fosse quella che vittoriosamente combattè con i Sarmati, Quadi e Marcomanni, per il qual fatto fu inalzata la colonna Antonina.

venduto per pane e per giuochi che ne affascinavano la imaginazione furente, ispirato sempre da sole considerazioni materiali, plaudiva ai tiranni, e nella sua viltà trovava appunto come sopportare ancora il duro giogo, e credere abbietta quella società tanto dissimile da lui e dai suoi padroni, dalla quale surgevano uomini pronti a soffrir tutto per beni spirituali ch'egli non valeva nel suo abbrutimento a concepire.

Non si creda intanto troppo facilmente che si volessero in principio sterminati ad ogni costo i cristiani, chè anzi tant'era oggimai il numero loro, che non v'era lusinga la quale non si adoperasse, non seduzione, poichè gli strazi e le minaccie non eran bastate; non v'era mezzo che non si tentasse per ridurli al politeismo; ma dignità, onori, ricchezze, fino i blandimenti inverecondi del bel sesso prostituito furono affatto indarno, ed allora quella incrollabil costanza facea correr di bel nuovo gli arrabbiati persecutori alle violenze, e nell'ira più accesi le torture, i lavori forzati nelle miniere dell'Africa, gli esilii nelle isole, i supplizi si centuplicarono, per attestar sempre più della insufficienza di tutti i loro argomenti. Il sublime sacrifizio del loro Maestro infervorava i cristiani ad incontrar con fermezza la morte, e quei tormenti colpivano nelle profonde latebre del cuore anche gli uomini più voluttuosi ed immorali. Ne furono visti alcuni, testimoni dei barbari strazi volgere un'occhiata di sprezzo e di vergogna ai loro letti d'avorio tempestati di gemme, strapparsi alle carezze delle cortigiane, alle delicature della vita, e gittarsi fra gli ergastoli e gli aculei ferrati; ed era commovente e solenne l'addio che ai loro schiavi dicevano » *Fratelli, noi vi rendiamo alla libertà* ». Tutto il Cristianesimo si rivelava, ed era compendiato in queste parole!

La Germania, le Gallie, la Spagna, l'Egitto, i deserti della Libia formicolavano intanto di cristiani; la Gerarchia ecclesiastica fondava per tutto dei centri daddove una luce non interrotta e sempre più vivida andava spargendosi per ogni lato; nè la morte cruda dei molti, raffreddava lo zelo dei moltissimi, chè anzi ogni dì più si rinvigoriva e si rafforzava.

Tutti gli anni si memoravano solennemente le virtù di coloro che pella fede erano stati prodighi del sangue, e i nuovi iniziati si sentivano in quelle lodi infiammati ed esaltati, e per imitarli si precipitavano con gioia celestiale attraverso le fiamme, sotto la scure dei carnefici e tra le fauci delle fiere africane, accusando la len-

tezza dei loro persecutori, facendosi delatori di se stessi, allorquando le leggi tolsero a punir le delazioni.

Di questi sacrifizi non sapeano che pensare i politeisti, e follie di fanatismo li appellavano, come se il fanatismo non fosse anch'egli una energica emanazione delle passioni, le quali ben governate partoriscono virtù grandi e generose.

Anche l'avarizia dei tiranni ebbe un'esca dai primi cristiani; per un momento il denaro potè far loro godere qualche ora di pace, ma non durò lungamente, chè la paura consigliava a coloro crudeltà sempre crescenti.

Comodo, Pertinace, Didio, Severo, Caracalla, Macrino, Eliogabalo regnavano in Roma, ed anche il Cristianesimo vi aveva un trono e sudditi che leggi d'amore governavano. I barbari s'eran cacciati tra le fila dei pretoriani di Severo; ed il seme cristiano vi andava segretamente fruttificando. Le stranezze di Caracalla e quelle viepiù di Eliogabalo svelavano abbastanza a che fosse ridotto il politeismo. Frastagliato di un bastardo miscuglio di nuovi modi di culto e di misticismo orientale, sincretismo immondo o illusorio, che stava a cuoprire scellerate mostruosità, o a conciliare il contrasto di tante dottrine disparate, egli non contentava più nè il volgare, nè il filosofo, molto meno poi le speranze delle anime timorate ed ardenti.

Alessandria vide allora surgere pubbliche scuole di cristiana disciplina e i politeisti stessi muovevano ad ascoltarvi eloquenti parole da uomini dottissimi. Minucio Felice scrive apertamente a Roma in difesa del Cristianesimo. Già gli elementi per ricostruire la novella società erano qua e là ammonticchiati pel mondo; i barbari stavano in Roma, li abbiamo veduti; Caracalla li avea chiariti cittadini; i loro compagni si affollavano per valicar le frontiere e recarvi l'imperio della forza, e gran mercè ch' essi dovessero sentir quello della religione che aveasi tolto il ministerio di mansuefarli.

Le mistiche preci al Dio dei cristiani si fanno udir pella prima volta nell'aula imperatoria di Alessandro Severo; la madre di lui adora il Cristo; vuolsi che il precetto sublime dell' Evangelio » *Non fare ad altri ciò che non vuoi che a te si faccia* » si leggesse scolpito sul frontespizio del palagio imperiale e dei pubblici edifizi. La missione d'incivilimento umanitario che il Cristianesimo ebbe da Dio, sempre più si palesa.

Non proseguiremo a sminuzzar quest'epoca di rovine, d'incendi,

d'invasioni, di persecuzioni, di trionfi. Abbiamo già narrato come tiranni succedessero a tiranni, e come le virtù isolate dei pochi che breve vita vivevano, non bastassero ad impedir la morte dell'Impero.

Ora ci resta a dire più chiaramente come da un lato tutto precipiti, come dall'altro tutto si componga a formarsi.

A Massimino che alle sue crudeli follie, idolatri e cristiani sacrificava in un fascio, ed ai Gordiani poscia succedeva Filippo, nel quale hanno alcuni voluto riconoscere il primo imperatore cristiano. Non se ne hanno però autentiche prove.

Cominciossi a quest'epoca a parlar di basiliche cristiane. Origene brillava in Oriente per maschia eloquenza, e coraggiosamente promulgava in più lingue il codice delle dottrine di Cristo (1). Ed i concili si moltiplicavano, onde provvedere alle bisogne della nascente società, e Cipriano e Tertulliano facevano udir le loro voci sicchè dall' Asia all'Africa e per tutta Europa risuonassero.

Con Decio, durante l'impero del quale cominciarono a farsi più formidabili le scorrerie e le irruzioni barbariche, anche gli strazi contro i cristiani si fanno più accaniti e più atroci.

Il popolo spaventato nella sua disperazione sfoga su loro una inutile rabbia; ma essi fannosi incontro a quelle orde terribili, si ruotolano ai loro piedi, le scongiurano a cessar dal sangue, parlano loro parole di carità, ne medicano le ferite, e pochi sacerdoti disarmano coloro che ferocemente aveano spezzato ogni resistenza idolatrica.

Così, anche afflitto delle stragi dei suoi prediletti, il Cristianesimo gittava radici, e fra gente barbara e selvatica trovava proseliti.

Regnante Diocleziano e Massimiano, vedemmo più e più infuriar le persecuzioni contro i cristiani per tutto l'Impero. Si rovesciarono le chiese, si scannarono i sacerdoti, si abbruciarono i santi libri; a rango, a sesso, a età non si perdonò; si confiscarono, si venderono i beni delle chiese, si tolse ogni speranza di libertà agli schiavi cristiani, i liberi in schiavitù si ridussero; si spogliarono tutti della protezione delle leggi, dagli onori, dalle dignità, da ogni diritto sociale si vollero decaduti. Pretendevasi a tutto costo un'abiura, e si udivano più solenni confessioni; si voleva culto e rispetto

(1) È un fatto molto eloquente e curioso a sapersi che la lingua latina non vi fu adoperata; pare che i Greci si ostinassero a tener come barbara la lingua di Cicerone.

agli idoli, e si disprezzavano come vile sozzura; si vollero allora sterminati, ed i proseliti più e più crescevano e si moltiplicavano, e quel terrore che si volle incutere, corse pelle vene dei tiranni. Tutte provincie dell'Impero videro l'infame carnificina, ma prima i carnefici degli straziati vennero meno!

Vittoria del cristianesimo. — L'esito della guerra in cui le due religioni si videro all'estremo contrasto, avea locato poscia Costantino e il Cristianesimo vittoriosi sul trono di Roma; il politeismo negli ultimi sforzi prostrato e senz'appoggio, dovette cadere, e le sue voci di disperazione furon soffocate dagli inni e dalle grida dell'esercito che avea trionfato nel nome di Cristo. Era venuto il tempo in cui i perseguitati la facessero da padroni, e cacciassero in fondo l'idolatria. L'eroismo dei martiri avea sopra solide basi impiantata la religione dell'Evangelio; novelle glorie cominciavan per lei; inauguravasi per essa il dominio dell'intelletto, la forza della filosofia; la storia del Cristianesimo si fa storia dello stato.

Il centro però della religione novella passò colla nuova capitale in Oriente, come se fosse scritto che da quella contrada felice, ogni possibile civiltà avessero a ricevere quasi tutti i popoli che hanno la superficie del globo abitata; così Roma, che ancor troppo vive serbava le memorie della vecchia idolatria nei pochi privilegiati che ne avevano in mano le ricchezze, fu pei suoi vizi punita. Umiliata al rango di città secondaria, punta sul vivo dalla assenza dei suoi dominatori; la città sacra che avea date leggi all'universo, sfogava il suo orgoglio impotente nell'odio contro i cristiani, cui oggimai non potea più nuocere.

Non è del nostro proposito occuparci delle eresie e controversie religiose che agitarono e conturbarono l'Oriente; tanto più che in Italia furon soltanto una conseguenza di quelle che affascinavano i sofistici Orientali; pure mali grandissimi quei dissidii partorirono e poterono chiamarsi una seconda persecuzione non meno avventata, nè meno lunga.

In quelle lotte però, effetto sempre di passioni caldissime e d'una fantasia soverchiamente esaltata, il Cristianesimo andò sempre più fortificandosi e gettando profonde radici; da quel disordine, da quello spirito di discussione e d'indagine, un ordine più perfetto scaturì, ed un centro assoluto si fondò, al quale conversero e si riportarono tutti i cristiani.

Coloro che hanno voluto far un rimprovero al Cristianesimo delle dissensioni che ne divisero i seguaci, mostrano non avere abbastanza studiato quanta sia la forza delle umane passioni.

Che Cristo fosse *uguale* o *simile* al Padre, se *due* nature od *una* egli avesse; se la madre sua fosse *madre di Dio;* se *Cristo* o *uno della Trinità* avesse in croce patito; se la luce del monte Taborre fosse luce *creata* od *increata*, erano tali quistioni da cui la fede rifugge, quella fede che è forte quanto le verità ch' ella ci propone a credere. Fu cosa veramente malaugurata che i cristiani potendo fruire del loro trionfo in pace e concordemente fra loro, deturpassero la purità delle loro dottrine, e si dividessero ostinati a disvelar piuttosto la natura del loro fondatore e maestro, che a seguirne le leggi.

Ma la Gerarchia cristiana erasi assisa oramai sopra una pietra angolare incrollabile, non v' era umana forza che valesse a scrollarnela.

Si disse che fini puramente politici avessero consigliato Costantino a proteggere il Cristianesimo; ch' egli avesse in gran conto i cristiani pelle loro virtù, pella loro sommissione, e perchè avesse veduto che il propagamento dell' Evangelio, inculcando l' esercizio delle pubbliche e private virtù, servisse mirabilmente alla sua ambizione; che ambizione ugualmente lo decidesse a traslatar la sede dell' Impero a Bisanzio, che per queste considerazioni, e avvisata la impotenza del politeismo a riformar corrottissimi costumi, scorgesse con piacere un sostegno opportuno nel Cristianesimo, e che pensasse a farsene puntello.

Ma quando tuttociò fosse vero, che vorrebbe inferirsene? Sarebbe forse meno maravigliosa e meno reale la influenza del Cristianesimo come causa umana d' incivilimento, come leva potente a sollevar l' umanità derelitta?

Che la umiltà ed obbedienza dei cristiani alle autorità costituite, dove non si volessero violentare le loro credenze, avessero potuto parere a Costantino belle virtù, una assecuranza da ogni avventata fazione in tempi difficili come quelli erano nei quali avea dovuto regnare, e ch' egli avesse voluto farne suo pro, non fa meno onore al Cristianesimo di quello che non gliene facciano i prodigi che tanti scrittori raccontano per provare come Costantino si decidesse a seguirlo e farne la religione dominante. In questo intendimento, prostrato Licinio, scriveva circolari per tutto l' Impero, ed invitava le moltitudini ad abbracciarla.

Non v' è dubbio che gli uomini illuminati ond' era Costantino attorniato, la sua esperienza e la storia del Cristianesimo non gli avessero detto abbastanza quali fossero le vedute e le promesse del divino legislatore.

Infatti il Cristianesimo appena nato, in mezzo a qualunque dispotismo, si era costituito uno stato libero ed una spezie di repubblica non sovversiva, ma innocua e sempre energicamente operante.

Avea detto Cristo agli Apostoli. » *Andate per tutto il mondo e predicate l'evangelio a tutte le creature umane . . . . Voi mi servirete di testimoni a Gerusalemme, nella Giudea ed in Samaria, fino alle estremità della terra.* » Il promulgatore del Cristianesimo parlava alle universali generazioni, non si limitava alla Giudea; non mirava ad un popolo eletto, egli si volgeva alla umanità tutta intera. Qual legislatore prima o dopo di lui avea osato mirar tant' oltre? chi avea potuto con un sol colpo d' occhio comprendere tutto il genere umano? E le sue parole doveano pur troppo esser reali e veridiche!

Col regno di Costantino la repubblica cristiana ebbe per tutto l' Impero Vescovi invece di consoli e senato, ebbe leggi e concilii, ebbe gerarchie, dignità, divisioni di clero, e proprietà indipendenti. Il sacerdote fu il tribuno del popolo, cui coll' esempio e col precetto rammentava amorosamente i doveri, del quale purificava colle penitenze e le privazioni i costumi; di cui guarentiva animosamente i diritti, perchè il divino maestro avea tutta la figliuolanza d' Adamo imparzialmente mirato, ed ai poveri d' ugual partaggio di beni, e fin maggiore avea fatta promessa. Insegnavano i libri santi agli afflitti sofferissero con pazienza i mali e le ingiurie, attutiva il maligno genio della vendetta coll' esempio di Colui che perdonava ai suoi carnefici; predicavano la carità, l' ospitalità, la cura dei malati, l' educazione dei figli, la pietà inverso gli innumerevoli figli snaturatamente esposti sulle pubbliche vie dagli idolatri.

I sacerdoti amati e prediletti dei principi perchè forniti di ingegno nelle miserie dei tempi esercitato, e di egregie virtù, si strinsero attorno a loro, ne ammollirono il cuore viziato ed indurito, ne governarono i moti, ne educarono perfino i figli; preconizzarono, e gran conforto colla bella speranza recavano, giorni più sereni e non funestati da tiranni.

Così stato e gerarchia ecclesiastica furono società distinte ma affini; l' una coll' altra in stretto legame congiunte; vissero separate ma non estranie; fuvvi aderenza fra loro a certi patti, imperocchè l' una coll' altra aitandosi e facendo sacrifici scambievoli, grandi servigi rendettero alla umanità, senza che però niuna perdesse di mira la propria dignità o il proprio interesse.

E la schiavitù, tristo legato della antica società, cominciò per l' influenza cristiana a riaversi alquanto dalla lunga abbiezione; lo schiavo non si vide più stivato con mille altri infelici in quelle carceri domestiche, spezie di galere, dove lo abbiamo veduto per tutta la vita marcire fra le privazioni, l'abbrutimento e le fatiche più dure. Il politeismo avea voluto, o tollerato che ogni cittadino avesse in casa sua tribunali, giudici, tortura e supplizi; il Cristianesimo avea tutto spezzato.

Di civiltà vera non godette il mondo, sennonchè dopo l' abolimento assoluto della schiavitù. Era essa civiltà vera quella dei sapienti del politeismo, che alle teorie umanitarie accoppiavano la pratica di usanze brutali, l' influenza di funestissimi pregiudizi?

Furono rapidi e salutari gli effetti delle novelle dottrine. I nefandi combattimenti dei gladiatori, dove uomini ed uomini, uomini e belve vedemmo combattere e morire straziati per satollar la ferina compiacenza d'una razza corrotta, e cui la religione colla solennità della sua presenza santificava, cominciaron ad esser men crudeli e più rari; indi a non molto poi sotto il regno d' Onorio vietati all'intutto. Le prigioni si miglioravano, la prostituzione s' aboliva, perchè fatta scandalosamente pubblica, il concubinaggio era bandito, i beni tutti ai cristiani restituiti.

Che se questi ordinamenti non eran sempre o tostamente messi in vigore, non si debbe meno per questo saperne buon grado al Cristianesimo che aveali promulgati; solo vuolsi lamentar il disordine e lo scompiglio dei tempi in quel punto di violenta transizione. Quei concilii che a consolidar le nuove credenze si convocavano, e più particolarmente quello d' Arles nel 314 e il concilio ecumenico di Nicea nel 325 contavano uomini sommi, di mente e di dottrina vastissimi, vecchi testimoni delle passate persecuzioni; e mirabile era quella loro concorde operosità, quel loro zelo a rivendicar ai suoi dritti il genere umano.

Costantino stesso assisteva a quei due concilii, e ciò prova sempre più l' affinità dello stato colla Gerarchia ecclesiastica, il

trionfo completo della novella religione, più che la sua deferenza, come taluno suppose all' ordine politico dei governanti. Questa intimità dovea d' altronde fiaccar ogni audacia nel politeismo, ed incuter maggior reverenza nel popolo che poteva attignervi lusinghevoli speranze per l'avvenire, sfiduciato com'era per tante sciagure.

È curiosa cosa intanto legger nella storia come i Romani, non si sa se per ottener il favore dei futuri imperatori, o per non dismettere quel frivolo culto al quale per antiche istituzioni erano così tenacemente attaccati, ascrivessero nel numero degli dei quello stesso Costantino che aveali diseredati dell' antica grandezza, e che rabbiosamente aborrivano. Nè andò guari che meritasse, dopo morte l'apoteosi secondo che ne scrive Eutropio (*meruit inter deos referri*).

Un' ultima tempesta dovea minacciar il Cristianesimo; la filosofia osò combatterne le istituzioni collo spregio e coi paradossi, opponendogli il miscuglio di due teorie contradittorie, quella di Omero e quella di Platone. Ma il sarcasmo e quelli strani sistemi appetto alla semplicità del Cristianesimo tradivano la sua debolezza, l'impotenza dei suoi tentativi e la disperazione della sua causa. I cristiani poi che per la difesa della loro fede aveano sempre risposto colla pazienza e colla umiltà alla scure del carnefice, opposero allora l' eloquenza e la forza del ragionare alle aberrazioni ed alle assurdità del politeismo.

Giuliano regnava: molte virtù, non comune ingegno, raro coraggio e sufficiente dottrina lo raccomandavano, ma al tempo stesso superstizione, fanatismo e pregiudizi contro i cristiani le sue doti oscurarono.

Educato primamente a Costantinopoli da Eusebio ed Erebolo vescovi cristiani, nudrito delle massime evangeliche, era stato da Milano rilegato ad Atene, e quivi frequentando le scuole pagane, talmente della Grecia s'invaghiva che *sua patria*, *suoi lari* soleva con affettata tenerezza chiamarla. Ammiratore entusiasta dei tempi che furono e della prisca grandezza di Roma, che avrebbe voluto veder ad ogni patto risurta, inasprito anche dagli infortuni della sua famiglia e dalle proprie sventure, tutto assorto nello studio degli antichi miti viveva. Affissando lo sguardo su quei templi, vagando solitario per quei siti che erano stati il santuario della antica sapienza, accarezzava fin d'allora l'idea di ristabilire il politeismo, forse per opporlo al moto impresso al secolo dalla nuova credenza che gli parve ostacolo a ristorar l'antica grandezza, e lo raffazzonò

con istrano miscuglio di platonicismo e di Cristianesimo. Gli scritti che di lui ci son stati conservati fanno fede delle sue fantasticaggini.

Quando fortuna arrise ai suoi desiderii, ed in pugno si vide l'Impero, rinnegò pubblicamente la religione de' padri suoi, se e la sua causa ai falsi dei raccomandando, e quel suggello che il battesimo gli avea sulla fronte improntato, osò contaminare colla idolatrica cerimonia del *taurobolo* (1).

Traditi così anche i suoi commilitoni, che a lui s'erano dedicati ed al supremo grado lo aveano inalzato, entrò in Costantinopoli cristiana che restò istupidita allo strano mutamento.

Così nell'odio inverso una famiglia cui le dottrine evangeliche succiate col latte dovevano non avergli ispirato, riformatore fantastico ed apostata, le dottrine stesse confondeva che di delitto eran pure; nelle controversie religiose, non riconobbe la trista inevitabile conseguenza d'un subito sconvolgimento; credette esser elle un sintomo di corta durata pel Cristianesimo, e volle con insano calcolo affrettarne la caduta.

In questo intendimento si dichiarava pontefice massimo, vittime due volte al giorno sacrificava ad Apollo, larghi doni profondeva ai templi di Dodona, di Delfo e di Delo; i ruinati rifabbricava, i dismessi istaurava, costringendo alla spesa i cristiani, cui anche l'insegnamento delle lettere, della filosofia, della storia vietava.

Appena pubblicato l'editto del ristabilimento del politeismo, filosofanti, auguri, indovini, teurgici, astrologhi, sacerdoti e pontefici pagani ricomparvero in frotta, ed accorsero con gioia a fruire dell'inaspettato trionfo; e se Giuliano per natura sua non avesse avuto il cuore di rinnovellar le persecuzioni ed imbrattarsi di sangue innocente, essi ve lo spinsero; ma l'antico mondo non avea nei suoi elementi scompaginati trovato il vigor necessario per riordinarsi e risurgere; nè era possibile che il nuovo, di vecchie e screditate forme volesse improntarsi; quindi le sue lettere stesse muovon

(1) Il *taurobolo* o *criobolo* era una cerimonia religiosa espiatoria che alla più remota antichità par certamente rimontare. Soleva il sagrificatore scannare un toro od ariete sopra una buca, dentro la quale ponevasi l'espiando; questa buca era coperta da una lapida forata, per la quale versandosi il sangue della vittima, cancellava a colui almen venti anni di colpe. Giuliano adottò questa cerimonia in onta al Cristianesimo, parodiando l'espiazione delle acque battesimali.

lamento che alle sue vedute utopiche non rispondano i popoli. La morta credenza non potea rivivere, e quella ostinazione a voler spiritualizzar il paganesimo che era fatto cadavere, lo fece deridere dai contemporanei, e gli avrebbe meritato la compassione anzi che un marchio d'infamia e l'odio dei posteri.

Intanto dispogliando i cristiani dei loro averi, li motteggiava perchè l'evangelio avesse loro predicato di rinunciare ai beni terreni e patire ogni privazione per avvantaggiarsi nella vita futura.

Nè a queste persecuzioni studiate volle starsene contento Giuliano, tant'era in lui il desiderio di riforma e la smania di sradicar il Cristianesimo, come avverso alle glorie di Roma.

Meditava un progetto che al suo tornar dalla fazione persiana voleva condotto a fine, e dal quale ripromettevasi il trionfo delle sue idee. Avea giurato si avessero a escludere i cristiani o *galilei* com'ei soleva chiamarli, da ogni impiego, si togliessè loro la guarentigia delle leggi, non considerandoli altrimenti come cittadini; voleva costringerli ad offerir incensi agli idoli sotto pena di non potersi procurar pane neppur per denaro, e minacciar pene severissime contro coloro che ai suoi voleri di qualsivoglia modo si opponessero.

Ai suoi strani divisamenti non arrise però un voler provvidenziale, nè acconsentì che più lunghi ostacoli gli si facessero inciampo. Contro i barbari dell'Oriente pugnando presso il Tigri valorosamente finiva i suoi giorni. Voci contradittorie si divulgarono sulla sua morte, ma quel colpo uccise ad un punto il politeista fanatico e la religione che invano avea voluto far rivivere, commettendo un anacronismo nella storia sempre progressiva del genere umano.

La gioia dei cristiani alla inaspettata novella fu tanto grande quanto lo sgomento dei pagani.

Abbiamo veduto di già come in lui l'Impero perdesse un valido istrumento, non per distogliere, che ciò era impossibile, ma per rispingere di qualche giorno ancora la invasione barbarica, perchè valoroso ed abile capitano egli era quant'altri mai lo fosse stato; i tempi mancarono a lui, che vissuto qualche secolo prima forse avrebbe reso a Roma la perduta potenza.

Dopo Giuliano, un imperatore tenacemente alle cristiane dottrine devoto, ma debole e senza politica, dava al mondo una pace trista e vergognosamente comprata colla viltà dei tributi e delle

concessioni. Protesse però i cristiani, riaprì i chiusi templi, restituì loro le tolte dotazioni, allogando quasi a modo d'insultante elemosina una picciola somma per le rade cerimonie del politeismo, persuase nelle scissure ecclesiastiche la pace e la concordia, richiamò dall'esilio i luminari della Chiesa; — ma l'Impero precipitava. I filosofanti addatisi che il loro regno era davvero finito, tolser via la lunga barba che soleva distinguerli, e il Cristianesimo che avea troppo chiaramente inculcata la virtù del perdono e della tolleranza, non permise ai suoi seguaci, che completa vittoria poteano cantare, la più piccola vendetta dei mali trattamenti cui poc'anzi era loro toccato a soffrire.

Anche Valentiniano I. buone leggi emanò per mansuefare i costumi, abbenchè di molte crudeltà affliggesse Roma, Milano e tutte le provincie occidentali di cui erasi tolto in mano il reggimento. Il suo carattere selvaggio e brutale, la violenza de'suoi trasporti, lo dicemmo, lo spinsero soventi volte a risoluzioni indegne della natura di uomo e del carattere di cristiano; pur non ostante protesse ed ampliò anch'egli la religione, che tanto più andava abbarbicandosi quanto l'Impero si sfasciava per le paure dei barbari che minacciosamente da tutti i lati incalzavano.

E quivi ancora fa d'uopo ripetere come Roma e le campagne durassero a serbarsi nelle esterne forme pagane, in onta ai principi che le cancellavano. Publio Vittore e Sesto Rufo enumerano in questo tempo in Roma centocinquantadue templi e cento ottantatre edicole a differenti divinità consecrate, ma non ci dicon essi però quanta ne fosse la frequenza. Il monachismo si tolse più tardi la missione di cancellar totalmente le tracce politeistiche.

Teodosio dava un ultimo crollo alle vecchie credenze, e più segnalati servigi rendeva al Cristianesimo, rovesciando affatto tutte forme del politeismo e combattendo l'eresie; emanò il famoso decreto che la religione da S. Pietro insegnata ai Romani fosse la religion dominante, ciò che riaccese per un momento le controversie, e più violentemente che altrove a Costantinopoli, dove un certo sottigliare, un certo spirito proclive alle astrusaggini consigliava perfino i più illetterati ad occuparsi di tesi teologiche (1); ma erano appena corsi trentotto anni dalla morte di Costantino, e Roma avea dovuto piegarsi davanti alla maestà della Chiesa novella.

(1) Jortin, *Oss. sulla St. Eccl.* T. IV. p. 71.

S. Gregorio di Nazianzo, S. Basilio in Oriente, e Sant'Ambrogio in Occidente, dotati d'una maschia eloquenza, e l'ultimo d'un tenacissimo volere, furon campioni zelanti della religione, la sparsero diffusamente e la consolidarono. E quali uomini poteva opporre a costoro il paganesimo? Simmaco e Vezio Pretestato, nei quali vuolsi lodata la nobile resistenza e quella trista affezione al passato, erano i soli che si fossero ostinati a difendere una causa che da quattro secoli era perduta.

Suggello della onnipotente influenza del cristianesimo come incivilitore delle moltitudini, imperante ai grandi della terra ed aborrente dalle tirannidi, ci si manifesta lo sdegnoso e sublime rifiuto di Ambrogio a voler schiudere il tempio d'un Dio di pace a Teodosio contaminato del sangue dei suoi sudditi. Con orribile massacro egli avea voluto puniti i Tessalonicensi, che in un moto popolare aveano tumultuariamente rovesciate le statue di suo padre, dei suoi figli e le sue, ed ucciso Boterico. Grave delitto avean commesso e per iniqua causa, imperocchè si trattasse di liberar dal carcere un sozzo auriga fatto arrestare per libidini da più libidinoso proconsolo; ma barbaro fu il modo onde l'imperatore volle trarne vendetta, ordinando s'invitassero gli abitanti della città a goder delle corse nel circo e se ne facesse poi orribile carnificina in sul più bello dello spettacolo.

Infinito ed innocente sangue fu sparso, e facea ben d'uopo che una religione di pace surgesse vendicatrice, senza mirar se imperante o suddito fosse colui che tanta scelleraggine ordinava. Avrà sempre il genere umano a ringraziar l'arcivescovo di Milano del suo cristiano coraggio.

In onta al divieto osava non ostante avvicinarsi Teodosio al vestibolo del tempio, ma sull'augusto limitare facevaglisi a petto Ambrogio adirato e sfavillante del Dio che gli muoveva la parola e facealo gigante, e gridava: » *Se hai imitato Davidde nel delitto, seguine ora l'esempio nella penitenza* ».

Nè grazia gli fu accordata dall'inesorabile giudice, che dopo otto mesi compiuti; spogliato degli abiti reali, inginocchiato sulla nuda terra, egli ebbe a far pubblica penitenza nel tempio fra il popolo stupefatto, e giurare solennemente che un mese intiero d'or innanzi farebbe trascorrere dalla condanna a morte di un accusato alla esecuzione.

Così si smortiva l'impeto delle passioni, la clemenza avea tempo

a impossessarsi del cuore. L'umanità in questo tratto del cristiano presule ebbe veramente di che rallegrarsi; il Cristianesimo si mostrò in tutta la sublimità de' suoi precetti, adeguando il superbo all'imo, confondendo e facendo discendere il colpevole illustre in fondo della scala sociale.

Ebbero le arti a piangere i monumenti di scultura, di pittura e d'architettura spezzati e demoliti da uno zelo indiscreto, da un violento fanatismo, ma dove le passioni sbrigliate guidano gli uomini, qualunque siano le cause che le accendono, gli effetti son sempre deplorabili e luttuosi; le umane cose han proceduto in ogni tempo in siffatto modo; ormai però anche la materia che le sensuali ispirazioni avea ricevuto, parea dover cader tutta sotto i colpi della novella potenza spirituale, avvenendo pur sempre che i monumenti materiali debbano soccombere alla forza intellettuale dell'idea.

Ma l'uomo ha ricevuto da Dio la potenza di sublimi concepimenti, ove ne cerchi l'ispirazione ed il tipo nello spettacolo solenne, nell'armonia, nella bellezza delle cose create; così se l'Italia vedea spersi e rovesciati nella polvere i monumenti dell'arte, non sentìa venirsi meno quel genio divino che aveali prodotti; genio che Dio le avea profusamente largito perchè la fosse sempre regina del mondo, e che, quasi sua proprietà inviolabile, non permise ad umana forza rapirle. Le spoliazioni dei prodotti del genio italiano si sono le mille volte rinnovellate, il genio è stato nella sua grandezza inesauribile.

Fu lunga pezza soffocato questo genio italiano, ma si sveglierà, poichè le catastrofi dell'epoca non hanno potuto disperderlo; egli non è morto; aspetta un cenno della Provvidenza per ispirarsi a concezioni più pure e più virginali; il Cristianesimo, il culto dell'idea aguzzando il senso per le cose belle e spirituali, moltiplicando all'infinito gli elementi drammatici, gli farà operar novelli prodigi. Giotto, Arnolfo di Lapo, Brunellesco, Michelangelo, Raffaello saranno in Roma cristiana ed in Italia una bella prova della forza maravigliosa di lui. Al timido slancio del Panteone, agli obelischi dell'Egitto, opporrà il genio cristiano le cupole audaci di Firenze e del Vaticano, le cuspidi che vanno svelte a cacciarsi fra le nuvole; templi di gigantesche dimensioni, d'imponente struttura, segneranno un novello tipo architettonico, più consentaneo alla grandiosità, al mistero, alla maestà della religione

cristiana, cui mal avrebbero formulato nel loro linguaggio sensuale le linee ridenti e gaie dell'arte pagana. Alle lubriche pitture e sculture di baccanali, di idolatriche mostruosità che tanta influenza perniciosa operavano sui costumi dell'uomo, succederanno i marmi e le tele ispirate dall'entusiasmo religioso, improntate dei sovrumani concetti attinti alle regioni irradiate dallo splendore immortale di un Dio.

Una poesia morta di attualità, piena di menzogne brillanti, poesia che rifletteva tutti i vizi di Grecia e di Roma nelle divinità dell'Olimpo e li santificava, era sparita anch'essa col vecchio mondo; una poesia tutta Spirituale brillerà poscia, la quale attinga i suoi concepimenti a fonti divini, erga il volo al cielo e si spazi nella sua immensità senza confini, faccia suo campo l'umanità, epopea la storia di lei passata, presente, avvenire adombrandola nella sublime trilogia dantesca. La divina commedia, epopea delle moltitudini, non avrà ad invidiar l'epopea degli eroi, e le laudi dei conquistatori, perocchè la poesia debba presentare l'epoca sua, formularsi nella attualità, svolgere un magnifico dramma ove passioni grandi e generose risaltino e primeggino, spingendosi sempre innanzi col moto progressivo che la Provvidenza ha imposto come legge al genere umano.

Tutto insomma nella nuova rivoluzione s'impronterà d'una vita novella, raggierà di novella luce; filosofia, arti, scienze, letterature, industrie si rianimeranno al soffio delle cristiane dottrine.

Non si dimentichi pertanto che al Cristianesimo la conservazione di non pochi famosi templi dell'antichità fortunatamente debbono le arti. Il tempio di Cartagine fu salvato dai cristiani, il Panteone da Bonifacio III, e moltissimi altri furono rispettati appena si stampò sul frontespizio loro il suggello di Cristo.

Le ricchezze dei templi pagani sopperirono al mantenimento delle chiese cristiane, e se nelle spoliazioni ebbesi talvolta con dolore a lamentare soverchia crudeltà e violenza, non se ne debbe la religione addebitare, come quella che la moderazione avea sempre predicato, ma sibbene un entusiasmo strabocchevole, un bollore fanatico che spesse volte i limiti della discretezza trapassa e rovescia.

Quando orrori d'ogni maniera, fame, barbare morti, durante il regno dei figli di Teodosio, funestarono Roma assediata e posta a sacco, il Cristianesimo apparve più che schermo e conforto degli infelici. Il tremendo Alarico disperse l'aristocrazia quiritica, cacciò

i senatori impauriti, ma perdonò alle chiese e a quei che vi si erano rifugiati colle loro cose più care. Le ricchezze sparse ed abbandonate saziarono abbastanza l'ingordigia del vincitore, e le vite furono salve. Il Cristianesimo incusse rispetto fino nelle anime più efferate, che deserti, mari, foreste, dure lotte e lunghi patimenti non avean potuto trattenere, quando bisogni, ira e sete d'oro avventavali furiosamente sopra Roma.

Ecco il Cristianesimo, non come quella religione augusta che inverso un mondo avvenire vuole tutti convergano pensieri, parole ed opere dell'uomo; che a vantaggio di lui adoperò le rivelazioni di Dio, le parole del Cristo, la sua comparsa sulla terra, i suoi miracoli, la sua morte, la sua preziosa mediazione. È questo il suo domma, che iniziando l'uomo mediante la fede, la speranza e la carità al vero, al bello ed al buono infinito, lo fa aspirare ad un mondo invisibile che nel seno dell' Eterno debbe un giorno abitare.

Ma noi abbiamo umilmente confessata fin dal principio la nostra insufficienza a penetrare e vedere il Cristianesimo nella immensità dei suoi benefizi spirituali nella vita futura; e nella nostra pochezza e per tenerci strettamente al primo intendimento, ci siamo limitati ad esaminarlo nel mondo visibile come strumento principalissimo a rinnuovar la società, come quello che colla fede ne vivifica l'intelligenza, l'amore colla carità ne feconda, e la potenza colla speranza ne moltiplica; abbiamo voluto discorrere in parte i benefizi delle dottrine evangeliche a pro dell'umanità in una epoca di provvidenzial transizione.

La civiltà antica non mirava all'uomo singolo, agevolmente abbiamo potuto avvedercene nel percorrere quei tempi nei quali ella avea tocco quel punto di perfezione cui le era dato aspirare; ella lo confondeva e lo immedesimava in un sol corpo, parlava alle moltitudini, non curando, non occupandosi punto dell'individuo che non avea valore, non avea vita per lei, se non se ponendolo in un fascio cogli altri individui. Il Cristianesimo viceversa ha precetti, promesse, potenza e minaccie che all'uomo singolo si volgono, che s'adoperano a renderlo virtuoso e perciò, possibilmente colla natura umana, felice. E quest'uomo virtuoso in forza delle cristiane dottrine, moltiplicato per quanti esseri conta la spezie, viene a formare una virtù che dallo stato d'unità doventa universale, e stabilisce una pubblica felicità, fondamento e guarentigia della civiltà umanitaria.

Che valeva infatti nel vecchio mondo il sangue e la vita dell'individuo? poco o nulla se si consideri come lo si facesse servire non pure al vantaggio materialissimo, ma al tripudio anche ed al ricreamento comune. Chi contava i cadaveri, o chi vi avrebbe volto un occhio, non che sparsa una lagrima, dopo avere assistito a quei combattimenti, laddove le fiere, sole innocenti, dovean consumare un delitto imperfetto degli uomini, e gli uomini supplire poscia alla stancata ferocia delle tigri e dei lioni?

Le migliaia di sciaurati doveano perire pel vantaggio comune, dicevasi, pel comune sollazzo; e le leggi sanzionavano ed applaudivano, la religione assisteva e benediva; mentre l'umanità gemeva, un atteggiamento più o meno pittorico dell'uom che moriva accoltellato o dilaniato, destava un momentaneo trepidamento nella società depravata, trepidamento che col giorno finiva, e l'indomane ricominciava per finir tosto al cessar della carnificina.

Tutte basi di morali virtù fra gli uomini, e dei cristiani parliamo, dopo il promulgamento del Cristianesimo si mutarono. Chiamavano i Romani bassezza la umiltà dei cristiani, e l'orgoglio come virtù a cielo levavano, mentre questi siccome virtù per eccellenza la umiltà predicavano; nè l'Evangelio aborriva dalla magnanimità, dal valore, dalla generosità. I primi cristiani, lo zelo dei loro sacerdoti, i tempi cavallereschi, mille altri fatti poscia che le nostre storie avranno a narrare, da quell'entusiasmo continuo della fede prodotti, ce ne offriranno a luminosa testimonianza esempi stupendi.

L'individuo del quale le benigne vedute del Cristianesimo erano intese ad occuparsi, fu sceverato dalle masse, per istabilirne più acconciamente il valore, e la sua vita indipendentemente dal resto e non sommata per migliaia divenne preziosa. Non subito dallo stato d'abbiezione giunse però l'umanità a quel punto, del quale non abbastanza rende grazie alla divina Provvidenza ai giorni nostri; ella vi andò gradatamente, percorrendo nel giro dei secoli gli stadi difficili e scabri ch'ella aveva da percorrere.

Dalla schiavitù le fu forza passare al servaggio, come dallo stato di cosa allo stato di persona; dal servaggio ai privilegi delle classi, e la società fu rappresentata da profonde inuguaglianze politiche; il merito reale quindi e la virtù stabiliranno un giorno le vere differenze, e sarà dato ad ogni uomo sollevarsi dall'imo e sublimarsi sulle moltitudini senza però ripudiarle, esercitando sempre sovr'esse un ministerio di incivilimento, di vera carità cristiana.

Parlavasi, è vero, di democrazia e di plebe sovrana nella Repubblica, ma avea forse voce l'individuo? V'era bisogno ch'ei si cumulasse in moltitudini compatte perchè fosse oso levarla; l'individuo plebeo, e la mostruosa sproporzione di questi abbiamo osservato nella antica famiglia, dovea farsi forte della protezione dei grandi insolenti, dovea farsi una condizione di cliente per sottrarsi alle tirannidi degli aristocrati, alla prepotenza degli iniqui ambiziosi.

Il Cristianesimo era destinato a spianar queste irregolarità, a livellare gli uomini nella giustizia d'un Creatore imparziale; e le spianò, e li ha livellati. Egli ispirò ai legislatori tali discipline, che il popolo, il più abbietto popolo, in faccia ai suoi simili godesse d'una dignità uguale a loro, siccome creatura della stessa mano; poi le famiglie, le mogli, i figli, ebbero doveri e diritti in ugual somma, che la religione e la società antica non pensò o non volle loro accordare.

La famiglia vedemmo assorbita nel padre, siccome questo nella cosa pubblica; la moglie schiava alle voglie prepotenti dell'uomo, poco differire dagli schiavi, perchè capricciosamente com' essi poteva batterla e cacciarla via dalla prigione domestica ove viveva sepolta; il padre farsi arbitro della vita dei figli, esporli sulle pubbliche vie, affinchè un altro iniquo li raccogliesse, serbandoli a farne un infame mercato.

Il Cristianesimo ha riparato a tutti questi misfatti in faccia di natura; egli ha ristabilito una spezie di equilibrio, ha proclamato l'uguaglianza dei diritti e dei doveri fra gli uomini, le mogli e i nati da loro, imponendo a tutti gli stessi obblighi per attignere alla perfezione, e promettendo a tutti le stesse ricompense. La donna, ha fatto le delizie della famiglia, e la cura ch'ella v'ha spesa attorno le ha riacquistato il diritto che ingiuste leggi le aveano rapito; redenta a bella libertà, ha riagito su quella religione che la redense, e s'è fatta coll'amore maestra di gentilezza e balsamo alle sventure. Durante le persecuzioni, prodigarono le donne tesori di zelo; si cacciarono segretamente nelle carceri, curarono i malati, recaron cibo agli affamati, morirono poi con una fermezza che non era quella dello spartano e dello stoico romano, poichè non il disgusto della vita, non una effimera gloria, ma un sublime sacrificio sopra l'umana fralezza le esaltava. Poi a più alto ministerio si levarono, fondando ospitali, orfanotrofi, ministrando denaro, conforti, assistenza ai poverelli, ricomprando

alla croce intiere nazioni. I figli hanno goduto di quelle guarentigie sociali e legali che Dio e la ragione aveano loro largite, e che assicurano la loro esistenza fisica, morale, la loro libertà. E questa fondamentale ristaurazione, cominciata dagli individui, continuata nelle famiglie e diffusa per le masse, ha creato la moderna civiltà.

Così anche quel sentimento soave, dolcissimo, che fu provocato dal primo dolore sentito dall' uomo, facendogli provare il bisogno di versarlo in un'anima sensibile, il bisogno di assistenza e di sfogo, — l'amicizia —, trovò nei precetti del Cristianesimo un alimento novello, la carità. Sentirono, è vero, gli antichi questa delicata emozione che due anime in cari nodi congiunge ed immedesima, ma siccome la natura due anime perfettamente identiche non avea formato, siccome grandi contrasti, grandi anomalie in due esseri diversi mai sempre s'incontrano, la carità spianò le differenze, gittò un velo sui difetti, e l'amicizia fece più bella, più preziosa, e di solido cemento la fortificò.

Complemento poi della onnipotenza del Cristianesimo ci si appaleserà per mille modi quel continuo predicare che gli uomini son tutti fratelli in Cristo, senza distinzione di razza, di contrada, di nazione. Questo precetto, che avea fatto Italia già regina del mondo pelle arti e pelle lettere, la fece poi regina e benefattrice dei popoli pella Croce, affratellandoli tutti.

L'antica Roma chiamò *barbaro* chi la sua lingua non parlava, chi alle sue leggi non obbediva; insolentiva coi vinti, ne faceva pompa trascinandoseli dietro al carro della vittoria, li scannava o li rendeva schiavi; dritto delle genti era parola priva di senso per lei; la nuova legge ben altrimenti predicò agli uomini, e s'ella più d' una volta malauguratamente andò frustrata, se talora anche ai dì nostri la si calpesta, chi oserebbe levar la voce per accusarnela? Coloro che la calpestano, sanno però di aver violato sacrosanti diritti, e sanno che l'indignazione pubblica grida vendetta contro i loro attentati, e protesta contro il vilipendio e l'indegnità.

La religione novella fece Italia vinta, arbitra dei barbari stessi congiurati a distruggerla; da lei impararono la giustizia della legge e la misericordia predicata dall' Evangelio. Impose loro nuovi costumi e la lingua stessa, che modificata da loro, serbò pur assai tempo l'indole antica e l'antica sapienza. La religione parlava latino, la guerra anch'essa; il vinto l'avea fatta da vincitore, e la

forza della nuova civiltà si manifestò sempre più luminosamente. » *Opera data est*, dice S. Agostino, *ut imperiosa civitas*, *non* » *solum jugum*, *verum etiam linguam suam domitis gentibus per* » *pacem societatis imponeret*, *per quam non deesset*, *imo et abun-* » *daret interpretum copia* ».

V'è chi ha sostenuto l'ignoranza dei tempi aver potentemente contribuito alle vittorie del Cristianesimo; ma ov'era l'ignoranza propriamente detta allorquando il Cristianesimo affacciavasi? Non era ella la civiltà pagana al suo più alto punto arrivata? V'è chi ha sostenuto aver la civiltà sociale influito poscia a temperare, a purificare, a toglier da un cerchio limitato e ristretto il Cristianesimo; ma non vorremmo, accettando troppo latamente questa asserzione, scambiar gli effetti per le cause.

Una religione che predicava la fratellanza, la tolleranza, l'unione, la carità in quello sconvolgimento universale, in quella lotta furiosa di passioni scatenate, in quel rovinìo di costume, in quella assenza di tutte virtù, di mezzo a quelle masse di forza brutale che si precipitavano sulla decrepita società, e che riusciva non pertanto ad offerir tanti conforti, a farsi tanti proseliti, a cacciar sì profonde radici, mostrava avere fin d'allora una forza morale onnipotente, un entusiasmo, uno zelo ardente e alimentato da un vivo convincimento, capace di tutto senza il sussidio di altre forze, di altri aiuti.

Senza il Cristianesimo, costituitosi in forza morale, la società romana sarebbe stata forse schiacciata dai barbari; egli avea dunque in se stesso i germi d'ogni possibile civiltà, come quegli che tanto fece per procacciare il perfezionamento della gran famiglia umanitaria. Che avrebbe trovato da aggiugner l'opera degli uomini a tanta opera sovrumana? Si moderò poscia quello zelo avventato, si calmarono le passioni che aveano agitato così violentemente gli animi; ed allora in tempi più quieti e più civili, perchè fatti tali dalla influenza dell'Evangelio, il Cristianesimo potè estendersi coll'estendersi della civiltà, e dalla povertà intellettuale dei primi cristiani, sollevarsi alla sublimità delle scienze, delle lettere e delle arti.

Ma diciotto secoli di vita han eglino potuto nulla in onta alla solidità delle sue basi?

Un'occhiata alle religioni che cuoprirono la superficie dell'antico mondo; un'occhiata a quelle che tuttora qua e là dominano molte frazioni del mondo moderno, e la risposta sarà pronta.

L'islamismo muore in una lenta agonia, combattuto dalla crescente civiltà riflettuta dalle vicine contrade dove si adora la Croce, la quale pare abbia un dì o l'altro a riconquistar le perdute provincie.

Le Indie, l'America son seminate d'apostoli che avviano un numero prodigioso dei loro neofiti pel sentiero del Cristianesimo. L'idolatria e con essa la barbarie, un sistema antisociale, una ignoranza di tutte cose durano ancora dove la luce dell'Evangelio non penetrò per anche a mostrar l'assurdità di materiali credenze; la China non pertanto aggiugne anch'essa ogni dì novelli seguaci alla numerosa famiglia dei cristiani; l'Asia ascolta le voci del missionario, nè le belle fatiche riescono indarno, mercè uno zelo che non si intiepidisce per persecuzioni.

L'Africa, nelle sue contrade più interne, comincia a conoscer l'Evangelio, e la conquista recente ne agevola prodigiosamente la diffusione. Un pastore cristiano pronuncia il nome di Cristo dall'antico seggio dove brillò lo zelo e la facondia di S. Agostino.

Un'occhiata finalmente su quelle contrade dove il Cristianesimo, l'unità dell'incivilimento e della fede non sparsero il loro benefico influsso, ed il costume, le arti, le scienze, le lettere, l'industria vedremo o non esistere affatto o starsene intorpidite in un vergognoso stato d'infanzia, senza speranza forse di migliore avvenire.

Or questa missione incivilitrice che il Cristianesimo non ha mai dismessa, per la quale ha conquistato tanta parte di mondo, ei la continua vittoriosamente, e la continuerà finchè tutti i popoli della terra all'ombra della Croce non siano raccolti.

L'avvenire è per lui, la sua influenza debb'essere universale. » *Simile al grano di senape che è il più picciolo di tutte le se-* » *menze, quand'è cresciuto è la maggiore di tutte le erbe, e divien* » *albero talchè gli uccelli vengono e si riparano fra i suoi* » *rami* ». S. Matt. XIII. 31. 32.

CAPITOLO VII.

STATO DELLE SCIENZE, DELLE LETTERE E DELLE ARTI AI TEMPI DI TEODOSIO.

Avea già detto un profondo filosofo (1), schiarirsi le leggi col sussidio della storia, e questa col sussidio delle leggi; non sarà egli vero allo stesso modo che la letteratura e la storia scambievolmente s'aitino e si forniscano dei lumi? Circostanze politiche determinano la vocazione degli uomini di lettere, degli scienziati e degli artisti, fissano la sorte dei loro lavori; circostanze particolari e generali coloriscono gli scritti e le produzioni del genio d'un'epoca; ciò è agevole a riscontrarsi nella prosperità e nel decadimento delle nobili discipline, che mai sempre vedremo accompagnare la prosperità e il decadimento politico delle nazioni.

Letteratura repubblicana ed imperiale. — Le lettere e le arti aveano attinto al più elevato grado di gentilezza e di sublimità negli ultimi tempi della Repubblica. Figlie dell'ozio dignitoso e della sicurezza, cresciute all'ombra della pace e della abbondanza, allorchè ai bisogni fisici soddisfatti sottentra una folla di bisogni morali, s'ingentiliscono e si perfezionano nelle epoche della vera civiltà delle nazioni; poi siccome nel rovinìo di queste, alla civiltà l'ignoranza tien dietro delle morali virtù ed un diluvio d'errori, così ai tempi d'Augusto, abbenchè le durassero ad esser rispettate ed onorate, avevano cominciato intanto a prostituirsi, a piaggiar i vizi della scorretta ed irreligiosa società e a farsi puntello, forse involontario, alle ambizioni dell'astuto principe che le carezzava. Doveasi poscia andar sempre peggiorando colla crescente tristizia dei tempi.

L'eloquenza, che vuol prima esser citata e che sotto gli auspizi repubblicani avea siffattamente brillato, non avea ancora

(1) Montesquieu. Esprit des lois.

perduta l'antica energia e con molta lode esercitavasi, ma campo le mancava, nè troppo sarebbe stata a perderla affatto. La storia in Tito Livio ai fonti più limpidi della Grecia abbeverato, spiegò una gravità ed una dignità meglio stupenda che imitabile, e in una lingua parlò, che difficilmente in altro storico, più robusta e più forbita ad un tempo si vorrebbe desiderare.

Nè vuolsi dimenticato Velleio Patercolo e Sallustio, abbenchè questi nè l' anima nè la purezza, quegli nè la magnilòquenza nè l'energia di Livio a gran distanza raggiungano.

Di filosofi, matematici (1) e scienziati di ogni maniera non fu nemmeno avaro quel secolo, quantunque i primi, che abbiamo già veduto spregiar la religione ed irriderla senz'altro insegnare, si facessero fautori e complici della irrompente corruttela, spezzando il vincolo che gli uomini stringe fra loro, e li distrae dal soverchio abuso delle passioni. Cominciava allora una filosofia più speculativa che morale, più litigiosa che istruttiva, la quale teneva l'intelletto in una occupazione seriamente frivola e senza sugo ». I nostri maestri, diceva Seneca, fanno di noi dei parlatori e non degli uomini; *non vitae sed scholae discimus* ». Non allargavasi, col progredimento e la comunione delle cognizioni positive, la sfera delle idee attive e sostanziali; quanto men si diceva, tanto più s'imparava, poichè attraverso il rumore di vuote parole, non iscappava mai un pensiero che valesse, e di cui gli uomini nelle loro contingenze potessero utilmente giovarsi.

Ma le glorie della prima metà del secolo imperiale, alle arti d'imitazione, che anch'esse un impulso sotto l'aura repubblicana aveano ricevuto, ed alla poesia in ispecial modo si debbono.

Delle arti, l'ira barbarica, e colui che implacabile, città, monumenti e nazioni distrugge e alla polvere adegua, tanta grandezza di ruine serbarono ancora, che la mente nostra meravigliata in contemplarle, va spaziandosi pel bello che insiememente e nella loro integrità avessero a rappresentare.

E veramente Tibullo, Orazio, Virgilio, Ovidio, sono gioielli

(1) *Matematici* a vero dire chiamavansi allora in Roma gli Astrologhi, che gli imperatori esiliavano e richiamavano a capriccio, quand'erano stanchi di profittare dei loro oroscopi. Si racconta che Vitellio avendo ordinato a questi *matematici* di uscir d'Italia dentro un certo tempo, risposero prognosticandogli il giorno in cui sarebbe morto. E siccome poi morì prima della epoca predetta; lo storico esclama: » Tant' erano esatti a prevedere il futuro! » Dione Cass. St. Rom. Lib. LXV.

risplendentissimi di questo tempo, e mal potrebbesi pronunziar giudizio, se più la nitidezza del dire, la festività e l'eleganza dei modi, o la sublimità degli slanci fosse in costoro da ammirarsi d'avvantaggio. Eppure chi svolgendo quelle pagine non ravvisa la mollezza in che rovinava il secolo, la desolante e materiale filosofia che guastava i cuori e gl'intelletti, la brutta adulazione, ed i vizi che fra i mirti e le rose di parnaso insidiosamente crescevano?

Arti plastiche, pittura e poesia, avea Roma grande e libera mirabilmente favoreggiate, poichè sicura viveva all'ombra d'un placido e moderato reggimento; nè quel favore, nè quel moto progressivo che nelle morali ed intellettuali discipline era stato impresso, ristette di subito per reggimento mutato: sì come le leggi di natura che una volta in azione non posson ristarsi in un tratto ma a poco a poco diminuiscono.

Esempi di questo fenomeno, che sul dechinar della forza d'un popolo sempre si manifesti il suo maggior sviluppamento morale, lo troviamo in tutte contrade e tempi. Dopo Roma sotto Augusto, citeremo Firenze nel secolo XVI che ebbero ambedue secoli per lettere ed arti chiamati aurei. Forse natura qui segue la stessa legge che negli individui. Alla fisica forza sempre agitata della gioventù della vita, succede quella morale più tranquilla dell'età matura, età dell'oro dell'individuo, per quindi procedere a quelle della vecchiaia, decrepitezza e morte.

Vuolsi aggiugnere eziandio, che le seducenti illusioni colle quali Augusto seppe ammaliar i Romani, aveano contentato ed affascinato poeti ed artisti, che non volendo o non potendo penetrare nei segreti della sua politica, nulla di più sapevano desiderare nella quieta opulenza di Roma e nella facilità apparente del governo. Augusto, come se pagasse involontariamente un tributo alla memoria della libertà, affettava ipocritamente la semplicità delle forme repubblicane e una certa urbanità che illudeva. Vivea familiarmente con quei poeti ed artisti, nè soltanto li proteggeva o li beneficava, fin l'indipendenza del ritiro soleva loro acconsentire (1). La poesia non avea bisogno come l'eloquenza, di respirare in una atmosfera di pubblica libertà: avventurosa fra le

(1) Horat. vita apud Suet. Horat. Ep. 17. 34. = Pure, se vuolsi credere a Donato nella vita ch'egli scrisse di Virgilio, pare che Augusto lo trattasse come uno stallone: *At Augustus in mercedem singulis diebus panes Virgilio ut uni ex*

illusioni delle fantasie, abbandonata all'incanto dei sensi più che alle meditazioni della politica, inebriata ora dai favori della corte, ora dalle dolcezze della solitudine dei campi, compagna bramata dai grandi e dai felici del mondo, ella fa inganno a se stessa, si lascia andare al vortice dei piaceri voluttuosi che van riproducendosi in un soggiorno privilegiato, crede alla felicità dei sudditi, perchè fra le delizie raffinate dei padroni, di mezzo al fasto ed alla magnificenza, non sa pensar a guai. È pur troppo umana debolezza, quel farsi involontariamente centro di tutte cose nelle proprie idee ed affetti, e la poesia non è esente da queste preoccupazioni. Protetta, ricompensata, accarezzata, tutto le si colora in bello; fin l'orror del dispotismo le sfugge attraverso il prestigio dell'oro e dei fiori onde si vela con lei. Orazio per dar nel genio ad Augusto vantava nei suoi scritti la vigliaccheria ond'erasi coperto a Filippi fuggendo; e Mecenate protettor delle lettere, lo accolse ben freddamente in sulle prime, com'egli stesso confessa nelle Satire. Triste verità a dirsi, nè rade eccezioni queste verità valgono a distruggere. Ve n'erano pur troppo cui un genio sdegnoso abbeverava di amarezze e di rabbia, e questi, se scrivevano, pagavano il fio dell'averlo osato. La censura imperiale fece abbruciare gli scritti di Labieno, ed egli disperato si lasciò morir di fame; Elio Saturnino, Sesto Paconiano, Marco Scauro, Cremuzio Cordo ebbero a provar la meticulosa tirannia di Tiberio che, invidioso di tutte le glorie, non volea saper di letterati. Soleva dilettarsi d'un certo genere di eruditi, i quali sapevano dirgli appuntino chi fosse stata la madre di Ecuba; qual nome avesse tolto ad imprestito Achille fra le donne di Sciro; qual fosse il subbietto delle canzoni delle Sirene, (1) ed altre risibili inezie.

Le glorie della poesia furono ecclissate poscia da quelle della prosa dalla penna di un sol uomo. Cornelio Tacito poeta e filosofo ad un tempo, grande eccezione d'una potenza originale, apparve degno di tempi migliori; ardentissimo propugnatore egli fu di virtù dispregiate, e sdegnoso flagellator di vizi e di tiranni, di cui a suoi dì non s'era patito inopia davvero. La forza e la vibratezza dello scrivere tacitiano non ebbero chi le pareggiasse innanzi a lui, non ebbero, nè poteano averlo, esempio dipoi. I due

stabulariis dari jussit. Virgilii vita in Prolegom. Virg. oper. — Tibullo morì nella miseria.

(1) Suet. in Tib. 70.

Plinii, Quintiliano, Svetonio, Plutarco, fiorirono ed ebbero nome, ma se grandi titoli acquistarono alla ammirazione dei posteri, pur nulla meno segnarono il punto d' una sensibil decadenza.

Come spiegar però la tenebrosa ignoranza nella quale sprofondò la società nei secoli che vennero dopo? come ad un moto tutto di progredimento, un altro opposto e retrogrado, poi una inazione vergognosa successe?

Lo scadimento universale degli studi liberali, è manifesto seguire di pari passo lo scadimento della Repubblica, di conseguente quello dell'Impero; e siccome questo per debolezza sua propria e per vituperevole abbiezione abbiamo veduto cadere, quello così con lui vedremo precipitare.

Volerne non pertanto le cause tutte investigare, non è guari agevole impresa, imperocchè molte ci se ne affacciano che per avventura lieve mano ci ebbero, molte altre che inavvertite ci sfuggono vi han forse più fatalmente cooperato. Noi lo abbiam detto; circostanze particolari e generali, quali più quali meno, cause interne ed esterne, l'azione delle quali subivano uomini, modello agli altri, sventuratamente vi concorsero.

Ed anzi tutto ne pare, e i fasti seguendo dello spirito umano sarà facile persuadercene, che le forze intellettuali non abbiano sempre durato ad uno stesso modo, e che la natura non arrestandosi mai nel suo corso, immaginazioni fervide e troppo eccitate nel correr travolga e corrompa, a tale, che abbiamo sempre veduto le intelligenze proceder lentamente, indi con vigoria sublimarsi, aberrare poscia, logorarsi e spegnersi affatto, in tutte le nazioni e presso tutti i popoli, quantunque grandi e civili. Il primo passo nel male, osserva saviamente il Pagano, intrattenendosi sul decadimento delle belle arti, è un passo di testuggine e non di veloce destriero, ma questo debole e corto passo vien poi seguito da un corso precipitoso.

La poesia, l'eloquenza e l'aggiustatezza del raziocinio, s'erano ingentilite, abbellite e corroborate all'alito della vera civiltà, di mezzo alle bollenti assemblee di un popolo, che del destino e della dignità della sua patria era chiamato ad occuparsi; le epoche della sua grandezza, degli strepitosi avvenimenti che lo commossero, dei mutamenti che lo agitarono, senza scrollarne menomamente le fondamenta, furono epoche di celebrati oratori, di valenti poeti, di famigerati artisti e di filosofi che un retto vivere instillarono; e la Roma repubblicana che il genio non avea per nissun modo

inceppato, fu norma e meraviglia dei tempi futuri, come la Roma invilita da' vizi, venduta per spettacoli e pane a tiranni, i quali la rivendettero a prepotente soldatesca che poteri e dritti s'era tolta per sè, vide contaminata la filosofia, prostituite l'eloquenza e la poesia a vigliacche adulazioni, a pagati panegirici; e perchè temute, quando non poterono comprarsi, fatte tacere; allo stesso modo colla civiltà dei costumi e delle lettere, anche le arti imitative e le industrie perirono in Italia, le provincie le rapirono il primato di cui aveva fin allora goduto. Ambiziosi d'ogni fatta, si avviarono a Roma dalla Spagna, dalle Gallie, dalla Palestina e dalla Grecia. Un avvenimento di qualche peso debb'essere stato certamente il giugner alla capitale della famiglia di Seneca; il genio spagnuolo col vigore natìo e con tutti i suoi difetti vi si era trasportato. Da quella scuola uscirono Lucano, Floro e Marziale; più tardi Stazio educato alle muse greche di Napoli, e Silio ammiratore di Tito Livio.

Un più quieto ed accomodato ozio da Traiano a M. Aurelio parve poscia dover procacciare qualche salute alle lettere travagliate, ma poco andò che più irreparabilmente ricaddero, e i grammatici, i declamatori e i sofisti veggonsi invaderne il territorio, segno funesto di scaduto ed erroneo sentire. Petronio osservator sottile ci mena in un ginnasio frequentato dal fior della gioventù, e ci va additando quali fossero quei loro studi.

» Han forse, egli dice, un altro genere di manìa i vostri declamatori quando sclamano: Ecco ferite tolte in difesa della patria; quest'occhio è perduto; apprestatemi, deh! un appoggio che mi riconduca presso i miei figli, imperocchè con questo garetto tagliato non posso reggermi? Almeno questi luoghi comuni menassero all'eloquenza! Ma da questa esagerazione nei fatti, da questo vuoto rumore di sentenze, risulta solo che i giovani, giugnendo nel foro, credono trovarsi in un mondo nuovo; e ciò appunto nelle scuole fa girar il capo alla gioventù. E non ci ascoltano, non c'imparano cosa dell' uso ordinario; anzi vi si mantengono sempre come pirati incatenati alla riva; tiranni, i decreti dei quali comandano ai ragazzi di recar loro la testa del padre; oracoli, che per stornar la pestilenzia, vogliono si sacrifichino in copia vergini; in somma infilzano periodi sdolcinatamente torniti, parole e concetti conditi di sesamo e di papavero. Ridotti a questo cibo, contraggono un gusto che non è migliore degli odori che si respirano nelle cucine.

Permettetemi, professori, ch'io ve lo dica; voi, anzi tutti, avete perduta l'eloquenza. Formando con suoni vuoti e leggieri, non so qual pasticcio di giuochetti fantastici, avete fatto in modo che il corpo del discorso cada snervato. »

Nel terzo e quarto secolo per quanto si sian dati attorno gli storici ed i filologi, non han saputo trovar uomini veramente sommi in Italia nella letteratura civile, e sempre in peggio volsero i secoli successivi. Nel quarto secolo appunto il timor d'una carestia fece cacciar da Roma i forestieri e con loro i pochi uomini di lettere che vi si trovavano.

Tremila ballerine però non furon toccate (1), i mimi e gli istrioni restarono!

La sola giurisprudenza era in grido allora in Roma, nè in quel diluvio di leggi assurde ed inutili che coi novelli signori si rinnovavano, poteva essere altrimenti. Così scuole parecchie vi erano aperte e fiorivano per affluenza di discepoli accorsivi da tutte le provincie imperiali; ma costoro in quelle radunate, di mezzo a quella società beveano intanto a gran sorsi il mal costume e l'ingordigia delle robe altrui; spargevansi poi pell'Impero, e nei cavilli e nei litigi insidiosi cercavano esca a fomentare e moltiplicare i vizi acquistati.

Agli artisti eccellenti di Grecia avea tenuto dietro una turba di artistucoli mediocri invitati a Roma dall'universale favore, ed a questi voglionsi aggiugnere gli imitatori dei Greci, servile armento senza genio e senza amore pell'arte. Anche quella continua distruzione dei capi d'opera e dei monumenti che per oltraggiar gli esecrati imperatori s'era durato a fare per tanto tempo, non contribuì poco a peggiorar le condizioni delle arti del disegno.

E non abbiamo anche noi moderni fatte le grandi meraviglie in veggendo come dalle opere sublimi di Michel Angelo e di Raffaello si precipitasse nelle vergogne dei *barocchisti?* Si giunse a tale in Roma che si distruggevano gli antichi monumenti per raffazzonarne alla peggio dei nuovi; così, quando Costantino vincitor di Massenzio tornò vittorioso a Roma, non avendo l'Italia architetti o scultori capaci ad erigergli un arco trionfale, ne fu disfatto uno in onor di Traiano, e di quei pezzi formato un altro,

(1) Homines eruditos et sobrios, ut infaustos et inutiles vitant . . . pro philosopho, cantor, et in locum oratoris, doctor artium lubricarum accitur. Amm. Marc.

sicchè s'avessero a veder figurare nei bassirilievi Daci e Parti che Costantino non sognò e non vide giammai. Questa epoca fu veramente fatale alle arti; più si disfaceva che non si facesse.

Pervertita, frivola e perniciosa la filosofia, muta l'istoria, l'eloquenza e la poesia morte, o ridotte a ventose e tronfie ambagi di parole, sicchè non ne meritassero il nome; guasta ed imbarbarita la lingua, goffe e perdute le arti, son queste le condizioni di Roma e d'Italia tutta, ai tempi di Costantino, e più deplorabili sotto Teodosio addivennero.

Simmaco che italiano era, è per avventura l'unico nome che con qualche lode a quei giorni la storia ricordi. Delle dottrine pagane tenerissimo, ebbe fama di buon oratore, e gli stessi cristiani non osarono contrastargliela.

Come potrebbesi però dipinger meglio e con tinte più vivaci lo stato delle lettere in Italia ai tempi di Teodosio, quando si sappia che un Rufo Festo Avieno perdette il tempo e l'opera a volgere in versi giambici tutta la storia di Tito Livio, e ch'ei n'ebbe lode? Da questo solo fatto, quell'epoca letteraria è mirabilmente dilucidata (1).

E non debbe ciò gran meraviglia recare, ove si consideri come vizi, calamità, flagelli, barbari aborrenti da ogni letteratura, per ogni città italiana e per tutte provincie disseminati ed insolenti, principi barbari anch'essi, illitterati, soldatescamente imperanti, e per giunta disperate paure distogliessero le menti da ogni civile disciplina e ne inaridissero e ne disseccassero affatto le fonti. Qual'opera egregia sarebbesi potuta concepire non che osare?

Si van citando, è vero, alcune leggi e decreti di Costantino, di Giuliano e fin anco di Teodosio (2) per inanimar le lettere ed

(1) Agrizio che scriveva *un trattato sulla proprietà della lingua latina*, o di Sinonimìa; *Urbico*, professor di lingua greca, *Orsolo* ed *Armonio*, grammatici, *Claudio Mamertino*, *Eumenio*, *Nazario* e *Claudio Mamertino*, forse figlio del primo, retori tutti, figurano fra i primi scrittori dell'Impero dal III alla metà del IV secolo. *Eutropio* che scrisse nel 570 il Sommario della Storia Romana, è forse il cronicista meno spregevole di quei tempi. Nè costoro appartenevano propriamente a Roma; erano delle Gallie.

(2) Per tutte le provincie dell'Impero nel bisogno universale, si cercò di migliorar lo stato delle lettere; ma le misure erano precarie, insufficienti, inutili. Costanzo Cloro, Giuliano e Graziano fecero qualche cosa per esse nelle Gallie. A Treveri, annessa al palazzo imperiale era una libreria che, siccome quella di Costantinopoli, avea un numero di copisti (*scribae*) che ordinariamente ammontavano a sette; quattro pel greco e tre pel latino.

Nel secolo V. le scuole civili erano cadute affatto.

i letterati, ma chi può farsi tiranno del genio? Genio ed ingegni non si destano per forza di comando; son ridicoli i decreti con essi, e della loro indipendenza sdegnosa, fan fede colla resistenza più ostinata, colla energìa del silenzio.

Gli uomini non erano più accessibili agli incanti del sapere; tutto prova in quell'epoca il disgusto dei lunghi studi e severi. Abbreviazioni di storia, abbreviazioni di filosofia, di rettorica, di gramatica, di manoscritti, di parole, erano indizio di voler risparmiar fatiche; tutto facevasi per un certo istinto di conservazione non ben definito, niuna cosa si faceva per vero amore della scienza. Sfiduciata così la società ed avvilita, nulla omai valeva a scuotèrla dalla sua letargica indolenza, sennonchè astrologhi, chiromanti, ciurmatori e cantatrici duravano ancora a trastullarla, ed accecarla sui mali che la straziavano. Le scuole eran cadute colla società; e se le istituzioni duravano ancora, erano vuote; l'anima avea disertato il corpo. Continuarono Valentiniano, Onorio e Teodosio ad emanar decreti, ma siccome era fallata affatto la direzione degli intelletti, anche la libertà era stata a grado a grado inceppata e tolta affatto alla letteratura civile. Professori e studenti erano nelle scuole vessati da mille restrizioni, da mille sofisticherie. Una costituzione di Valentiniano, conservataci nel Codice Teodosiano, ci si è presentata come un monumento tristamente curioso dei rigori che pesavano su i giovani che agli studi si consecravano. — Eccola.

Valentiniano, Valente e Graziano a Olibrio prefetto di roma (An. 370).

» Che tutti quelli che vengono a studiare a Roma abbiano ad esibire prima di tutto al Presidente del Censo (1) i certificati dei governatori delle provincie che accordarono loro il permesso di venire, e quivi siano indicate la città natale, l'età, le qualità loro. 2.° Dichiarino appena giunti, a quali studi intendano dedicarsi più particolarmente. 3.° L'uffizio degli impiegati del censo sappia ove dimorano, per invigilare che gli studi da costoro designati sian l'obbietto dei loro desiderii. 4.° I suddetti impiegati attendano scrupolosamente affinchè i detti scolari si mostrino nelle riunioni

(1) Era questa una magistratura che per qualche attribuzione, aveva un'analogia colla nostra Presidenza del Buon-Governo.

quali debbono essere; perchè scansino ogni motivo di mala e vergognosa riputazione, non che le combriccole fra loro, le quali noi riguardiamo come rasenti al delitto; affinchè non frequentino troppo gli spettacoli, nè si lascino andare troppo spesso a conviti intempestivi. Che se qualche studente non si conduce in città come lo esige il decoro degli studi liberali, sia pubblicamente battuto con verghe, cacciato sopra una nave e rimandato a casa. Rispetto poi a coloro che danno opera assidua allo studio, restino pure in Roma fino a vent'anni; passato il qual tempo, ove non se ne vadano da sè, sia cura del Prefetto di cacciarneli, anche loro malgrado. Ed affinchè tutte queste cose non sieno trattate leggermente, avverta Tua Sincerità la presidenza del Censo che ogni mese ella abbia a stendere un registro dei detti studenti, quali essi siano, donde vengano, e che, spirato il lor tempo, abbiano ad esser rimandati in Africa o in altre provincie . . . . . Che una simil tabella sia spedita tutti gli anni all'uffizio di N. G. affinchè consapevoli dei meriti e degli studi di tutti, giudichiamo se siano necessari pel nostro servizio, e quando » (1).

Forse i tempi onestavano e rendevano necessarie alcune di queste precauzioni, ma chi non freme all'udir di verghe, di espulsioni forzate, proibizioni di convegni, di spettacoli? Quando tutto ciò costituisce il reggimento essenziale delle scuole, dov'è la libertà?

E a tutto questo s'aggiunga che la sapienza antica avea quella fatale scossa ricevuta dalla nuova religione. Buona mano della società, che niuna speranza avea nelle profane consolazioni della vita presente, alle nuove credenze affidata le quali nello sgomento universale l'egoismo non insegnavano, isolavasi, cercava i deserti, negli angoli più romiti ed inaccessi nascondevasi, occupata oggimai del solo affare d'una vita avvenire.

Letteratura cristiana. — Tanto era l'avvilimento degli animi e degli intelletti nella società pagana! — e non pertanto, di mezzo a tante vergogne abbiamo veduto la religione cristiana fattasi una potenza pubblica, segnar l'era d'una novella letteratura, che ha prodotto genii vigorosi e brillanti.

E quale scuola, quali istituzioni aveano allora i cristiani consecrate al progredimento della intelligenza? Tutto essi attignevano

(1) Cod. Theod. Lib. XIV. T. 9.

alle proprie, interne sorgenti. Le loro idee, le loro emozioni, i loro pensamenti, le credenze e l'imperio di queste sulle loro volontà, il bisogno di propagarle, di conquistar il mondo, davano loro quella forza che le istituzioni civili appoggiate a professori, coadiuvate dalle leggi, sostenute da' privilegi non aveano.

Veramente quando considerammo la influenza agitatrice dei primi scrittori cristiani sulle opinioni degli uomini di quella età, la loro prodigiosa attitudine alla dispute religiose, il moto dovunque impresso nelle menti, il trasmutamento operatosi in ogni classe di gente alle loro voci, fu forza convenire che di mezzo a tante ruine scompaginate si presentarono in aspetto di fondatori, fondatori di quell'edificio pregno di elementi di vita e di forza verginale che all'Impero romano in tanti modi combattuto vedemmo succedere.

Fa d'uopo spingersi in quelle epoche di spaventosa transizione, cacciarsi nel vortice di quelle violente passioni, per giudicare della grandezza di Atanasio, di Eusebio, di Lattanzio, di Crisostomo, di Basilio, di Ambrogio, di Gregorio, di Agostino. Testimoni costoro di tanti orrori, ebbero imaginazione fervida, ardente entusiasmo, linguaggio or pieno d'unzione, or gravido di minacce, di folgori, d' imprecazioni solenni.

Le guerre ch'ebbero a sostener coi pagani e coi dissidenti, le persecuzioni continue, gli attacchi virulenti ond'erano obbietto e la solennità dei concilii faceano dispiegar loro tanta vastità d'erudizione, tanto acume di senno e tanta eloquenza, che forse niuna fu maggiore.

Ma nell'esercizio di questo zelo i tesori dell'antica letteratura si bruciavano, la lettura se ne interdiceva, o solo per pescarvi errori e combatterli veniva permessa. Ed appunto a quest'epoca si debbe anche riferire l'incendio del tempio di Serapide in Alessandria e della sua copiosa biblioteca; cause tutte di maggior ruina e sperdizione di quelle lettere che aveano fatto le glorie dei secoli precedenti.

L'Oriente erasi fatto il campo più luminoso della letteratura cristiana; là vigorosi campioni si esercitavano. L'Occidente e Roma più particolarmente, nella continua oscillazione tra il passato e il presente, con que' loro monumenti che un alito pagano pur sempre spiravano, non aveano prodotto a gran distanza quella schiera di sommi scrittori di cui l' Oriente onoravasi.

Era già qualche tempo che Roma non produceva più scrittori.

di qualche fama, e quei pochi che ancora qualche fulgore spargevano e l'onor letterario di lei continuavano, alle provincie ed alle più rimote eziandio veggiamo appartenere. Così Claudiano fu d'Egitto, Arborio, Ausonio, Prospero, Rutilio Numaziano e Apollinare furono delle Gallie, Prudenzio spagnuolo, Aurelio Vittore africano, Ammiano Marcellino greco.

Ed intanto Atene, dove tuttora la gioventù d'Asia e d'Europa accorreva, erasi serbata un focolare di scienza; intanto Antiochia, ove prima erasi pronunciato il nome di cristiano, Alessandria e Costantinopoli vedevano surgere cattedre dove uomini eloquentissimi parlavano, e dove altri ed altri udendo quelle parole si educavano al propagamento della fede, alla difesa della ortodossìa, allo spiritualismo, sicchè poi l'entusiasmo ascetico sempre più infervorandosi, lo sfiduciamento nelle cose presenti aumentando, si manifestasse quella smania d'isolamento e di solitudine contemplativa, cui vogliamo nel capitolo successivo consecrate alcune parole.

Or concludiamo: la letteratura civile ci si appalesa dal IV. al V. secolo estrania alle quistioni di principio e di circostanza, ai sentimenti familiari delle moltitudini; ella appare una letteratura convenzionale e di lusso, che perduta di vista la sua vera missione, accarezza i vizi della società e li aggrava. Libertà di spirito mancava alle lettere civili, perchè la società romana da lungo tempo erane senza. Grammatici, rettorici e poeti subalterni, ispirati da circostanze frivole, lodatori stucchevoli di corti e d'individui, potevano facilmente contentarsi della miserabil condizione dei tempi e farne lor prò, senza sentire bisogno di libertà e d'energia; — di questa letteratura han formicolato sempre le epoche del dispotismo.

Le lettere cristiane all'incontro all'epoca che abbiamo discorsa contavano uomini dei quali l'attività era razionale, popolare la filosofia; trattavan essi cose che rimescolavan le anime nei fondi di quelle solitudini, e i popoli di mezzo alle città. La discrepanza poi di quelle loro credenze apertamente manifestate, erano la prova più luminosa del loro spirito e del loro coraggio. Così la natura delle opere da un lato, lo stato degli animi dall'altro, spiegano ampliamente la superiorità intellettuale della letteratura cristiana sulla letteratura civile; seria, libera e persuasiva l'una; servile e frivola l'altra.

E le arti? noi l' abbiam detto; ell' erano in fondo, nè il Cristianesimo aveva cacciate ancora così profonde radici per imprimer quel moto prodigioso agli scalpelli, alla squadra ed ai pennelli, come fece più tardi. Lo stato sociale era desolato, angustiato e misero, e gli uomini che lungamente e molto soffrivano, trascuraron gli studi. I sentimenti del bello e del vero, chieggono un aere puro, un sole brillante, un'atmosfera soave e senza tempeste; vogliono un anello che li ricongiunga fortemente ai grandi interessi della umanità. La religion cristiana operò questa rivoluzione, e le lettere furono salve rifugiandosi nell' asilo inviolato delle chiese e dei monasteri.

CAPITOLO VIII.

DEL MONACHISMO.

Origine del monachismo. — Il monachismo fu emanazione del Cristianesimo, e com'esso ebbe missione di demolire a poco a poco l'antico mondo, prender possesso delle sue ruine ed inalzarvi il nuovo edificio. Di vita monastica si sono credute trovare le traccie fra le istituzioni platoniche e pitagoriche nel paganesimo; e veramente Pitagora più che qualunque altro sapiente dell' antichità pensava a qualche cosa d' analogo, quando fondava quelle corporazioni nella Magna Grecia, le quali avrebbe volute modello per popolar quindi la terra di una grande associazione umanitaria.

La sapienza italiana ebbe forse l'ombra di questo gran concetto; il Cristianesimo dovea poscia realmente svolgerlo e farlo riuscire.

Altri hanno raffigurato il monachismo nei dettami della legge mosaica, nè ci è avvenuto indovinar come; sostennero altri aver avuto un preludio in Elia. San Girolamo in uno dei suoi scritti ha chiamato *principe degli anacoreti* San Giovanni il Battista; il Bellarmino poi cacciandosi più lontano nelle nebbie dei secoli, ha voluto pescarne una idea primitiva nelle leggi di natura avanti il diluvio.

Noi lasciando da banda siffatte indagini, induzioni ed opinioni tenebrose, leggiere ed inutili, andiamo d' accordo colla più parte degli scrittori ecclesiastici e profani nel fissare la epoca

meno incerta del monachismo poco dopo gli apostoli, al punto della terribile transizione fra il mondo pagano e cristiano.

Le predicazioni di San Marco fondatore della Chiesa d'Alessandria trassero alla fede di Cristo molti uomini, i quali abbracciate nel senso più rigoroso quelle parole che persuadevano alla cristiana perfezione, si ritirarono nelle solitudini e si dettero ad una vita di privazioni, di sacrificio e di contemplazione. Si chiamarono costoro *Terapeuti* dal vocabolo che nel greco linguaggio suona *medici* e *servitori*, quasi occupati fossero a *medicar* l' anima o *servire* alla divinità.

L' Egitto ci somministra i primi esempi di *monaci*: pare che in sul principio andassero a stabilirsi presso il lago Meri, e quivi avessero ciascuno una cella separata in legno od in paglia che *semna* o *monisterio* chiamarono, e ci vivessero separati; sennonchè taluni poi ch' ebber nome di *cenobiti*, si riunivano ogni settimo giorno in altra gran cella per assistere alle conferenze, alle comunioni e partecipare insieme ai loro misteri religiosi.

Appare cosa quasi incredibile come vi si andassero rapidamente moltiplicando questi fervorosi solitari, poichè sino dal III. secolo dell'Era volgare vi se ne vedevano già, a quanto ne assevera Sant' Atanasio, ed in numero anzi grande che nò.

Nè di questo loro prodigioso e rapido accrescimento, abbiam penuria di testimonianze, chè i pagani stessi ce ne fanno fede. Plinio naturalista dice aver veduto nelle vicinanze del Mar-morto » una gente solitaria e fra tutte le altre che popolano l'uni-
» verso intiero, mirabile; avversa alle femmine, ad ogni lascivia
» inimica; senza pecunia e cacciata in mezzo alle palme, ...
» Così per migliaia di secoli questa gente si perpetua, abbenchè
» niuno nasca da lei ».

Presso Antinoopoli nella Tebaide inferiore, abitavano oltre duemila monaci, e non pochi di questi sepolti nelle grotte e nelle caverne, cibantisi di poche erbe e radiche, ed aspettandone anche pazientemente la provvisione da un loro fidato che solo ne conosceva il rifugio: capo od istitutore loro era stato un Paolo, che dalla scelta del modo di vivere, si chiamò *l' eremita*. La sola città d'Ossirinco era tutta mutata in monisteri nel 390; contava ella dodici chiese pel popolo, ventimila vergini e dieci mila monaci, e quivi generosamente si ospitava chiunque fosse capitato.

Ma tanto sulle discipline predicate dall' Evangelio fu da quegli

uomini entusiasti dell' Oriente sottilizzato, tant' erano violente le passioni ond' eran mossi, che sembrò per un momento voler il monachismo costituire una frazione assolutamente separata fra cristiani e cristiani. Quelle dottrine e quei precetti furono interpretati ad un rigore così stretto di parola, che parvero loro indicare non esservi altra via per lavarsi dalle brutture idolatriche, per conseguir la felicità della vita futura, che l' isolamento assoluto dal consorzio degli altri uomini, una diuturna contemplazione, ed un continuo assorbimento nella vita intuitiva.

E di *tutti altri uomini* abbiamo detto, avvegnachè non dei soli pagani essi aborrivano e fuggivano il contatto, come quelli che contaminati erano di politeistica lebbra, ed accaniti a perseguitarli e schernirli, ma i loro stessi fratelli cristiani abbandonavano, parendo loro che nelle discipline evangeliche procedessero con vituperevole lentezza, nè si occupassero bastantemente del grande affare della eterna salute.

Pur nulladimeno, non vogliono esser tacciate come mistici deliri, come sregolatezze fantastiche, le virtù della Tebaide, della Cappadocia e del Ponto, ed i sacrifici maravigliosi di Antonio, di Pacomio e di Paolo. Addentriamoci alquanto nelle latebre del cuore umano; studiamo, come studiammo lo stato sociale e politico, le tendenze morali del mondo pagano d' allora, e forse ci persuaderemo che nulla di fantastico, ma un gran pensiero provvidenziale racchiudevasi in quelle forme esaltate onde si era vestito il monachismo primitivo.

Violento, subitaneo, total mutamento volevaci, una penitenza estrema, siccome estremi erano stati i disordini della vita, espiazioni enormi, siccome enormi furono i delitti, e non già lente ed agiate riforme per molti di quegli uomini cui le bassezze e il degradamento sociale s'eran fatti esosi; per gli uomini sazi di piaceri e di colpevoli voluttà; per coloro che inetti a lottar contro le seduzioni terrene, aveano sentito una voce di fede e la forza d' un gran convincimento morale parlar loro nel fondo del cuore. Così quanti furono agitati da forti passioni, dotati d' una ardente immaginazione, insofferenti di riposo, dall' eccesso dei piaceri passavano a quello della contemplazione, e dalla Roma voluttuosa al deserto. V' era una inconcepibile sublimità in quel mostruoso contrasto! L' odio di se stessi alle prime scosse della evangelica dottrina sì li prendeva, che non per isgomento volessero morire, ma nel nuovo

tipo di vita, nella loro solitaria penitenza, fra gli strazi del corpo. tutte le gioie del mondo ritrovassero. Le città si mostravano loro *come prigioni*, *l'ombra stessa di quelle mura era un peso per essi* (1).

In una lettera di S. Girolamo, uomo di rari talenti e d' una immaginazione ardentissima, possiamo attingere con quali trasporti di gioia, uomini che aveano vuotato fino alla feccia il calice delle voluttà e dato libero corso a tutte passioni, si gittassero fra gli orrori del deserto e li salutassero con cantici d' amore.

» O deserto smaltato dei fiori del Cristo! o solitudine dove nascono le pietre che faranno surgere infino al cielo la città del gran Re! O romitorii cui è largo Dio di familiari colloquii! Oh! che fai tu, fratel mio, nel mondo; tu che di lui sei più grande? . . . . . La intendano pur gli uomini a loro talento, per me le città son prigioni; l' isolamento un paradiso. Credimelo, fratello; io scorgo non so qual luce più copiosa; quindi n' è dato, abbandonando la spoglia mortale, slanciarsi nel puro splendore dei cieli. Avrai tu ribrezzo a sdraiar sulla nuda terra le membra affrante dal digiuno. oh? Cristo vi starà teco: temi tu il vuoto infinito del deserto? ma tu vi rechi il cielo nel tuo cuore »

Così nel deserto il Cristianesimo purificavasi, costituivasi, formulavasi. L' uomo penitente vi rinnuovava l' uomo primo dell' Eden; l' uomo indignato delle feroci persecuzioni e stomacato dei vizi della società, vi si compiaceva come in loco di quiete. Il progredimento morale delle società ebbe una spinta maravigliosa, nella lotta trionfata dallo spiritualismo sulla materia.

Se questa tendenza contemplativa e solitaria potè dunque parere a taluno una aberrazione, pare a noi la fosse una conseguenza necessaria della lotta in cui la società combatteva. È vero che l'Evangelio aveva detto, gli uomini esser fratelli e doversi l' un l'altro amare ed aitare, nè mai avea loro predicato di vivere egoisticamente irosi contro la loro specie, divisi e dispersi pei boschi e nelle caverne, contrastandone alle fiere il rifugio; ma rinunciando costoro a tutte brighe mondane, ai piaceri, ai comodi, alle necessità della vita, macerandosi con ogni maniera di torture fisiche e morali, fiaccando le loro passioni e i loro desiderii, d'altro modo facevansi utili alle generazioni future. offrendo loro alte

(1) S. Girol. lett. ad Eliod.

lezioni di dignità, sublimi esempi che fruttarono poi vantaggi infiniti e le avviarono a più civile e più dignitoso procedere.

E quivi si ponga mente subito alla influenza prodigiosa che il Cristianesimo, fin dal suo primo albeggiar sulla terra, esercitò sulle immaginazioni degli uomini, fino a far tacere le più violente passioni sensuali. Il politeismo, sottomettendo la ragione al talento, avea promesso onori e ricompense, sorriso e protezione degli dei alle vergini cui incombeva serbar il fuoco sacro di Vesta; avea minacciato strazi e cruda morte a quelle che voto verginale rompessero, eppure gli fu sempre difficile averne quel numero che il legislatore avea stabilito, eppure quei voti furono più d'una volta violati. Il Cristianesimo vide ad un tratto, con uno slancio di bollente entusiasmo popolarsi le contrade più rimote di donne e di uomini a perpetua, volontaria castità consecrati, avvegnachè questa condizione paresse accostarsi d'avvantaggio alla divina perfezione. Glorie eran queste d'una religione nascente, che tutte a sua voglia le passioni volgeva, ribellanti le infrenava.

Nella Tebaide superiore, il solo monisterio di Tabenna fondato da Pacomio, numerava mille quattrocento monaci, e il monisterio di sua sorella quattrocento vergini. Della influenza di queste sulla rigenerazione della donna in società, avremo a parlare procedendo nelle nostre storie.

Leggesi nel più volte citato San Girolamo, il quale nella Palestina era capo di altri solitari, che per celebrar la Pasqua si ragunassero a Tabenna fino a cinquantamila monaci. Insomma s'è voluto calcolare che nel IV secolo l'Egitto giugnesse a vedersi popolato di oltre settantaseimila monaci e di ventiseimila settecento monache, i quali tutti con vocabolo generico di *asceti* si denominavano.

Si dissero *asceti*, *eremiti* o *anacoreti* coloro che vivevano solitari nei deserti, e come li vedemmo, separati da ogni umano consorzio e scevri da ogni mondana preoccupazione; *cenobiti* e propriamente *monaci* quelli si chiamarono che nelle solitudini presso le città presero stanza, ed in numero di sette o di dodici si associarono in principio. Ma i monaci o cenobiti ebbero discipline e *regole*, e queste non paiono essere state istituite avanti Costantino in Oriente, e molto più tardi poi in Occidente.

Prime regole monastiche in Oriente. — Quell' Antonio egiziano che meritossi poi nome di santo, fu il primo che i monaci a regolar disciplina stringesse in Oriente, ed un convento o monisterio

fondasse nella Tebaide inferiore verso il fondo del Mar-rosso sul monte Colzim. Da lui si diramarono le tante istituzioni monastiche le quali popolarono poi le sabbiose provincie della Libia e le città del Nilo; per lui il monachismo, proporzionandosi alle vicende ed ai bisogni del tempo e della società, secondando le vedute del Cristianesimo facevasi tutto a tutti, assimilavasi tutto, e tutto spiritualizzava.

Noi però cui incombe ufficio di tracciar la storia dello stato civile, morale e religioso d' Italia al rovesciamento dell' antica società, ci contenteremo di avere accennato come e perchè la vita monastica si stabilisse in Oriente, e ci affretteremo a vederla diffondersi pell' Occidente, ove modificandosi, esercitò un ministerio ben altramente utile ed incivilitore; ove di contemplativa si fece sommamente operosa, e rendette i più grandi servigi all' umanità.

Vuolsi a questo punto accennare eziandio come fin d'allora una attivissima comunione si stabilisse fra l' Oriente e l' Occidente per i bisogni della religione, e come questa avesse poscia risultamenti importantissimi per i bisogni e materiali e commerciali della società e delle future nazioni.

Le moltitudini facili ed essere allucinate, e che fan le maraviglie di tutto ciò che par loro superiore alle forze umane, tenevano a più giusto titolo in grandissimo concetto uomini che facevano volontariamente sacrifizio dei beni loro e di se stessi, per cacciarsi in aspri deserti, e li veneravano: eppure non mancarono giudici severi degli *asceti*, ed erano uomini nei quali la pietà non fu minore della dottrina. Cassiano ed Isidoro parvero non approvare gli asceti, e rimproverarono loro talvolta di essersi per soverchio zelo dilungati dalle massime del divino maestro. Ma essi non volevano forse di quei primi asceti orientali biasimar direttamente l' entusiasmo, ma piuttosto opporsi sapientemente a quei reclami che dal V. secolo in poi non rifilavano, per ricondurre il monachismo progressivo alla inerte origine primitiva, ad una perpetua ed inutile copia di pratiche, le quali aveano compiuta la loro missione (1).

E veramente San Basilio più chiaramente, abbenchè non accusi i primi monaci, si allarga in elogi sui cenobiti, imperocchè vivessero in comunità, gli uni e gli altri si aitassero, e senza lasciarsi

(1) Discorso sull' istoria ecclesiastica del Fleury — Mabillon — Traité des études monastiques; *préface ec.*

andare ad un misticismo contemplativo, alle bisogne materiali e spirituali dell' umanità si adoperassero, ospitando poveri e pellegrini, curando malati, insegnando agli ignoranti, spargendo di balsamo i mali d' una società afflitta da mille sventure e disperata.

Nè debbesi nemmeno confondere coi monaci una certa razza che solevano chiamare dei *Sabaiti* o *Sarabaiti*, *Girovaghi* e *Remoboti*, sedicenti monaci che ne affettavano ipocritamente i modi; uomini viziosi che imposturando pel mondo, sfruttavano la credulità dei popoli e ne abusavano. Di costoro ha detto abbastanza San Girolamo in una epistola ad Eustochio per smascherarli, e San Benedetto nel primo capitolo della sua Regola (1).

Istituzioni monastiche in occidente. — La fondazione dei Monisteri in Occidente coincide coll' epoca della sua rigenerazione per mezzo del Cristianesimo; per quelli vanno a gettarsi qua e là i semi d' un futuro incivilimento.

È l'Italia, soave compiacenza proviamo nel proclamarlo, è l'Italia prima che dall' Oriente accoglie le istituzioni monastiche e stampa su quelle un'altra forma. Il torrente della forza brutale vedrà attraversarsegli un ostacolo prepotente; l'intelletto, il pensiero mercè questo benefizio non faranno naufragio.

Gli Italiani non corrono più, menati da un desolante sgomento a nascondersi nei deserti dell'Oriente, più non s'affollano a piegarsi a privazioni che non sono dell' indole loro, e che la paura ed il dispetto non rade volte in alcun d' essi consigliava, non sì però che il pentimento talora non ne li ritraesse. Le istituzioni monastiche in Italia, modificate da clima, da uomini e da menti diverse, esercitarono un ministerio più opportunamente proficuo per i tempi. L' Oriente avea sempre opposto un fondo ingrato, una natura viziata e qualche cosa di resistente allo sviluppamento della vera missione monastica; e la caduta troppo

(1) Tertium vero Monachorum teterrimum Genus est *Sarabaitarum*, qui nulla Regula approbati experientia Magistri, sicut aurum fornacis, sed in plumbi natura molliti; adhuc operibus servantes saeculo fidem, mentiri Deo per tonsuram nascuntur . . . . Quartum vero genus est Monachorum quod nominatur *girovagum*, qui tota vita sua per diversas provincias, ternis aut quaternis diebus per diversorum cellas hospitantur; semper vagi et nunquam stabiles, et propriis voluptatibus et gulae illecebris servientes et per omnia deteriores Sarabaitis: de quorum omnium miserrima conversatione, melius est silere quam loqui.

Regula quam Benedictus suis Monachis praescripsit.

sollecita delle chiese di Antiochia, di Alessandria e dei monisteri di San Basilio ce ne somministrano le prove.

Par controverso, se a Milano o a Roma s' abbia a cercar il primo monisterio occidentale; checchè ne sia però, allo spuntar del IV. secolo, in tempo delle turbolenze ariane, Roma, pelle cure di Atanasio egiziano, amico di Antonio, ne ebbe parecchi; (1) e mercè Martino di Tours soldato, eremita e vescovo poi, altri ne ebbe Milano, che furono modello di tutti quelli che rapidamente si fondarono in seguito per tutta Italia e nelle Gallie.

La loro influenza non stette guari a farsi sentire; il Cristianesimo ebbe nei monaci una letteratura coscienziosa e zelante, che agitò a sua voglia e padroneggiò le opinioni degli uomini, cooperò ad evocargli dagli antri e dalle catacombe, e far loro godere dei sacri diritti di cittadini. La società civile in tutto Occidente, avea tuttora alcune scuole e ginnasi, lo abbiamo detto, ma impregnati di idee pagane, indifferenti o malevoli alla novella religione, ed i cristiani li aborrivano. E che v' era poi da imparare in quelle aride esercitazioni di grammatica, di rettorica e di giurisprudenza cavillosa che dell' antico sapere non serbava pur l' ombra? Che erano gli oratori, gli storici, i poeti d' allora? — lo abbiamo veduto; essi aveano contrarie le moltitudini perchè non rispondevano ai loro bisogni morali, perchè riflettevano nelle opere loro tutti i vizi dell' epoca. Il progredimento delle intelligenze non poteva operarsi, perchè progredimento non era in quelle istituzioni inerti e decrepite. I cristiani al contrario nelle loro credenze, nella fede, nella verità dei loro dommi e nell' ardente bisogno di propagarli universalmente, trovavano una forza, un moto, un ardore veramente mirabile che onorò la loro letteratura e le meritò il nome di *aurea*.

Le scuole poi della civile società perirono affatto; il Cristianesimo pieno di vita, invase tutte le classi e fece sue le più belle, le più svegliate menti del tempo.

Atanasio, Ambrogio, Sulpizio, Cassiano, Ilario, Girolamo, Agostino, Pier Grisologo, Paolino e Benedetto più tardi, aveano in pugno il mondo cristiano, e tutto lo rimescolavano con una forza d'eloquenza sfolgorante ed incisiva. Idee, esempi, precetti, consigli, dilucidazioni sui libri santi, minacce, tutto usciva da loro; tutti dalle

(1) Se si consulta Sant' Ambrogio, pare che Eusebio vescovo di Vercelli introducesse primo i Monaci in Occidente.

loro parole, dai loro scritti pendevano i cristiani, abbenchè della gerarchia ecclesiastica non facessero parte in principio, e come *laici* fossero considerati; eppure la gerarchia ecclesiastica ebbe poscia in costoro un valido puntello, che mirabilmente la servì e non le venne mai meno in tempi burrascosi e difficili.

Infaticabili nel loro zelo quei sommi scrivevano, e le migliaia dei monaci traversavano in ogni senso l' Asia, l' Africa e l' Europa, spargendone le opere; nè quel benefizio divino della stampa era ancora venuto a corroborare i legami delle società, nè le vie eran comode, o troppo secure; quindi si giudichi della tenace operosità loro, dei vantaggi arrecati con quelle comunicazioni spirituali alle industrie, ai prodotti, al commercio, e siano loro più grate le generazioni che tanto frutto salutare da quegli sforzi raccolsero. La perseveranza nei bisogni morali fu sempre una rara virtù; ella sola ha potuto supplire mai sempre alla imperfezione delle istituzioni civili.

In Italia, e per tutto Occidente furono adunque associazioni monastiche, non isolamento d' individui come in Oriente; entusiasmo e poesia era, generalmente parlando, il monachismo della Tebaide e della Palestina; applicazione, realità, progredimento, quello d' Italia, imperocchè di vita comune, di consorzio si sentiva universale il bisogno in una società disciolta e disgregata da sventure e malanni d' ogni maniera; v' era d' uopo di centri dove lo spirito di discussione si esercitasse; donde le pratiche religiose potessero comunicarsi e diffondersi ad alleviamento comune; e le primitive comunioni segrete di cristiani erano tuttora recenti, perchè anche la vita monastica ne assumesse più convenientemente alla sua missione l' indole e le forme.

Non furono dunque solitari e contemplativi que' monaci che fra le rovine degli antichi templi, nel foro romano, e per tutta Italia presero stanza, ma sì bene si costituirono in società attive ed operose che divennero ben presto focolari di sviluppamento intellettuale, e servirono di fermento alla propagazione delle idee religiose e filosofiche, combattendo le eresie che ne sturbavano la pace, ed agitando le quistioni più solenni, le bisogne più vitali.

Ed infatti, se è vero, che ogni letteratura debba improntarsi del carattere e dei bisogni dell' epoca in che ella vive, ed energicamente con i colori propri rappresentarcela, qual' influenza poteano avere gli epigrammi, e le frivolezze dei poeti e dei retori, mentre la società chiedeva opere e fatti che violentemente

scuotessero gli uomini, e li togliessero a quel letargo che li avea tutti inviliti? La società civile offeriva da tutte parti l' aspetto della decadenza, del languore, della inerzia; e la letteratura dovea risentirsene; la società religiosa era ardente, progressiva, ambiziosa perfino, e la letteratura che n' era il riflesso dovea presentar le stesse caratteristiche.

La letteratura cristiana non s' inspirava allora a subbietti individui, nè scriveva pel solo vezzo di manifestar idee brillanti e seducenti; surgevano a migliaia le circostanze di afferrar la penna; la politica talora, la controversia più spesso, le bisogne spirituali e temporali, i concilii erano dominio della letteratura di quel tempo; rispondevano a pressanti bisogni, e nei monisteri appunto si elaboravano *apologie*, *epistole*, *circolari*, *conferenze*, che colla rapidità dai tempi e dai mezzi consentite, correvano pelle mani di tutti i cristiani, i quali vi bevevano precetti e norme di sana morale, vi attignevano consolazioni e conforti nelle miserie ond'erano afflitti.

Una folla di sventurati cui dolevano le disperate angustie, le vessazioni dei barbari insolenti, l' aspetto desolante di tutte cose del mondo, in quegli asili andavano a cercar una pace ch' era altronde sbandita, e chi osa rimproverarneli, mostra non sapere come la natura ponesse ella stessa nell' uomo la tendenza a cercar dovunque un rimedio ai mali che lo affliggono, e consigliarlo più spesso alla solitudine o al consorzio dei pochi, i quali compatiscono e consolano colla unzione della parola religiosa.

Uomini miseri ed oscuri profittarono anch'essi dei monisteri, perchè di subito dalla più abbietta servitù salivano, come dimostreremo più tardi, allo stato d' una certa dignità, d' un certo rispetto di cui non aveano goduto dapprima. Vi esercitavano pur sempre le stesse professioni, se ne aveano fra le mani, benchè racchiusi e a lievi discipline assuggettati, colla differenza però che il titolo di *monaco* pareva avvantaggiarle e nobilitarle. In quelle comunità, era dovere di costoro, che *laici* o conversi solevano esser chiamati, il solo lavoro di mano; e l' agricoltura e l'industria nella quiete dei chiostri ripigliando alquanto di vigore, sopperivano al campamento ed ai bisogni d' una folla di uomini.

È vero che molti paurosi ed oziosi videro sui primi tempi in quei monisteri uno scampo opportuno a fuggir i servigi militari, i gravami del governo imperiale, le esorbitanti sevizie onde i poveri erano angariati, e talora anche un asilo onde sottrarsi alla severità delle leggi

che di qualche delitto li volesse puniti: è vero che alcuni si riaffacciavano dopo poco nel mondo, e ad ogni lascivia rompevano, empiendo di scandali le città, fino ad esserne aspramente ripresi e minacciati dai loro superiori e dai principi; ma una società sconvolta fin dalle ime fondamenta per errori e per vizi, poteva ella in un giorno riformarsi, e farsi modello di civile costume? e di che non hanno abusato gli uomini? e quali istituzioni, belle per santità di principii e di scopo, non sono state poi guaste e violate da quei perversi che alle loro brutture le vollero serve?

Eppure questi stessi monisteri, soli depositari di sapienza di mezzo a tanta ruggine di intelletti, fornirono la maggior parte dei vescovi alla gerarchia ecclesiastica, e doppio ufficio incombeva a costoro di filosofi e di politici. La penna ed il pastorale erano gli strumenti del loro ministerio, e l' una a diffonder sante dottrine e convincere, l' altro a governar le faccende civili de' cristiani adoperavano. Non faccia poi maraviglia se le loro scritture si risentano talora della precipitazione che avea presieduto a dettarle. Se si considerano la deficienza di mezzi spediti, l' ansia ed il bisogno universale di propagarle, avremo presto indovinato perchè lo stile ne appaia in qualche parte inculto ed energicamente oscuro, concettoso talora ed enfatico; non v' era tempo sufficiente per forbir quegli scritti, che fors' anche avrebbero perduto del nerbo natio, di attualità e di veemenza in una studiata eleganza di forme, in opposizione colla natura dell' epoca e degli animi cui dovevano scuotere. Ciò che ha potuto sembrar troppo facilmente cercato concetto ed ampollosità, era l'effetto d'una fantasia effervescente, d'uno zelo indomabile nella urgenza di materie vitali.

E quì pure antichi e moderni rimproveri si rovesciano sui monaci, accusati di mirare troppo ambiziosamente alle dignità gerarchiche, cui in principio non potevano aspirare. S' eran taluni persuasi esser quella la via che menava dritto al conseguimento degli onori, delle ricchezze, dei comodi d' una vita molle e secura, e i rimproveri che loro si volgono, possono anche parer giusti, poichè appoggiati al continuo lamentar dei primi padri della Chiesa.

San Girolamo ne ragiona a lungo e vi piange sopra: » Leggi, dic' egli, sono state emanate dai principi a correggere abusi, nè io di quelle mi dolgo, sì bene però di averle i cristiani meritate, e non ostante di non esser state atte a sanar la trista piaga. »

I pagani stessi, visto il tarlo, malignavano con quel dispetto che loro poneva in bocca le parole, e non ristavano dal dire, come un prefetto di Damasco » fatemi vescovo, e mi farò cristiano. » Anche sant'Agostino, colui pel quale metafisica, istoria, antichità, arti, scienza di costumi, nulla era ignoto, avea biasimata la ignavia dei monaci: » Vanno essi, scrive da Ippona, con un rozzo saio di contrada in contrada, non fermandosi mai, mutando sito ad ogni momento; portano seco reliquie sante o tali spacciandole, e ne fanno turpe mercato. Altri si fanno forti dei loro abiti, della loro professione; altri non vergognandosi di mentire, raccontano che vanno a far visita ai loro parenti, e tutti chieggono e pretendono che loro si dia per soccorrere ad una miseria che li fa ricchi, o per ricompensar una ipocrisia ammantata del velo della virtù »

Questi erano abusi, ma chi li commetteva? uomini i quali erano sempre que' medesimi che sarabaiti e girovaghi si appellavano, che mentivano al loro ministerio, e che n' erano indegni.

Miriamo piuttosto quanti uomini chiari per santità di costumi, per prodigiosa dottrina e per fermezza incrollabile di carattere, scaturirono dai monisteri, e che furono scelti a presiedere alle faccende civili e religiose; di costoro non ebbe certamente a dolersi la società; poichè alle pretensioni dei barbari e dei potenti seppero opporre una ferrea volontà, perchè ne frenarono le cupidigie disordinate, ne attutirono e ne smorzarono le ire feroci, poichè con una prudenza rara ne strapparono concessioni e privilegi al pubblico bene rivolti, poichè sparsero uno spirito d'ordine ove lo scompiglio e la confusione da lunga pezza dominavano.

» Che volete fare, gridava ai governatori romani dell' Africa, impetuosamente Tertulliano, di tante migliaia d' uomini e donne d'ogni età, d' ogni sesso, d'ogni condizione che offrono le braccia alle vostre catene? quanti roghi, quante mannaie vi ci vorranno mai? Volete voi decimar Cartagine? »

Così, mirabilmente secondato dall' apostolato monastico, dilatava il Cristianesimo le sue conquiste, ed i persecutori vinti dalla forza delle audaci parole, rimettevano delle barbare voglie.

Erano in questo stato le cose, quando in sul finir del secolo V. Benedetto di Norcia nell' Umbria, dopo aver percorsa Italia, ed aver fissato per qualche tempo il suo soggiorno a Subiaco presso Roma, dopo aver studiato sè e le sue forze, l'indole e la tendenza dell'epoca e della società, e visto per quali vie la Provvidenza

volesse condurre l' umanità alla rigenerazione, tolse volentieroso la santa missione, e nella Campania sul Monte Cassino fissò un modello di associazione dove società vera non esisteva, un centro di civiltà che i suoi raggi sparse dipoi ad illuminar tutta intiera l' Europa.

L'ascetismo orientale non avea oggimai forma che convenisse alla natura dei tempi; Benedetto erasene accorto; le antiche associazioni, simili alla inerte immobilità dei Bramini, non aveano coi sublimi esempi di sacrificio operato abbastanza per far meno flosci i costumi della società; e Benedetto lo avea sentito, egli che avea praticate dapprima le discipline ascetiche e cenobitiche dell'Egitto, nè le avea trovate confacienti ai bisogni del tempo e dei lochi; si persuase allora esservi d'uopo di congregazioni attive, non contemplative, dove i molti si adoperassero a concentrare, non d' individui che s' isolassero per macerarsi e vivere in estasi; quindi le regole e discipline che dettò presentano anche ai dì nostri uno dei più bei modelli di civili e pubbliche istituzioni, avuto riguardo alle circostanze; sono mirabilmente coordinate a civiltà, paiono ispirate da un alito provvidenziale.

Non fa mestieri ripetere qual fosse la civiltà in allora; noi lo abbiamo veduto; ed or tanto più che l'irruzione barbarica nell'Impero era consumata, le tenebre dell' ignoranza aveano coperto l' Occidente, il disfacimento sociale era completo; — trattavasi di ricostruire.

San Benedetto, genio legislativo, dette allora a coloro che lo seguirono tale una costituzione che forse racchiude i germi di tutti i perfezionamenti introdotti più tardi nelle rozze legislazioni dei popoli d' Europa.

Le sue due basi principali, *l' elezione del capo*, e la *forma rappresentativa del reggimento della comunità*, consecrarono principii che il mondo moderno non stette troppo a raccogliere e adattare alla civile società (1).

Egli non comandò astinenze, ma si accontentò di raccomandare il precetto dell'apostolo, insinuando che » *Colui il quale non vuol lavorare non deve mangiare* » (2). Non volle misticismo contemplativo

(1) . . . *Ideo autem* OMNES *ad consilium vocari diximus* . . . . . *quia saepe* JUNIORI *Dominus revelat quod melius est*, Reg. S. Ben. Cap. III.

(2) Vedi il Capitolo XLVIII. che comincia = *Ociositas inimica est animae.* Ibidem.

perpetuo, ma sì ben lavoro di mano, studio, istruzione di gioventù, preludiando per siffatta via alle istituzioni dei collegi e degli educatorii, aprendo così sorgenti necessarie di virtù, di carità, di operosità, di benessere. Come nella antica società si vedevano i sacerdoti insegnar di pari passo l'agricoltura e la religione, coltivar la terra e le intelligenze, provvedere ai bisogni materiali e morali, così, e con maggior fervore videsi Benedetto cacciarsi più particolarmente di mezzo alle genti più rozze, insegnar loro i doveri dell' agricoltura e del lavoro ed i misteri ad un tempo d'una fede salutare e tutta divina. I conventi di San Benedetto non somigliarono per alcun modo a quelli dai quali erano stati preceduti.

Accomodando sempre le sue fondazioni al clima ed al carattere degli uomini occidentali, non li cuoprì di pelli ferine, non fece loro un delitto del cibo e del vino; volle i suoi religiosi vestiti di panni che più eran facili ad aversi nei paesi che abitavano; prescrisse sommissione e silenzio, elementi necessari per mantener l' ordine e la tranquillità in numerose ragunate di uomini, senza che faccia d'uopo per l' appunto andarne a cercar l' imitazione fra le discipline pitagoriche, siccome fu detto; moderò i digiuni, e volle perfino che i lettori ebdomadari ai refettorii, potessero nei giorni di grande astinenza, bere e mangiare prima del pranzo (1). Sette ore volle si consecrassero ogni dì ai lavori di mano per gli uni, alle applicazioni intellettuali per gli altri, molte altre alla cura dei malati e dei giovani da istruirsi.

Così non debbesi lamentare se tutti i cenobiti non si adoperassero al conservamento della antica sapienza, imperocchè la società al punto cui era ridotta, non di sole lettere, non di sola sapienza abbisognava. Allorquando si parla di monaci e particolarmente di Certosini e Cisterciensi, ci ricorre subito alla mente l'idea di lunghe preghiere, di severi digiuni, di solitudine; noi ci formiamo tosto un concetto di ascetismo, di contemplazione, eppure tutto ciò non era nell'animo del fondatore, e poche ore occupava delle lunghe loro vigilie. E poi abbiamo già accennato che oltre i monaci propriamente detti, consecrati a maggiori strettezze, ad una maggior mortificazione, che pur nondimeno vangavano e zappavano i loro orticelli, v'era un gran numero di laici o conversi, uomini del

(1) *Frater autem ebdomadarius accipiat mixtum, priusquam incipiat legere propter Comunionem sanctam, et ne forte grave sit ei jejunium sustinere.* Reg. S. Ben. Cap. XL.

popolo che attendevano alle bisogne della comunità, non astretti a voto, ma tenuti soltanto ai doveri di cristiano; costoro delle manifatture e della campagna esclusivamente si occupavano.

E veramente la campagna per quella calamità dei *latifondi*, per difetto assoluto di braccia e per guasti di guerre era squallida ed affatto trasandata; il vuoto ogni dì più se ne faceva sentire; l'industria era sbandita, poichè, quando le paure comandano agli uomini, sino i bisogni più prepotenti si tacciono; di commercio non v'era pur l'ombra, ed i monaci benedettini per opera e per consiglio del loro benefico fondatore a tutte queste miserie provvidero.

Così ciascuno portava nei conventi quel maggiore o minor grado d'istruzione che aveva; gli uni, laboriosi operai, dissodavano inculte lande, rovesciavano foreste, disseccavan paludi, e le acque incanalavano; coltivavano la vigna e i giardini, cacciavan le fiere, oggimai sole abitatrici di quelle campagne intristite, e riconducevano i bovi e le greggie a pascolarvi e prestar l'opera loro. Quanti v'eran del popolo che nati fossero coll'amor del lavoro e d'indole meno selvaggia, correvano in folla perciò a goder d'una quiete che in quei giorni di disordine e di scompiglio, le sole comunità monastiche potevano offerire.

Altri in altro modo si facevano benemeriti della umanità; occupati in industriosi lavori, alimentavano un piccolo commercio, vendendo i prodotti delle loro mani; ospitando poveri, e pellegrini, qualunque fosse il loro grado e la credenza; OMNES *supervenientes hospites, tanquam Christus suscipiantur; quia ipse dicturus est; Hospes fui et suscepisti me; et* OMNIBUS *congruus honor exhibeatur, maxime domesticis fidei* (1).

Non dovettero adunque a donazioni troppo spesso vergognosamente carpite ed estorte alla credulità dei superstiziosi e dai pontefici e dai padri della Chiesa acremente fulminate, le loro facoltà i monaci benedettini, ma sibbene alla loro industria ed operosità, colle quali beneficando a se, a tutta Italia il benefizio estendevano (2).

(1) Reg. S. Ben. Cap. LIII.

(2) Placido, Equizio, Mauro ed altri sostengono che grandi donazioni fossero state fatte ai Benedettini e che le loro ricchezze fossero enormi. Ciò non è vero però rispetto all'epoca della loro fondazione, e per qualche tempo dopo. Dalle lettere di Teodemaro XII. Abate Cassinense a Carlo-Magno e Teodorico si fa chiaro ch'essi erano poveri anziche nò. Vi si trova perfino che *essi non usavan cocolle perchè costassero troppo grave prezzo.*

Altri poi non meno laboriosi, nè meno utili ed alla moderna sapienza carissimi, raccoglievano gli avanzi della sapienza pagana, ne coordinavano i pezzi sparpagliati e malconci, e creavano l'erudizione, deciferando antichi manoscritti, familiarizzandone i testi, e come emanuensi diligentemente copiandoli e moltiplicandoli; così leggi, poesie, documenti, oratori e storici, preziosa ricchezza civile e politica, aitarono la società moderna a surgere e grandeggiare sulle vecchie ruine. Omero, Platone, Aristotile, Virgilio, Orazio, Quintiliano, le pandette giustiniane (1) scamparono al fuoco e alla devastazione barbarica per giugner fino a noi, e ci ammaestrarono, durando a far sempre l'ammirazione universale.

Non tutti quei codici però sventuratamente si ritrovarono, imperocchè mentre gli illuminati conservavano e moltiplicavano, ignoranti copisti e poveri di spirito raschiavano pergamene preziose per trascriverci salmodie, salteri e cronache sciapite. Ciò ha fatto sorgere un lamento universale e forse non ingiusto, ma chi avrebbe potuto persuadere quei monaci più semplici, per i quali tutto ciò che sapea d' idolatria era peste, obbrobrio e delitto, di non aver fatto anzi opera meritoria? trasportiamoci in quei tempi e se l'ignoranza di coloro, poichè la malizia non potea averci avuto mano, nè defraudò di buona parte di quei tesori, consoliamoci del molto che ci è stato conservato e rendiamone loro quelle grazie che meritano (2).

(1) Le pandette giustiniane furon tolte da un convento d'Amalfi, e veramente esse dettero all'Europa l'idea d'una perfetta giurisprudenza.

(2) Questi abusi pare continuassero, fino al XIV. secolo. Non sarà forse inutile riportare un pezzo tratto dal Commentario di Benvenuto da Imola sulla Divina Commedia di Dante, onde comprovare la verità della nostra asserzione; ciò che non distruggerà però l'altra, chè anzi la conferma, che i conventi, e più particolarmente quelli dei Benedettini, proponendosi precipuamente, il riordinamento della società, conservarono quanti manoscritti fu possibile avere:

» Volo ad clariorem intelligentiam huius literae referre illud, quod narrabat mihi jocose venerabilis Praeceptor meus Boccacius de Certaldo. Dicebat enim, quod dum esset in Apulia, captus fama loci accessit ad nobile Monasterium Monti Cassini, de quo dictum est. Et avidus videndi librariam, quam audiverat ibi esse nobilissimam, petivit ab uno Monacho humiliter, velut ille qui suavissimus erat, quod deberet ex gratia sibi aperire Bibliothecam. At ille rigide respondit, ostendens sibi altam scalam: *Ascende quia aperta est.* Ille laetus ascendens, invenit locum tanti thesauri sine ostio vel clavi; ingressusque vidit herbam natam per fenestras et libros omnes cum bancis coopertis pulvere alto. Et mirabundus coepit aperire et volvere nunc istum librum, nunc illum, invenitque ibi multa et varia volumina antiquorum et peregrinorum librorum. Ex quorum aliquibus erant detracti aliqui Quin-

I barbari che bebbero ai fonti del Cristianesimo, mercè lo zelo monastico, imperocchè i monaci s'erano sparsi dovunque, e l'evangelio nelle loro strane lingue avevano tradotto, colti da un certo rispetto, nelle loro irruzioni non osavano toccare i monisteri, mentre poneano a sacco ed a ruba le città, i villaggi e le case; ora i libri e le pergamene che avevan trovato un rifugio in quei santuari, al risorgimento delle lettere, vi si andarono a cercare e si trovarono.

Nè del coraggio morale dei monaci e della loro influenza potente sui barbari vogliamo tacere. Siccome i nostri missionari corrono il nuovo continente fra le selvaggie tribù, esercitando la predicazione, così nei secoli barbari la missione dei monaci, con una opportunità anche maggiore, era qualche cosa di fondamentale e di prezioso; ella era una vera istituzione sociale, un novello mondo da creare in mezzo ad un caos di forze scapigliate e brutali.

Lo stesso Benedetto ce ne somministra un esempio luminoso. La santità della sua vita e la grandezza del suo nome avea mosso Totila a visitarlo. Non appena questi lo vide che gettoglisi ai piedi genuflesso e lo adorò, ma la voce fatidica dell' uomo ispirato da Dio, si fece ad tratto sentire e » *Tu fai grandi mali, e stai*

terni, ex aliis recisi margines chartarum, et sic multipliciter deformati. Tandem miseratus, labores et studia tot inclytorum ingeniorum devenisse ad manus perditissimorum hominum, dolens et illacrymans recessit. Et occurrens in Claustro, petivit a Monacho obvio, quare libri illi pretiosissimi essent ita turpiter detruncati. Qui respondit, quod aliqui Monachi volentes lucrari duos vel quinque solidos, radebant unum Quaternum et faciebant Psalteriolos, quos vendebant pueris; et ita de marginibus faciebant Brevia, quae vendebant mulieribus. Nunc ergo, o vir studiose, frange tibi caput pro faciendo libros! »

Benven. Imolens. Comment. in Dantis Comoed. Apud Murat. Antiquit. ital. T. I. Col. 1296.

Per la ragione addotta dal monaco a messer Boccaccio la Biblioteca di Bobbio, che era così doviziosa in libri ascetici, è appunto quella che ha fornito il maggior numero di palimpsesti preziosi.

Queste cose eran triste, e son dolorose a dirsi, ma peggio facevasi in Oriente dai Greci. Ne abbiamo una prova nel passo seguente » Audiebam etiam puer ex Demetrio Chalcondyla graecarum rerum peritissimo, Sacerdotes Graecos tanta floruisse auctoritate apud Caesares Bysantios, ut integra illorum gratia, complura de veteribus graecis Poëmata combusserint, in primisque ea ubi amores, turpes lusus et nequitiae amantum continebantur, atque ita Menandri, Diphili Apollodori, Philemonis, Alexis Fabellas, et Saphus, Erinnae, Anacreontis, Minermni, Bionis, Alcmanis, Alcaei carmina intercidisse. Tum pro his subsituta Nazanzeni nostri Poëmata.

Alcioni de exilio Venet. 1522. in-4.° Signat. C. III.

G. Libri. Histoire des sciences mathématiques. Vol. I. pag. 161.

per farne dei maggiori, gli disse; *prenderai Roma e passerai il mare, regnerai nove anni, ma il decimo avrai a render conto a Dio dell' opere tue.* » Nè rispondevagli il barbaro, scosso dalla solennità degli accenti, chè anzi alquanto men di ferocia ei mise dappoi nelle sue avventate imprese, tanto fugli presente ognora l'aspetto, la voce e la fama di quel pio; e queste meraviglie di mezzo alla folla del popolo, fra lo strepito delle armi, fra le intemperanti arroganze dei grandi per tutelar l'innocenza ed il pudore delle vergini, per risparmiar delitti, per salvar proprietà, per serbar monumenti, si rinnovellavano. Monaci di tanta virtù, capaci di tanti sacrifizi, cui le moltitudini, e gente d'ogni sesso e d'ogni grado tenevano dietro, non potevano a meno di non esercitare una prodigiosa influenza sopra uomini, cui di tanto in tanto si avvedevano la sola spada non esser l'arbitra delle opinioni universali, e la paura passar oltre le corazze di triplice acciaro e ghiacciare i cuori più rotti ad ogni scelleraggine.

Giustizia vuolsi rendere adunque alla potenza del monachismo, come quello che dal IV. secolo al X. continuò a dare alla moderna civiltà un impulso solenne, vibrando l'ultimo colpo alla società pagana, con tutte le sue forze prostrandola e sperdendola; favoreggiando nelle civili e religiose vedute il culto novello collo zelo dell'esempio e dell'opera, e con pieno esercizio di virtù; conservando i documenti dell'antica sapienza come anello di congiungimento colla sapienza moderna; umanando i barbari, e coi precetti evangelici facendo loro sentire affetti sconosciuti di giustizia, di bontà, di moderazione.

Eppure non mancano di quegli che assentendo una influenza al monachismo, vanno insinuando nullostante che tutti i suoi sforzi furono inutili a salvar lo stato sociale e s'anfanano a dire che le virtù forti alle astinenze monacali pretermesse, che la patria al chiostro posposta, la controversia alla guerra preferita, non erano mezzi validi a *riordinar la società.*

Ma costoro s'ingannano. — Abbiam detto già qualche cosa che può rispondere a queste obbiezioni, ma prima di aggiugner altri argomenti che le nostre asserzioni puntellino, ne piace dimandare se era dato a umana forza far rivivere la società romana consecrata alla morte da omai quattro secoli, fatta indegna di vivere per vizi, internamente ed esternamente combattuta e indebolita?

E poi? Adoperavasi forse il Cristianesimo, adoperavasi il

monachismo, che nelle sue vedute incivilitrici lo secondava, a ricostruire la società antica, o era sua precipua missione di sempre più rovesciarla, per rifabbricare un nuovo, necessario edificio su quelle ruine? Il monachismo, lo abbiamo detto in sulle prime pagine di questo nostro discorso, si dette attorno in quell' epoca di forte sentire a distruggere, e solo dell' antica sapienza conservò, forse talora non volendolo direttamente, documenti che riuscirono poi preziosi pelle lettere; l'amore all'agricoltura, al lavoro rinacque per essi nella quiete, nella operosità, nel rispetto dei chiostri.

Che se vuolsi ripetere al solito che la lunga pace, la rilassatezza del vivere eziandio, nei tempi successivi s' introducesse; che di abusi, di scandali, autori gravissimi li hanno rimproverati, anche noi ripeteremo che tutte le umane istituzioni per lungo volger di anni, dalla prima purezza ritorcono, s' intorbidano, deviano; ripeteremo che abusi isolati, rimproveri individuali non attaccano le masse, non feriscono le istituzioni nel loro spirito, non distruggono i beni ed i vantaggi che per esse alla moderna società si recarono.

Potremmo ripetere, rimontando alle austerità dell'Egitto, della Tebaide e del Ponto che i risultamenti prodigiosi del Cristianesimo vengono da quelle; che i sensi ribellanti domati nel deserto aprirono la via alle intelligenze; che di là venne l'impulso spirituale che tant' oltre cacciò la moderna società, e che ancora non è cessato; che gli esempi e le lezioni del deserto penetrando nella città, nei borghi, pelle campagne, nelle aule regie, e poi attraverso gli spaldi dei temuti castelli parlarono un linguaggio d'autorità e fecero arrossire i prepotenti, se non sempre li piegarono (1).

Ma il fatto più solenne di che al monachismo debbe la società moderna chiamarsi debitrice, si è la redenzione del popolo, l' iniziamento ch' egli ebbe per lui alla vita morale, assimilandolo alle classi superiori e privilegiate. L' uguaglianza perfetta erasi rifugiata nei chiostri nell' epoca della più grande inuguaglianza dei tempi d'invasione e dei tempi feudali.

Il monachismo non contentavasi d' accoglier nei suoi moltiplici seni gli afflitti, gli sgomenti, gli sfiduciati, gli oppressi; egli ne andava in traccia, come il pastore fa della pecorella smarrita, se a lui non accorrevano.

(1) Alex. Guiraud. Flavien ou Roma au Desert.

Leggesi nel Menologio Cisterciense dell' Henriquez, che il Santo Abate Alberico » risolse col beneplacito del vescovo di aver degli uomini *laici e barbuti che sarebbero trattati come i monaci*, e che s' impiegherebbero nelle fattorie che erano state stabilite nelle foreste.

Si noti bene; *gli uomini laici e barbuti.* Che uomini erano mai costoro? a qual classe appartenevano? —alla classe dei vinti. — Erano di quell' infinito popolo di miserabili spauriti ed oppressi che vivevano fuggiaschi pelle selve, affamati, e pella fame meditando e consumando necessari delitti, o spregiati alle falde dei castelli, senza che mai lo sguardo del barbaro sire scendesse su loro; senza un bene al mondo, senza tetto e senza nome, perciò distinti dalla lunghezza del pelo scarmigliato ed inculto, da coloro che *uomini* si chiamavano, i religiosi rasati e tosati, e i signori barbari dalla capigliatura intonsa e profumata a guisa di femmine (1).

Quelle poche parole, hanno per noi un valore istorico inestimabile; esse racchiudono le glorie del monachismo.

Ora si moltiplichino queste filantropiche vedute per tutti i centri che rapidamente i Benedettini fondavano dovunque s' abbattevano in contrade povere, ingrate, selvagge e quasi deserte; centri che nell' XI secolo ammontarono fino a mille ottocento (2), ed avremo lo spettacolo di altrettanti focolari di civiltà, alimentati dallo spirito di creazioni novelle, di preziosa civiltà popolare.

Ma l' infanzia e la vecchiaia impotente; ma le donne, quella fiacca porzione della società che ha tanti bisogni e tanti diritti all'amore ed al rispetto, eran elleno dimenticate?—Oh! no; il Cristianesimo abbiamo veduto a tutto provvedere, il monachismo lo secondava mirabilmente. Gli ospizi pei vecchi saranno in seguito una pietosa sollecitudine di quelle comunioni monastiche; esse avranno un pensiero pelle intiere famiglie abbandonate, pella donna peccatrice, pell'orfano derelitto. (3) Il Cristianesimo avea redento

(1) *Qui longos crines veluti mulieres nutriebant et summopere curabant.* Orderic. Vital.

(2) Poco tempo dopo San Benedetto, ebbero i Benedettini ventitrè Ordini, e si diffusero pella Italia, l' Alsazia, la Spagna, l' Inghilterra e la Germania.

Rod. Ospiniano. *De monachis.*

(3) Conveniebant mulieres, pauperes et nobiles, viduae et virgines, senes et adolescentes, meretrices et masculorum aspernatrices.

Balderic. III.

la donna spregiata; il monachismo, nella istituzione delle *Diaconesse* che erano alla volta capi e signore di monisteri d' uomini e donne in un secolo di vita feudale (XI secolo) che divinizzava la forza virile, urtò le opinioni del tempo, gittò in mezzo alla società disordinata un principio che la doveva volgere a più miti e più civili costumi, ristabilendo l' equilibrio della famiglia, sollevando la donna dalla sua abbiezione, assidendola allato dell'uomo. Una arcana sapienza presiedeva a questi concepimenti.

Ma togliendo noi a considerare il monachismo come quello che del Cristianesimo avea divisa la bella missione di riordinare il genere umano, non vorremmo esser rimproverati di aver precorso cronologicamente le epoche, anticipando fatti che avrebbono dovuto avere un posto nelle pagine future. Non ostante, siccome in questa introduzione che ne piacque porre a capo della nostra storia, ci proponemmo discorrere in succinto le cause che la moderna civiltà europea e più spezialmente italiana partorirono, speriamo ci perdoneranno i lettori la non inutile disgressione; imperocchè non rinunciamo a parlar più latamente della influenza cristiana e monacale tutte le volte che elle ci si affacceranno nello svolgere le epoche successive.

Fino ad ora studiando le fasi del monachismo, ci si è presentato, dapprima nelle solitudini dell' Oriente insocievole, contemplativo, in lotta continua colle passioni, senza regole ben formulate e tendente sempre a purificarsi; poi lo abbiamo veduto introdursi in Occidente e ricevere da queste contrade, da questo clima, da quegli uomini, e più attingnere dalla natura sua propria una forma più grave, una direzione più operosa e più utile; creare comunità laboriose, raggruppar le moltitudini, associandole ai lavori d' agricoltura e d'industria.

Ma quì non finirebbe la missione monacale; ella ha un altro periodo che fin oltre il XIII secolo si spinge. Gli ordini monastici più non si stanno inchiodati alle località, ma si spandono e si pongono in via; dal loro seno escono ardenti predicatori che coperti di rozzo saio, cinti il fianco di corde, colla croce in pugno, divulgano la parola della fede, inculcano ai popoli la pietà, li richiamano al dritto sentiero, or colla parola d'amore or colla minaccia di tremendi gastighi, ed imprimono un impulso novello al moto religioso di che forse cominciava a sentirsi il bisogno, non solamente a cagione di quel torpore e di quella rilassatezza

onde si menava lamento, ma a cagione eziandio degli attentati che da eresie sempre rinascenti ebbe la religione a patire, e dalla salvatichezza e dal libertinaggio che la società guastavano sempre. Ecco un brano d'un autore dell'XI secolo; ei toglie a dipingere lo stato della società ai suoi tempi, che certamente nè più stomachevole, nè più vergognosa poteva essere. » Dominavano dapper-
» tutto uomini effemminati; . . . . sporchi di sodomitica puzza,
» rifiniti da vergognosi eccessi, pigliantisi a gabbo i moniti dei
» sacerdoti. Passar la notte nei tripudii, nelle libidini, in vani-
» loqui, in giuochi arrischiati, il giorno in oziose piume; ecco
» la vita loro . . . . (1)

Ora i nuovi ordini monastici si tolsero il carico difficile di predicar la fede e la morale di Cristo, di tutelarne la purità, di difenderla dalle offese, ed ognun s' avvede che dei Domenicani e dei Francescani avremmo voluto poscia parlare, i quali, la predicazione avendo per iscopo, la povertà come un mezzo, si occuparono dei bisogni del popolo e della insolenza dei grandi, e salvarono la società europea da quell' alito d' incredulità che cominciava di nuovo a ventilar sulla terra, e sotto mille aspetti riagiva contro le credenze evangeliche. L' Europa debbe agli Ordini dei mendicanti, se quelle dottrine sovversive non cacciarono radice come nel mezzogiorno, se nella guerra fra il Cristianesimo e il filosofismo, fra lo spirito dell' uomo e lo spirito di Dio, la vittoria non restasse dubbiosa.

A questo punto però ci fermeremo. — Occorrerà pur troppo riandando quelle epoche tempestose, ammirar quel genio colossale d'Ildebrando, celebrar altre glorie luminose del monachismo.

Vogliamo ora intrattenerci dei barbari che abbiamo veduto spargersi a torme pella Italia e per tutto l' Impero, e che pur troppo sono i padri di coloro che la nuova società istituirono.

Ci contenteremo per ora di accennare semplicemente dond'essi migrassero, quali contrade percorressero, in quali più lungamente si fermassero, quali costumi, quali abitudini vi recassero, affinchè poscia, tutto quanto avremo nel corso delle nostre istorie a narrar di loro e della loro influenza materiale e morale, non abbisogni di schiarimenti e di illustrazioni rispetto alla geografia ed alla loro etnografia.

(1) Orderico Vital ad ann. MLXXXIX.

CAPITOLO IX.

Geografia ed etnografia de' barbari negli ultimi tempi dell'impero. — loro origini. — migrazioni. — vicende. — forza. — barbari del settentrione. — dell'oriente. — del mezzogiorno.

L'Impero romano finalmente si dissolvè: l'Occidente divenne preda appetita dei Barbari; più tardi racconteremo i casi miserandi e spaventevoli che all' estremo giorno lo condussero ed al giogo estraneo lo assoggettarono.

La Brettagna fu abbandonata agli Anglo-Sassoni (An. 448).

La Gallia fu occupata dai Franchi (An. 486).

La Spagna dai Visigoti (An. 416).

L'Africa dai Vandali (An. 429).

Roma stessa e l'Italia dalle mani d'Augustolo passarono sotto il giogo dei così detti Eruli (An. 476), poi sotto quello degli Ostrogoti (An. 493).

Riconquistata dagli Imperatori romani di Costantinopoli (An. 553), quasi tutta Italia dopo breve correr di anni cadde sotto il giogo dei Lombardi o Longobardi (An. 568); il resto fu tolto dagli Arabi (An. 730).

Roma non potendo tollerar più lungamente le improntitudini e la crudeltà di quel giogo, si gettò tra le braccia di Carlo-Magno e de' suoi Franchi nel 774, e fu fondato un impero che si pretese considerare come il ristauramento di quello antico di Roma.

Pur tuttavia circa l'anno 800 cessarono le barbariche invasioni, poichè, se altri popoli germanici discesero dopo quell'epoca e dominarono Italia, vi giunsero siccome mercenari de' signori d'Italia, o come soldati seguaci d'imperatori i quali credevano aver diritto alla bella contrada come successori di Carlo-Magno.

Nondimeno Italia vide Normanni, Svevi, Burgundi, Bavari, Arabi, Austriaci, come avea veduto Unni, Eruli, Goti, Greci, Lombardi e Franchi.

Quali furono però le origini di tanti popoli, diversi per contrade ed abitudini, e quali le vie onde pervennero in Italia?

Unni ed Avari. — La nazione degli Unni abitava le valli ed i colli dei monti Urali al confine dell'Europa e dell'Asia. La loro vita, come quella dei Tartari, era pastorale e guerriera. — Ma come avvenne l'unnica invasione in Europa?

Il terzo secolo innanzi l'Era volgare, la nazione degli Hiong-nù ebbe impero sulle regioni settentrionali della Cina. Lacerata quindi da civili discordie, dagli eserciti cinesi battuta e malconcia, in gran parte dalla antica patria emigrò. Non è nostro assunto descrivere la via che tenne di mezzo all'Asia, nè le rivoluzioni che tra que' popoli la sua presenza poteva aver suscitate; il De Guignes e il Klaproth, il primo nella storia generale degli Unni, l'ultimo nei suoi specchi storici dell'Asia superiore ne parlano alla dilunga. Fatto è però che dopo non breve lasso di tempo la nazione degli Hiong-nù giunse alle falde de' monti Urali nel paese degli Unni, i quali cacciò, dopo aspre e sanguinose guerre combattute, dalle antiche loro sedi.

Circa l'anno 300 dell'Era volgare gli Unni s'erano estesi fino nel paese attuale dei Baschiri che si chiamò la grande Unnide o Ungheria. Di qui fecero scorrerie saccheggiando l'Asia interiore, e tra queste è notevole quella del 375 per le regioni del Caucaso, in Armenia, in Siria e in una parte dell'Asia minore. Ma anche qui attaccati da altre asiatiche nazioni, e forse dagli Hiong-nù stessi inseguiti, essi invasero verso l'anno 400 le contrade circostanti alla Palude-Meotide, dove soggiogarono gli Alani, i quali essi pure in tempi rimoti eran quivi venuti dall'interno dell'Asia.

In questi scontri, in queste invasioni incorporatisi alla numerosa nazione degli Alani, gli Unni irruppero contro i Goti che occupavano le regioni della Polonia e della Lituania. I Goti vinti si divisero in due schiere di fuggitivi; una si diresse verso i lidi Baltici, e sempre più incalzata passò quel mare e si stabilì nella Scandinavia, fin dove, vuolsi che gli Unni la inseguissero; l'altra si diresse a mezzogiorno, verso il Danubio, occupando le contrade dei Daci e ricevendo insidiosa ospitalità dai Romani (1). Allora i Goti divisi in due tribù, per la loro posizione relativa, si chiamarono Visigoti, Goti occidentali, e Ostrogoti, Goti orientali.

Sovra questi popoli ritorneremo fra breve.

(1) Vedi a pag. 70 di questo Volume.

Attila dalle contrade della Polonia volse le armi verso il mezzogiorno, invadendo la Germania orientale, la Dacia, la Gallia ed una parte dell' Italia.

Alla sua morte l'immenso impero che colla solennità del nome e col suo barbaro coraggio avea fondato si dissolvè. Molte delle domate nazioni si ribellarono, e le orde unniche disunite rifuggirono verso la Palude-Meotide, il Caucaso ed il Caspio.

Goti. — I Goti figurano nella storia della grande migrazione dei popoli barbari più come un esercito di avventurieri, che come un popolo che emigra. Essi dettero il primo crollo all'Impero romano, non per altra cagione che per essere stati i primi a ricever l'urto della invasione degli Unni, come dicemmo di sopra. Spinti e cacciati fuora delle loro antiche sedi, la vicinanza in cui si trovarono della frontiera romana, nel luogo appunto ov'ell'era più debole e sguarnita, perchè più recentemente stabilita, aprì loro facile via a novelle conquiste.

I Goti sono in remotissimi tempi venuti dall'Asia, ed appartengono alla razza germanica. Dopo aver presa stanza nei paesi della Polonia e della Lituania dove inalzarono potente impero, che giunse all'apice di sua grandezza sotto il re Ermanrico uno degli eroi dell'epopea germanica, essi furono cacciati a forza dagli Unni circa il 376. Parte dei Goti rifuggì come di sopra dicemmo nella Scandinavia passando il mare, e parte nella valle del basso Danubio. Di quivi, distinti nelle due tribù già indicate de' Visigoti e degli Ostrogoti, presero le mosse per irrompere, saccheggiare o conquistare diverse provincie del romano Impero. I Visigoti, per esempio, in una terribile loro scorreria, giunsero fino alle porte di Costantinopoli, saccheggiarono la Grecia e penetrarono fino in fondo al Peloponneso, e seguendo il littorale del mare Ionio e dell'Adriatico, penetrarono condotti da Alarico in Italia ponendo tutto a soqquadro e ruina. Dalla parte della Liguria, passando le Alpi marittime, uscirono d'Italia, e circa l'anno 412 occuparono la Gallia Narbonese da dove, dopo cinque anni, passarono in Spagna, distruggendo il dominio degli Alani colà dall' Asia centrale condottisi, e dopo, quello più esteso e più potente degli Svevi.

Gli Ostrogoti intanto rimasero sul Danubio e per le provincie orientali dell'Impero romano in Europa, e v' erano anche al tempo di Attila col quale ebber guerra, e furon vinti; sennonchè in gran numero si rifugiarono nelle terre dei Romani ed ottennero novella

patria nella Pannonia, la quale all' incirca risponde a quella parte della moderna Ungheria che è al di qua del Danubio. Da quella contrada stettero a vedere le ultime vicende dell' Impero romano in Occidente; e appena che Teodorico loro re ebbe sentore della usurpazione di Odoacre, tostamente nel 489 si partì colle sue genti per occupar l'Italia. Disperse facilmente le tribù dei Gepidi, Slavi, e Bulgari che voleano sbarrargli l'andare, vinti dopo breve pugna gli Eruli, aggiunse al suo impero la Rezia, il Norico, una porzione dell'Illirio e la Provenza. In Italia dominarono fino all'anno 553, in cui furon vinti affatto dai Bisantini.

Alani Svevi e Vandali. — Questo popolo partito dalle rive del fiume Ural terminò le sue corse e la sua esistenza in Portogallo, traversando così tutta Europa nella sua lunghezza.

La loro origine primitiva deve forse ricercarsi nell'Asia centrale. Gli antichi Greci e Romani pare conoscessero alcune colonie di questi popoli già esistenti sul Boristene. La storia del primo secolo dell'Era volgare li mostra al tempo stesso a oriente ed occidente del Mar-Nero, sul Danubio e nelle valli del Caucaso. Nel IV secolo essi furono i costanti vicini ed alleati dei Goti.

Gli Alani conosciuti nella grande migrazione, ebbero a compagni d'avventure gli Svevi e i Vandali, nomi che indicano meno una nazione che una lega di molti popoli, come fu quella in tempi posteriori, dei Franchi e dei Sassoni. Il nome stesso di Svevi indica un popolo errante. Quelli che seguitarono gli Alani occuparono l'alta Svevia, mentre gli Alemanni si fermarono sulle rive del Neker. Più tardi, dopo la caduta degli Alemanni, gli Svevi, dettero nome a buona parte dell'Alemagna. I Vandali abitavano in Moravia, verso le sorgenti dell' Elba; poi discesero sulle sponde del Danubio, qua e là stabilendosi in Baviera, in Austria e fino in Dacia, mostrandosi a vicenda ora implacabili nimici, ora tranquilli vicinanti dei Romani.

Gli Alani seguendo il corso del Danubio, riunirono sotto le loro bandiere le tribù dei Vandali e degli Svevi, e, uniti insieme, guastarono con ogni maniera di devastazioni la Gallia e la Spagna verso l'anno 407 e 410.

Gli Svevi si fissarono in Gallicia dove il loro regno, sempre più travagliato dai Visigoti, cessò d'esistere nel 585.

I Vandali occuparono la Betica, moderna Andalusia; condotti

dal genio audace dell'infaticabile Genserico, passarono in Africa e conquistarono quasi tutte le contrade della moderna Barberia. Divenuti abili ed intrepidi navigatori ebbero l'impero del mare Mediterraneo al quale dettero il loro nome. La Sicilia e la Sardegna fecero parte per qualche tempo del loro regno che rovinò poscia nel 530 sotto i colpi di Belisario.

Borgognoni. — Non è ancora deciso da qual punto della Germania partissero i Burgundi o i Borgognoni. Essi però, come i Vandali e gli Svevi sono di puro sangue germanico. Attaccarono l'Impero romano verso l'anno 259 regnante Probo imperatore (1).

Dalle rive della Vistola verso il Baltico, si trasportarono costoro da una parte verso la Transilvania, e dall'altra nel cuore stesso della Germania, ove fecero aspra guerra agli Alamanni. Dalle rive del Meno marciarono sul Reno che valicarono nel 407, e si stabilirono nella Gallia, formando a poco a poco il celebre reame di Borgogna.

Comprendeva questo nei suoi limiti la Borgogna moderna, la Franca-Contea, la Svizzera, il Vallese, la Savoia e per qualche tempo si estese fino in Provenza: ma non durò che dal 414 al 536, epoca nella quale i Franchi se ne insignorirono.

Eruli. — L'origine degli Eruli è misteriosa; pur tuttavia è certo ch'erano anch'essi di razza germanica. Si ritrovano sui lidi della Olanda e della Danimarca, nel cuor della Germania e sulle sponde del Boristene verso il Mar-Nero. Correvano la terra e il mare, saccheggiando le più ricche città, mettendo tutto a ferro e fuoco. Le loro marittime scorrerie furono il degno preludio di quelle terribili incursioni di Normanni durante il nono secolo, i quali depredarono con piratica avidità ogni porto dell'Occidente. Le prime incursioni degli Eruli abbracciarono quasi tutto l'Impero romano; attaccarono la Gallia, passarono lo stretto di Gibilterra, saccheggiarono le coste d'Italia. Dall'altra parte le loro flotte numerose uscite dal Niester, presero Bisanzio e portarono il ferro ed il fuoco sui lidi della Grecia. I Lombardi distrussero la loro potenza nel 495, e vivamente inseguiti da quegli implacabili loro nimici chiesero rifugio ai Romani e l'ebbero. Stabiliti

(1) Vedi a pag. 53. Vol. I. di queste storie.

sulle terre dell'Impero, s'assoldarono nella milizia dei Romani ove per maggior coraggio e fedeltà possedevano i principali impieghi. Uno di loro, l'ardito Odoacre, finalmente s'impadronì della Corona d'Italia, spegnendo affatto lo splendore omai spirante dell'imperial diadema di Roma.

Lombardi. — I Lombardi o Longobardi, pare siano originari dei lidi Baltici. Nel II secolo dell'Era volgare la loro potenza sembra che si estendesse fino alle sponde del Reno. Ben presto però disparvero dalla Germania, e fino alla loro fermata in Pannonia è quasi impossibile seguirli nelle loro corse vagabonde. Finalmente apparirono dalla parte dell'alta Ungheria nell'Austria, ove distrussero gli Eruli. Mezzo secolo dopo conquistarono la Pannonia già occupata dai Gepidi.

Nel 568 posero piede in Italia occupata dai Bisantini, e ne occuparono successivamente la parte superiore, con la Toscana e le regioni centrali fino a Benevento, non rimanendo ai Bisantini che la città di Roma, l'Esarcato di Ravenna e le meridionali estremità dell'Italia.

Il regno dei Lombardi fu distrutto da Carlo Magno l'anno 774, ma tale fu l'influenza di quei popoli specialmente nella media valle del Pò, ch'essa conserva tuttora il loro nome.

I Franchi. — La distruzione del regno dei Lombardi avvenne per opera dei Franchi, di quel popolo che cangiò il nome di tutta intera una contrada per dargli quello di Francia. I Franchi furono piuttosto che un solo popolo, una confederazione di nazioni, conosciute nel primo secolo dell'Era volgare col nome d'Istevoni; tutti però di razza germanica. I Marringi o Merovingi, tribù dei Catti, uno dei popoli confederati, abitavano sul fiume Saale nella Franconia, dal quale trassero il nome di Sali. Si posero in brev'ora alla testa della lega verso l'anno 260 dell'Era volgare. D'allora in poi quei collegati s'appellarono Franchi, nome che indica il loro nobile proponimento di vivere o morir liberi.

Per il valore i Franchi fecero entrare nella lor lega a poco a poco tutti i popoli della Germania dalle rive del Veser fino a quelle del Reno.

Insieme agli Alemanni ed agli Jutungi, i Franchi fecero fino dall'anno 260 una invasione nella Gallia, regnando Valeriano e

Gallieno; come accennammo in principio di queste nostre storie (1). Incitando i Sassoni, e d'accordo con essi, devastarono dalla parte del mare le contrade dell'Armorica, l'audacia tenendo luogo dell'esperienza dei popoli navigatori. Si videro Franchi da'Romani condotti prigionieri sui rimoti lidi del Ponto Eussino, impadronirsi di alcune navi, e correre arditamente il mare Mediterraneo, devastandone tutte le coste; passare lo stretto di Gibilterra, e per l'Oceano ritornare sulle coste della Germania, breve tratto delle quali a loro apparteneva.

I Franchi si stabilirono nella Gallia Belgica circa l'anno 437. I loro possedimenti si estendevano fino alle rive della Somma, divisi in un reame maggior di quello di Clodione, ed in molte minori signorie.

Conciossiachè le nazioni germaniche confederate coi Franchi conservarono per lungo tempo i loro primitivi governi, nei quali ciaschedun capo di tribù era più o meno sovrano, secondo la potenza e la forza numerica della tribù cui comandava.

Le conquiste dei Franchi Merovingi si estesero di già sotto Childerico fino ad Orleans e Angers, e pare che questo re conquistasse ancora le isole della costa meridionale della Brettagna, a danno dei Sassoni che le possedevano.

La politica barbara di Clodoveo creò il reame dei Franco-Galli. Egli fece assassinare gli uomini delle dinastie che regnavano a Colonia, a Cambrai e nel Mans. La porzione di Gallia che tuttora obbediva ai Romani, passò sotto le leggi di Clodoveo, prostrato Siagrio nell'anno 486, e gli stessi Bretoni lo salutarono signore verso l'anno 496. Impose giogo a tutti i popoli dell'antica federazione dei Franchi, e profittando del fanatismo religioso che animava i suoi popoli, questo infaticabile conquistatore s'impadronì nell'anno 507 della Gallia sottoposta ai Visigoti, la quale si estendeva fino ai confini della Spagna, non lasciando a quei popoli altro che il dominio di alcuni lidi della Linguadoca e della Provenza.

Lo stesso reame di Borgogna divenne tributario di Clodoveo verso il 517, e fu nel 534 conquistato dai suoi tre figli. Anche gli Ostrogoti, in occasione delle guerre che ebbero a sostenere coi Bisantini, non potettero resistere alle invasioni sempre crescenti di

(1) Vedi a pag. 48. in questo T. I.

Franchi e perdettero quella parte di Borgogna che possedevano, e tutta la Provenza.

Nel 630 i Franchi sottomisero i Gasconi divenuti signori, dopo caduta la romana potenza, della provincia Novempopulania, alla quale dettero il loro nome; e circa un secolo dopo, condotti da Carlo Martello, i Franchi conquistarono l'antica provincia romana di Settimania, posseduta dagli Arabi, ch'erano fin là penetrati venendo di Spagna.

Dalla parte della Germania, la conquista della Turingia sopra Ermanfrido era stata il risultamento d'una sola battaglia vinta dai Franchi circa il 530; anche gl'intrepidi Frisi dovettero soccombere all'impeto dei Franchi verso la fine del settimo secolo. I soli Sassoni dopo mille vicende di fortuna sfuggirono al giogo dei Franchi.

I discendenti di Clodoveo raccolsero il frutto del suo impero. Due grandi divisioni meritano d'essere in esso notate. I paesi tra la Mosa e la Loira portarono il nome di Neustria, corruzione del vocabolo *Westria*, che significava parte occidentale. Nelle divisioni di questa parte, Soissons, Parigi ed Orleans furono ordinariamente capitali.

La seconda parte dell'impero dei Franchi chiamavasi Austrasia, corruzione del vocabolo *Oestrasia*, che vuol dire parte orientale, ed avea per ordinaria capitale la città di Metz.

Ma l'estensione di queste due parti cangiò secondo i tempi, sempre più ristringendosi. Finì la Neustria per non comprendere che la sola Normandia, e il nome di Australia, applicato qualche volta a tutta la Francia Teutonica antica e nuova, limitossi ad una parte della Lorena.

Carlo-Magno divenuto signore di tutta la Francia, ne estese l'impero dall'Elba all'Ebro, dai lidi Armorici alle sponde del Raab in Ungheria, e al di quà delle Alpi fino a Benevento, ma della sua invasione italica parleremo estesamente a suo luogo.

Arabi. — La notte dei tempi avviluppa tutto ciò che si riferisce alla parentela degli Arabi cogli Assiri ed i Fenici, parentela indicata dalla lingua. Pare che in antico in Arabia fossero potenti monarchie, i re delle quali avrebbero fatto lunghe guerre per l'Asia e per l'Africa, e di buon'ora estese le loro conquiste fino a Samarcanda da una parte, e fino all'Oceano Atlantico dall'altra.

Forse l'imagine di quella patriarcale civiltà ci è dipinta con vivi ed evidenti colori nei libri attribuiti a Mosè ed a Giobbe; e gli Arabi d'oggidì ne portano ancora l'indelebile impronta.

Alessandro il Grande voleva, secondo l'opinione di alcuni, situare in Arabia, o almeno sopra i confini di lei la sede del suo vasto impero. Sotto i Macedoni e sotto i Romani, l'Egitto ricevea dall'Arabia quantità di preziose merci, che gli Arabi stessi andavano a prendere nell'India e forse nelle grandi isole della Oceanica; ed un generale d'Augusto, sedotto dalla fama delle ricchezze dell'Arabia Felice, tentò di penetrar nel paese dei Sabei, ma i deserti difesero l'Arabia, divisa allora come oggi in molti piccoli stati.

Nel mezzo alle aride arene dell'Arabia Deserta sono isolette di verdura simile alle oasi del gran Deserto. Ivi da tempi immemorabili vivono arabi pastori che emigrando di prato in prato e cercando la verdura e le ombre delle palme attraverso tanta aridità di suolo, s'acquistarono il nome di *Beduini*. Divisi in tribù, come ai tempi d'Abramo, ogni padre di famiglia è re e sacerdote nella sua tenda, e riconosce l'alto potere d'un capo, che i moderni chiamano *Sceik*. Spesso la situazione delle oasi e la quantità di cammelli posseduti dalla tribù che le abitava, offeriva a lei mezzo di guadagno, trasformando la nomada vita di pastori in quella di conduttori o vetturieri di mercanzie; qualche volta ancora le loro oasi si trasformavano in empori di commercio e le umili tende del Beduino in sontuosi palagi di ricchi mercanti. Esempio magnifico di questo fatto fu Palmira, che divenne la bella e pomposa regina del Deserto, perchè la isoletta di verdura, irrigata da fresche fonti ov'ella surse, trovossi per un'epoca sulla strada che il commercio batteva dal Mediterraneo all'India (1).

Questo, a presso a poco, era l'antico stato degli Arabi quando nel VII secolo dell'Era volgare in una valle dei pietrosi monti dell'Hedgiaz nacque Maometto, che fece in tutta l'Arabia grande e maravigliosa rivoluzione politica e religiosa.

Prima sede d'una setta fanatica e conquistatrice, l'Arabia divenne ben tosto la signora della più bella porzione dell'antico continente. La mezza luna vittoriosa fu piantata nelle contrade della fredda Tartaria e nei paesi infuocati della Etiopia. Il dominio

(1) Vedi il pres. Vol. a pag. 51.

degli Arabi s'estese dalla Spagna alle isole Molucche, dalle gelate sponde del Volga e dell'Obi alle sponde del Madagascar e della Caffreria, ove giammai penetra il verno.

L'Italia ebbe gran ventura a fuggire alle loro conquiste. Ma Sardegna, Corsica e Sicilia, parte cadute in loro mano per tradimento, parte pel potere irresistibile della loro scimitarra, fecero parte per lunga pezza del loro impero. Ed anche sul continente italiano posero piede, ma l'antico valore dei nostri padri, la loro fedeltà religiosa e l'amor di libertà che nudrirono, contrastarono loro generosamente a palmo a palmo il terreno, finchè sopraggiunti i Normanni furono ricacciati in mare.

Tali furono gli Arabi, nazione grande ed energica, ma che col germe d'una civiltà la quale come un lampo si sviluppò abbagliando il mondo, nudriva in cuore il germe della barbarie che doveva alla fine grandeggiare ed uccidere il primo.

E noi in progresso dell'opera dovremo parlare delle gesta di quel popolo maraviglioso e dell'incredibile valore dei nostri padri.

Bisantini. — Spento in Occidente l'Impero romano, egli durava pur sempre colle stesse leggi e colla stessa gerarchia a Costantinopoli; ma non pertanto le continue scissure religiose, le fazioni, la sua politica insidiosa, la sua perfidia e l'abiezione dei cortigiani ne rivelavano la debolezza. Pure quegli imperatori stimavano continuare sempre in loro il dominio di diritto in Italia, ed il Goto null'altro rappresentare che un loro luogotenente; così abbenchè regnasse in Italia Teodorico con pieno loro assentimento, non cessava mai in essi la brama di riconquistar le contrade italiane.

In sui primi del VI secolo Giustiniano erede di Giustino, dopo le guerre combattute da Belisario in Africa contro i Vandali, spacciò lo stesso generale vittorioso a riconquistar l'Italia, profittando furbescamente dei mali umori che fra i Goti erano insurti per causa di successione, e per vendicare, si disse, l'uccisione di Amalassunta.

Così una gran parte d'Italia cadde in mano di Belisario; nè per ristorata fortuna valsero i Goti a mantenervisi, che Narsete succeduto a Belisario, colla vittoria di Lentagio decise nuovamente delle sorti d'Italia nel 552; la quale tornò ad essere malauguratamente provincia dell'impero e retta da governatori che risiedevano a Ravenna.

I Lombardi ne la liberarono, ma la Romagna con alcune altre

piccole provincie della Italia meridionale e la Sicilia continuarono ad essere per molto tempo governate dai Bisantini.

Normanni. — I Normanni furono anch'essi d'origine germanica. Pare uscissero dalla Cimbria e Scandinavia che formano oggi i tre reami di Danimarca, di Svezia e di Norvegia, e da altre contrade lungo i lidi Baltici.

Cominciarono ad infestar i mari colle loro navi verso la fine dell'VIII secolo e ad inquietare tutte le coste marittime dell'Europa. Le imprese loro arrischiate risalgono fors'anche fino all'epoca di Eidrek pirata scandinavo, di cui suona la fama nelle cronache del Settentrione. L'emigrazione dei popoli settentrionali avea preso un'altra direzione; invece di cacciarsi attraverso il continente, essi apparivano su tutte le coste. Niun pretesto li muoveva, se non una libidine sfrenata di rapina.

Le piraterie dei Normanni che s'erano limitate di subito ai mari più vicini alla Scandinavia, si estesero presto su tutte le coste meridionali ed occidentali dell'Europa. L'Alemagna, la Lorena, la Francia, l'Inghilterra, la Scozia, l'Irlanda, la Spagna, le Isole Baleari, l'Italia, la Grecia e le coste dell'Africa furono a lor volta esposte agli strazi ed agli orrori di questi barbarissimi popoli. La Francia n'ebbe a soffrir più ch'altra contrada sotto Carlo il Calvo e Carlo il Grasso.

Non contenti poi alle orribili rapine fatte sulle coste, uniti a drappelli di Franchi malcontenti e di ribaldi di altre nazioni, risalirono la Senna, la Loira, la Garonna e il Rodano. e seminarono ferro e fuoco fin nel centro del reame. Nantes, Angers, Tours, Blois, Orleans, le Mans, le Poitiers, Bordeaux, Roano, Parigi, Sens, Laon, Soissons ed altre città ne provarono la rabbia efferata. Monumenti ed uomini cadevan sotto i loro ferri, le donne eran tratte in miseranda schiavitù!

Parigi fu tre volte assediata da costoro, e tanto terrore tra i re franchi avevano sparso, che più omai non osavano affrontarli, e la loro ritirata più volte fu comperata a prezzo d'oro.

Dopo tante scorrerie su tutti i mari d'Europa, i Normanni anch'essi fondano alcuni stati. Fra gli altri, in Francia Rollone condottiero di bande normanne, venuto al cristianesimo, a concessione di Carlo *il Semplice* fonda il ducato di Normandia che stendevasi dalle rive dell'Andella e dell'Aura fino all'Oceano, e qui l'invasione normanna finì.

Sono questi i Normanni che un secolo dopo conquistarono l'Inghilterra e fondarono il reame delle Due Sicilie.

Un pugno di pellegrini, reduci da Terra santa, in sui primi anni dell'XI. secolo, approdati a Salerno, misero in fuga i Saracini di Sicilia sbarcati presso questa città per esercitar le solite rapine. Il principe di Salerno preso da riconoscenza colmò quei guerrieri di doni, e li invitò a stabilirsi nelle sue terre. Infatti tornatisene alla patria e mostrati i doni avuti, descritta l'amenità dei lochi e raccontato l'invito, a più riprese ed in maggior folla vi tornarono e vi si stabilirono.

Quando parleremo di costoro come dominatori delle più belle contrade italiche, vedremo prima come fondassero Aversa col consentimento di Sergio III duca di Napoli, e poi come i figli di Tancredi d' Altavilla conquistassero in Puglia la Calabria e la Sicilia, e fondassero infine il più bel reame d'Italia.

Dinastie che hanno dominato in Italia. — Fin qui abbiam dato un cenno dei popoli barbari che dall' Oriente, dal Settentrione e dall'Occidente ruinarono sull' Italia, vi presero stanza e vi dominarono. Quindi innanzi dinastie ora di quel popolo ora di quell' altro, tutte germaniche, figurano sulla scena italiana.

Di queste dinastie registreremo qui i nomi soltanto; delle loro origini e vicende parleremo in progresso di queste storie.

Sassoni nell'anno	919.
Svevi	1189.
Angioini	1269.
Aragonesi	1282.
Castigliani	1516.
Austriaci	1713.
Spagnuoli	1735.
Francesi	1796.

CAPITOLO X.

STATO SOCIALE DEI BARBARI — GOVERNO, USI, COSTUMI, RELIGIONE.

Quando vuolsi dello stato sociale dei Barbari parlare, fa di mestieri anzi tutto stabilire come Barbari, nella nostra maniera d'intendere, abbiano a riguardarsi non già quei primi uomini che pelle vastissime e vergini selve, sulle vette dei monti e pei deserti erravano vagabondi e ignari di sè, senza tetto avere, senza cibo umano conoscere, senz'ordine e senza leggi qualunque; ma sì bene quelli che a poco a poco si erano abituati a convenire in famiglie e società, servendo alla inclinazione ingenita di un certo comune consorzio pel soddisfacimento dei bisogni fisici e pella vicendevole tutela, e a certe leggi tradizionali informi ed insufficienti obbedendo; quelli in cui la facoltà intellettuale della primitiva rozzezza andava dispogliandosi, e relazione di uomini e di cose acquistando; quelli che di un cibo più acconcio al ristoramento delle loro forze aveano già sperimentato il vantaggio, e un tetto più securo, o meno disagiato contro gli attacchi degli uomini e delle fiere si erano procacciato; che un arme, non più nei tronchi soltanto e nelle scheggie degli alberi, ma nelle selici e nei metalli aveano trovato per difendersi e per offendere; quelli che arrischiati e mossi dal sentimento di bisogni fisici e morali, che nella società e pella società si soddisfano e si riproducono, ed anche dalle attrattive della bellezza, checchè ne sostenga in contrario il Rousseau, fidenti nella forza delle braccia e d'un coraggio sconosciuto alle età della cultura, pugnavano per una capanna, per una tenda, per un albero, una zolla, un'arme, una vacca e per una donna adocchiata, la quale rapita, non come compagna ma come serva, gelosamente custodivano e ferocemente amavano.

Sono questi i Barbari, lo stato sociale dei quali, il governo, gli

usi ed i costumi, vogliamo esaminare, per quanto la loro barbarie stessa appunto il consenta; imperocchè non ne sembra doversi risalire al primo stato della vita selvaggia dell'uomo per chiarir le usanze civili, religiose e politiche, se pur ne avevano, dei Barbari che venuti dal Settentrione, dall'Oriente e dal Mezzogiorno, ebbero un parte più o meno dolorosa, più o meno efficace e terribile sopra l' Italia e l'Europa intera.

Noi li vedremo in massa tutti, imperocchè, siccome nell'infanzia degli individui, leggiere ed impercettibili ci si offrono le differenze, così l'infanzia dei popoli ci apparirà sempre la stessa, salve le modificazioni di razza, di clima, di suolo.

Per servire a queste modificazioni, daremo in seguito una occhiata particolare ai popoli che dal Settentrione sull' Italia si scaricarono, come quelli che più ebbero mano ai mutati destini d'Europa e più lunga stanza vi posero; poi a quelli dell' Oriente, che fortemente il Settentrione scossero e travolsero, e tali rivoluzioni vi recarono che i primi ne avessero violentissima spinta a migrare in Occidente; in ultimo ci tratterremo a dir qualche cosa sui Barbari del Mezzogiorno, i quali più tardi minacciarono volere tutto il mondo a miserrime condizioni ridurre.

— Iddio che non avea creato l'uomo per isolarlo romito ed inutile vegetabile sulla superficie del globo, lo volle unito cogli altri esseri della sua specie, in ordine al gran principio che nella unione sta la forza; così andò creandogli attorno contingenze e relazioni che a questo suo divisamento mirabilmente cospiravano. Quindi nella società e per la società, moltiplicatiglisi i bisogni materiali e morali, senza avvedersene fu costretto ad una perpetua attività, dalla quale novelle idee e novelli bisogni s'ingenerarono, si svilupparono, si soddisfecero.

Così nacquero le famiglie, le tribù, le società, i vichi e le nazioni coll'andar dei secoli, collo sviluppamento delle idee, dei sentimenti del cuore, dei bisogni sociali, dell'intelletto, e della ragione.

Nelle famiglie, moltiplicatesi nel vigore di straordinaria forza generativa, nacquero anzi tutto privilegi, primazie, distinzioni; il più forte dapprima soprastò agli altri, fu l'uomo privilegiato; dal forte si crearono i forti, e questi si tolsero in pugno il patronato e il governo di coloro ch' eran più deboli appetto ad essi; poscia si istituì una certa più o men limitata signoria, e quel prestigio

seducente che tien la chiave della volontà delle moltitudini. Ecco la nobiltà dell'origine, la emanazione favolosa dalle divinità, fatto che mai sempre s' incontra alla infanzia dei popoli i quali al prodigioso e all'incomprensibile volentieri si lasciano andare. Omero dalle divinità dell'Olimpo fa in dritto ordine discendere gli eroi; così figli prediletti degli dei sono i duci e condottieri di tutti i popoli barbari. E questo alto sentir di sè consigliò a costoro presso alcuni popoli a starsene in sedi più munite e più distinte, presso altri in luoghi erti, misteriosi e difficili all'andare; di circondarsi di compagni che se ugual nobiltà non sentissero correre col sangue nelle vene, o forza uguale non potessero vantare, pure appetto a loro non affatto scomparissero, e nelle loro caccie, nelle loro imprese avventurose, nelle loro scorrerie validamente li aitassero. Ai più forti, delle prede fatte prelibata porzione toccava, ed il possedimento di più tesori viemaggiormente l'animo dei molti ver loro inclinava.

Pur non ostante il principio della indipendenza personale costantemente fra tutti i barbari vedremo primeggiare e dominare, e se questo, trasfuso nei popoli coi quali ebbero un maggiore o minor contatto, non fu senza egoismo e senza brutalità, non mancò nemmeno d'una certa originalità di carattere e di una certa grandezza e fu poi sorgente di maschie e generose virtù. L'amore della libertà grandissimo essendo nei barbari, lunghe e spietate furono le guerre fra loro per serbar inviolato il suolo che li avea veduti nascere o che avevano eletto a stanza; e le legioni romane ben ebbero a fare, quando disordinati com'erano coloro, più d'una volta tolsero a combatterli o a volerneli sloggiare. Mal conci, a più aspri cimenti tornavano, le forze sceme per morti e per prigionieri nelle loro selve, nelle loro steppe ristoravano, inuditi e stupendi sforzi rinnovellavano.

A vedere quante orde, specialmente dal Settentrione, si precipitarono, dallo spuntare del secolo IV fino agli ultimi sospiri dell'Impero sull'Europa, fu detto, e Machiavello in questa sentenza consuona nel primo libro delle sue storie fiorentine, che nati in regioni generative e sane fossero i Barbari necessitati ad abbandonare i paesi nativi e cercar nuove terre da abitare. Giornande avea chiamato la Scandinavia, *officina delle nazioni*, e quanto egli e gli altri tutti vadano errati, autori gravissimi lo dimostrarono, imperocchè nè dalla Scandinavia tante genti potessero uscire e per povertà di suolo e di abitanti, e perchè anch'essa ebbe a patire le stesse

invasioni che patì il rimanente dell'Europa (1). E veramente dove agricoltura, commercio, industrie non sono, non può crescere copiosa popolazione, essendo che questi siano i veri mezzi di conservare e di propagar la specie. Vivendo di caccia, di pesca, o in stato pastorale, immensi terreni erano loro necessari, e questi andavano a cercare, trasmutandosi di continuo e recando le loro mandre in contrade non tocche. Così il bisogno di vivere, una sfrenata cupidigia di bottino, un bollore di sangue vergine facevagli insieme in un solo proposito convenire, scagliarsi sui popoli vicini, se ve n'erano, rapir loro quanto potevano e tornarsene poscia nelle loro dimore, per meditar novelle scorrerie.

Talora altri popoli quei nidi abbandonati occupavano, ed altri orribili scontri s'appiccavano fra loro, finchè i vinti fossero costretti a dilungarsi e cercar nuove terre. In questo modo in pochi secoli il Settentrione s'era rovesciato sull'Occidente.

Dei settentrionali. — E poichè dei Settentrionali abbiamo cominciato a parlare, del loro stato sociale, dei loro usi, del loro governo e religione continueremo a dir qualche cosa. Erano i Germani non dissimili dagli altri Barbari, estimando cittadini soli guerrieri e degni di portar le armi i liberi ed ingenui. Il dritto di proprietà veniva in costoro dai Comuni o Vichi (*Gau*) i quali spartivano i terreni secondo la qualità delle persone; i servi sudavano a quei terreni senza darsi briga d'altri frutti, contenti al grano ed alla cura degli armenti.

I principi fra i più valorosi eleggevano, riunendosi tutti; i re fra gli ingenui. Nelle lievi bisogne intervenivano il duce o i capi e pronunciavano; nelle cose gravi si assembravano le moltitudini e dal libero voto di costoro pendeva il giudicio, subordinato però sempre in certo modo ai capi dei vichi. In questo paiono trovarsi d'accordo coloro che dei Barbari d'Europa, Africa ed Asia ebbero a parlare. Come Cesare e Tacito fanno congregare i Germani per vichi e per paghi, Diodoro Siculo fa congregare gli Indiani, Erodoto i Medi; nè pare che gli Ebrei ed i Cananei facessero altrimenti.

Ogni guerriero dava in segno d'onore una porzione delle biade e delle mandre ai principi; i popoli vicini presentavano i capi più illustri di cavalli e di forbiti arnesi di guerra.

(1) Vedi: *La Scandinavie vengée de l'accusation d'avoir produit les Barbares qui détruisirent l'Empire Romain.* — Del Conte J. Gräberg De Hemso.

Non aveano leggi scritte, quindi si regolavano a seconda dei propri lumi o dietro l'esperienza degli avi, consultando però sempre nelle gravi bisogne gli dei.

Al plenilunio, o al novilunio comparivano nelle pubbliche assemblee armati, ed i sacerdoti ci presiedevano con ampli diritti. Se le proposte piacevano, eran soliti dar segno di approvarle squassando gli scudi o le lance (*frame*); se nò, le rigettavano con un sordo bisbiglio. In queste assemblee si sceglievano i principi che dovevano amministrar la giustizia nei vichi e ne' paghi, e i capitani, duci o condottieri in guerra.

Poi quando col tempo vollero correre più arrischiate venture si assuggettarono a un capo che soprastasse a tutti in valore e gli assentirono assoluto potere. Ove prostrassero in guerra un inimico, si facevano offerire una zolla, o un pugno d'erba del paese oppugnato, e quest'era un farsene cedere il possedimento. Se poi non avean guerre da fare, correvano allora le strade e taglieggiavano le terre dei vicini per cupidigia di bottino e per voglia di cercar avventure. Ed appunto per questo, le città fisse avevano in fastidio, pronti a cambiar sito secondo le circostanze, e più gli uni che gli altri, secondo che le provincie del Reno o le coste verso settentrione abitassero. Era anche faticoso e dilettevole esercizio per essi la caccia, e nudrimento ad un tempo, aggiugnendovi latte rappreso ed agresti frutta. Bevevan vino i Renani; birra gli altri, e in tanta copia ne trangugiavano, che non di rado le loro ragunate finissero con alterchi e con sangue. A desco, dove pure capitavano armati, trattavano della pace e della guerra; ivi si componevano o si accendevano gli odi privati, e si facevano matrimoni, non prima però che i giovani avessero tocco il quarto lustro. A questi conviti intervenivano i giovinetti per sentir raccontar le gesta dei bravi, e vi sceglievano i capitani per avvezzarsi con loro ai pericoli della guerra.

I delitti si appellavano al giudicio della intera nazione in principio; poi l'esercizio della giustizia passò nelle facoltà del re e dei magistrati che deliberarono segretamente. I traditori e disertori si appiccavano agli alberi, i codardi si affogavano nel fango e si cuoprivano con graticci, quasi dalla viltà rifuggissero e la infamia volessero ad esempio mostrata.

Uccidere schiavi non era delitto, stimandosi castigo bastante la perdita del capitale!

Per le lievi mancanze si pagavano multe in cavalli o pecore,

più tardi in denaro, (*il guidrigildo*) (1), divisibili però sempre fra i comuni o il re, e fra gli offesi o i loro parenti. Si pagavano anche multe per ferite e violenze fatte altrui.

L' adulterio punivasi dal marito stesso, tagliando i capelli alla moglie, cacciandola di casa e battendola ignuda pei vichi; nè per bellezza, nè per età fiorente avrebb' ella potuto ritrovar un altro marito dipoi.

Poche spade usavano i fanti; e queste presso alcuni popoli lunghe, presso altri corte e a due tagli; per lo più aste e lance con acutissima punta, e con queste combattevano assai destramente da vicino e da lontano; scoccavano anche dardi a gran distanza, ed erano il nerbo degli eserciti, benchè combattessero alla rinfusa coi cavalieri. Le cavallerie armate di solo scudo e di asta, pochissime con corazza ed elmetto, governavano con molta maestria i cavalli.

Variavano d'alquanto le armature secondo i popoli; narra Cesare come i Belgi portassero balestre e fionde e scagliassero palle infuocate; Strabone e Diodoro danno ai Galli elmi foggiati con animali. I Franchi avevano ascie taglienti da un lato, appuntate dall' altro.

Vestivano fuor di casa un corto saio, stretto ai fianchi con una fibbia, talora appuntato con un pruno ed informantesi delle membra; talora anche andavano ignudi. Cento giovani scelti fra i più appariscenti o del cantone o della schiera, ciò che Tacito non dice chiaramente, combattevano innanti alle schiere e si dissero *Centenari*, nome che fu poi tolto ad onore. Lasciar la battaglia, non seguire i combattenti nelle imprese, come fellonia e mislealtà si notava, nè le pene bastavano; il sorriso della donna, del vecchio padre era loro negato; perlochè ad un semplice grido, all'echeggiar della canzone guerriera degli scaldi e dei bardi si precipitavano come un sol uomo sull'inimico, ed aveano dietro nel calor della mischia, conforto alle ferite, rimprovero alle paure, i vagiti dei bambini e le grida delle donne, use a recar il cibo, a succiar le ferite, a lodare, a punire. Aveano eziandio in pregio il cadere ove primo il duce cadesse, schivando così, dicevan essi, taccia di vigliacchi.

La distribuzione delle armi facevasi in età pubere e con decreto del comune; allora il giovinetto, che le riceveva dal padre, da un parente o dal principe, acquistava dritto reale di cittadinanza.

(1) Recarono poscia i Germani questa multa anche nelle provincie romane.

I compagni dei principi (*comites*), erano per lo più questi giovinetti, nei quali caldissimo era il desiderio di avere un primo posto presso il principe; in questo, di aver bello e prestante numero di gioventù. Giuravano i compagni attribuire al loro duce le proprie gesta ed accrescerne la gloria; anche le prede eran per lui. Copiose imbandigioni largheggiava poscia il principe ai compagni, e queste erano stipendio; un'asta insanguinata, un cavallo vittorioso, un teschio d'un eroe morto in battaglia, erano i doni più accetti per loro. Perder lo scudo pugnando tenevasi a grande scorno; chi lo avesse perduto, era cassato dai pubblici convegni, gli erano interdetti i sacrifici, sicchè molti per disperazione si davano morte.

Nè solamente in città chiuse sdegnavano abitare, ma fino le case solevano costruire sparpagliate presso ruscelli e foreste; non mai a muro comune, come fra noi ed altrove si praticava e si pratica tuttavia. Forse non sapevano edificarle così, o forse intendevano a preservarle così disgiunte dagli incendi. Le cuoprivano di letame e terra colorita, e talvolta eleggevano spelonche a dimora, per ripararsi dai rigori del verno (1).

Era gradito giuoco pei giovani slanciarsi fra le aste e le spade; nè ambivano a guadagno per ciò, chè l'esser veduti e l'averne lode, era premio bastante al loro coraggio.

Del commercio dei popoli germanici, dei loro mestieri non si trova notizia, ma pure quei loro scudi dipinti, le tele di che si vestivano, paiono indicare la preparazione dei colori, la coltivazione delle canape e l'arte del tessere o un certo commercio.

Dote non portava la moglie ma il marito, e consisteva in buoi, cavalli bardati ed armi, doni simbolici che pareano le preludiassero lo stato cui era ella destinata. I nati dalle sorelle erano amorevolmente trattati dagli zii come figli, e questa consanguineità era tanto avuta in pregio che siccome statichi si ricevevano più volentieri i nipoti che non i figli, poichè due famiglie obbligassero ad un tempo. Pure alla morte dei padri sempre succedevano i figli.

L'ospitalità, siccome presso tutti i Barbari, era virtù favorita dei Germani: gli ospitati poteano mangiare, bere e chiedere di che recar seco; chiedeva con ugual facilità l'ospitante.

La poligamia non era permessa, e radi fatti in contrario, più per ostentazione che per lascivia in loro accennano gli storici.

(1) Antichità Germaniche. = *Rossing*.

Nei funerali si bruciavano o si sotterravano col cadavere le armi e talora il cavallo; presto finivano i piagnistei delle donne; gli uomini stimavano il pianto esser viltà. Non erigevano tumuli sontuosi, nè appariscenti.

Negli ozi di pace e più nel fitto verno solevano i Germani passar le lunghe ore del giorno e della notte, nudi, scioperati attorno al fuoco, mangiando e sbevazzando, servi, padroni e mandrie sdraiati alla rinfusa come fanno tutto dì i contadini russi.

La servitù cittadinesca era però presso questi popoli sconosciuta; i figli e le mogli attendevano alle cure domestiche; come coloni, i servi davano al padrone la quantità pattuita di bestiame, di pelli, di frumento e non altro. I Romani erano mille volte più barbari dei Barbari inverso i loro schiavi.

Giuocavano poi perdutamente a giuochi di azzardo, e se stessi giuocavano per fino ove null' altro avanzasse; il vinto cadeva in servitù del vincitore, e questi sdegnando tanto obbrobrio rivendevalo altrui.

Carattere della razza germanica era, che quasi tutti i barbari del Settentrione avessero cerulei gli occhi, bionda la capigliatura. Corpi colossali, robusti, nerboruti, atti alle più rudi fatiche, pazienti della fame e del freddo, non così però della sete e del sonno. Vestivano di poche pelli, che abbellivano per vezzo di scaglie di pesce pescato nell' Oceano; delle gambe e dei piedi erano scalzi ed ignudi. Le donne mostravano scoperto il seno e le braccia, avvolgendo, come gli uomini, il rimanente del corpo di pelli ferine e di qualche velo colorato in rosso.

Che i Germani adorassero il sole, la luna e le cose visibili, che semplici fossero nella loro credenza e aborrenti dalle superstizioni sanguinarie dei Galli, può desumersi da Cesare; ma ei non ne raccontò i crudeli riti dei Cimbri, nè seppe forse con quanto barbaro modo scannassero i Germani vittime umane a Mercurio (Odino, Vodan, Alvater, *padre di tutto*) massima divinità loro. Gli Svevi Secondi, così detti perchè alla seconda lega appartenevano, toglievano anch' essi dal sangue umano augurii nella selva che molti credono essere stata nella Lusazia attuale. Ivi i legati di ciaschedun popolo convenivano in certi tempi determinati per sacrificarvi pubblicamente un uomo. Non era permesso penetrare in quella selva se non colle catene ai piedi ed alle mani; e se per caso alcuno fosse caduto, gli si vietava rizzarsi, e solo poteva, ruotolandosi per terra, uscirne.

V'era un altro bosco fra l'Elba e il Baltico presso i Naarvali: un sacerdote in foggie femminili presiedeva ai riti dei due Alci, divinità giovanili, che secondo l'interpretazione romana erano la cosa stessa dei Dioscuri, Castore e Polluce. Nè presso i Naarvali però, nè presso quanti furono popoli della Germania, si ergevano simulacri agli dei sotto umane sembianze. Adoravasi Iside sotto forma di nave liburnica presso i Secondi Svevi, e le si facevano sacrifizi. Di questa divinità si permettevano umane personificazioni, e non sarebbe strano in questo culto straniero rintracciar qualche commercio tra la Germania e l'Egitto.

Nemmeno templi inalzavano i Germani ai loro dei, seppur non voglia eccettuarsi quello celebrato di Tanfana. Tempio del nume era il bosco, e quell'orror misterioso penetrava i popoli d'un profondo rispetto. Quivi si alimentavano i cavalli bianchi, creduti conscii degli arcani celesti. Dai loro nitriti, dal canto e dal volo degli uccelli si traevan gli auspicii. Questi cavalli sacrati si attaccavano in certi giorni al carro del dio, che dicevano scendere dal cielo non veduto pure dai sacerdoti stessi. Allora sacerdoti e re lo seguivano, studiando ogni moto dei cavalli. Quando volevano trarre le sorti, eran soliti tagliare in minuti pezzetti una vermena d'albero, e fare su ciascuno alcuni segni o caratteri; poi li spandevano a caso sopra un panno bianco. Il sacerdote del vico o il padre di famiglia, secondo che di pubblica e di privata cosa si avesse a trattare, cogli occhi fissi al cielo ed orando, gettava tre volte in alto quei pezzetti e prediceva gli eventi, desumendoli dallo accozzo casuale dei segni che v'erano incisi.

Dell'esito delle guerre si giudicava in una tenzone che un guerriero del vico ed un prigioniero, tolto in qualche modo alla parte inimica, facevano con armi ciascuno della propria patria. Colui che di loro vincesse mallevava alla sua parte vittoria.

Gli Esti veneravano una divinità madre degli altri dei, e le era sacro il cinghiale, sotto forma del quale la rappresentavano. Ell'era tanto temuta in Germania, che i suoi adoratori protetti dallo strano simulacro si estimavano sicuri anche fra i nemici; perciò gli Esti non si servivano d'altra arme che dell'imagine di questo animale.

Nè la Terra madre (Erta) si aveva in minore venerazione presso gli Svevi. Il culto di questa divinità si esercitava in un bosco d'un'isola dell'Oceano, che alcuni credono essere Heligolanda

del Mar Germanico, altri quella di Rugen del Mar Baltico. E qui pure vedevasi un carro coperto da un drappo, e che niuno se non il sacerdote toccava, unico interprete dei segni che si giudicavano precursori della discesa di Erta. Quando la dea credevasi sul carro, allora lo si mostrava al popolo circostante tirato da due vacche. Ogni dissidio, ogni guerra a questo punto cessava; tutto era pace e tripudio. Si facevano eziandio ogni maniera di strane feste nei lochi dove la dea seguita dal sacerdote si degnasse posarsi. Dopo brevi istanti la si diceva sazia del consorzio degli uomini, ed allora carro, drappo, vacche e dea si precipitavano in un lago da certi servi a ciò destinati; poi anche costoro vi si gittavano e vi si lasciavan perire, siccome prediletti della dea, e questa barbarie empieva di strania meraviglia e terrore quelle credule genti.

Per tutta Germania i sacerdoti aveano libertà, che dicevano ricevuta dal cielo, d'incatenare, battere e di qualunque modo punire i guerrieri.

Erano questi i più notevoli costumi dei Germani, salve certe modificazioni, alcune delle quali notammo, rispetto alle condizioni delle contrade in che vivevano. Così vuolsi por mente come i Sassoni e gli Angli, di cui Tacito non parlò, stanziando oltre l'Elba, e precisamente nell'Holstein dei moderni, fin dal III secolo si segnalassero pelle loro piraterie, e mentre i Franchi e gli Alemanni si spandevano nell'interno della Gallia, i Sassoni e gli Angli ne travagliassero le coste, e si spingessero fino nella Brettagna romana.

Di lettere non conoscevan pur l'ombra. Della loro lingua, nulla si sa; e che potrebbe sapersi di un popolo di ogni letteratura digiuno?

I Romani con astuto divisamento cacciando commercio, vino e liquori per tutta Germania, s'adoperavano a debellargli coi vizi, non potendolo colle armi; poi un'altr'arme più terribile v'aggiunsero, la corruzione per denaro, ed a questa più tardi alcuni di quei loro capi non seppero resistere.

I Germani, di tutti i barbari che sull'Europa si rovesciarono sono quelli che più fortunati si possono chiamare, poichè senza storici propri e senza cultura, ottennero una pagina immortale nei libri di Tacito, prima che all'Italia si fossero fatti conoscere.

Degli orientali. — Scendendo a parlar dei popoli dell'Oriente, aggiugneremo poche parole a quanto di essi dicemmo parlando

degli Unni e degli Avari. Dall'Oriente vedemmo scaricarsi la tempesta sull'Occidente, di là venir la spinta ai dominatori d'una gran parte dell'Europa. Fu passeggiera la comparsa degli Unni, ma le tracce della loro barbarie furon tremende incancellabili.

In quelle valli, in quei monti, fino dalla più rimota antichità la razza tartara ha mantenuto lo stesso genere di vita, sdegnosa di coltivar terra, vissuta sempre coi suoi armenti, i quali largo pascolo trovavano in quelle steppe sterminate. Appena però un audace condottiero si apprestasse a condurre quei barbari a qualche impresa avventata, lo seguivano furiosamente, non come esercito, ma come intiera nazione, avidi di ruberie e di saccheggi. Gli uomini vivevano sotto tende coperte di feltro; più spesso scorrazzavano qua e là a cavallo sul quale mangiavano, bevevano, dormivano, non conoscendo che la spada emblema della loro divinità. Non solevano portare scudi, nè altr'arme di difesa, ma scagliavano dardi a prodigiosa distanza. Le mogli colle prede sovra carri coperti seguivano le venture dei mariti ovunque andassero o si fermassero, custoditrici gelose delle loro selvatiche ricchezze. Aborrivano da ogni cultura, e si ascrivevano a gloria di cancellar ogni traccia di civiltà laddove vi s'imbattessero. Dei teschi dei loro nimici vinti inalzavano ferali monumenti con dira ferocia. Le abitazioni, le mura delle contrade invase adeguavano al suolo, perchè nulla, come dicevano, si opponesse alla corsa dei loro destrieri. La gioventù dalla più tenera infanzia si dava infaticabile agli esercizi delle armi e a cavalcar grossi cani, sopra i quali velocissimamente correndo, cacciavano piccioli animali, poi volpi. Acquistavasi appo costoro dritto di maggiorità uccidendo un inimico; era gloria vantar l'uccisione di molti, dei quali a modo di trofeo appiccavano le capigliature alla bardatura dei cavalli; avevano in pregio morir colle armi in pugno, in fastidio finir di vecchiaia o di malattia.

Erano parchi per necessità, vivendo essi ed i cavalli di poco latte rappreso, sciolto poi nell'acqua; talora vi aggiugnevano carne cruda per leccornia. Quando nelle regioni invase gustarono i prelibati vini e le saporose vivande, tanto se ne piacquero che non pochi vi trovarono morte.

Soleano assembrarsi per tribù in certi tempi stabiliti, guidati dai loro capi (*Khan*, *Tansku*) per sacrificare al cielo, alla terra, alle potenze celesti, alle ombre dei padri, o per passare anco in rassegna i guerrieri.

Adoravano più particolarmente il sole; innanzi a lui, appena sull'orizzonte appariva, prostravasi il capo loro, cui pure come a divinità rendevano omaggio. Quando questo capo veniva a morire, gli schiavi (che schiavitù era pure fra loro) duravano a servirlo, gli si facevano grandi funerali con pubblici giuochi e danze guerriere, e spesso il sepolcro d' un capo era avviamento a un nuovo villaggio. Incontriamo anche negli Unni la antica credenza che le anime dei defunti errassero finchè non fossero resi loro gli estremi uffici. Pare che anch' essi tirassero auspicii, imperocchè si racconta che Attila cercasse a discuoprir l'avvenire dalla combinazione degli spacchi i quali si operavano in certe ossa ch' egli faceva calcinare.

Ebbero irsuto il crine, rada e corta la barba, e quasi per impedirne la vegetazione si taglieggiavano con orribil vezzo la faccia, ed a strani disegni tutto il corpo. Aveano occhi piccioli, scintillanti, e tendenti obliquamente al centro, schiacciato il naso fra due zigomi prominenti; tarchiate le spalle, muscolose le membra, rozzo il gesto, stridula la voce, negro il colore. Non è meraviglia perciò che gli scrittori del tempo in che scesero in Italia cercassero le tinte più nere e più fantastiche per dipingerli, e se tanto spavento seminassero per tutta Europa commossa.

Dei meridionali. — Ultimi sulla scena dell' Europa si affacciano i Meridionali. Degli Arabi primitivi abbiamo già dato qualche cenno; ospitalità, coraggio e poesia erano le glorie loro; diremo ora qualche cosa di questi popoli dopo che Maometto, richiamandoli dalla vita errante e pastorale, li infiammò colla fiaccola del più avventato fanatismo alle conquiste, e per una via di devastazioni li fece correre l'Asia, l' Europa e le coste dell' Affrica, non senza svegliar in essi le prime scintille d'una civiltà che maravigliosamente crebbe e si spense.

Dell' arabo musulmano. — A considerare i progressi rapidi che la religione di Maometto fece in pochi anni nella gran penisola dell' Asia, e come la monarchia araba si costituisse, è forza far le grandi meraviglie. Le popolazioni primitive degli Arabi erano divise per razze e per tribù, sedentarie o nomade secondo che abitassero le città o errassero pel Deserto. La razza dei Sabei abitava nell' Arabia felice; degli Ismaeliti nell' Hedjaz, e una porzione del Nedjad; i Saraceni erravano al settentrione del Deserto. L' idolatria era la loro religione più antica, ed avea per centro il celebrato tempio di Caaba alla Mecca, dove si conservava la Pietra nera discesa dal cielo. La famiglia dei Coreissiti avea la cura del tempio

e da questa era nato Maometto. I Magi vi recarono poscia il Sabeismo di Zoroastro; più tardi colonie di mercatanti v'introdussero la religione mosaica, finchè anche l'Evangelio si diffondesse poi nella Arabia Felice.

Quattro religioni dominavano dunque insieme in Arabia quando Maometto concepì l'audace progetto di riunirle in una, togliendo alla morale del cristianesimo e del giudaismo quello che più gli pareva acconcio, e far così di tante tribù un solo popolo, serbando degli antichi loro usi e costumanze quant'esser poteva fondamento al nuovo edificio.

Il Korano può servirci alquanto di lume per conoscere quali fossero non solo le istituzioni religiose degli Arabi Musulmani, ma quelle civili eziandio e politiche, imperocchè nella parte civile possono scorgervisi le traccie di alcune leggi tolte di peso dal codice giustiniano.

Il Korano ha per domma l'unità di un Dio, e per fondamentali principii e precetti, la preghiera, l'elemosina, il digiuno, il pellegrinaggio. Soleva dir Maometto che i fedeli per la preghiera sarebbero condotti a mezza strada del paradiso, che il digiuno li guiderebbe poco lungi dalla dimora di Dio, e che l'elemosina ne aprirebbe loro le porte.

La Morale del libro è stabilita sopra la legge di natura ed accomodata alle condizioni di quegli uomini e di quel clima. Così le frequenti abluzioni innanzi le preghiere erano un provvedimento che mirava alla pubblica igiene, così vi si interdisse in quest'intendimento anche l'uso del vino, delle bevande spiritose e delle carni porcine. Pare che Maometto non scrivesse il Korano d'un solo fiato, imperocchè lo pubblicò intero nello spazio di 17 o 18 anni, secondo che le rivelazioni gliene venivano da Dio, com'egli diceva, o per adattarlo piuttosto via via ai bisogni del momento, all'indole dei popoli che lo seguivano e di tutti gli Orientali che dovrebbero adottarlo.

Il Korano è un bel monumento di araba poesia, pieno di imagini di tanto a tanto sublimi e tremende, abbenchè debba cedere al libro di Giobbe, che era stato dettato tanti secoli prima. I racconti vi sono mescolati colle visioni, i sermoni coi precetti ed i consigli, le verità colle imposture, e non rade volte un precetto distrugge l'altro, sennonchè il profeta, avvistosene forse, intese rimediarvi ordinando che le prescrizioni prime siano abrogate o modificate dalle mutazioni che vengono dopo.

Maometto, che triplo carattere aveva assunto di *profeta-legislatore*, di *sovrano* e di *conquistatore*, avea istituito un vasto sistema militare appoggiandolo alla energia dei suoi Arabi, alla fiducia ispirata loro che morendo colle armi in pugno si agevolavano la via del paradiso, e a quel loro ardore per andarlo a godere, tanto più che per lusingarne viemaggiormente gli appetiti carnali, facea loro credere ci troverebbero bellezze d'ogni maniera e tutti i godimenti terreni.

Non pertanto le foggie dell'abito e delle armi si mantennero le stesse. I Saracini eran tuttavia quasi nudi, armati di arco e di freccie se a piedi, di lancia e della terribile scimitarra se a cavallo, e veramente di cavalieri aveano il maggior numero. Erano i loro cavalli di rara bellezza, di velocità, di forza, di ardore straordinari, e docili ed obbedienti ad un tempo alla voce ed alla mano di chi li guidava.

Combattevano alla spicciolata, non in squadre, non in masse compatte come i Settentrionali, volgendosi impetuosamente indietro a modo di fuga se era soverchia la resistenza dell'inimico; scaramucciando così, soventi volte però riuscivano a stancarlo, ed allora il cavaliere arabo cominciava ad esser formidabile. Macchine guerresche, impedimenti, salmerie non ebbero, nè ai tempi di Maometto, nè più tardi; così assediar fortezze, od oppugnarle, era difficile impresa per essi.

Fa maraviglia come Maometto potesse farsi capo di tanti popoli indipendenti col solo fanatismo religioso, senza leggi politiche propriamente dette e senza magistrati, e come potesse formarne poi un popolo che riuniva tutte le virtù del soldato, sobrietà, pazienza, sommissione; una indifferenza pel presente, una smania indefinibile per un mondo avvenire, una ferocia, una crudeltà, uno spirito di proselitismo e di distruzione che fanno orrore. » La spa-
» da, diceva egli, è chiave del paradiso e dell'inferno. Una goc-
» cia di sangue sparso per Iddio, una notte vegliata in armi, saranno
» contate ai fedeli quanto due mesi di digiuni e di preghiere. Per-
» dono d'ogni peccato a coloro che muoiono il dì della pugna.
» All'ora del gran giudizio le sue ferite brilleranno di un bel ver-
» miglio, olezzeranno di ambra e di muschio; ale di angeli e che-
» rubini prenderanno il loco delle membra perdute. »

Ed a queste superstiziose e lusinghevoli promesse celestiali avea aggiunto un altro potente impulso, imperocchè stabilì in sul

cominciar della sua carriera avventata che le dovizie delle provincie distrutte e poste a sacco, fossero fra i suoi soldati divise, e lo faceva, abbenchè ei vivesse sempre quanto a se nella più gran parsimonia; in questo modo il ladrone del Deserto correa volentieroso con lui, per appetito di oro e di donne, ad assaltar le caravane, poi ogni popolo che gli fosse mostrato come inimico.

Maometto, spacciandosi ispirato dal cielo, e costringendo a forza i popoli ad abbracciar le sue dottrine, avea resi immensi servigi agli Arabi. Ebbero essi per lui una meno assurda religione, costumi più civili ed umani, una preponderanza non lieve nel sistema politico del mondo di quei tempi, poi le scienze e le ricchezze che col tempo vi si introdussero. Per lui sursero espertissimi comandanti d'eserciti che tante gloriose gesta condussero a compimento, ed è gran meraviglia che senza alterazioni o con poche e tutte recenti, abbia potuto durar tanti secoli l'edificio inalzato da lui.

CAPITOLO XI.

DEL FEUDALISMO.

Caduto l'Impero romano, diversi elementi si trovarono a fronte sullo stesso terreno, come in un campo di battaglia; e dal cozzo di questi che pareano aver ad annichilire ogni cosa, lentamente incominciò l'incivilimento europeo. Vogliono infra questi precipuamente considerarsi: *i pochi ed ultimi avanzi della antica società; la società cristiana* ferma nella sua credenza e nel suo convincimento; finalmente *i Barbari.*

La forza, l'antipatia ed il contrasto di questi elementi debbono essercisi appalesati da quanto siamo andati fino ad ora discorrendo. Dell'Impero romano, un gran nome, solenni memorie e le reliquie d'una civiltà non affatto spenta (1) restavano ancora,

(1) » . . . *ma non erano allora, nè mai furono all'intutto spenti i lumi del-* » *l'antica italiana e greca cultura. Quindi per mezzo gli orrori e le tenebre* » *della barbarie tralucevano i lampi delle vecchie scienze* ». Della inondazione dei Barbari e della europea cultura.

Fagano Saggio VI. Cap. 3.

ed avevano una certa potenza sui nuovi dominatori. Il Cristianesimo, costituitosi in regolare istituzione, *la Chiesa*, continuava la sua poderosa missione, ed uomini dotati di energiche virtù, modelli di specchiata vita, vi si adoperavano con uno zelo prodigioso; i Barbari, avendo recato nelle contrade conquistate i loro costumi, a questi cercavano di ridurle, finchè per una legge necessaria e al contatto dell'italiana civiltà avessero poi anche essi quei loro costumi a mutare. Fu lunga e penosa la lotta, ma la moderna civiltà da quell'attrito violento vedremo più tardi sfolgoreggiare.

La barbarie, e barbarie era allora in Europa senza che ai barbari del Settentrione se n'abbia a dare tutta la colpa, (1) sommerse di nuovo la ragione nelle tenebre dell'ignoranza; rinacque il diritto della forza, la guerra divenne la sola necessaria occupazione della gente libera. Ora quando i freni della legge vengono a mancare, quando le armi che debbono obbedire alla sapienza governatrice tengono il luogo del diritto, la licenza, le vendette, le prepotenze, i soprusi spargono ovunque il sangue della misera umanità; la stessa virtù militare, vagando capricciosamente fuor dei suoi limiti, si corrompe e si perde.

In queste condizioni nacque il bisogno di protettori e di difensori, si tornò alla antica miseria dei clienti e dei patroni, perchè la società retrocessa non avea più vincoli che la tenessero collegata, e perchè in quei periodi d'ignoranza tutte le nazioni tornano a percorrere le medesime fasi.

Ma vera società non potè quello stato chiamarsi, perocchè dove l'individualità domina le menti e le passioni degli uomini, quando tutto in essi è concentrico, nulla espansivo, ella non può veramente sussistere; pur nulladimeno, retrocedendo l'Europa per più centinaia di anni, ritornando nello stato della prima barbarie, la sua ruina totale fu impedita, e da quel punto ebbe un avviamento avventuroso inverso migliori destini. Avvi, dice uno storico profondo, un estremo punto di avvilimento e di esaltazione da cui le umane faccende retrocedono naturalmente con movimento contrario, e cui non oltrepassano mai nell'avanzamento e nel

(1) » *Uno strano innesto, mostruoso accoppiamento di cose, diede la nascita alle tante istituzioni colle quali l'intera Europa al presente si governa. L'originaria e prima barbarie settentrionale si accoppiò alla barbarie della decadenza delle europee nazioni, e ne nacque, dirò così, una composta barbarie* ».

PAGANO. — Sag. VI. Cap. 8.

decadimento . . . . . I disordini del sistema feudale, unitamente alla corruttela del gusto e dei costumi di cui son causa, essendo andati progredendo per un lungo corso di anni, sembrarono avviati all'eccesso verso il fine dell'XI secolo. Da quell'era dobbiamo datare il ritorno di un governo e di costumi diametralmente opposti allo stato di prima, e possiamo travedere una successione di cause ed eventi che contribuirono, con influenza or più immediata e potente, or più rimota ed impercettibile, a scacciar confusione e barbarie, e ad introdurre ordine, regolarità e raffinatezza (1).

Il Cristianesimo ed i monaci che tanto si erano adoperati a riordinare la società, non avevano potuto far tutto ad un tempo. La ruina del vecchio mondo era andata consumandosi coll'opera dei secoli, molti e molti secoli erano dunque necessari a rigenerarlo.

Eppure in mezzo ai disordini che sempre duravano, l'amor dell'ordine e del progresso tormentava le generazioni, perchè le reliquie della antica civiltà, come dicemmo, non poteano starsene inoperose, e perchè è nella natura dell'uomo di far quasi per istinto ogni sforzo per uscir dalla barbarie.

Sia egli ignorante e governato da sentimenti egoistici, sente pur tuttavia il bisogno della giustizia, della previdenza, di certi agi, insomma della civiltà, fino anche spregiandola. A questo bisogno parevano obbedire i Barbari che l'Italia aveano inondata. Fino dopo il V secolo non si trova che essi avessero leggi scritte (2); per lo innanzi, quelle antiche costumanze e consuetudini che li avevano regolati nelle loro regioni, ebbero a servire anche quando si furono stabiliti sulle rovine dell'Impero romano, ma ben presto apparvero insufficienti, poichè l'informe società cui si volevano adattare non era più quella. Da una vita vagabonda, da uomini nomadi, pastori, cacciatori, e ladroni si passò ad una vita presso che sedentaria e riposata, ad uomini ricchi, nuotanti negli agi, padroni di terre, rispettati e temuti.

Le leggi allora si cominciarono a scrivere, e all'VIII secolo vedremo ogni popolo dominatore aver leggi sue proprie, che riflettevano di qualche modo il suolo su cui si scrivevano e gli uomini

(1) Hume's History of England. *Vol. II. p.* 441.

(2) Dall'anno 466 al 484 Eurico re dei Visigoti che risiedeva a Tolosa, fece scriver per la prima volta le usanze dei Goti. Nel 506. Alarico II. suo successore fece raccogliere e pubblicare sott'altra forma le leggi dei suoi sudditi romani.

cui dovevano imporsi. Ecco l'antica civiltà, nucleo di un novello ordine incipiente.

Così andavano i Barbari dismettendo di quella loro efferata libidine di distruzione, provavano il bisogno di riposo. Cessò la vita errante, le popolazioni ed i guerrieri si fermarono, le proprietà si stabilirono, le relazioni degli uomini fondate tutte sulla conquista, e al tempo stesso variamente modificate da infinite circostanze parziali, furono meno impronte, meno oscillanti, e produssero un nuovo svolgimento di natura umana, dettero al corso della società un movimento particolare e degno di osservazione (1). Anche lo stato dell'uomo morale cominciò a mutare; le sue idee, i suoi sentimenti si risentirono della vita mutata; si affezionò ai lochi i quali avea tolto ad abitare, alle aderenze che vi contraeva, a quei beni che voleva poi retaggio dei figli; in somma a tutto ciò che lo circondava, gli era utile e caro.

Piccole società si vanno così formando ad intervalli; imperfette come elle sono, si collegano poi con quel vincolo che è insito nei costumi barbari, vincolo di confederazione che non distrugge l'indipendenza personale, altro gran principio dei Barbari, come abbiamo veduto; e la religione quel vincolo con opportuni colpi rafforza e ribadisce.

Da un lato ogni uomo di qualche vaglia in risguardo di quelli che lo circondano, chiaro per energia arrischiata e per valore, si fissa ne' suoi dominii, solo colla famiglia e coi servi; dall'altro una certa *gerarchia* di servigi e di diritti si va stabilendo fra tutti questi possessori guerrieri sparsi e disseminati sopra brevi ed estesi territorii.

Ecco il feudalismo, ed il governo feudale che scappa fuori dalla barbarie, la quale durava pur troppo ancora in Italia ed altrove; poichè la lotta di tanti elementi avea partorito il caosse e la confusione.

Fra questi elementi che abbiamo veduto pretendere più tenacemente al dominio della società, quegli che in quasi tutta la sua forza selvatica continuava, come un vigoroso di mezzo a caduti e spossati inimici, abbenchè il Cristianesimo e la civiltà lo avessero mirabilmente contemperato, era l'elemento germanico. Egli era vincitore, e da lui l'Italia vinta dovea lasciarsi imporre la legge, la forma,

(1) A. Manzoni. Discorso sopra alcuni punti della storia longobardica. Cap. II.

un altro ordinamento sociale e politico, se non in tutte sue parti integro e novello, modificato però e diverso dagli antichi tipi. — E così avvenne di fatto.

Il feudalismo adunque avremo a considerare come avviamento alla civiltà europea. Non abbiamo la pretensione di mostrare che nelle sue istituzioni non si scuoprissero principii di disordine e di corruttela, chè veramente ve n'erano e fatali, poichè debole era il legame di unione politica, sempre vivo il dritto della forza, infinite le sorgenti di anarchia, di gelosie, di guerre, di distruzione; pure le cause e gli eventi di esso, ebbero poscia a produrre un ordine migliore, una più opportuna regolarità.

È certissimo che il feudalismo fosse elemento necessario e solo quasi possibile in quelle condizioni sociali, imperocchè dovunque la barbarie cessava, tutto alla forma feudale piegavasi; il feudalismo invase tutta Europa e con lui albeggiò una luce che per gradazioni si accrebbe e aggiunse poscia allo splendore. Ciò affermando però offeriamo le deduzioni della storia dei secoli, nè ci limitiamo al risultamento parziale degli anni.

Allorchè i sudditi di un reggimento dispotico, riflette a ragione il profondo Robertson, fanno la guerra e conquistano, sogliono adoperarsi soltanto a dilatare il dominio del loro padrone; ma se eserciti composti di uomini liberi combattono e conquistano, lo fanno per proprio conto, e così fecero i Settentrionali, calando in Italia. Assembrati in borghi ed in vichi seguivano essi volontariamente un condottiero, e proprietà comune riputavano i territorii invasi, e tutti ci avevano un diritto, siccome tutti avevano contribuito a conquistarli. Così nacque in Italia ed altrove il governo feudale.

Nè differenza s'è riscontrata fra l'un sistema e l'altro che fu imposto nelle varie regioni d'Europa, appunto perchè ciò era l'effetto d'una uguale condizione di società e di costumi che presso tutti i popoli barbari si osservano nelle loro contrade natìe.

Fu cura principalissima dei conquistatori, una volta raggiunto lo scopo per cui s'erano mossi, e per raggiugnere il quale così grandi sforzi avevano fatti, di mantenersi le conquiste; onde in certo modo si associarono con reciproci doveri, misti a reciproci diritti, e ciascuno si armò in difesa dell'altro mirando alla propria difesa, ciò che ad onore, non come a peso si ascriveva, e così l'Impero venne in più minuti pezzi diviso.

Ma fu appunto la debolezza stessa dell'Impero che fece trovare viepiù acconcio questo sistema di divisione e di spossamento, fece nascere tutte queste signorie dispotiche e dipendenti ad un tempo; il quale e le quali, perchè non differivano troppo dalle usanze primitive di quei popoli primi dominatori d'Italia, e perchè non poterono esser modificate affatto per la condizione delle cose italiane, vi si impiantarono e lunga pezza vi durarono.

Ora abbiamo chiamato il feudalismo, *elemento necessario, quasi il solo possibile* alle condizioni italiche di quei tempi, e *quasi* dicemmo, conciossiachè intorno quell'epoca esistessero gia alcuni municipii che a tutelar i comuni interessi si fossero avvisati di scuotere il giogo ed erigersi in repubbliche.

Ma questa forma feudale, improntandosi in principio con tanta violenza e con un carattere così deciso di smembramento e di divisione, spaventò siffattamente gli uomini d'Italia d'allora, che ci andarono scorgendo il trionfo del caosse, credettero leggervi l'annunzio che la fine del mondo non avesse ad esser lontana.

Era questo un carattere notevole del medio evo; tutto dipingevasi allora a negri colori e spaventevoli figure; la paura avea popolato di maliarde, di genii malefici, di spiriti tormentatori, di demoni, di nani, giganti e mostri d'ogni più trista fattura le foreste, i monti, le acque, le lande della Germania; all'Italia superstiziosa, debole, la paura avea ispirato il terrore religioso della ultima catastrofe che sovrastava al genere umano. — Ma l'avvertenza del male è pur segno di vita — se tante sventure avessero colpito gli Italiani senza vibrarne in qualche modo gli affetti, allora sì v'era da disperare; allora sì l'Italia potea chiamarsi cadavere; ma ell'era sbalordita non morta; e poi, facile è ravvisare in quelle paurose imagini, in quelle strane fantasie la forza della sua imaginativa, per ogni evento esaltabile, l'influenza potente delle idee religiose.

Gli archivi e le biblioteche ridondano di documenti del tempo che cominciano con queste parole terribili » *Appropinquante fine mundi* ».

Ed infatti, sia che questa catastrofe estrema e'credessero intravvedere nel deperimento di tutte cose, nello avvilimento della razza umana, nella anarchia universale, o sivvero e'pensassero averla indovinata nelle ore di desolazione e di sconforto, quando la religione sola sa offerir un sollievo, in leggendo le misteriose

parole dell'Apocalisse, le quali annunciavano *dopo mill'anni compiuti*, *Satana scatenato a sedurre le nazioni*, *e il fuoco pronto a divorarle* (1), era dovunque uno sgomento, un'ansia, una paura indefinibili che intirizzivano tutte passioni, che ghiacciavano ogni senso, che ci han privato di qualunque notizia dell'epoca, imperocchè a ben altra cosa pensavasi allora che a scrivere, e stolta e contradittoria opera sarebbe sembrata all'egoismo dominante, seppure egoismo lo si poteva chiamare, darsi pensiero d'una posterità che oggimai non doveva per sovrumano decreto comparir sulla terra, che neppur essa dovea più esistere, ma tornarsene per sovrana legge al caosse primitivo.

Uomini scaltri profittarono certamente della trista condizione dei tempi, e grandi mali recarono alla società invilita. I furbi persuasero nella comune sciagura, nulla potersi far di più meritorio che lasciar sostanze e beni alle comunità clericali cui appartenevano, e come mai quei dabben uomini si lasciassero andare a siffatti argomenti noi non sappiamo imaginare. Se la fine del mondo era giunta, che avrebbero profittato a coloro i molti campi, le copiose sostanze? Ben se lo sapevano essi che con arte insidiosa le sottraevano, ma chi le dava, credeva forse che i soli conventi e quei che li abitavano, sarebbero restati padroni di un campo disertato dalla umana specie?

E v'era di più; se la paura universale avesse consentito agli uomini troppo buoni di spingersi più oltre nella lettura di quel libro dell'entusiasta profeta di Patmos, chiaramente ci avrebbero trovato espresso che alla distruzione d'un vecchio mondo uno tutto nuovo sarebbe succeduto, secondo le mire di Colui che tutte a sua voglia e giustizia mena le cose; ci avrebbero letto che; » *il tabernacolo di Dio tornerebbe cogli uomini*, *ch' Egli abiterebbe con loro; ch'essi sarebbero suo popolo . . . . . Che ogni lagrima sarebbe asciugata*, *nè la morte sarebbe più . . . . . perchè le cose di prima son passate . . . . . E Colui che sedeva sul trono*, aver detto » *Ecco*, *io fo ogni cosa nuova; e scrivi; percioechè queste cose sono veraci e fedeli* » (2).

Queste parole avrebbero dovuto, contrapponendosi alla paurosa interpretazione del capitolo vigesimo, persuadere a quegli uomini che il mondo non sarebbe peranche finito, e che la Provvidenza

(1) Apocalisse Cap. XX.
(2) Cap. XXI.

intendeva a poco a poco attraverso quelle prove difficili ad avviarli a un perfezionamento possibile, alla vera felicità, che certamente non consisteva nella vantata libertà degli aristocratici nei secoli della Repubblica romana, e neppur nel ferreo giogo, nel fasto e nelle mollizie artifiziose e tiranniche dell'Impero, com'essi potevano figurarselo se mai ricordo di quei tempi veniva a tormentarli. — Ma la paura fu mai sempre stolida consigliatrice dell'uomo! —

E davvero ben diversa riuscì poi la cosa da quello che la pensavano gli uomini d'allora. Arcane dottrine si nascondevano sotto il velame di quelle parole!

Il feudalismo non fu spinta alla ruina totale d'Europa, nonostante che taluno dei moderni storici troppo leggermente lo asserisse; anzi all'incontro ei fu puntello a trattenerla, sicchè la non restasse schiacciata e perduta affatto sotto un cumulo di rottami. » *Si rimiri pure*, sclama a questo proposito opportunamente il Pagano, *l'Africa e l'Asia, ed in quei popoli barbari e schiavi, o stupidi selvaggi si riconosca quella sorte alla quale il corso civile ne avrebbe condotti, se quei Settentrionali barbari distruttori che formano il nostro orrore non riparavano colla loro venuta alla nostra imminente rovina* ».

Unità, civiltà, diritti, guarentigie sparivano; dappertutto la società si andava sempre più dislocando e spezzando per antiche miserie e per miserie nuove; solo qua e là mucchi e bande di pochi uomini si formavano, inosservate, oscure ed isolati, e ciò pareva preludiare ad un estremo sfascelo; ma non s'era saputo intravedere in questo strano sconvolgimento una novella società, una famiglia reale che cominciava a brulicare, a dar segno di vita; la società feudale che alle sue native istituzioni assimilava le reliquie delle istituzioni anteriori, adottandone in parte le leggi e le costumanze; così vedemmo le relazioni fra patrono e cliente nate nella primitiva repubblica romana, non differir troppo da quelle tra signore e vassallo; e la condizione di schiavi romani nella persona non esser stata men barbara davvero di quella dei servi alla gleba, che il costume feudale aveva introdotta e poi con leggi scritte sancita.

Ma quando proclamammo che la forma feudale presentavasi dovunque la barbarie cessava, non intendemmo divider l'errore invalso nella credenza dei molti, che il principio feudale fosse assolutamente universale; conciossiachè se le istituzioni e gli elementi

sociali eransi tutti risentiti dell'introduzione di questa novella forma, pure ei non rinunciarono mai alla natura, alla indole loro quando non si trovarono nei loro principii in analogia con lei.

La Chiesa abbenchè sembrasse di concerto col feudalismo, non si allontanò quasi mai dalle sue istituzioni teocratiche, quasi mai da quelle norme dell'evangelio che la facevano indipendente; che anzi vittoriosamente fece fronte pressochè tutte volte il feudalismo pretese attentare alle sue basi, alla sua vitalità. Nè voglionsi tenere in troppo gran conto i non rari abusi dei principi, che invadendo il patrimonio ecclesiastico, ne dispensavano i benefizi ai laici loro aderenti, o li vendevano, o per se li pigliavano, dichiarandosi abbati di ricchi monasteri, e nemmeno abbaiar tanto perchè qualche prelato per favorir congiunti ed amici ne seguisse il malo esempio; il guasto non era nella Chiesa nè ella lo favoriva; imperocchè decreti pontificali e leggi di principi energicamente vi si opponevano; poi, quando e di che non s'è mostruosamente abusato? Verrà tempo in cui avremo a vedere quella ferrea volontà di Gregorio VII cozzare colla potenza imperiale per rivendicare alla Chiesa podestà ed onori usurpati.

L'autorità regia poi non rinunciò giammai, almen per quanto lo consentiva la civiltà che di mano a mano irrompeva, e massime nella forma apparente, al principio monarchico che ne faceva il fondamento.

I Comuni in Italia, fedeli ai loro principii democratici, lottarono sempre contro le esigenze tiranniche dei sistemi feudali; mantennero il dritto contrastato di amministrarsi da sè, di fare statuti, di non esser tratti in giudizio fuori della loro terra, di nominare o di presentare alla scelta del principe i magistrati; alcuni, che più liberi erano, di far la pace e la guerra, di batter moneta ed esercitar tutte le prerogative della sovranità; e tanto fecero poi che più tardi ne uscissero vittoriosi.

Pure anche le chiese ebbero signorie e vassallaggi, anche esse dettero a feudo immunità, decime e privilegi; i re trattarono da signori a petto ai duchi, conti, visconti e marchesi loro vassalli; sicchè il feudalismo si cacciava in tutti gli elementi generali della società, senza però alterarne affatto le condizioni; facea sua materia i più piccoli, i più sfuggevoli avvenimenti della vita comune, senza che niuno di questi perdesse del loro tipo originale e primitivo.

Questi elementi principali della società europea avevano adunque tolta indosso la veste feudale, ma apertamente e segretamente si adoperavano a spogliarsene come di foggia estrania alla loro natura e ripigliar quella che era più consentanea al loro principio vitale.

Che il feudalismo poi fosse dai barbari della Germania introdotto in Italia come da quelli che prima la invasero a quei tempi, non debbe revocarsi in dubbio, conciossiachè abbiamo veduto e più ampliamente vedremo poi come costoro, ignoranti in generale del commercio, delle industrie e della agricoltura, vissuti sempre fra i boschi ed i pantani si reggessero non in stati ma in tribù indipendenti, occupandosi di pascoli, di caccia e di prede, senza conoscer città o villaggi e nemmeno case a muro comune (1). La comunanza delle terre fra loro stabiliva un governo personale.

Addivenuti però nelle loro invasioni possessori di terreni fertili ed ubertosi, pensarono a trar profitto della agricoltura e sentirono la necessità di tener conto di quella, per render più certa la loro sussistenza; quindi appena presa stanza in quel punto o in quel altro, si spartirono con maggiore o minore improntitudine i terreni dei vinti, dettando leggi e talora ben dure agli antichi possessori, costringendone gli schiavi coloni a lavorar per loro conto, come apparirà nel corso delle nostre storie.

Chiamarono ben spesso col gentil nome di (2) *ospiti* i vinti dispogliati del terzo e dei due terzi del reddito dei terreni, e in tutte queste abitudini sempre più l'indole loro si rivela, come si fa chiaro da quanto Tacito scrisse dei loro costumi.

Moltissimi in Italia, infiniti in tutta Europa furono i feudi che si andarono stabilendo; e ci sarà forza discorrerne alquanto per vedere fino a qual grado si adoperassero a riformar l'individuo e la società italiana ed europea; per quali mezzi vi concorressero, quanta buona o cattiva influenza vi esercitassero, infine per assecurarsi, se nell' aver guardato il feudalismo come rimedio solo opportuno e solo possibile nelle condizioni triste di quei secoli, siamo stati attaccati da *morbo moderno*, da *una universal malinconia*, come da taluno fu detto.

Si bada tuttavia a ripetere che *albeggiò civiltà soltanto dove il*

(1) *Nullas Germanorum populis urbes habitari, satis notum est, nec pati quidem inter se junctas sedes.* Tacit. De Mor. Germ. Lib. I.

(2) Vedi le leggi dei Borgognoni.

feudalismo fu distrutto, nè lo neghiamo; ma è pur d'uopo convenire che nell'avviamento provvidenziale della umanità verso un ordine più consentaneo, si andò per gradi e non di slancio, e che appunto quell'*oppressione feudale* sempre crescente per le barbariche ambizioni parziali, e fatta poi incomportevole sotto i Franchi, fu gradino necessariamente indispensabile tra l'un punto di partenza e quello ove si mirava, fu il grande anello di congiungimento fra una totale degradazione ed un miglioramento incipiente; converremo che gravissime furono le scelleraggini e i disordini, ma che infine scossero queste fortemente gli uomini dall'universale letargia, fecero loro sentire quella dignità e quell'amor di patria che l'ignoranza e lo sbalordimento aveano soffocati, furono una favorevole opportunità al nascimento di teoriche meno barbare, poi più razionali sul diritto naturale, sul diritto civile e giudiziario.

Vediamo ora che si facesse nei feudi; cerchiamo a dimostrare com'essi abbiano agito sugli individui quasi mezzo ed organo di civiltà, in onta alle discrepanze del sistema assurdo che li reggeva.

Prima influenza del sistema feudale, vediamo essere una decisa preponderanza delle campagne abitate dai signori feudatari, sulle città devastate e spesso anche dirute, che si lasciavano in balìa di un popolo miserissimo, il quale a ritroso si stacca per il solito dal tugurio qualunque ove nacque, dalle sue abitudini, abbenchè nè quello nè queste gli offrano più di che soddisfare ad imperiosi bisogni, e questo ci si appaleserà sempre, finchè l'ingrandimento dei Comuni affrancati non abbia in certo modo ristabilito un equilibrio sociale.

Questo primo fatto è di tal natura che vuol esser con profondo studio meditato. Ecco di subito un tramutamento di domicilio, lo scioglimento di un centro, per formarne di molti; ecco una diversa distribuzione di popolazioni sui territori invasi dal novello sistema.

Fino a quell'epoca, padroni di dominii, popoli invasori erano vissuti in masse riunite ed in armi, più o meno numerose, o fisse dentro le città, o vagabonde a stormi e bande pelle campagne circonvicine, poichè l'isolamento sarebbe loro non rade volte riuscito fatale nella disperazione dei vinti; ora però questi stessi uomini, sentito il bisogno dell'agricoltura per alimentar le loro genti d'arme, se la forza aveali resi potenti, vollero anche fruir dei vantaggi che poteano venir loro dai prodotti della terra, sì che quella potenza si aggrandisse; la necessità poi d'assecurarsi dei beni che

loro erano toccati in sorte come risultamento di guerra comune dalla rapacità dei compagni vicini e dai tentativi dei vinti, fece loro ripigliar le antiche costumanze; i capi s'isolarono, raggruppandosi però coi loro militi, e cominciarono a vivere ad una certa distanza gli uni dagli altri, costringendo il popolo a lavorar per essi, aggravandolo di pesi, di fatiche, e tormentandolo con insolenti soprusi e minaccie.

Eppure questo primo fatto, tutto materiale, che è il trionfo della società feudale, non è senza un solenne significato. L'avvilimento, l'apatia letargica degli Italiani si scuote, la carità nazionale, l'onor vilipeso si risveglia; in mezzo ai dolori, si dispongono a maturar novelli destini, a preparar epoche meno sconfortate da esosi nomi di padronanza arrogante, di abietto servaggio.

Onde giudicar del feudalismo nell'elemento suo primitivo e fondamentale, consideriamo ora i feudatari nei loro castelli, vediamoli nell'esercizio dei loro diritti inverso i sottoposti, ed i servi che debbono necessariamente obbedire a chi può disporre delle terre, dei loro prodotti e delle loro persone; vediamo qual dipendenza avessero costoro inverso il re, e come questa fosse facilmente delusa e stornata; cercheremo poi a fissar la vera significanza dei nomi, che alle persone ed alle cose si davano, per formarci quell'idea che più chiara si potrà, di quello che fossero costoro e la società che vegetava loro d'attorno, indipendentemente dalle particolarità che spettano ai singoli popoli succedutisi nel conquisto d'Italia.

Portiamoci col pensiero in que'castelli isolati, merlati, difesi, di molti dei quali ci serba ancora il tempo non poche vestigia; ci sarà forza più spesso arrampicarci sulla cima d'un poggio, che dilungarci pella pianura; da ogni lato scoscendimenti, nude roccie ed alpestri ne fanno malagevole l'andare; un sentieruolo ripido, sassoso vi accenna e s'allunga e s'aggira tortuoso come le spire di un serpe. Quivi torreggia il castello, munito di spaldi, torri, feritoie, saracinesche, ponti levatoi e porte ferrate, atteggiato come chi aspetti di piè fermo il nimico. Alle falde del poggio, un mucchio di poche casuppole, miserabili abituri dei soggetti, le quali non poteano alzarsi a più d'un piano onde tutto rivelasse la sommissione; altre disperse in un raggio di qualche miglio, e più povere ancora pei coloni. Una modesta chiesetta annunciava quivi la presenza d'una religione d'amore, a confortar lo spettacolo di

tanta abiezione, a speranza d'un avvenire migliore. — Eccovi un feudo! —

Lassù nel castello, il signore, la dama, la famiglia, i pochi ospiti fra il tripudio dei prandi, della brigata, dei giuochi; laggiù i coloni ed i servi taciturni, molli di sudore, sfiniti dalle fatiche, contenti o costretti a poco pane e testimoni di lunghe e diuturne gozzoviglie.

Chi è questo signore? com'ebbe quelle terre? a qual titolo? Quali obblighi incombono a costoro? perchè del continuo lavoro non si rallegrano in seno della famigliuola paga dei pochi agi e della servitù della vita? Quali relazioni esistono tra i vari feudi che popolano le provincie e le campagne italiane?

All'epoca della conquista d'Italia pei Longobardi, e dop'essi ancora prima che l'XI secolo spuntasse, la gerarchia politica e sociale componevasi (1):

Del sovrano, re o imperatore.

Dei duchi, degli ufficiali di palazzo, dei conti del sacro palazzo, alcuni con titolo di marchese.

Di vassalli mediati o immediati, cioè capitani, valvassori e valvassini.

Di giudici del re o del sacro palazzo, giureconsulti, o avvocati.

Di scabini o giurati.

Di notai.

Di uomini liberi, detti anche buoni uomini, rachimburghi, arimanni e talora nobili (2).

Di aldi, aldioni, liti o leuti, ec.

I capitani o condottieri delle soldatesche avevano per comune assentimento titolo di duchi *(duces, ductores)*; ebbero quindi il governo delle provincie con diritto di supremazia sul territorio: i guerrieri ebbero ciascuno una porzione delle terre conquistate come proprietà feudale.

Pare che questi duchi, ai tempi dei Longobardi fossero trenta

(1) In un manoscritto francese intitolato, *Ordonnances des Rois* T. I. p. 277, leggesi una scala dei gradi feudali con poca differenza da quella che abbiamo tracciata. — *Duc est la première dignité, puis Comtes, puis Viscomtes, puis Barons, et puis Chatelains, et puis Vavasseur, et puis Citaen et puis Villain.*

(2) In un Placito di Pavia dell'880 parlando delle persone che avevano firmato il placito tenuto l'anno innanzi a Torino si dice: *Erat notitia ipsa firmata ab Supone comes* ec. *et a scavinis atque a ceteris, nobili homines.* Murat. Ant. Ital. T. I, p. 359.

e rappresentassero gli uomini liberi che combattevano con loro. Tennero allora in mano la tripla amministrazione d'Italia, forza pubblica, giustizia e finanza, e governarono a modo di poligarchia e di confederazione feudale.

In Francia, per esempio, la confederazione dei feudi avea presa tanta estensione che alla morte di Luigi d'Oltre-mare (1) i re di Francia non aveano in proprio che poche città; tutto il resto del reame era spartito fra i duchi ed i signori. Ma qualunque fosse l'amministrazione dei duchi, in principio la dovette esser piuttosto apparente che reale, poichè se la potenza veniva dal possesso di terreni, è chiaro che i vassalli e gli uomini liberi aveano maggior potere e più reale dei duchi, abbenchè questi soprastassero a loro: quanta poi ne avesse a restare al re ci si manifesterà chiaramente poi. Ma le invasioni successive della podestà dei duchi, i quali non vollero render più conto delle loro legazioni ad alcuno e che s'ingoiarono tutti i vassalli inferiori, dettero principio al sistema feudale, che veramente prese piede e si assodò durante il dominio dei Franchi.

I conti paiono luogotenenti dei duchi; siccome i duchi aveano l'amministrazione di provincie, i conti l'aveano d'una città o di un solo villaggio, e pare anche che più immediatamente dal re o dal signore supremo dipendessero. Incombeva loro l'ufficio di condurre le milizie alla guerra quando occorresse; anch'essi dovevano prestar giuramento di fedeltà e vassallaggio. Quei conti cui s'affidò una provincia di confine o *marca* si chiamarono *marchesi*, e salirono presto in gran potenza, imperocchè l'officio marchionale era spesso invaso ed ottenuto da parenti del re (2).

Il conte d'una città riuniva spesso il diritto laico ed ecclesiastico; talora era pur vescovo, e ciò vedremo più tardi.

Capitani, e valvassori si chiamarono quelli che padroni d'un feudo, dipendevano ad un tempo da altro vassallo, dai duchi e dal re, quindi, vasso, vassallo, valvassore e valvassino son parole che non offrono una notabile differenza. Pare che tutti questi nomi indicassero possessori di feudi più o meno estesi, con

(1) Egli era figlio di Carlo il Semplice, e fu soprannominato d'Oltre-mare perchè la regina sua madre Ogiva l'avea condotto in Inghilterra dove fu educato. Da Ugo il Grande fu riposto sul trono del padre cacciatone da Raulo duca di Borgogna nel 923 e fu chiamato Luigi IV.

(2) Cibrario. Economia politica del Medio-Evo. — pag. 10. Torino 1839.

dipendenza più o meno immediata, ma tutti poi, per quanto il sistema e gli abusi lo comportassero, liberi ed assoluti.

Così liberi e vassalli, concesso il maggior o minor possedimento di terre, par che suonino la stessa cosa, sennonchè vuolsi osservare a questo punto che se gli uomini liberi si dissero talora nobili, non assolutamente debbe perciò intendersi che tutti i liberi fossero sempre nobili. Anche gli abitanti di città privilegiate ed i borghesi si dicevano liberi, abbenchè non avessero titolo di nobiltà, nè possedessero feudi, imperocchè la dipendenza dei nobili riguardava il solo re. La nobiltà desumevasi ordinariamente da antica ingenuità; così Muratori ci riporta nella XIII dissertazione alcune parole di Luigi il Pio ad Ebone vescovo di Reims che fatto libero ma non nato tale, non poteva per questo affrancamento divenir nobile. » *Rex facit te liberum non nobilem, quod impossibile est post libertatem.* » Pare che in seguito la nobiltà molto più facilmente si consentisse, a testimonianza dello stesso Muratori.

I giudici del re, erano giureconsulti o avvocati che assistevano ai placiti o giudizi pubblici tenuti dal re, dai duchi, dai conti, o dai messi regii (missi dominici). Anche i conti, dallo ufficio loro si chiamarono giudici, e nelle leggi longobardiche spessissimo si trovano chiamati così; si adoperò eziandio la voce *judiciaria* per contado. Pare nulladimeno che questi giudici dati alla professione delle armi, non andassero troppo oltre in dottrine, e che anzi la loro ignoranza si spingesse talora tant' oltre da non saper di lettera. In un placito tenuto nell' 874 e firmato Eribaldo conte del sacro palazzo si legge » . . . *Qui ibi fui et propter ignorantiam litterarum, signum sanctae crucis feci* (1) ».

Ai tempi dei Longobardi ed anche avanti si trovano *gastaldi* e *gasindi*; i primi nelle terre fiscali aveano la stessa autorità dei conti, ed erano ad un tempo sovrintendenti e giudici del regio patrimonio; i secondi erano i commensali dei re barbari, detti anche *antrustioni*, che in guerra non si scostavano mai da loro. Fra gli uni e gli altri non si fa gran differenza dagli storici del tempo, trovandosi citati indistintamente.

Gli scabini ai tempi di Carlo-Magno rappresentavano la massa degli uomini liberi d' ogni città e terra, ed erano anche chiamati indifferentemente giudici, poichè loro ufficio precipuo era quello di

(1) Chron. Monast. Casauren. S. R. ital. T. II. p. 2.

assistere il conte nei placiti e supplire alla sua ignoranza. Quando il conte non era presente, costoro presiedevano i placiti. I notai erano avvocati, la facevano anch'essi da giudici, e talora anche da scabini.

Uomini liberi, buoni uomini, rachimburghi, arimanni, paiono appartenere alla classe delle genti d' arme venute al tempo della conquista; erano anch'essi coloni e non aveano titolo di nobili, in ciò differendo dai vassalli e valvassori; possedevano piccole terre allodiali e coltivavano anche altri terreni di signori loro superiori senza averne abbiezione; pare anche secondo il Du-Cange ch' essi dovessero porsi sotto la protezione d' alcuno, nè fosse loro permesso vivere a seconda delle loro voglie (1). L' uomo libero dovea recarsi alla guerra col suo signore; serviva a piedi e a cavallo, ed in questo solo caso chiamavasi milite. Una grave armatura completa cuopriva lui ed il cavallo; armava la destra di lancia o di spada o di stocco o di azza, e tutte queste armi dovea cingere o sospendere all'arcione della sella; avea pur sempre due cavalli, uno dei quali serviva a condurlo da un luogo all'altro; v' era poi il cavallo di battaglia, e questo era il più addestrato ed il migliore; quindi il modo traslato *d' inforcar il cavallo di battaglia,* per accingersi alla pugna. Era permesso ai liberi di viaggiare, ma nel dominio del re, ed una legge riportata da Muratori ce lo dice » *Migrare quo voluerint, attamen intra dominium* ».

Tutti costoro avevano voce più volte l' anno nelle assemblee del signore; perdettero poi questo diritto sotto Carlo-Magno. L'istituzione degli scabini tolse poscia il poter giudiziario al popolo e lo pose in mano di magistrati.

Si chiamavano arimanne le mogli e le figlie degli arimanni, ed una legge di Rachisio condannò le arimanne che si fossero congiunte in nozze coi servi a cader sotto l'immediata podestà del padrone del servo.

Uomini di masnada erano i soldati o scherani del feudatario. Ciascun d' essi possedeva qualche pezzo di terra e retribuiva un canone o frutto in denaro o in prodotti al suo signore, coll'obbligo sempre di seguirlo alla guerra, che ordinariamente non lo vincolava per più di un mese o quaranta giorni. Quest'uso, con qualche differenza però, pare avere una certa analogia colle colonie militari fondate in Russia da Caterina II.

(1) *Liberi homines sub patrocinio alicuius esse debebant, nec omnino sui juris erant.* Vedi alla voce *Liberi.*

Aldi, aldioni, o aldiani (liti, leti o leudi in Francia) erano mezzi servi e mezzi liberi, sicchè la loro dipendenza stasse in poche decime da pagare al signore e nell'offerirgli qualche servigio personale.

Servi, villani e coloni erano quella porzione disgraziata della umana razza nella quale siamo costretti ad imbatterci, sia che gli occhi volgiamo all'Egitto, alla Grecia, a Roma, in presso che tutte le nazioni antiche, in qualche nazione moderna; nè ciò predicava il Cristianesimo! — I servi obbligati al suolo o alla gleba vogliono esser distinti dai servi d'altrui nella persona, ossiano schiavi. Pare che i tolti in guerra e che non poteano riscattarsi fossero ridotti in schiavitù. I Germani aveano portato seco l'idea ed il principio della schiavitù, ma invadendo l'Italia ve la trovarono forse peggiore; essi poi non dovevano ignorarlo, poichè nelle vicende della guerra ebbero pur troppo a sentirne più d'una volta il peso e gli strazi.

I servi o villani doveano star fissi ed incatenati quasi alla terra del sire. La fuga potea chiamar sovr'essi spietati ed estremi supplizi; e alla perfine, ove sarebbon' eglino fuggiti se tutte le terre stavano in mano di arroganti signori non del loro più miti o più umani? Doveano costoro coltivare i terreni, segare le legna, risarcire le strade, piegarsi ai servigi più umili a volontà ed a capriccio del padrone.

Non tutti però erano a ciò tenuti. Ve n'avea d'una certa classe che doveano soltanto pagare ogni anno una somma la quale non poteva esser lieve, ciò che per avventura giovava a quei feudatari o valvassori i quali volevano contar sicuramente sopra un capitale senza inquietudine e senza sindacato. Questo nome di servi scomparve poi dopo poco la formazione dei comuni, e dall'obbligo che aveano di far *taglia* ai padroni si chiamarono *tagliabili*. La quantità della taglia aveva un limite nella compassione dei signori; e questa era sempre vinta dall'avarizia.

I comuni recarono più tardi segnalati servigi all'umanità. Era continuo l'accorrere nelle terre franche dei servi alla gleba e dei tagliabili, e quando costoro per un anno ed un giorno vi avessero fatto dimora senza richiamo dei loro padroni, diventavano borghesi e non potevano esser ridotti in servitù.

Per render vie più miserabile la condizione della umanità, i poveri artigiani ed anche gli uomini liberi i quali non aveano di

che sopperire ai propri bisogni ed a quelli dei figli, erano costretti a vender la loro libertà per pane, talora anche il pudore delle figlie, e nelle carestie che afflissero l' Italia diserta com' era allora, ciò accadde sovente.

Chi non potea pagar multe per offese fatte o tali credute, e le quali per mille casi si infliggevano, chi non avea seguito il re nelle sue spedizioni, ed i più piccoli erano i primi e più spesso puniti, e che non potevano pagare la pena pecuniaria (heribannum) (1) aveano la trista alternativa della schiavitù perpetua.

S'incontrano eziandio possessori di beni allodiali o allodi (2) e questi s' avevano in ogni evento la peggio. Liberi da ogni censo, da ogni obbligo com'essi erano, ma spogliati del miglior mezzo per tutelarsi e farsi valere, vogliamo dir della forza, non aveano chi li difendesse dalle rapine dei signori loro superiori e vicini, i quali adoperavano ogni maniera d'astuzie, di frodi, e di appicchi per rapir loro quelle terre che possedevano; poi col pretesto di salvarli or da' Saraceni, or dagli Ungheri, or dai Normanni non cessavano dall' osare, e dal tormentarli, finchè non avessero alla fine ceduto, come per porsi sotto la loro protezione. Questa rinunzia forzata al proprio diritto si chiamò *raccomandazione*. Nelle carte che si sono rinvenute in vari monisteri, alcune delle quali sono trascritte da Muratori, si trova che spesso erano costretti i possessori meno potenti ad assicurarsi mediante denaro, e ciò si appellò *dare salvamenta*.

Or dunque duchi, conti, signori, qualunque fosse il titolo loro, ebbero in principio dal re o dall' imperatore la padronanza d'una provincia, d' una città, d' un villaggio, d'una estensione di paese, e quivi arbitrariamente vivevano, se non di diritto, certamente di fatto.

Ben i duchi aveano potestà sui vassalli inferiori o valvassori, siccome i re l' aveano sui duchi, ma la proprietà o la terra avea fatto ciascuno d' essi indipendente; le armi dei loro suggetti o abitanti della terra, e la debolezza o la lontananza dei re li aveano resi insolenti e ben spesso ricalcitranti agli inviti di recarsi in arme a combattere; ben spesso falsavano il giuramento di difendere e conservare il loro principe e dargli l' onore e la gloria delle loro gesta, del loro valore.

(1) L' Eribanno comune consisteva in una multa di sessanta soldi; variabile però a seconda delle facoltà del delinquente.

(2) Gli allodi erano più che altrove frequenti in Italia.

Eppure benchè astiosi e rivali l'uno dell'altro, durava relazione d'interessi fra loro ed una quasi federazione; la quale riuscì di subito e viemaggiormente in seguito fatale ai re, poichè non poteano costoro ragunare un esercito sennon quando fosse piaciuto a questi vassalli orgogliosi di aiutarli. E veramente costoro nimici al fasto, non dilettandosi, non occupandosi che di armi, di cavalli e di banchetti, di addestrare le loro genti alla guerra, accrescerne il numero inalzandoli dalla condizione di servi a quella di arimanni e di uomini di masnada, ogni dì più sentivano l'importanza delle loro forze e un desiderio vivissimo d'una assoluta indipendenza. Le irruzioni degli Ungheri e dei Saraceni nel IX e nel X secolo, consigliando i signori a fortificare con maggiore studio le loro castella, sempre più li resero orgogliosi e formidabili. Quindi è che il sentimento di tanto potere che da loro soli emanava e che da nissuno rifletteva, ebbe sovr'essi una potenza tanto prodigiosa che l'autorità regia su loro divenne quasi onninamente illusoria.

Infatti essi erano tutto nel feudo, niuno lor soprastava di autorità, di influenza; i loro interessi non erano quelli d'un altro, vivevano a tutti stranieri, e un atto solo, un moto poneva loro le armi in mano per correre a prepotenze, a vendetta.

I servi nati o ridotti a viver da coloni lavoravano e riconoscevano nel padrone l'arbitro d'ogni cosa; quindi niun legame fra essi, la disparità immensa, la condizione dei più miserabilissima.

Eppure noi vedremo dimolto scemata questa disparità se consideriamo come, qualunque sia la rispettiva posizione sociale dal tirannetto all'ultimo servo, il tempo e l'abitudine vi stabiliscano tali fila, tali legami morali di sentimenti, di protezione, di clientela, di benevolenza, d'affetto e d'interesse, da correggerne la mostruosità, da disgradarne l'asprezza.

Certamente la necessità di avere armigeri consigliava, come vedemmo, i signori ad aver sempre d'attorno a sè genti addestrate a maneggiar le armi, e siccome a tanto onore per legge fondamentale non poteano sollevarsi i servi, la loro trista condizione andava a poco a poco migliorando, perocchè di tempo in tempo si solevano chiamare costoro al grado d'uomini di masnada ed arimanni, per allestire maggior copia di armati all'occorrenza. Erano questi i primi passi di ravvicinamento fra i due estremi della società, e traevano origine dall'interesse o dalla protezione benevola.

Nè il ministerio della dama e della famiglia del sire debb'essere

stato inutile, che anzi ne pare somma influenza dovesse avere sui modi superbi ed altieri di lui. La gentilezza della femmina in unione colla festività della infanzia, la religione che in esse parla un linguaggio più affettuoso, non potevano vestirsi di quelle forme scabre le quali facevano l'uomo quasi inaccessibile; dovea la dama, dovettero i figli ben spesso nelle loro passeggiate fino al tugurio dei miseri coloni, confortar d'un sorriso, d'una parola, d'una speranza le loro calamità.

Rotti e brutali erano quegli uomini che tutto dritto, tutta legge riponeano nella spada, avvezzi a dettar leggi, ad impor tasse, taglie e balzelli, a farsi obbedire; ma quando, tornati al castello dopo la guerra o la caccia, s'incontravano nel bacio della donna amata, vedevano saltellarsi attorno la famigliuola crescente, allora se qualche severa pena v'era da infliggere, se qualche sopruso si meditava, le preghiere della donna e dei figli doveano risparmiar non pochi dolori, asciugar non poche lagrime! La donna infatti dal Cristianesimo redenta, cominciò ad aver una dignitosa posizione sociale in Europa ai tempi del feudalismo; i costumi domestici cominciarono allora ad ingentilirsi.

Nè la generosità era poi ignota virtù in quelle epoche, come quella che poteva essere ad un tempo manifestazione d'importanza e di padronato nel feudo.

Non poco avea eziandio cooperato a ravvicinare le distanze fra signore e servo, la stessa religione che intimava a nome di Dio l'uguaglianza, la giustizia, l'amor del prossimo e l'obbligo di dare a Cesare ciò che a Cesare spettava.

Quando un ministro pio, compassionevole e penetrato della sua missione privilegiata fosse toccato a conforto di quelle povere classi spregiate, ben dovevano esse sentir meno il peso della sciagura; sennonchè pur troppo la gerarchia ecclesiastica in quei tempi arruffati era tutta occupata a vegliare e ad accrescer anche, se poteva, le sue immunità; pur troppo libera e nobile anch'essa e vivente del sudore del povero, dimenticava le parole del divino maestro, non esser il regno suo di questo mondo. Tant'oltre era andata la turbolenza di certi prelati, i quali titolo di vescovo e di barone accoppiavano, che confondendo l'autorità laicale colla clericale, dell'una all'altra facevano schermo, abusando delle censure ecclesiastiche contro i principi, e quando tant'alto non osavano andare, si sfogavano a fulminar i giudici, i castellani e le terre che da quelli

dipendevano. Viceversa poi i principi si studiavano a scemar quanto più potevano le immunità e le prerogative vescovili, s'impacciavano nelle elezioni dei vescovi, degli abati, e cercavano a far cader la scelta sopra i secondo-geniti delle loro famiglie. Abusi da un lato, abusi dall'altro; tristizia di tempi in cui le lotte d'ogni genere erano continue.

Più o meno potenti adunque, con dominii più o meno estesi, tutti i signori feudatari godevano ugualmente d'una illimitata indipendenza, di uguali diritti inerenti al possedimento. Alloraquando si assembravano due volte l'anno in parlamenti, placiti o malli, presso il re o signor superiore, stavano al cospetto l'uno dell'altro siccome uguali; trattavano degli affari ciascuno assecondando la propria volontà, cui niuno valeva a coartare; e se quel divisamento, quella decisione qualunque che si volesse prendere non andava a sangue all'un d'essi, negavano confermarla, ed a forza armata perfino vi si opponevano. Quindi il dritto della forza e la resistenza a tutto ciò che avea faccia d'opporsi alle loro prepotenze, era la legge vigente.

Pur nondimeno il sistema feudale in massa offeriva un'idea di federazione; per esso nelle mani dei singoli signori deponevasi tanta porzione di autorità e di possessi, a tale che pochi di questi restassero al re, l'ombra o il solo nome egli avesse di quella.

In principio abbiamo veduti certi capi d'eserciti col titolo di vassalli superiori delegati dal re alla amministrazione delle provincie, città e frontiere per certo determinato tempo; poi li vediamo farsi ereditarie le cariche in famiglia, rendersi assoluti padroni dei paesi di cui erano amministratori amovibili, prender scettro e corona, promulgar leggi, batter moneta, far la guerra ai vassalli inferiori e subalterni, ingoiarsi contee, viscontee, baronie e benefizi, volgere le armi contro il re stesso, e farne talora barcollar l'autorità la quale reggevasi sul solo prestigio del nome e sulla forza materiale che dai feudatari stessi le veniva.

E quivi occorre opportuna un'altra osservazione.

In tanta disparità d'interessi, di mezzo al predominio delle ambizioni, delle passioni brutali, la umana società urtasi, rimescolasi, sentesi accendere a risoluti pensieri, vive in una lotta continua che rivela un grave bisogno. Un senso universale di dignità calpestata, di resistenza tenace si va manifestando; da ogni lato si tende a disimpacciarsi da una forma estrania che già comincia a

mancare alla sua prima missione, che non è più in armonia col progredimento sempre crescente; e mille centri si aggruppano, si ristringono qua e là in famiglie sociali, i piccoli centri nei più grandi si fondono, la società va pigliando quella forma che più alle sue urgenze consuona.

V' è urto fra il re e i vassalli; urto meno scoperto, ma non meno terribile tra popolo e vassalli; urto fra le gerarchie civili ed ecclesiastiche; i servi acquistano libertà toccando il suolo libero dei comuni, ed in folla vi accorrono; tutto fa sperare che l'Italia abbia dalle sue ruine a risurgere.

A questi sensi di dignità, a quest' odio al servaggio e al vassallaggio, a questo principio ostinato di resistenza va debitore l' uomo d' Italia della attuale civiltà; ed il feudalismo svegliò, dette moto, pose in attrito tanti elementi, sicchè una vivida scintilla accendesse il fuoco della libertà.

Ecco perchè il feudalismo, fascio informe di tirannide e di libertà, di soggezione e di indipendenza, di gloria e di abbiezione, di ricchezza insultante e di estrema miseria, di passioni rotte e feroci, di mansuetudine e di pazienza, tristi legati d'una morta società, selvatica importazione di barbare genti, scrollato fin nelle fondamenta dalle dottrine evangeliche, combattuto sempre dai pochi avanzi della antica civiltà e dal germe della nuova che su quelli ripullulava, contribuì a far sentire ad ogni uomo, nello strano contrasto, la dignità della sua natura e del suo carattere, e quella energia che partorisce tante pubbliche e private virtù e sì mirabilmente le alimenta.

L' istoria dei popoli che sulla scena di Italia incontreremo ai tempi del feudalismo ci apparirà di tanto in tanto bella di magnanime azioni, di generosi affetti sviluppatisi in mezzo ai costumi feudali.

Che più? L' Europa aveva abbastanza gemuto sotto il peso delle sue sventure. I giuochi, le feste, gli spettacoli, i teatri, i circhi, tutto era sparito colla società antica; gli anfiteatri d' Italia erano umidi ancora del sangue dei martiri della fede, e muti d'un silenzio misterioso e spaventevole; gli Italiani, cui ben' altro era a cuore che tripudi e sollazzi, non vi si accostavano da secoli; parea che il sorriso fosse sbandito dalle labbra italiane; ridevano e del ghigno feroce dell' insulto, i soli barbari che non sapeano peggior titolo dare ad un uomo di quel di *romano*.

Eppure i primi piaceri materiali ed intellettuali furono gustati in Europa all' uscir dalla barbarie più tenebrosa, sotto la protezione del feudatario, negli ozii animati dei castelli.

Le corti bandite, le giostre, i torneamenti, i castelli d'amore cominciarono ad esilarar l' Italia in quest' epoca e formarono un bizzarro contrasto colla asprezza delle consuetudini feudali. La poesia, la musica, le arti che addolciscono i costumi e fan miti i cuori più duri, che lusingano le passioni, che ispirano a grandi pensieri, nacquero nei castelli dei signori, alle corti dei re. Facea pur d'uopo che le prime paure le quali tanto tempo avevano durato nei cuori degli uomini si fossero quietate, affinchè le imaginazioni si slanciassero, la faccia si colorasse al raggio della creazione che surgeva nel pensiero; facea d' uopo di tranquillità nell'anima, di fantasia svegliata e serena perchè menestrelli, trovatori, troveri ed anche giullari (1) stendessero le dita alla mandòla, al liuto, al salterio, alla cornamusa per trarne accordi melodiosi e sciogliere la voce a cantar nelle loro tenzoni e ballate le grazie, la bellezza, la cortesia della dama del castello, di colei che tanto prestigio di potenza esercitava; la lealtà, la bravura e la nobile ospitalità del sire; le feste e le pompe delle corti e dei torneamenti.

Nè di minor libertà, di minor coraggio faceva d' uopo per intuonare le pungenti sirventesi e morder con beffarda ironìa il costume rotto del tempo, per cantar di baci, di amori, di favori ricevuti, e non temere i gelosi trasporti di coloro che tutto potevano osare nella loro smisurata potenza, per affrontar qualche cosa di più

(1) *I Trovatori* da *trobas* canzone popolare, e *i troveri*, (trovatori nel mezzodì della Francia, troveri nel nord) furono spesso uomini di guerra, alcuni anche signori di castelli e principi, come Arrigo IV. Federigo II. e Manfredi; altri erano ingegni svegliati dell' epoca, i quali eccitati da un certo istinto musicale proprio dei meridionali, e mirabilmente secondati dalla loro lingua sonora e metallica, significavano con molta energìa i pensieri in voga nel popolo; encomiavano o vilipendevano i signori dei contorni; cantavano la pace e la guerra, facevan segno ai loro sarcasmi pungenti lo stato, gli ordini monastici e fin anco la chiesa. *Menestrelli* eran coloro che con suoni o canti, con prove di agilità e destrezza o con altri modi ricreativi contribuivano a rallegrar le brigate; più propriamente però i menestrelli erano i musici. *I giullari* faceano giuochi di magia bianca, salti, equilibri, portavano a mostra bestie rare e feroci, e talora improvvisavano novelle, racconti di demoni, di streghe, di maghi ec. I principi, i conti e i baroni solevano stipendiar menestrelli, come tenevano alla loro corte nani, scempiati, muti e buffoni. Triboulet buffone di Francesco I. pare sia l'ultimo che abbia avuto l'onorevol titolo di buffone di corte.

possente, la influenza ecclesiastica e monacale. Esercitavasi allora una satira continua, una ironica parodia dei vizi e dei costumi della vita pubblica e privata dei grandi e dei privilegiati, sicchè con molta aggiustatezza un elegante scrittore francese chiamò la poesia provenzale » *la libertà di stampa dei tempi feudali* (1) ». E questi loro canti si leggevano avidamente, poichè un solo libro costituiva allora tutta la biblioteca d'una famiglia, d'un castello, e tanto più si appetivano in quanto che erano l'espressione vivissima dello spirito del tempo.

Così tutte le porte si schiudevano al comparir dei trovatori e menestrelli che con ugual serenità dai prandi sontuosi, dai conviti del sire, passavano ad assidersi al desco del villano il quale volentieri divideva il pane di segala cogli iniziati e sacerdoti del gaio sapere, *lou gai saber* dei Provenzali.

Menestrelli e trovatori venendo dalla Provenza e dalla Catalogna correvano la Francia, la Spagna, l'Italia, e spargevano dovunque il gusto della poesia, non più ispirantesi alle vecchie tradizioni mitologiche ma alle passioni, ai bisogni dell'epoca, cooperando e assistendo per questo modo al risurgimento dello spirito umano. Gli Italiani poetarono in quella loro lingua in principio; finchè alla corte di Federico II re di Sicilia cominciasse a formarsi una lingua novella e rapidissimamente poi nella bella Toscana in bocca di tre grandi ingegni salisse a mirabile altezza.

Mantenevasi, è vero, occultamente nei monisteri il fuoco dell'antica sapienza, ma in una lingua che non era più quella del popolo, ma senza contatto, senza influenza sui costumi e sull'incivilimento della società.

I trovatori pei castelli, alle corti, pelle piazze, nelle campagne gittavano i semi della bellissima lingua, esaltavano le idee, i gusti, le passioni degli uomini colle leggende, colle vive pitture di giostre, di amori, di galanterie, parlavano un linguaggio potente alle fantasie ed ai sensi, preparavano il sentiero al genio di Dante, alle armonie di Petrarca, alla festività e alla purezza del Certaldese, gittavano il nucleo delle letterature moderne del mezzogiorno.

Da quanto siamo andati accennando quà e là per conoscer la influenza del feudalismo, ci pare se ne abbia a concludere che s'egli non fu troppo per la società, fu moltissimo per l'individuo, e che la

(1) Villemain. Cours de littérature française. 1830.

sua azione mirabile sulle minute frazioni abbia riagito sulle società concrete.

L' Italia disgregata e divisa dalle sventure e dall' egoismo che di quelle s' ingenera, avea bisogno d' una potenza che ritemperasse gli individui, ed il feudalismo colle sue crudeltà, colla sua ferocia, colle sue mostruose parzialità vi ha energicamente cooperato. Era questa la sua missione, e la missione fu compiuta.

Un tutt' altro sistema non sarebbe riuscito, poichè importava medicar le parti singole, affinchè del vantaggio parziale si risentisse l' intero corpo, affinchè le future generazioni s'addottrinassero alla scuola d' una viva esperienza.

S' è gridato da un dotto storico, *l' oppressione feudale non poter esser madre di nobile e generosa idea, e il bene sociale non poter vivere sennon là dove l' uomo è tenuto in conto di uomo e può esercitar liberamente le facoltà e le industrie sue;* ma noi, che non abbiamo lodato il feudalismo come sistema di reggimento, ma sibbene come mezzo a far rivivere le virtù soffocate d' Italia, come attrito violento sì, ma forse necessario a svegliar scintille generose nei petti avviliti, non crediamo essere in opposizione con lui; ne pare solo doversi tener un maggior conto dei suoi risultamenti, e questi, coi fatti abbiamo dovuto proclamare avventurosi e benigni alla umanità. È vero che nei comuni si svolsero colla forma municipale i migliori elementi della civiltà europea, ma è vero altresì che l' ordinamento feudale ingentilì le forme di servitù, mise in onore la fede, creò legami di protezione scambievole tra il signore e il vassallo, introdusse nelle loro questioni giudizi di pari a pari, addolcì la sorte dei coloni, determinandone gli aggravii e limitandone il numero; e opponendosi alle angherie capricciose permise ai servi il riscatto.

Ora però, dopo quanto abbiamo detto a dilucidamento e come apparato delle nostre storie, sulla influenza del feudalismo, ci si rivela il bisogno di spargere d' una qualche maggior chiarezza questo punto, narrando con più precisione che fossero i feudi. Ai tempi dei primi barbari in Italia videsi che la distinzione delle classi ebbe origine quasi sempre dal maggiore o minor possedimento di terreni, e che dal non averne alcuno venne la necessità di lavorare per conto alieno.

Prevaleva allora l'aristocrazia delle ricchezze e non tenevasi peranche in troppo gran pregio il sangue, l' ingenuità dei natali; ciò avvenne più tardi. Nobile era chi possedeva; colui che avesse

sprecati, o dilapidati i suoi averi, o ne fosse stato per superior volontà dispogliato, ciò che sui primi tempi avveniva, tornava a confondersi nella massa dei servi, e nel nuovo possessore passava la sua nobiltà.

L' imperatore o re esercitava il dritto di conferire le dignità che erano accompagnate da condizioni feudali, da possedimenti di provincie e di terre, da onori ed emolumenti. Non tutte le provincie però, nè tutte le terre furono distribuite a titolo di feudo. Ve n' eran di quelle che si riserbavano alla corona.

Feudo (1) era una estensione di terreno cui il possessore feudatario avea diritto d' usufruttare per concessione del principe o d' altro signor superiore, al quale in concambio dovea prestar servigio, dare armigeri in caso di guerra per un certo tempo determinato e ch' egli stesso doveva capitanare. Dal canto suo il principe gli prometteva protezione e tutela in ogni circostanza; quindi una relazione compensativa fra loro in modo che si toglievano le terre al vassallo se mancava di fede al signore, si toglieva a questi la signoria su quelle mancando all' altro. Conferendo un feudo, tre erano le cerimonie che si praticavano: *omaggio*, *fedeltà*, *investitura*.

Esprimeva *l' omaggio* la sommessione e lealtà del vassallo inverso il signore, e ciò si addimostrava scingendosi la spada e gli speroni, tenendosi col capo scoperto, colle ginocchia piegate ed impalmando le mani con quelle del signore o del re, come assecuranza di volerlo fedelmente e lealmente servire colla vita e coll' onore; un bacio chiudeva la cerimonia.

La fedeltà dichiaravasi con giuramento ed era questo indispensabilmente voluto dagli statuti. A far ciò non era sempre necessaria la funzione formale, potendosi ottener lo stesso per lettera o per procura. Anche gli ecclesiastici cui si davano terre a titolo di feudi erano tenuti a questo giuramento, e le formule non differivano troppo da quelle usate nell' omaggio.

L' investitura era *propria* ed *impropria*; intendevasi per investitura propria la consegna delle terre; e ciò facevasi colla presenza del signor concedente o di un delegato; investitura impropria era un modo simbolico, e consisteva nel presentare una zolla erbosa, un sasso, un ramoscello, ed altra cosa, secondo le diverse costumanze dei luoghi o la natura del feudo. I doveri dei

(1) Feudo (*feudum* latino de' bassi tempi) par che tragga la sua etimologia da *fides* latino corrottamente pronunciato, o *fee* gallico *fede*.

vassalli investiti consistevano, oltre certe tasse ordinarie ed altre straordinarie che si dissero *aiuti*, anche nel non divulgare i fatti del suo signore, nel manifestargli le insidie che si tramassero contro di lui, nel non offenderne il letto, la dama, la famiglia in tempo di pace; nel seguirlo in tempo di guerra in ogni ventura guerriera a proprie spese, or per venti or per quaranta giorni, come dicemmo, secondo l'estensione del feudo; a prestargli il cavallo, se venisse a perdere il suo, a non abbandonarlo per qual fossesi causa, a darsi per istatico in sua vece se mai venisse ad incappar in mano dei nimici. Abbiamo poi veduto come tutti questi obblighi fossero falsati e perchè.

I vecchi oltre sessant' anni, i magistrati pubblici e le donne andavano esenti di persona da questi oneri, ma dovevano farsi sostituire; a punir coloro che mancassero v'erano ammende pecuniarie e qualche volta perfino la perdita del feudo.

Le terre, o *feudi della corona* erano fondi che dovevano sostenere la dignità ed alimentarne la magnificenza del trono. Qualche volta erano vaste provincie e monarchie che i giuristi imperiali appellavano nel loro linguaggio ordinario feudi della corona; talora, essendo terre di qualche estensione sparse quà e là pell'Italia ed altrove, si chiamavano terre del fisco, e fiscalini quei coloni che ne dipendevano.

Venivano poscia i *benefizi* (1); e questi erano, a quanto ne appare, terre staccate dai possessi regii e concedute ai cortigiani e favoriti dei re a guiderdone di servigi resi. I benefizi non chiedevano omaggio da prestare, non erano in origine ereditarii, nè pagavan tributi; è varia però l' opinione che si ha sulla loro durata; sostengono alcuni che fossero rivocabili a piacere del principe; altri che conferiti a vita, addivenissero poscia ereditarii nei maschi e talor nelle femmine coll'andar del tempo; a noi pare che veramente fossero rivocabili in principio; poi, salvo il caso di fede mancata, o di delitto qualunque, fossero a vita e reversibili in in altri; ma che finalmente la cresciuta preponderanza dei signori sulla regia autorità li mutasse in possessi ereditari od in feudi. Così il beneficio intorno all'undecimo secolo si chiamò feudo, e siccome i benefizi si davano di preferenza ai vassi o nobili che servivano in corte o combattevano presso il re, principi, vescovi e

(1) Da *Beneficium*. I Romani chiamavano *beneficia* le terre distribuite ai soldati veterani per ricompensarli.

grandi baroni, col tempo la parola vasso e vassallo significò beneficiario o feudatario.

Sappiamo che anche il clero il quale ebbe terre, le cambiò in benefizi per entrar nell'ordine politico; poi mutò i benefizi in feudi per entrar nell' ordine feudale.

Dai benefizi divenuti ereditarii e conversi in feudi, staccarono spesso i possessori alcune porzioni che trasferirono in altri col titolo di *sotto-infeudazioni;* consigliò da principio queste trasmissioni l'ambizione e l'orgoglio, poi la necessità di attendere alle guerre. I sotto-infeudati giuravano ai primi vassalli colle stesse formule di lealtà e di omaggio come al principe. Queste alienazioni di feudo o di porzione di feudo non potevano però farsi dal vassallo senza il beneplacito del signore. Leggi di Lotario II. di Federigo I. e di Ruggero in Sicilia s'occupano di questo divieto. Secondo le leggi di Francia, il signore ad ogni alienazione fatta da un vassallo, avea diritto di ripigliar il feudo al prezzo di compra o pretendere una certa porzione del valore quasi tassa che a lui fosse dovuta per il mutato possessore. In Inghilterra le sotto-infeudazioni, perchè dannose ai sovrani che perdevano i diritti di successione ed altri vantaggi di signoria, furono annullate dalla *Magna Charta* (1).

Di tal modo il solo servigio militare restò obbligatorio nei beneficiarii inverso il principe: andava intanto sempre più stabilendosi e dilatandosi il sistema feudale, e popolo e re sparivano davanti a lui, ma da tanta usurpazione doveva nascer la salute di Italia.

Non si chiamavano feudi e benefizi le sole terre; v' eran certi privilegi di cui un signore, il clero, le chiese, i monasteri si spogliarono, dandone l' investitura altrui, mercè qualche indennità in denaro o in altra cosa. Così i diritti di caccia, di levar imposte e taglie, l'acqua d'un pozzo, d'una cisterna, il taglio delle foreste, il suonar le campane, il mettere in santo, le rendite dei battesimi, il seppellire i morti, si davano spesso come feudo, e ciò per godere delle propine che v' erano annesse o per ottenere il patronato e la protezione di quel tal signore, di quella comunità. A questo oggetto vi furono uomini superstiziosi che si venderono ai monasteri ed alla chiese nella espettativa di raccorre un frutto dalle preghiere dei

(1) Hallam. — L'Europa nel medio-evo. Vol. II. pag. 153.

padroni, fatti certi di una mallevata salute dopo morte. Anche certe cariche alla corte divennero feudali, come gran ciambellano, gran bottigliere, gran siniscalco ec. Così anche si chiamarono benefizi, le cariche, le dignità, le collette, le elemosine, le decime e le prestazioni d' ogni genere.

Ecco dunque come la forza, elemento d'ordine quantunque imperfetto, trattenne l' ultima ruina della società; i barbari che questo elemento aveano cacciato nella Europa sfasciata, non ebbero sapienza per riordinarla perfettamente, perchè imperfetto era il mezzo; gli altri elementi, l' antica civiltà, e la chiesa vi si adoperarono però di concerto colla forza.

Il X secolo fu l' ultimo ma penoso stadio della agonia sociale. Allora quelle parti disgregate cominciarono a rimescolarsi, a fermentare; piccoli centri formaronsi che preludiarono poscia al nascimento dei comuni, alla creazione delle nazioni. Le città sottratte alla debole autorità regia si confederarono coi villaggi circonvicini pella comune salvezza, pel desiderio di pace, e cominciarono a governarsi da se, sursero i comuni e gli ordinamenti municipali che comperarono per denaro privilegi dal principe di cui credevano aver bisogno. In queste associazioni erano comprese tutte classi di persone, dal nobile al colono, che siccome vedemmo, vi trovava rifugio e libertà. Dai progressi dei comuni nacque più tardi il *terzo stato* che accrebbe a dismisura lo spirito di nazionalità e l' amore di patria.

In Italia, ove il sentimento di dignità fu sempre squisito, e dove i raggi della cultura non si spensero mai affatto, fu scosso prima che altrove il giogo dell' umiliante servaggio.

Quando per tutta Europa ogni pietà era bandita, i servigi degli Italiani nella guerra, la loro industre operosità furono spesso rimunerate coll' affrancamento, e l' XI e XII secolo videro ben pochi servi alla gleba in Italia (1).

Il sacerdozio fu anche benefica via per la quale si usciva di servitù e si saliva in dignità, poichè il clero era composto di uomini liberi. Un servo che avesse tanto imparato da contentare il vescovo e farsi conferire il suddiaconato, era dal vescovo stesso comprato e fatto libero. Prova notevolissima anche della influenza della gerarchia ecclesiastica sulla società italiana ci si dimostra nel

(1) Muratori.

leggere come il vescovo, colla approvazione *tacita* degli invasori, esercitasse una certa podestà sul popolo, il quale più volentieri gli obbediva perchè eletto da lui.

Così le parrocchie furono un elemento di municipio dove tutti i vicinanti si ragunavano a deliberare sugli interessi comuni. Erano pure i vescovi insieme coi capi delle maggiori famiglie quei che reggevano i popoli, quando in tempo di guerre gli ufficiali regi mancavano.

Allorchè più distesamente discorreremo i secoli che l'epoca nostra precorsero, e più minutamente avremo agio di considerare le cause e gli effetti del sistema feudale, ci si farà sempre più manifesto come i tempi in meglio andassero procedendo, e come nello sminuzzamento dei popoli in tante e si diverse famiglie politiche, il feudalismo, sia stato veramente un primo passo alla libertà. Riflette benissimo Hallam che alla insufficienza della milizia feudale debbe l'Europa s'ella andò salva dal pericolo di una monarchia universale, barbara e dispotica; che i diritti e i doveri, le relazioni insomma tra vassalli e signori provvidero appoco appoco alle civili libertà; che lo spirito feudale riparò a una infinita mole di vizi nati coll'impero di Roma, la falsità, la perfidia, l'ingratitudine, la violazione della fede; aprì il campo all'esercizio di mille sentimenti magnanimi e gagliardi.

CAPITOLO XII.

DEI DUELLI COME GIUDIZI DI DIO, E DELLE ALTRE PROVE GIUDIZIARIE AI TEMPI DEL FEUDALISMO.

Quella forma di reggimento la quale abbiamo veduta regolare i barbari che sull' Impero romano si rovesciarono, le loro strane idee sulla indole della società, ci hanno detto abbastanza che limitatissimi erano i poteri dei magistrati, eccessivi e irragionevoli quelli degli individui. Le idee che avevano costoro tutti sulla giustizia e sui modi di esercitarla, poco si scostavano da quelle che fra gli uomini costituiti nella prima condizione di natura si riscon-

trerebbero; nè poteva essere altrimenti, poichè, siccome altrove lo abbiamo detto, i barbari di breve tratto dallo stato d' infanzia dei popoli si dilungano.

Nato l'uomo coll'istinto dell'amore e dell'odio, e con idee chiare sul *mio* e sull' *altrui*, finch' ei resti in condizione barbara e selvatica, non conoscendo altra legge che la propria forza, a quella affida, senza intervento di arbitri, la riparazione dei torti che gli si fanno e di quelli fatti a coloro cui per relazione o per affetti è vincolato (1); non già perchè principii di unione politica lo muovano, ma perchè obblighi sociali ed affetti di sangue non gli sono ignoti e vivissimamente li sente.

La spada della giustizia non era adunque a quei tempi in mano dei magistrati che rappresentavano le tribù ed i vichi, poichè ogni individuo si serviva all'uopo della sua; mantener l'ordine sociale, tutelar diritti, punir colpe in nome della tribù o della comunità non si poteva, imperocchè ordine non esistesse dove società non era, e chi soffrisse torti, chi avesse soprusi da vendicare, aggressori del proprio possesso da rispingere, lo faceva da sè, e dalla sua sola volontà dipendeva il farlo o non lo fare.

Era questo perciò il solo sistema di procedura giudiziaria presso i barbari, e siccome incompatibile colla esistenza della società, mostruoso e pieno di vizi, nascevano da lui anarchia, disordini e risse, le quali sempre più ingrossavano e spesseggiavano desolando l'umana famiglia.

La potenza delle idee religiose, o per meglio dire, la superstizione, altro sintoma d' ignoranza barbarica, a questa ignoranza dei diritti civili aggiugnevasi, quindi si videro introdotti e confermati i *duelli per giudizio di Dio* e le altre barbarissime prove che rivelavano ad un tempo la rozza indole dell' epoca e la misera condizione di quasi tutta l' Europa.

Pareva che stabilitisi i barbari in quelle contrade ove tuttavia duravano le traccie della antica civiltà, dove le leggi avevano altra volta parlato un linguaggio autorevole e fermo, dove una religione

(1) Era una massima degli antichi Germani » *Suscipere tam inimicitias, seu patris, seu propinqui, quam amicitias, necesse est* » Anche i codici posteriori delle leggi di vari popoli ci presentano prove di questo principio. Così si legge negli statuti degli Angli e Verini » *Ad quemcumque haereditas terrae pervenerit, ad illum vestis bellica idest lorica, et ultio proximi et solatio leudis; debet pertinere* ».

di pace ispirava sentimenti d'amore e di carità, avessero dovuto adottare novelle discipline, modificare quella prepotenza, quella smodata ferocia di passioni, ma pur troppo il male avea gittato così profonde radici, che la guerra privata, cresciute le cause di litigi coi moltiplicati oggetti d'ambizione, ebbe piuttosto forme e leggi stabilite e discipline eziandio le quali fecero parte della giurisprudenza.

Sursero ad opporvisi ben tosto altre leggi savie, le proclamarono autorevolmente principi e magistrati, gridò religione si ringuainassero le spade, ricordassero i vincoli che univanli fra loro come fratelli in Cristo, ma quei capitani, quei *gentiluomini* (così s'eran cominciati a chiamare!) nei quali soli stava la facoltà di guerra privata (*faida*), avvezzi a vendicarsi di chi li offendeva, non sapeano intendere di rinunciare a un diritto il quale consideravano siccome privilegio della loro nobile origine, del loro carattere di armigeri e di conquistatori e come prova della loro indipendenza; leggi intanto, regia autorità, magistrati e sacerdoti con poco potere, ispiravano anche meno rispetto. L'esempio dei maggiori era funesto ai minori, influiva su tutte le classi, tranne le ultime dei servi e villani, i litigi e le controversie dei quali erano decise nelle corti di giustizia. Allora le pubbliche assemblee che esercitando una certa magistratura s'erano intromesse nei dissidi privati ed eransi fatte arbitre dei giudizi, non poterono per niun patto impedire o negare il combattimento privato, che anzi la giurisprudenza lo adottò come mezzo legittimo a discuoprir la verità, ed invece di attutire il feroce talento, si adoperò ad istituirlo in diritto.

Troppo lunga impresa sarebbe per noi lo andar enumerando in quanti casi e a quante e quali persone si permettesse la guerra privata, quanto diversi modi si adoperassero per appellarsi alla giustizia di Dio. Chi fosse curioso di averne più minuta contezza legga intorno ai duelli l'Alciato, Fausto, Longino, e Lando scrittori italiani, e legga l'introduzione alla vita di Carlo V. di Robertson, e in tutti troverà dovizia di documenti pregevoli e curiosi, che riportati qui, avrebbero soverchiamente allargato i confini e nociuto alla economia del nostro lavoro.

Queste costumanze barbare di guerra privata aveano recato in Europa i Settentrionali; in Italia più particolarmente i Longobardi, non che però nel solo settentrione dell'Europa debbano andarsi a cercare, quasi di quei popoli elle fossero proprie

esclusivamente. Gli uomini allo stato di barbarie si rassomigliarono e si rassomigliano sempre in tutte le regioni del globo. Per parlar dei tempi moderni, nell'America settentrionale, nelle interne contrade dell'Africa, nell'Asia del Nord ed in Arabia, a testimonianza di viaggiatori autorevoli (1) vivono popoli barbari, i quali offrono lo spettacolo d'uno stato sociale e morale non diverso punto da quello dei barbari dei tempi di che parliamo.

Rimontando anche ai tempi primitivi, se tolghiamo a consultare le storie degli Ebrei, dei Greci e dei Romani, tutte, quale più, quale meno, ci offriranno esempi di guerre intestine, di animosità private, di giustizie fatte tra individui ed individui, senza intervento di leggi, di capi, di re, esempi di prove giudiziarie per sostenere, tutelare o vendicar diritti insultati, onor vilipeso.

Non valsero perciò le savie leggi a mitigar le insociali consuetudini perchè profondamente abbarbicate; altre ed altre leggi e concessioni mostruose, perchè barbare, le confermarono; nè la religione di Cristo la quale tanta opera spendeva per contemperarle ed addolcirle, mal interpretata in principio da uomini ignoranti e violentata da passioni feroci, riuscì nel santo proponimento di distruggerle, che anzi la si invocava, e a nome di un Dio di pace, del quale si tentava imprudentemente la volontà, colui che fattosi reo d'omicidio o di altro misfatto a danno della società, lo impugnasse, poteva giuridicamente sostenere il combattimento, siccome prova d'innocenza, e commettere nuovo omicidio e nuovi misfatti.

Ed ignoranti e temerari uomini erano veramente coloro, che indegni seguaci ed apostoli della dottrina di Cristo, facilmente si persuadevano, Dio avere a dar vittoria a quei superbi combattenti, e costringendolo ad operar miracoli lo chiamavano arbitro delle loro controversie, vindice della innocenza, scuopritore della verità.

E non di rado dignitari ecclesiastici fomentavano quelle risse che appellavano al sangue e fra i sacri riti le annoveravano e vi toglievano su delle tasse; nè i rituali antichi hanno penuria di preghiere solite recitarsi in tali occasioni. S'aggiugnevano a questi altri ecclesiastici di nobile origine i quali, dimenticato lo spirito del loro augusto ministerio, si recavano anch'essi a combattere e colla loro autorità il funesto esempio rincalzavano.

(1) Robertson. Historie d'Amérique — Journal manuscrit d'un séjour à la Guyanne par M. de M . . . — Long. Voyage chez différentes nations de l'Amérique septentrionale.

Non tutte le menti però, in quei tempi scapigliati si hanno a credere acciecate. Avventurosamente non durò tanto l'ignoranza, nè fu poi sì universale, che non surgessero di coloro che dalla stoltezza dei duelli non aborrissero, e con ogni maniera di argomenti, persuasioni e minaccie non cercassero ad estirparli.

Alla gerarchia clericale si debbono i primi benefizi; per essa si attutirono alquanto le ire, meno sangue si versò di innocenti e di pessimi pelle contrade dell'Europa spaventata. Dopo lunghe, inenarrabili lotte, dopo grandissimi sforzi di ministri illuminati della Chiesa, per toglier via pratiche inumane ed in opposizione collo spirito del Cristianesimo, si potè ottenere che almeno in certi giorni della settimana (1) ed in certe stagioni più solenni per memorie religiose, si cessasse dal sangue. La tregua delle ostilità, si chiamò *Tregua di Dio*, e così fosse ella stata scrupolosamente osservata, che l'umanità avrebbe alquanto respirato! Ma l'orgoglio irrequieto, intollerante dei nobili non intendeva ragioni, e concilii, decretali di pontefici, ordinanze regie, minaccie di scomuniche, di bando, di confisca, di pene corporali, non valsero a dar intera la pace necessaria all'Europa.

Pare che Gundebado re dei Burgundi o Borgognoni, impadronitosi delle Gallie, primo sancisse e propagasse con leggi i duelli allo spuntare del VI secolo, e ciò porgerebbe argomento a credere che anche prima assai di quest'epoca l'empio costume esistesse. » Non è egli vero, diceva, che l'evento delle battaglie e dei combattimenti privati è diretto dal giudicio di Dio, e che la sua provvidenza aggiudica la vittoria a chi ha la causa più giusta? » Agobardo intanto arcivescovo di Lione alcuni secoli dopo levava alto la voce e scongiurava i Franchi perchè in nome di Dio l'iniqua rabbia del duellare deponessero; e prima di lui Niccolò I. s'era adoperato caldamente perchè fosse tolta di mezzo; anche Attone vescovo di Vercelli avea fatto di tutto per estirpare queste barbare costumanze, e Liutprando stesso pare non averle consentite che per

(1) Si stabilì che vi fosse tregua dalla sera del giovedì di ciascuna settimana fino al lunedì della settimana seguente, imperocchè si consideravano come santi i giorni intermedii, essendo la passione di Cristo e la sua risurrezione avvenuta in uno di quelli; altri sostengono ch'ella durasse dal mercoledì sera fino al mattino del lunedì. Nei comuni italiani quando la rabbia delle fazioni ne insanguinava le vie, si usò stabilire qualche volta una *tregua di Dio* in occasione di feste o di pubbliche calamità.
Glaber. Rodulphus. Hist. lib. V. e Cibrario.

necessità trovandosi scritto nelle sue leggi: *incerti sumus de judicio Dei.*

Un vescovo d'Aquitania nel 1032 asserì essergli apparso un angelo che gli ingiunse di predicare agli uomini affinchè cessassero dalle guerre fra loro e si riconciliassero. Siccome pubbliche calamità affliggevano in quel frattempo quei popoli, le umane menti si mostravano anche più disposte a ricevere queste pie impressioni. Pare che una pace di sette anni, una cessazione di ostilità fosse l'avventuroso risultamento di questa santa misura, e pontefici e principi la confermarono. Ma non si stette troppo a ritornare sull'antico costume. Fu allora ordinato al clero di sospendere perfino i servigi divini nelle parrocchie di coloro che erano ostinati e ricalcitranti. San Luigi di Francia avea proibito si cominciassero le ostilità prima che fossero trascorsi quaranta giorni dopo commesso il delitto o patita l'offesa, sotto pena al reo d'esser tenuto come disturbatore della pubblica pace ed esser punito come traditore dai giudici ordinarii. Questa si chiamò *Tregua reale.* Vuolsi ammirare il buon senso e la umanità del santo principe e tributargliene meritati elogi, imperocchè questo dar tempo ai risentimenti di calmarsi, ed offerir agio infrattanto ai buoni officii dei pacificatori, era divisamento di uomo superiore alla indole scellerata dell'epoca. Le sue ordinanze si adottarono poscia in varie parti d'Europa, il popolo si rallegrò, ma i nobili di nuovo tornavano alle contese, e si associarono, chiedendo ad alta voce si restituisse loro il barbaro privilegio. I successori di Filippo il Bello alle impronte richieste ebbero a fare non lievi concessioni. E veramente ove una usanza tragga forza dai costumi e dai pregiudizi del secolo in cui domina, le leggi non hanno potenza che basti per sradicarla. Questo benefizio non si potè ottener completo prima che la società europea avesse fatto dei passi verso un ordine più perfetto e più umanitario.

In Germania il dritto di guerra privata esistè più che in altro paese d'Europa, talchè l'autorità imperiale n'ebbe scosse terribili ed il popolo fatali calamità. Nel 1495 fu però abolito totalmente, imperocchè si disse questo privilegio essere incompatibile non solo col benessere, ma coll'esistenza eziandio della società. Era questo il sintoma di un miglior ordine politico, di idee più giuste rispetto al governo. La Francia, la Spagna, l'Inghilterra furono per molti secoli straziate da queste usanze perniciose, e ben mostrarono

come fossero lenti i passi della ragione e dell'ordine civile. In Italia, nelle provincie napoletane e in Lombardia, più che in altra parte si mantennero i duelli; nei comuni era un vivere più quieto e meno mostruoso.

Crede Muratori che i Goti aborrissero da prima i duelli ed anche le altre prove giudiziarie, e ne reca a testimonio uno squarcio di lettera di quel loro re Teodorico ai barbari che abitavano la Pannonia e che ci è conservata da Cassiodoro (1). Ma non stettero troppo ad adottarlo anch'essi. Nell'820 troviamo un duello descritto da Ermoldo Nigello poeta di quei tempi, fatto ad Aquisgrana fra Bera conte di Barcellona e Sanilone per taccia di perfidia verso il re. Rilevasi intanto quivi come i Franchi usassero allora combattere a piedi, i Goti a cavallo.

I Longobardi però siccome quelli che il sistema feudale in Italia accreditarono, e con questo la mania dei duelli, più comunemente solevano affrontarsi con targa e bastone, ed in ciò parrebbe manifestarsi una certa umanità, imperocchè meno frequenti con quelle armi fossero i casi di morte; questo modo di combattere restò poi fra i soli plebei; i nobili combattevano a cavallo con tutte armi di difesa e di attacco. Giova però avvertire che per buona ventura, almeno nelle cause commerciali, non fu ammessa la prova del duello, e ch'ella si limitò alle sole cause civili e come prova privilegiata nei casi di tradimento, di usurpazione e di omicidio.

Cessò finalmente, dopo lunghi strazi, la rabbia dei duelli, e secondo che ne afferma il Vico, *con ordinamento men barbaro e più razionale, si praticarono per una benigna mitezza di costume, i giudizi ordinarii*, religio verborum, *o* sacramenta; *per cotal ordine, che in ragionamento di giudizi significa solenne formula d'azione, nelle liti, nelle controversie di diritti, nelle prove di colpa esperimentavasi il giuramento sull'Evangelio, sulle reliquie e sui corpi dei Santi.*

E spesso anche se il giuramento del solo accusato ed accusatore non parea sufficiente, e che si volesse eliminare il dubbio dello spergiuro, ciascuno dovea scegliersi vari testimoni che giurassero

(1) *Cur ad monomachiam recurritis, qui venalem judicem non habetis? Quid opus est homini lingua, si causam manus agat armata? Aut unde pax esse creditur, si sub civilitate pugnetur? Imitamini certe Gothos nostros qui foris praelia, intus norunt exercere modestiam.* — Cassiod. Var. III. 24. Pare da questo squarcio che i Goti pretendessero molto alla civiltà.

sulla sua innocenza, e si chiamarono questi *Sacramentarii* o *Coniuratores*. Era principio fondamentale che costoro non potessero essere di origine inferiore a quella degli accusati o accusatori. Quindi l'espressione di *idonei homines*, *boni homines*, *o nobiles* (1).

Il numero di questi testimoni moltiplicava secondo il peso dell'accusa; per assolvere un incendiario, o un assassino si richiedevano settantadue persone; nella sospettata castità d'una regina di Francia, trecento giovani nobili giurarono senza esitare che il principe nato di lei era stato realmente generato dal defunto marito.

Il Muratori ci parla di *giuramenti*, siccome già avanti il V. secolo esistessero, e ne porta in appoggio S. Agostino che non solo parla di giudizi avvenuti ne' suoi tempi, ma di giudizio in cui ebbe parte, nè pare, secondo lui, che si praticassero dopo; noi però volentieri seguiamo l'opinione del Vico, imperocchè ci pare riscontrarvi la natural gradazione di istituzioni sociali meno barbare a misura che i costumi si addolcivano, poichè la religione, le leggi e la influenza di una civiltà tarda ma progressiva vi si erano mescolate.

Questa ceremonia si chiamò *purgazione* (purgatio) e durò lungamente, nè così presto ancora fu tolta come sussidio di prova.

Et hoc genere *purgationis* diu usi sunt Christiani tam in civilibus quam in criminalibus caussis, re omni duello commissa (2).

Non il principe solo infrattanto aveva la facoltà di permettere la diffinizione delle liti col duello; anche i signori, cherici o laici, nella loro giurisdizione lo potevano, colla approvazione superiore, e il Muratori riporta un diploma di Arrigo II. imperatore, che porta la data del 1052, conceduto a Guido vescovo di Volterra ed alla sua chiesa, mediante il quale gli si permettevano siffatte prove giudiziarie.

Osservisi però che non per tutto furono le cause stesse che esigevano la prova divina, e che variarono secondo i luoghi, i tempi e le leggi. Ora nei casi dubbi, e più particolarmente quando un misfatto non presentava prove notorie, le corti feudali o i principi sentenziavano il combattimento.

Talora anche, quantunque la causa fosse stata dibattuta pacatamente, benchè senza appoggio di leggi positive, e fosse terminata

(1) *Testes vero ipsi tales sint, quorum opinio in bonis praecellat operibus, et quorum fides admittitur, vel quibus princeps aut judex credere possit.*

Liutpr. Leg. II, 2.

(2) Cuiac.

con una sentenza regolare della corte, era lecito appellare al sovrano, per eccezione di falso, e questo soleva decidersi collo sperimento delle armi.

Quando l'appellante si fosse opposto al giudizio della corte inferiore, poteva pure sfidare in duello il primo giudice che pronunciava contro di lui, ed anche combattere con tutti i membri, un dopo l'altro; se il primo giudice perdeva, la corte era annullata; se l'opponente, combattendo con tutti, per stranio caso non soccombeva, allora tutti i giudici erano condannati a morte e perduta era per sempre la giurisdizione di quella corte. Ciò praticavasi però in Francia, prima delle savie ordinanze di S. Luigi, nè ci è occorso di trovarne indizio negli scrittori delle storie italiane.

Solevano i combattenti nei duelli per giudizio di Dio, tanta era la fiducia loro nel patrocinio divino, passar tutta intiera la vigilia e la notte in digiuni, senza prender sonno ed in continua preghiera presso l'arca di qualche santo per farselo patrono, o genuflessi presso la croce.

L'indomane poi comparivano ambidue con visiera calata, a cavallo od a piedi, colla madonna o col santo loro patrono nella bandiera, con scudo sospeso al collo davanti al principe o ai giudici, e quivi sentivano dirsi qualche cosa sulla necessità del combattere, sulla importanza del caso, sulla gravità della accusa; essi allora riprotestavano, l'uno della sua innocenza, l'altro della verità dell'accusa davanti la croce e l'evangelio, e rinunciando al paradiso, se mentivano.

Talora anche secondo la maggiore o minor gravità, il combattimento poteva essere impedito; se poi era deciso che si facesse, entravano ambedue nello steccato (*stangatum*) o campo chiuso o franco, e l'accusatore gettava il guanto che veniva tosto dall'accusato raccolto, e al cenno dell'araldo o maresciallo del campo si cominciava la pugna, ed era questa a ferro smussato o come direbbesi ora al *primo sangue*, o ad oltranza, cioè *fino all'ultimo sangue*.

Solevano anche esperimentarsi i duelli nei circhi e negli anfiteatri in quelle città dove ne esistessero, poichè offrivano maggior comodità agli spettatori e più vasto campo ai combattenti, e Maffei ci parla del duello d'un cherico il quale avea ucciso un arciprete, e che fu fatto a Verona nell'anfiteatro ai tempi d'Innocenzio III.

Vedevasi talora da un lato del campo la bara attorniata da torcie e preparata per il vinto ove morisse sul colpo; tristo spettacolo

che non scuoteva punto quelle anime guaste dal pregiudizio dei tempi e chiuse a tutte delicate emozioni!

Colui che soccombeva, siccome dall'esito risultasse aver giurato il falso, ove non fosse morto dovea rinunciare all'accusa, dichiararsi reo, o decader dal diritto qualunque che avesse preso a sostenere o contrastare; talora eziandio in certi paesi dovea essere impiccato o pagare un'ammenda, esser tenuto per misleale e spregiato da tutti.

Nell'XI. secolo si combatteva in duello giudiziario al cospetto dell'imperatore Enrico III. L'arcivescovo Adalberto lo avea consigliato di terminare in questo modo una contesa fra due nobili della sua corte. Il vinto, quantunque persona di distintissima prosapia e di onorevole ordine, fu decapitato sul campo stesso. Anche gli antichissimi barbari aveano le stesse leggi: il vinto era tenuto reo, e se restava in vita veniva per giunta punito. La vittoria aveasi come privilegio e protezione dei numi: *Victrix causa diis placuit.*

Omero scriveva che Giove accresce e toglie il coraggio agli eroi, inanima il vile, abbassa e scoraggia il forte. Menelao avendo a combatter con Ettore, confida *che la vittoria sta in mano degli dei.* Turno dice ad Enea:

» . . . . . *Non me tua fervida terrent*
» *Dicta . . . . dii me terrent et Jupiter hostis.*

Al vincitore perciò, che era sempre il più forte in quei rischiosi cimenti, prestavasi allora una fede illimitata per quel solenne principio radicato nei barbari, che il forte ed il gagliardo fosse l'uomo virtuoso, il vile capace d'ogni turpe azione (1).

Pare che coloro, sul terreno dei quali facevasi lo steccato avessero diritto ad una somma in denaro; e se fosse appartenuto ad un vescovo o ad un monisterio, le parti erano tassate a *sette lire imperiali ed un imperiale* (2).

Non sempre i litiganti combattevano in persona; i duelli si facevano talvolta per procura col mezzo di *campioni.* Chi avea paura, (*timore coactus*) le corporazioni religiose, le donne, i vecchi, i malati ordinariamente sceglievano un campione, seppur non recedessero dalle loro pretese e si lasciassero spogliare d'un diritto o d'un possesso qualunque venisse loro contrastato; così fecero Ingone vescovo di Ferrara nel 1015, e Guido vescovo di Luni nel 1055.

(1) Mario Pagano. Saggio IV. Cap. VII.

(2) Non ci è stato possibile indicare precisamente la somma cui ascendessero le *septem libras imperiales et unum imperiale* indicatici da Muratori.

I campioni da *campus* latino o *camphffen* vocabolo *teutono*, *combattere*, erano una razza più ordinariamente robusta, nerboruta ed arrischiata, che duellava per professione; così onore, giustizia, diritti dipendevano da una scelta più o meno felice! E costavano ben cari costoro, se si pone mente a certe leggi che ne tassano i salari; intanto con questo mezzo quei litiganti che avevano più denari o maggiore autorità erano sicuri di vincere.

Nulladimeno fuor d'Italia non godevano i campioni di alcuna riputazione, che anzi erano tenuti come infami; in un certo tempo, il meglio che potesse loro avvenire, era di avere una mano tagliata ove restassero vinti e non uccisi. Questa condanna che può sembrare assurda ed in opposizione colle leggi stesse che ammettevano l'uso dei campioni, può riputarsi nata per avventura dal bisogno di impedir la corruzione di tal gente che per prezzo si faceva avanti a difender diritti veri o pretesi.

Il barbaro costume di tagliar la mano a chi restasse vinto, troviamo che in certi paesi vigesse anche contro coloro che per la propria causa combattevano, e non eran campioni! — Certamente della prepotenza di coloro che riponevano ogni diritto nella forza, non può aversi più disonesto e più spietato esempio!

Si uccidevano pure qualche volta i campioni come gli altri combattenti, dopo una tenzone da essi perduta, poichè superstiziosamente s'imputavano d'aver stornato il patrocinio divino dalle loro armi per qualche spergiuro preso.

Monisteri di frati e di monache, e benefiziati ecclesiastici incontriamo spesso avanti i giudici per patrocinar diritti e decider liti, sennonchè più sovente essi aveano per rappresentarli *Difensori*, *Avvocati*, *Vicari*, *Vicedomini* o *Tutori* laici. Ove non valessero costoro a proteggere colla forza legale i diritti dei loro padroni, li difendevano colle prove di duello, e talora si rimettevano ad altro campione di loro scelta; questo scambio era loro permesso, se fossero stati troppo giovani, se troppo vecchi, se infermi. Quando però combattevano, siccome il proprio gius difendessero, non dividevano l'infamia dei campioni venduti. Narra Muratori che nel 1010 Elimperto vescovo d'Arezzo tenne un Placito, e davanti a lui sostenne una lite Rodolfo abate Benedettino di S. Fiora di quella città contro Pietro Notaio, e secondo il costume Farolfo Avvocato del monistero facendo istanza contro l'avversario e non valendo le ragioni, finalmente lo sfidò al combattimento.

Anche le regine, siccome i grandi ed i religiosi, erano esposte a siffatti giudizi, quando si fosse osato porre in dubbio la loro onestà.

Coloro che perdevano, sia col proprio intervento sia con procura di campione, doveano *disdirsi* e *ricredersi*; e questi vocaboli ci avanzano anco dal latino barbaro di quei tempi: *se exdicere* e *recredere*.

Giovanni Villani in un luogo delle sue storie parlando di un duello da farsi nel 1283 fra Carlo I. re di Napoli e Pietro re di Aragona pell'usurpazione del reame di Sicilia fatta da quest'ultimo, così s'esprime: » Che quel dei detti re vincesse la detta battaglia, avesse di cheto a cedere la detta isola di Cicilia con volontà della Chiesa, e quelli che fosse vinto s'intendesse per *ricreduto* e traditore per tutti i cristiani, e mai non s'appellasse re ». —

Sono curiose, ed è questa un'ultima pennellata per dipingere la superstizione e la ignoranza dei tempi la quale pur troppo malauguratamente si spinse fino quasi ai dì nostri nell'infimo popolo, son curiose, dicemmo, certe formalità che si praticavano e certe parole che si pronunciavano quando combattenti o campioni scendevano nello steccato. Si avevano allora ubbie di veleni, prestigi, erbe, talismani e maleficii; e i legislatori dividendo e confermando la sciocca credulità, non se ne stavano a pubblicar gride e proibire sul serio tutte queste fantasticherie, quasi la volontà di Dio potesse esser coartata dalle potenze diaboliche che si volevano aiutatrici di questi sortilegi.

Troviamo che i combattenti dovessero altamente giurare di » non fidar in alcuna forza di erbe, di parole e di maleficii, ma nel solo aiuto del Signore, della Vergine, di S. Giorgio o di altri santi. »

A poco a poco le prove del combattimento si diffusero in molte contrade a tutte persone, e si applicarono a tutti casi. E tal era l'apparato e la solennità di questi giudizi, quale esser doveva in azione che riguardavasi come un appello a Dio e come decisione della più alta importanza. Tutte le formalità erano regolate con scrupolosa accuratezza in forza di sovrani editti e commenti legali.

I giudizi divini non finivano nei duelli con armi, o bastoni.

V'era il giudizio divino detto dell'*acqua fredda*, e questo consisteva nel calare con una corda fino ad un certo nodo un reo in un fiume, cisterna o serbatoio qualunque di acqua. Se restava a galla confermavasi l'accusa; se poi, ciò che era più naturale, l'acqua parea riceverlo, e che egli facesse mostra d'andare a fondo, allora era

dichiarato innocente e lo si ritraeva fuori; durante questo tristo giudizio non cessavano le liturgie e le orazioni del clero per convocare il cielo a così strana cerimonia.

Sappiamo che i padri germani ai tempi di Giuliano usavano esporre i figli appena nati sull'ultima ripa del Reno, credendo che questo fiume inghiottisse gl'illegittimi e serbasse in vita i legittimi. E pensavano riuscir vane le preghiere ed i gemiti della madre onde il fiume ne celasse la colpa, e credevano ch'ei sostenesse a galla i parti d'un talamo pudico e li restituisse ai genitori tempestati da affetti diversi, o nei suoi gorghi li sprofondasse.

Il giudizio dell'*acqua bollente* era più pericoloso, imperocchè colui che lo affrontava, dovea nel fondo d'un vaso, tuffandovi il braccio nudo, raccogliere un oggetto che più sovente era una croce; ove se lo fosse scottato, la sua reità era manifesta: in qualche luogo, appena tolta la mano dal vaso, la si chiudeva in un sacco di cuoio, munendolo di un segno regio, e dopo tre giorni si faceva il riscontro se vi fossero cicatrici o piaghe. Se non restava traccia del fuoco era questa una prova di innocenza.

V'era anche il giudizio del *ferro rovente* e consisteva nell'abbrancare una sbarra di ferro arroventata, o tener la mano per un certo tempo dentro un guanto di ferro infuocato, ed appunto come nel primo caso chi non si bruciava era tenuto innocente.

Nè dissimili, benchè più assai pericolose erano le prove *dei vomeri ardenti*, e l'attraversare *un lungo tratto di fuoco.*

Nella prima prova si disponevano nove o dodici vomeri, e il condannato o l'accusato dovea su questi a piedi nudi passeggiare ed uscirne illeso, se voleva esser chiarito vittorioso o non colpevole. Nel 1033 Emma regina d'Inghilterra provò la sua innocenza passando senza riportarne danno sopra nove di questi vomeri arroventati.

La seconda prova era difficilissima: Fascine, stipe ed altri combustibili si accendevano per un determinato tratto: attraverso due colonne di fiamme che facevano siccome un cammino coperto doveasi passar illesi. Dopo il X secolo ne troviamo parecchi esempi; per questa prova si rese appunto famoso Pietro monaco di Vallombrosa nel 1067 il quale accusava di simonia Teuzone vescovo fiorentino; per questa si ottenne ai tempi delle crociate la certezza della lancia che ferì Cristo. In Italia, in Firenze stessa nell'anno 1498 il famoso Savonarola doveasi esporre alla prova pericolosa sulla pubblica piazza del Comune!

I monaci più superstiziosi o forse non ignari di qualche segreto per trarsene fuori, soleano preferire questa spezie di giudizio a tutti gli altri.

Eppure non mancarono forse anche a quei tempi dei mezzi per eludere il pericolo di certe prove, e il Muratori ne dice qualche cosa rispetto al giudizio *dell'acqua fredda.*

Se dobbiamo credere alle storie antiche v'eran popoli, gli Irpini, che sapeano medicarsi il corpo con erbe le quali faceano loro abilità di passar incolumi attraverso le fiamme, e Alberto Magno insegnava come fuoco potesse recarsi in mano senza lesione. I progressi della chimica ai nostri giorni han tolto via ogni prestigio a questi superstiziosi esperimenti, e forse son venuti a proposito ad appoggiare i nostri dubbi sulla lealtà e purezza di queste prove. Non duriamo fatica a credere che in principio le fossero sincere, ma la malizia debb'esservisi cacciata dipoi, e chi sa quante volte!

Ma non di tutti i giudizi divini abbiamo per anco parlato. V'era quello del *pane e del cacio benedetto* per trovar il ladro di un oggetto mancato, e sembra prova veramente ridicola, consistendo nel darne a mangiare al provando, sicchè se potesse trangugiarlo tutto fosse dichiarato innocente. Chi sa che non avesse luogo la frode, forse il veleno in questa prova? altrimenti chi dubiterebbe della possibilità di mangiarne in una dose non superiore alle forze dei visceri? Della qualità che se ne offeriva non abbiamo trovato memoria.

Usavasi eziandio la prova della bara, cioè di far toccare a tutti i sospetti d'omicidio il corpo dell'ucciso; se questi spicciasse sangue o si movesse al tatto di alcuno, era trovato il reo.

V'era finalmente il *giudizio della Croce* e questo era il più facile e senza rischi. Ponevansi in chiesa i litiganti a braccia aperte innanzi a una croce, recitando per un determinato tempo salmi ed altre orazioni. Chi primo lasciasse cader le braccia era perditore; chi durasse, vincitore. Nell'anno 775, insorse contesa fra l'arcivescovo di Parigi e l'abate di S. Dionigi sulla proprietà di una piccola Abbazia. Offerivano le due parti atti e memorie per provare il diritto di possesso, ma invece di esaminarne la autenticità e pronunciar poscia un giudizio dietro il loro valore, si riferì il punto al *giudizio della croce.* Ciascuno presentò allora un individuo il quale, durante la celebrazione della messa, dovesse starsi innanzi alla croce colle braccia stese, stabilendo che la causa sostenuta da quello che primo si fosse stancato o avesse mutata

positura, andrebbe perduta. Il campione del vescovo ebbe in questa occasione minor forza dell'avversario, e la quistione fu decisa in favor dell'Abate; Carlo-Magno era presente a questo placito.

Vuolsi che Carlo-Magno stesso nella divisione del reame tra i figli eleggesse il giudizio della croce come quello che non recava nè morte, nè danno ad alcuno.

Anche per queste prove si hanno preghiere negli antichi messali e rituali.

Ma siffatti esperimenti giudiziarii non ai soli barbari che invasero l'Impero romano si debbono attribuire. Gli Ebrei non li ignoravano, e le *acque zelotipie*, di cui parla Mosè nel cap. V. de' Numeri ne fanno amplia testimonianza. Fino da remotissimi tempi gli Orientali praticavano di queste prove. Anche i Greci dei tempi eroici aveano spezie di giudizi divini, e Sofocle lo accenna chiaramente nella Tragedia di Antigone, vers. 264. e segg.

Candens parati ferrum eramus tollere
Nuda manu, aut transire flammas, et Deos
Jurare, nos nec esse peccati reos.

I giudizi del fuoco e dell'acqua cessarono a quel che pare poco dopo l'XI. secolo; il solo duello parea destinato a sopravvivere in onta alla mutata indole dei tempi.

Eppure anche nostro malgrado, poichè non vogliamo sembrar soverchiamente parziali per quella Italia che ci fu patria, siam costretti a dire che da noi, prima assai che altrove, finirono o andarono in disuso consuetudini sì barbare.

La Francia e quasi tutte le monarchie d'Europa ci offrono esempi di duelli come giudizi divini fin verso il secolo XVI. ed anche più tardi; in Italia dove nelle storie dei comuni rarissimamente si incontrano, essi erano finiti, e sennon leggi repressive, sennon la religione, quella civiltà che mai affatto era venuta meno nelle sue provincie, e un certo squisito buon senso l'aveano persuasa che non sulla punta della spada ma sul buon costume, sulle basi legislative era fondato il dritto sociale e la giustizia.

In Ispagna nel 1522 regnante Carlo V. si vide un combattimento giudiziario cui assistè l'imperatore stesso, e le cose procederono secondo le antiche regole e leggi della cavalleria. In Francia nel 1547 il magistrato autorizzò il famoso duello fra il sire di Iarnac ed il sire De la Chastagnerie. Nel 1571 era stata fissata in Inghilterra una simil prova sotto l'ispezione de' giudici nella Corte

delle pubbliche arringhe, e per quanto la regina Elisabetta s'interponesse, ingiugnendo alle parti di accomodarsi, pure per conservar l'onore dei combattenti, fu disegnato lo steccato, e con scrupolosa cerimonia si osservarono tutte le formalità che solevano precedere il duello. Nel 1631 in Inghilterra fu allo stesso modo fissato un duello fra Donaldo Lord Ree e David Ramsay scudiero con beneplacito del Lord alto Contestabile e Conte Maresciallo di Inghilterra; ma anche allora la lite fu terminata senza sangue coll'intervento di Carlo I.

Queste guerre private, queste barbare costumanze contribuirono ad aumentare sempre più le perturbazioni del governo, a incoraggir la ferocia dei popoli. Opposero esse i maggiori ostacoli all'ordinamento e all'amministrazione d'una giustizia regolare, ritardarono la cultura e il progredimento delle arti di pace, sbandirono le industrie, spaventarono tutte classi di onesti individui. Guiberto abate di Nogent sosteneva che al tempo dei Franchi l'invasione del più efferato nimico non era comparabile ai danni che recavano ai paesi e agli abitanti le spesse guerre intestine; latrocinii frequenti, aggressioni sulle pubbliche strade, incendi spaventosi, per niuna causa giusta, sennonchè per indomabile cupidigia, guerre e zuffe sanguinosissime, turbavano e sossopra ponevano tutto il loro reame.

Quando le leggi che tanto s'erano affaticate poterono finalmente far sentire la loro voce, fu stabilito dalle magistrature civili che *composizioni* si facessero e *ammende* si pagassero per ogni delitto. Eppure anche allora fuvvi una causa che impedì ai popoli di ricorrere alle corti di giustizia per decider le quistioni. Ella stava nelle enormi spese che vi si pretendevano. Risulta da certi documenti che un barone avente diritto di giustizia dovesse ricevere la quinta parte del valore di tutte le cause processate e definite nella sua corte; e quando anche avvenisse che le parti consentissero ad un accomodamento amichevole fra loro o per mezzo di arbitri, erano nondimeno obbligate a pagare il quinto del soggetto in contestazione alla corte. Quindi mille e mille nuovi abusi per saziare l'avidità e l'avarizia dei grandi vassalli e feudatari.

Di più, gli offesi erano ordinariamente giudici dell'affronto; essi stabilivano l'ammenda e la riparazione che doveva quietarli; cosicchè e coloro che offendevano e coloro che erano offesi aveano argomenti per esser più feroci, e *punto d'onore* si chiamò non

perdonare, non riconciliarsi. Ecco come le idee relative al punto di onore non sono risultamento di raffinatezza moderna; il duello cui aprirono il campo anche fra noi, proviene sventuratamente dalle strane nozioni di diritto che aveano dai barbari acquistato i nostri antenati.

Nè a questo punto sarebbe forse inutil cosa, fermandoci sui tempi presenti dare un'occhiata al duello, il quale non più come giudizio di Dio, ma come riparazione unica d'onor vilipeso dura tuttora in molti paesi dell'Europa incivilita; ne diremo una parola.

Tutte le legislazioni si sono affaticate a bandirlo; talune hanno minacciato di morte, altre d'infamia; altre di morte civile i duellanti; altre, riprovandolo, lo hanno non pertanto tollerato!

Eppure questa manìa non è del tutto guarita.

Checchè ne sia, il duello è un controsenso nell'epoca di civiltà in cui viviamo, il duello è un brutto legato del barbarismo dei mezzi tempi, è un ignorante pregiudizio, nè più nè meno.

Quando leggi non v'erano, integri magistrati mancavano, la forza dell'individuo stava a cuoprirne il vuoto, ma quando i senati, i re si tolsero in mano la cosa pubblica e delle leggi si fecero i custodi e gli interpreti, quando ogni uomo volentieroso cesse loro quella porzione di diritto che aveva, perchè a suo vantaggio ed a vantaggio di tutti tornasse, la giustizia dovette emanar da costoro, e non fu più onore, ma violazione di legge lo scendere in campo a combattere.

Coloro che assumono vendicar torti a loro capriccio, si fanno legislatori, giudici ed esecutori ad un tempo, e noi siamo testimoni tuttogiorno della futilità dei motivi che armano i cittadini fra loro, e della poca o nissuna parte che si accorda al raziocinio in que' momenti di ansia e di palpito omicida.

Oh! vengano una volta, nè disperiamo di vederli giugner presto, quei tempi in cui gli uomini educati a vera civiltà abbiano una sola norma che li guidi, una sola legge che a tutti parli indistintamente lo stesso linguaggio, li faccia degni dell'alta missione cui Dio li volle destinati!

CAPITOLO XIII.

INFLUENZA DEI BARBARI SULL'ITALIA RISPETTO ALLA LINGUA, ALLE SCIENZE, ALLE LETTERE, ALLE ARTI, AGLI USI ED AI COSTUMI; E REAZIONE DEGLI ITALIANI SUI BARBARI.

Inondando i Barbari da tutti lati le contrade d'Europa, dove più, dove meno ne aveano sfigurata e modificata la fisonomia, dai monumenti agli uomini, dalle discipline sociali alla lingua inclusive. L'Italia, siccome terra per stupende tradizioni più vagheggiata e obbietto precipuo di mira ai loro appetiti, forse più violentemente, abbenchè più tardi, ebbe a subirne la influenza. Eppure quell'alteramento che a grado a grado era andato operandovisi, meno sensibile e più lento assai apparve nella lingua, imperocchè essendo quella dei vinti i quali costituivano il maggior numero e quella che la nuova religione aveva adottata, lottò più lunga pezza, nè totalmente mutossi giammai rispetto al fondo. Comunque tardo però ne possa parere questo alteramento manifestatosi nella lingua di Roma in quel tempo di universale scompiglio, egli non fu altra cosa alla perfine che uno di quei necessari rivolgimenti a lontane epoche ripetentisi e di cui le storie dei popoli antichissimi ci hanno offerto il misterioso spettacolo.

La lingua latina era stata anch'essa in sul suo nascere il risultamento di una rivoluzione che avea messo in contrasto ed assimilato diversi elementi disparati. Ma che potrebbe dirsi di veramente positivo a questo proposito?

L'origine di tutte le lingue è sconosciuta; tutte hanno profonde radici in tempi di lunga mano anteriori alla storia, e fra le tenebre si perdono. È dunque un vero pregiudizio, un punto di vista individuale quello che ha persuaso i dotti a dar preferenza ad una lingua piuttosto che ad un'altra, come sorgente etimologica.

Si è preteso sostenere che una sola favella primitiva abbia dato la mossa a tutte le altre favelle che da popoli diversi si parlarono poi; si è detto eziandio che popoli differenti, ciascun per se, abbiano tante lingue ai propri bisogni conformate, le quali per l'azione dei secoli, per mistura di famiglie, per fortuite combinazioni, per nuove affezioni e per bisogni moltiplicati, siansi confuse in un solo idioma, il quale poscia in altrettante lingue e dialetti sia stato diviso e spartito. Ma tutto questo edificio altro non è che vaga induzione, ipotesi non appoggiata a documenti storici; e coloro che con questi fragili materiali intesero a fondare sistemi positivi, errarono il più delle volte in labirinti inestricabili.

Nulla potrebbesi perciò avventurare con asseveranza sulle origini del latino idioma. Era l'Europa tutta in principio abitata da selvaggi. Gli Etruschi abbiamo veduti (1), popolo di contrastata genealogia, scender dal mezzodì e recare in Italia la religione, la civiltà, i costumi, le tradizioni dell'Oriente ed una lingua che ha molto del *Semitico*.

Gli Asiatici (Indo-Germanici) che primamente migrarono in Europa e che pare fossero preceduti, quasi *antiguardo*, da popoli differenti, i quali con nome collettivo possono chiamarsi *Celti*, occuparono più regioni, e potrebbe anche supporsi che si stendessero in Italia ed in Grecia; non però come conquistatori (2).

A questa prima onda di Asiatici appartennero i popoli dal miscuglio dei quali nacque il dialetto del Lazio.

È cosa naturale a credere che i popoli di questa migrazione avessero dialetti affini, e che spargendosi pell'Italia e per la Grecia, e più o meno mescolandoli con quelli che vi trovarono, come sempre è avvenuto in simili casi, producessero nuove combinazioni e quindi nuovi dialetti nell'accozzo di elementi diversi. Da questo miscuglio erano nati in Italia gli Umbri, i Sabini, i Sanniti, i

(1) Cap. I. pag. 19 e segg. dell'Introduzione.

(2) Ad altra onda di Asiatici (*Indo-Germanici*) appartennero i Galli che si fermarono nella moderna Francia, donde scesero in Italia, irruppero in Grecia e fino in Asia dove presero stanza in epoca nota (*Galazia nell'Asia Minore*). Appartengono ad essa anche i così detti Germani antichi, di cui parlano Cesare e Tacito, e che invasero tutta la moderna Germania e l'Europa Orientale.

La terza onda degli Asiatici (*Indo-Germanici*) che inondò Europa fu quella dei Goti.

La quarta ed ultima (sempre degli Asiatici) fu quella degli Slavi.

Di questi ultimi avremo a parlare più tardi.

Volsci, gli Apuli, i Siculi ed i Latini che in generale abitavano la parte montuosa della media ed inferiore Italia; e tutti più o meno ebbero affinità di dialetti. In Grecia erano nati i Dori, gli Eoli, gli Ionii, in una parola gli Elleni.

Ecco perchè tanto si rassomigliano gli idiomi latino e greco, rassomiglianza che ha fatto tanto sudare, cercare e scrivere gli antiquari e gli eruditi. Sì nel latino che nel greco, ma più nel primo che nel secondo, si manifesta l'elemento etrusco, imperocchè gli Etruschi o Pelasghi, come vedemmo, non contenti all'Italia dominarono in Grecia, finattanto che dagli Elleni discesi dalle montagne non ne fossero cacciati.

Ora, di tutti i dialetti dei summentovati popoli d'Italia il latino sembra il solo che forti modificazioni subisse e che degli uni e degli altri si accrescesse, trovandovi elementi di ricchezza e di durata; tutti gli altri rimasero inculti e a poco a poco disparvero.

Non vuolsi però credere a prima giunta che il latino salisse di subito e con istantanea rapidità al grado di lingua forbita e gentile; anch'egli fu ben tardi coltivato, nè le cause sono difficili a indovinarsi. Un popolo ignorante e guerriero, che sapea solo maneggiar l'aratro e la spada, cupido di estendere i suoi confini sui popoli limitrofi, insensibile agli incanti del bello, com'era il romano, non si dette, nè potea darsi un pensiero al mondo della propria lingua, e la trascurò affatto nei primi tre secoli della Repubblica. Durava perciò una certa innata rusticità nella lingua, e gli scritti di Livio Andronico, di Pacuvio, di Nevio, di Fabio Pittore, di Ennio e di Catone il vecchio ne fanno amplia testimonianza. Della oscurità di questa lingua in tempi anteriori può dedursi argomento dalle parole d'Orazio, il quale assicurava che ai suoi tempi niuno intendeva più i Carmi Saliari di Numa, quantunque per vanitosa boria facessero alcuni mostra di intenderli.

Più tardi poi, quando la conquista ebbe dischiuso ai Romani il santuario della sapienza greca, su i modelli del secolo di Pericle s'incivilirono, e togliendo da que' monumenti plastici il gusto pelle arti, tolsero anche dai libri a forbir la loro lingua, che fu poi quella di Terenzio, di Tito Livio, di Cesare, di Cicerone. E qui vuolsi osservare che quella sua trascuratezza natia, quella rusticità ch'erale rimasta per lungo abbandono, cooperò mirabilmente a darle quella maestosa concisione, e quella semplicità maschia e vigorosa che la conservò per tanto tempo bellissima e la fece dominatrice delle volontà e degli affetti dell'universo.

Del completo scadimento poscia dei costumi, delle lettere, di tutte nobili discipline, anche la lingua di Roma dovea necessariamente risentirsi, e se ne risentì al punto di cambiar affatto fisonomia. Dopo un lungo corso di glorie e di dominio l'idioma sonante da leziosi e vuoti modi deturpato, trasandato più tardi e negletto, avea perduto ogni nerbo, e con esso fin quella antica rusticità che lo faceva originale.

Una qualche influenza eterogenea s'era insensibilmente manifestata nella lingua latina molto tempo prima della invasione dei Barbari in Italia nel secolo V. Più diffondevasi pelle lontane contrade e più alteravasi; s'imponeva il latino alle provincie conquistate, e da queste, fin'anco dalle più rimote, gli uomini d'ingegno, siccome a centro, accorrevano in folla verso la capitale, e cacciavano elementi stranieri nei modi e nella forma del linguaggio; le invasioni dei Barbari nelle Gallie e nella Spagna vi avevano intanto molto prima che in Italia alterato la lingua latina la quale già eravisi fatta pressochè universale, e una folla di parole barbare latinizzate, suggerite dal bisogno di farsi intendere andavano gittando a poco a poco gli elementi delle lingue moderne.

Ma questa influenza straniera era stata lenta, impercettibile, superficiale in Italia; ed anche nell'universale rovesciamento del Settentrione sull'Occidente, quando i conquistatori imperversavano e tutte cose a lor voglia piegavano, la lingua in Italia resisteva ostinatamente e durava integra nel fondo, perchè ivi era stata la prima culla dell' idioma, perchè ivi la presenza, il campo e l'azione onnipotente della cristiana religione ve la esercitavano e ve la mantenevano.

Correva il V secolo, e non l'Italia sola ma le Gallie fino al Reno, le Spagne, e l'Africa perfino (1) continuavano a parlar latino. V'erano certamente idiomi e gerghi locali, manifestavansi quà e là incrociamenti e lente alterazioni, ma la religione, le leggi, la rara cultura delle provincie, l'ingegno dei pochi, e fino gli stessi capi dei Barbari si esprimevano nel linguaggio di Roma; ed in questo i vinti facevano stare i vincitori, e pareano così protestare energicamente contro l'invasione; più apertamente, nè in altro

(1) S. Agostino parlando al suo uditorio africano e numida così s'esprime; » *Proverbium notum est punicum quod quidem latine vobis dicam, quia punice non omnes noscitis; punicum enim proverbium est antiquum: nummum quaerit postilentia; duos illi da, et ducat se.*

modo potendolo, imperocchè ove molte razze si mescolino e si confondano, fusione intiera e compiuta simpatìa non nascerà mai se una lingua comune ed ai bisogni di ciascuna corrispondente non parlino.

Vedremo poscia quanto tempo ancora durasse il latino nel popolo di Italia, e i fatti storici parleranno più chiaro che non le ipotesi dei filologi e degli eruditi; Carlo Magno recavasi a Roma allo spuntar del secolo IX, e saluto, cerimonie, applausi e grida di popolo furono in latino.

Eppure non era avvenuto così a quei Romani conquistatori, i quali in quasi tutte le più rimote provincie ove le aquile loro aveano spinte, se la religione si piacquero rispettare, imposero però leggi, usi e costumi e più che tutto la lingua come suggello di compiuta vittoria, come argomento solenne della onnipotenza della civiltà (1).

All'incontro questa civiltà della Italia riagì sui Barbari che la invadevano. I Romani, quantunque fossero numerosi i vinti, imponevano loro colla forza della civiltà la lingua e le leggi, imperocchè i lumi spiegavano una forza mille volte maggiore di quella che poteva presentare la cifra numerica degli individui; i Barbari del secolo V. difettavano in numero al confronto dei Romani e difettavano eziandio per rozzezza e salvatichezza di costume, così la lingua dei vinti dovettero loro malgrado imparare, dopo aver fatti inutili tentativi per diffonder la loro. Vuolsi anche aggiugnere che il latino, perchè più dolce e più gentile, ebbe ai Barbari a riuscir più agevole ad impararsi che non ai Romani il loro linguaggio, per quell'aspro e duro concorso di consonanti. Questa facilità dei Settentrionali ad imparare le lingue del Mezzogiorno si palesa anche ai nostri giorni e viceversa. Anche quella loro insolente arroganza per ultimo non invitava troppo i vinti irosi e deietti a conversare coi vincitori orgogliosi, ad adottarne i modi; mentre il bisogno ed il rispetto pella religione costringeva questi a studiar la lingua dei primi. Così dal V. fin oltre al VII secolo vedremo in

(1) La lingua latina imponevano sempre i Romani ai popoli conquistati. Atti pubblici, decreti, concioni doveano scriversi in latino; e Tacito osserva come i popoli stessi i quali s'erano opposti al giogo di Roma, finissero per adottarne la lingua e studiarne perfino il fior dell'eloquenza » *Ita ut* (*Britanni*) *qui linguam abnuebant, eloquentiam mox concupiscerent.* E Giovenale = *Gallia causidicos docuit facunda Britannos.*

Italia e per quasi tutto l'Occidente la lingua germanica, lingua del vincitore ma non adoperata da lui nelle faccende dello stato, nè imposta ai vinti; la lingua latina, lingua del maggior numero, lingua della religione, della gerarchia ecclesiastica e della gerarchia politica.

Ci volle poi il lavoro di molti secoli, la forza del bisogno, le ire attutite e il riposo dopo le lotte, affinchè la lingua latina straziata dalle bocche barbare, e i dialetti settentrionali dalle italiane labbra modificati e corrotti si confondessero, tutte forme e costruzioni mutassero, e quasi senza accorgersene una nuova lingua ingenerassero. E tanta ostinazione a mutarsi, non forse nuova nei fasti della filologia e della storia, vuolsi attribuire in gran parte alla religione cristiana, che la lingua latina corrotta com'erasele presentata, abbracciò ed impose poscia ai vincitori stessi, disarmati già innanzi da lei colla parola d'amore e d'uguaglianza per tutti, preparando in siffatto modo, come gli elementi d' un progredimento morale, intellettuale e religioso, così ancora gli elementi d' una lingua fra le belle bellissima, che avesse a rivelare pochi secoli dopo la gentilezza e la civiltà della nazione italiana moderna.

Avremo agio di mostrare in seguito, procedendo nella narrazione dei fatti, allorchè brancolando saremo usciti dalle tenebre del X fino al XII secolo, come la lingua italiana, nata dall'accozzo e dal miscuglio delle barbare favelle colla guasta latina, corresse pelle bocche del popolo, senza legge e senza regole, e come dipoi di volgare ch'ella era, salisse all'onore di farsi organo di poetiche ispirazioni, giacchè la poesia prima d'ogni altra avea discoperto quali germi covasse, e di quali tesori ell' avesse ad esser feconda.

E qui ci si permetta manifestare una idea che nello svolgere la storia dello spirito umano ci si è affacciata e ci ha fortemente colpiti. Aggirandoci, come facciamo, fra le ruine delle vecchie società incivilite, contemplando le nuove che su quelle si vanno assidendo, abbiamo dovuto soventi volte ammirare un sublime concetto provvidenziale. Vedemmo esser sempre sintoma solenne del risorgimento d'una civiltà destinata a divenir vigorosa sulle vecchie ruine d'un'altra che fu, l'apparizione d'uno ingegno straordinario e trascendentale.

Dallo incivilimento romano prostrato, prima aurora dell'incivilimento moderno, ecco *Dante!*

Così era avvenuto in Grecia, dove rovesciato l'antico incivilimento etrusco dai barbari Eoli, Dori, Ionii ed Achei, e con nome

collettivo gli Elleni, una nuova civiltà si manifestò, e come primo sintoma di lei, surse gigante, *Omero!*

Anche in Oriente, se vuolsi, rovesciata l'antica civiltà ebraica, colle pure istituzioni mosaiche, con novelli principii nuovo incivilimento risurse, e primi sintomi furono i profeti più sublimi; *Isaia*, *Ezechia*, *Geremia!*

Così pare che la Provvidenza nelle sue misteriose vedute destini un ingegno straordinario a servire come di anello, il quale ricongiunga le rovine sparse d'una sapienza che per decrepitezza perì, ai primi germi d'una sapienza che spunta!

È stato sempre un gran dubbio per noi se i Barbari non abbiano avuta troppa gran copia di rimproveri, rispetto a quella perniciosa influenza che voglionsi avere avuta sulle intelligenze e sul loro movimento. Da quanto siamo andati discorrendo fin quì, dallo esame che di Roma negli ultimi periodi dell'Impero abbiamo fatto, ne parve troppo luminosamente risultare che ogni attività, ogni libertà intellettuale fosse in desolante decadimento prima che di barbari dominii si cominciasse a parlare. Scienze, lettere, arti, industrie erano calpestate già da gran tempo dalla tirannide imperiale, e il Cristianesimo stesso, più morale che scientifico e letterario, poco o nulla erasi adoperato in principio per rialzarle.

Non debbeci essere sfuggito, allorquando alla opportunità del Cristianesimo consacrammo alcune pagine di questa introduzione, come il progresso intellettuale, la scienza propriamente detta, non fossero sua missione essenziale; della antica filosofia ei potè forse appropriarsi le idee, farne talvolta suo prò, ma non intese mai a continuarne la vita, occupato com'era ad operare un rivolgimento nei costumi, a ricondurre l'umanità a leggi più consentanee alle vedute del Creatore. Or che resta a rimproverare ai Barbari? Forse la miseria e lo spopolamento delle provincie? Oh! ma anche queste erano da gran tempo il tristo risultamento dei vizi d'una società scioperata e della oppressione imperiale!

La influenza dei Barbari affrettò forse la totale abbiezione delle arti e delle lettere, accrebbe, se possibil era, i dolori della società colle bestiali improntitudini, ma tutto ne consiglia a credere che ben poco ancora le restasse di vita stentata, e che di brevi e tristi giorni sarebbesi oggimai prolungata!

Mentre neghiamo però che i Barbari abbiano cooperato al rovesciamento delle arti in Italia, solennemente neghiamo altresì che

l'invasione gotica, siccome taluno pretese sostenere, perchè prima e di non corta durata, abbia influito sulle lettere italiane; che gli Italiani abbiano tolto qualche cosa in prestito dai Goti. Tutti i monumenti storici provano che i popoli settentrionali venendo nel mezzodì dell' Europa furono soggiogati dall'elemento latino e che la loro influenza fu quasi nulla o infinitamente minore di quella che ebbero gli Arabi ad esercitarvi più tardi, le scienze dei quali, la poesia e la lingua, gittarono radici così profonde in Italia. Non v'è monumento poetico o scientifico a qualsiasi genere appartenga, il quale stia a dimostrare che le tradizioni poetiche dei Goti siano a quell'epoca penetrate fra noi, come penetrarono ed influirono sulla poesia dei Tedeschi (1). Anzi tutto al contrario avvenne più tardi, imperocchè la celebrità del reame Goto-Italico passò le Alpi, e le maravigliose magnificenze della corte di Verona *(Bern)* si rifletterono in larga copia nelle poesie germaniche (2).

Ben altramente pronunciata ci si appalesa la influenza dei Barbari sulla fisonomia sociale, gli usi e i costumi d'Italia, e chi sa ove sarebbesi fermata, se un argine non le avesse coraggiosamente attraversato il Cristianesimo, erettosi in potenza spirituale, rispingendo la forza brutale che pareva avesse a dominare dispoticamente sola, adoperandovisi gagliardamente colla forza morale del convincimento, delle credenze, dei sentimenti, d'una legge superna, cui tutte cose umane sono subordinate e ch' ella con ordine provvidenziale regge e governa.

E prima di tutto fa di mestieri osservare come la fiacca e sfibrata natura degli Italiani dalla robusta e vergine natura dei Settentrionali venisse corretta ed emendata, imperocchè, riflette saviamente un filosofo di acuto ingegno, le nazioni come i fluidi tendono ognora

(1) Muratori nel Tomo II. *Script. rerum ital.* part. 2. p. 700. pubblicò una spezie di romanzo nel quale si tien proposito di Attila e degli eroi del Settentrione. Ma questo romanzo è posteriore alla caduta dell'Impero dei Goti, nè da lui risulta influenza dei Settentrionali sulle lettere italiane. Egli era ispirato da antiche tradizioni che pur troppo duravano dei guasti recati da Attila in Italia; Malespini anch'egli ne parla per tradizioni trovate in vecchie carte nella biblioteca della Abbadia di Firenze.

(2) L'Edda e i Nibelungen ci hanno tramandato le tradizioni poetiche le quali servono ad illustrare i grandi nomi di Ermanrico, Attila e Teodorico. L'*Edda* è una raccolta di canti Scandinavi, un codice mitologico, una spezie di ciclo germanico. I *Nibelungen* sono canti di un'epoca posteriore, nei quali già si fa sentire la influenza delle idee cavalleresche del medio-evo, laddove nell'*Edda* si dipingono i costumi verginali della barbarie del Settentrione.

ad equilibrarsi, e dove la resistenza vien manco, ove la debolezza ne tolga gli ostacoli, ivi si espandono le correnti delle nazioni. Potè forse la umanità per qualche secolo retrocedere, ma quando la dritta via sia smarrita, retrocedere per riporsi sul vero sentiero vale spingersi innanzi, laddove il continuare allontanerebbe sempre più dal punto mirato e menerebbe di errore in errore al precipizio. La originaria e prima barbarie settentrionale, prosegue a dir quell'autore, si accoppiò alla barbarie della decadenza delle nazioni europee e ne nacque una composta barbarie; ma così non corse Italia la sorte dell'Asia e dell'Africa settentrionale, le quali schiave e conquistate da un despota condottiero di schiavi, peggiorarono ogni dì più la loro trista condizione (1).

Certamente i Barbari settentrionali, precipitandosi sulla Italia aveano seco recato quelle abitudini, quegli usi e quei gusti che nelle loro sedi natie abbiamo trovato con loro. Con queste costumanze però una sentita indipendenza personale, un amor sfrenato dei pericoli, una fiducia illimitata nella propria forza, caratteristiche di ogni società allo stato di barbarie, e perciò anche di quella germanica, vennero ad innestarsi alla società italiana e ne alterarono la fisonomia e la indole antica.

La civiltà romana sconoscendo troppo inumanamente l'individuo, avea fatto rinunciare a ciascuno di essi una porzione dei suoi privilegi, della sua libertà personale per dotarne la massa dei cittadini, per fruire d'una libertà politica; l'uomo della società romana, non egoista in questa parte, era severo a sè, pronto talvolta anche al più penoso sacrificio, poichè come cittadino, come membro d'una grande associazione, veniva a ricuperare quei beneficii cui individualmente avea rinunciato. I Barbari istillando negli Italiani e pella Europa tutta il sentimento della indipendenza e della libertà personale aveano corretto quanto v'era di individualmente crudele in quelle istituzioni, aveano preludiato allo sviluppamento d'una novella civiltà, e il sentimento d'onore erane stato uno dei più fecondi elementi.

Ugualmente pure novella catena di relazioni fra uomo e uomo, fra milite e milite introdussero i Barbari in quei nostri costumi, cosicchè senza perder nulla della loro indipendenza personale, trovassero nelle congregazioni quella somma maggiore di forze che per

(1) Vedi Vico e Pagano.

loro si potesse a cozzar contro chi s'attentava d'opprimerli; e quindi una fedeltà a tutta prova, senza forme esteriori di soggezione e di subordinamento; quindi non guerra fra nazione e nazione, ma fra individui ed individui per vendicar privati torti, insulti e soprusi. E ciò poscia siccome altrove vedemmo, condusse a grado a grado dalle relazioni di duce a compagno a quelle di signore a vassallo, e così al feudalismo, risultamento estremo di debole reggimento e di sciolta autorità, il quale andava preparando in mezzo a tanta lotta di elementi disparati, a tanta confusione, le fila che dovevano intessere un ordine novello, risultamento della esperienza dei secoli.

Così coloro per i quali pareva dover soccombere ogni idea di civiltà, recarono gli elementi opportuni ad arrestarla sull'orlo del precipizio; così si passò dalla schiavitù alla servitù meno abbietta, dalla intemperanza insolente della vittoria, al solo spregio dei vinti, e a poco a poco ad una fausta emancipazione universale; l'umanità cominciò a veder brillare da lontano l' aurora della giustizia civile, l' imperio della ragione, un'equa distribuzione di diritti e di doveri.

Quando del dominio goto avremo a parlare, ci si farà palese quanto quel loro re Teodorico si adoperasse a far Italia più quieta e più felice, provocandone le industrie, raccomandando l'agricoltura, imprimendo alle arti un certo moto fin allora sospeso, quali almeno nella ruina di quasi tutte discipline erano rimaste. Egli solo alzò più monumenti che non se ne fossero veduti inalzare da tutti gli imperatori che vennero dopo Costantino; riparò emissarii, disseccò paludi che in molti siti funestavano l'Italia; le scienze, le lettere volle eziandio, benchè non dotto, onorate.

Ben dolorosa però ci si paleserà la successiva influenza dei Bisantini che più barbari dei Barbari stessi avventarono mille sventure all'Italia per saziare insolenti libidini. Primamente quelle aspre guerre la vedovarono dei suoi migliori cittadini, le campagne tornarono a farsi com'erano avanti squallide e triste, le città spogliate e bruciate attestarono della loro ferocia brutale che mascheravasi colla larva della civiltà. Più ch'altra cosa impedirono costoro ai Goti di assimilarsi a poco a poco cogli antichi abitanti di Italia, di stabilirvisi solidamente. Teodorico avrebbe fatto Italia forte, potente e quasi una; i Greci la ruinarono, nè i Lombardi valsero ad instaurarla. San Gregorio diceva esser la perfidia dei Greci più da temersi della spada dei Lombardi.

Nè più avventurosa ci apparirà certamente la influenza dei Franchi, poichè più barbari forse dei Lombardi stessi, l'amor delle scienze, d'un miglior ordine civile non nacque in loro che ben tardi, e pel lungo consorzio cogli stessi Italiani.

Quando poscia gli Arabi, calpestando ferocemente i rottami di venti troni si trovarono ad un tempo a contatto cogli Italiani, coi Goti, cogli Indiani ed i Chinesi, la loro invasione in Italia ebbe un carattere tutto particolare a differenza della invasione dei Settentrionali. Spirito di conquista e di proselitismo era in quelli, rabbia di invasione e di distruzione, diffusione violenta d'una nuova credenza; era in questi necessità d'un suolo che li accogliesse, poichè altri popoli li urtavano, li spingevano, li cacciavano dalle sedi natie. Gli uni sono agitati dal fanatismo, gli altri da un prepotente bisogno d'esistere; impongono quegli una nuova religione o danno morte; modificano questi a poco a poco i loro costumi, i loro sentimenti, i loro gusti, le loro passioni, o li conservano, lasciando intatti quelli dei popoli conquistati; alla religione dei vinti, alla loro lingua si piegano, e questo è fatto solennissimo. I Settentrionali si fecero cristiani, e mai non furono missionari.

Eppure la invasione araba fatta con idee e passioni morali ebbe una forza così prodigiosa e brillò di tanta luce, che sennon durevole la sua influenza fu però rapida e profonda; l'energia e l'entusiasmo che la dominavano ne erano le molle. Si arricchirono gli Arabi delle scoperte dei tanti popoli da loro soggiogati e le trasportarono in Occidente e le coltivarono con successo pari al loro ardore. Accoppiando alla forza di popolo nuovo e vittorioso un vivo desiderio di tutto imparare e di tutto spiegare, l'algebra, la filosofia, la grammatica, la poesia, la medicina furono studiate da costoro, e vuolsi sapere ad essi buon grado della conservazione delle scienze dei Greci e degl'Indiani, quando appunto questi popoli non valevano a produrre alcun che, e l'Europa era tuttora tanto ignorante per potersene o volersene occupare.

Gli Arabi stabilitisi nel mezzogiorno della Francia, dell'Italia ed in Spagna, ebbero una grande influenza sullo stato sociale, sui costumi, sulle arti e la poesia dei Catalani, dei Provenzali e dei Siciliani; questa influenza si diffuse poscia alla letteratura italiana. Anche la lingua italiana si risentì della influenza araba, ed i filologi e gli eruditi hanno notati non pochi vocaboli che dal linguaggio arabo nel nostro passarono. Vuolsi eziandio render giustizia

al loro reggimento, imperocchè una volta fattisi padroni d'una provincia, ei non fu poi così feroce e crudele come nel bollor delle prime irruzioni suol esser quasi sempre, anche fra popoli che hanno menato e menano vanto di squisita civiltà.

Ecco dunque l'elemento latino coll'elemento germanico ed arabo concorrere per diverse vie e per modi diversi al rinascimento delle lettere ed alla modificazione dei costumi; e nell'accozzo di queste forze disparate le lingue moderne si sviluppano, la poesia si rianima a soavi ispirazioni, la reazione in tutte morali ed intellettuali discipline si manifesta.

Non affatto inoperosa bensì stette in tanto trambusto la società italiana, chè anzi nel miscuglio di tanti usi e costumi svariati ella ebbe una parte necessaria e salutare. Aveanle i Barbari recato verginità di costumi, forza ed una certa libertà individuale, ma la improntitudine, la violenza, la salvatichezza, un brutale egoismo erano sommi in costoro, e se energia le trasfusero, ebbero a sentire per lei l'ascendente della civiltà che tuttora quantunque contraffatta e decrepita serbava; ebbero da lei leggi savie, le quali se non valsero a dominarli politicamente, li soggiogarono civilmente e li avviarono a più mite ordine sociale; ebbero da lei la religione che predicò loro una moderata e benefica autorità, un freno alle prepotenze e l' amore del prossimo.

E intanto nel contrasto della rozza ignoranza coll' ingegno svegliato e sottile sennon esercitato, fra i lampi della antica sapienza depressa e quasi spenta, attraverso le tenebre della nativa barbarie, colla influenza della savia legislazione che non aveva mai cessato di esistere, come per dissipare un errore radicato provò il dotto Savigny (1); coll'aiuto potente di non remoti, nè affatto dimenticati esempi di grandezza e di dignità nazionale, coll'esperienza di lunghi infortunii, nè l'Italia potè totalmente perire, nè i Settentrionali e quant' altri da ogni lato l'attaccarono, poterono imporle la loro barbarie o impedirle di ricostituirsi più tardi una vigorosa e terribile nazione. Il sovvenire d' un impero glorioso, d'una gran società, non era ancora cancellato dalle menti degli

(1) Fu creduto da molti, e per molti secoli, che il diritto romano fosse caduto coll'Impero, e che soltanto nel XII secolo fosse risuscitato colla scoperta fatta dai Pisani ad Amalfi d'un manoscritto delle Pandette; l'opera laboriosa del signor Savigny ha dissipato finalmente ogni dubbio che potesse esistere sulla perpetuità del dritto romano dal V al XII secolo.

Italiani e dava loro un non inutile orgoglio. I Barbari stessi, testimoni di tanta grandezza, perchè aveano militato con i Romani, perchè dai loro padri ne aveano uditi decantare i prodigi e perchè i solenni monumenti d'un popolo grande, strade, aquedotti, circhi, templi, educazione, lettere, civiltà materiale ed intellettuale parlavano un linguaggio eloquentissimo alle loro imaginazioni, si sentivano compresi da un certo rispetto per l'Italia, sentivano loro malgrado che era bello imitarne qualche cosa. Aveano i Barbari un bel dispregiare il Romano singolo, annettere a quel nome ogni idea d'insulto, e d'improperio (1); la società romana nell'insieme appariva loro qualche cosa di grande, di superiore; — vincitori, si sentivano al di sotto dei vinti. — Nè la gentilezza dell'aere e la quiete della vita di che ora godevano, comparata con quella errante, avventurosa e stentata che per lo innanti avevano menato, contribuirono meno a condurli, senza quasi accorgersene a più mite e più ordinato procedere, e a cospirar vigorosamente ed in accordo comune al perfezionamento delle epoche avvenire.

CAPITOLO XIV.

ULTIME SCENE DELL'IMPERO ROMANO IN OCCIDENTE.

L'ordine dei fatti ci impone ora di dire in poche parole come l'Impero all'estremo di sua vita giugnesse; noi ne riprenderemo il filo al punto ove lo abbandonammo per discorrere le cause che internamente ed esternamente, materiali e morali, ne agevolarono la prima ruina.

Teodosio era presso a morte. — Il IV. secolo finiva, testimone sempre di calamità che più orrende non avea però fin allora pa-

(1) *Hoc solo, Romanorum nomine quidquid ignobilitatis, quidquid timiditatis quidquid avaritiae, quidquid luxuriae, quidquid mendacii, immo quidquid vitiorum est, comprehendentes* (*Barbari*). *Murat. Scrip. rer. ital, T. II. par. I p.* 481. *Mediol.* 1723.

tito, nè ebbe forse a patire dappoi la misera umanità; il V. secolo che dovea succedergli, erede di tanti infortunii, non facea presagire più miti tempi, meno arruffate vicende, meno lagrimevoli strazi. Nè diversamente dovevano procedere le cose, imperocchè abbiamo ampliamente dimostrato come cause permanenti, circostanze accidentali gravissime e cause estranee sempre nuove, la forza e l' orrore del pericolo aumentassero e la gran catastrofe miseramente affrettassero.

La corruttela degli uomini era giunta ormai all' estremo grado; quelle diuturne calamità aveano più e più stremate le industrie ed il commercio, senza che perciò la voluttà dei comodi e i folli capricci scemassero, fattisi bisogno imperioso; e la trista aspettativa che pur troppo si avea di novelli infortunii faceva con incomprensibile alternativa indolenti e paurosi i cittadini i quali non aveano neppur l'ombra d'energia nelle sventure trovata, siccome alle anime forti nei pericoli avviene; le milizie, a modo di mandrie di vilissimi animali, gittate via le armi con che soggiogarono il mondo, e le pesanti corazze e gli elmetti come inutili arnesi, scagliando freccie da lunge, senza combattere a viso aperto, quasi nude fuggivano davanti a quei Barbari i quali duravano fatica a raggiugnerle. Intanto nelle città dell' Impero spaurite e sprovviste di difesa penetravano quelle genti affamate, e faceano le maraviglie perchè sì facile impresa avesse a riuscire quella che s'erano figurata dover loro costare tante pene e tanti sforzi senza certezza di compiuta vittoria!

Magistrati o non v' erano, perchè la paura avea colto anche costoro e l' augusto ufficio rinunziavano, o i pochi agli irrompenti dominatori la dignità loro e quella dello Impero prostituivano, e con turpe piaggiare le pubbliche e le private fortune commettevano. Il solo orgoglio del nome romano e null' altro avanzava; — stolti, che a vani fantasmi si attenevano! — Rotti di tal modo i vincoli di civile consorzio, estinto ogni senso di virtù morale e cittadina, era dovunque, nella capitale e nelle estreme provincie, fra i patrizi e fra le infime classi, un disordine, uno scompiglio, un continuo stordirsi sui mali presenti e su quelli che più minaccievoli soprastavano. E che v'era poi da sperare nella plebe? riflettendo la ignavia dei principi, dei magistrati e delle milizie, contenta al tozzo di pane che a carico dell'esausto erario e a stento le si distribuiva, andava ogni dì più poltrendo nell' ozio, fra l' intemperanza dei giuochi e le più laide lascivie.

ONORIO

Imperatore

Morte di Teodosio. — Erano in questo stato le cose, quando Teodosio moriva (An. 395), e l'Impero perdendo di bel nuovo l'unità, ricadeva in tale dissoluzione che non sarebbesi omai più fermata fino alla morte estrema di Roma.

Arcadio in Oriente ed Onorio in Occidente. — Il vasto retaggio volle Teodosio diviso tra i figli; nè i popoli osarono levar la voce, imperocchè delle virtù paterne credevano una qualche traccia aversi a mostrare in essi quando sul trono fossero saliti. Arcadio primogenito ebbesi la prefettura d'Oriente cui si aggiunse l'Illiria; Onorio, toccato appena l'undecimo anno, le prefetture della Gallia e dell'Italia in Occidente.

L'Impero adunque non rappresentò più un solo corpo, nè gli imperatori si videro più marciare in capo degli eserciti; la sorte dei popoli, l'esito delle battaglie ebbe a dipendere da mercenaria gente e straniera, amica agli ozi, facile a mutar pensiero per abiette passioni, senza quel delicato senso di patria che suole spingere ad egregi fatti gli animi nobili e farli della morte stessa spregiatori generosi.

Uno Stilicone vandalo, guerriero riputato, uomo di vasta mente e di cuore, e che per tutti i gradi militari era salito sotto Valente e Teodosio, fu eletto tutore di Onorio del quale i teneri anni non facevano sperare una luminosa virilità. Ruffino Gallo, perfido, intrigante era tutore di Arcadio debole uomo e da nulla; Teodosio li avea nominati, sperando nella loro concordia si conserverebbe l'unione dell'Impero; ma ben altramente andarono le cose. Basse gelosie l'anima vigliacca di Ruffino agitarono, il quale e sì fattamente contro l'Occidente e contro Stilicone s'adoperò, che questi gli mosse di subito contro colle armi, e dai suoi stessi soldati lo fece poi trucidare a Costantinopoli in una pubblica rassegna; e tant'era l'odio che in pochi giorni erasi attirato, che una plebaglia sfrenata ne trascinò il cadavere cincischiato pelle vie. Pur non fruttò questa morte a Stilicone, chè quegli stessi suoi partigiani i quali nella vendetta lo aveano secondato, gli si voltarono contro e gli tesero coll'andar del tempo ogni maniera d'insidie.

Allora sì che l'Impero apparve politicamente e moralmente diviso. L'Oriente odiò dell'Occidente il reggimento, gli uomini e la lingua stessa; allora più che mai l'uno e l'altro si riguardarono come inimici, abbenchè l'Oriente avesse sempre la boria di voler nominare e confermare colla sua autorità i reggitori dell'Occidente.

Stilicone soldato di molte virtù militari, di smodata ambizione e di finissimo artificio, lasciò in balìa degli indegni favoriti Arcadio, e mirabili cose operò in difesa dell'Occidente o piuttosto per farlo sua preda, come opinarono alcuni; ma di milizie pativa difetto, nè senato, prefetti e grandi secondarono i suoi divisamenti. Lo sfiduciamento, la paura e la novella religione anch'essa ministra e consigliatrice di pace distraevano dalle armi i cittadini; le leggi tacevano, l' egoismo era l' arbitro ed avea la chiave di tutti gli animi. Non pertanto prostrò il mauritano Gildone (An. 398) fratello di Firmio, usurpatore domato già da Teodosio, ed i suoi Getuli ed Etiopi sconfisse, poichè ribellante in Africa ed in Sicilia e spalleggiato dagli Orientali che voleano di quelle ubertose provincie fruire a danno dell' Occidente, aveva osato sostenere colle armi le sue pretensioni; alle strettezze dell' Impero con abbondanti scorte di grani e vittovaglie raccolte nella Gallia provvide; nè faccia meraviglia se mai o quasi mai ci avvenga dir parola di Onorio, imperocchè senz' ombra di talenti e di passioni se ne vivea sciperatamente a Milano e poscia a Ravenna, contento a nudrir pollami ed uccelli; vituperevoli inezie per un principe in mezzo a tanta miseria di tempi infelicissimi.

Questo universale prostramento di tutte cose dell' Impero non potea non saltare agli occhi dei mal frenati Barbari. Li abbiamo veduti riempire le legioni romane anzi tempo, e dappoi Costantino particolarmente, e questi debbono le mille volte aver narrato ai loro compatriotti il disordinamento degli eserciti, le dissenzioni dei capitani, la stoltezza dei principi, la viltà e lo spavento di tutte le popolazioni, ed intanto averli infiammati a piombare addosso ai degeneri nemici; avranno loro detto, ubertose campagne, soavità di cielo, ricchezza di preda aspettarli, nè tenessero troppo arrischiata o temeraria avere a riuscir l' impresa. E quelli appunto cui erano le gravi bisogne dell' Impero affidate, per invidie, ambizioni e gelosie ve li chiamavano. Così Ruffino avea invitato i Goti, cui Valente consentiva nel 375 si stabilissero nella Mesia e nella Tracia a mezzodì del Danubio a piombar sulle provincie dell' Occidente, promettendo ad essi non lo avrebbe di sussidi aitato, e facil conquista aver ad esser poscia l' Italia per loro.

Alarico della schiatta dei Balti eletto a loro capo o giudice, a questi eccitamenti e per dispetto dei non mantenuti patti, all' invito lusinghiero non potè più stare alle mosse. Erano i suoi

G. Scotto inc.

ALARICO

- DETTO L'AUDACE

Re dei Visigoti.

Cavato dalla Cronica d'Artaman Schedel pag. 153

per l' ultimo trattato di Teodosio condannati a incomportevoli fatiche, nè queste per giunta s'accomodavano troppo al loro genio indipendente, sicchè un primo squillo di tromba li fece correre alacremente alle armi; per soprappiù Alarico aveva dappresso mirata l'Italia, ne avea tocchi gli stipendi, ne avea contate le piaghe.

Invasione della grecia. — Volgevano gli ultimi giorni del IV secolo, e quelle orde avide di bottino, e pungolate da quel valoroso che era Alarico, si rovesciarono come impetuosa fiumana sull' Impero d'Oriente, associandosi altre ed altre orde cui varcato il Danubio, e mosse dallo stesso appetito, piacque ai Goti condurre seco per ingrossarsi viepiù (An. 397).

Le meridionali contrade della Grecia intatte ancora dalle scorrerie barbariche inondarono, le ridenti campagne della Focide e della Beozia e fin del Peloponneso devastarono; i templi e i monumenti di quelle celebrate città posero a sacco e dalle fondamenta distrussero. Uomini, donne, bestiami ebbero a seguire i passi precipitosi dell'insolente vincitore. L' Italia attendeva palpitante dove avesse a riuscire un tanto rumore, e pur troppo presentiva che quei feroci anche su lei s' avventerebbero, ed era piena di sgomento e di paure che la fama a più doppi cresceva.

Accorse Stilicone con poche genti raccogliticce e per la maggior parte barbare, spogliando di presidii tutte le provincie, quelle perfino della lontana Brettagna, e varcando con parecchie navi l'Adriatico e 'l Jonio, nell'Arcadia li raggiunse e li rincacciò. Ma gelosi della potenza di lui i cortigiani d'Arcadio, gli fecero intimare di sgomberar l' Illiria e tutte le provincie orientali, e con inudita viltà la pace comperarono dal Goto, nominandolo in premio della Grecia guasta e vuotata generale supremo delle fanterie illiriche; così intanto le genti gote alle discipline, alle armi, agli usi, alle astuzie guerresche, al miglior cielo, al più lieto vivere assuefacendosi, sempre più ebbero ad avere in ispregio le imperiali miserie e nel loro valore a fidarsi. L'esercito vittorioso sollevando Alarico sugli scudi lo acclamava suo re.

Dalla pace comperata da Arcadio non ebbe miglior fortuna a sperar l'Occidente; imperocchè il barbaro venditore dall' iniquo mercato avrebbe tratto novella baldanza e più avventato ardimento.

Della invasione dell' italia. — Non corse lunga stagione che valicate le frontiere illiriche, giù pelle Alpi Giulie penetrarono i Goti nell'Istria, e all' Italia s'avvicinarono, che di milizie e di capi,

tranne Stilicone non visto troppo di buon occhio dall'imperatore, mancava (An. 400.). Al romoreggiare della nuova burrasca Onorio a tutta fretta fuggendo, in Asti allora città della Liguria paurosamente chiudevasi, non potendo in più sicuro o più lontano loco ripararsi; ma con mirabile ardire fu Stilicone addosso all'inimico, accorrendo dalla Rezia che ribellatasi prima contro Roma, ei seppe con raro accorgimento ricondurla al dovere e farsela amica, e dopo sanguinose battaglie, presso il Tanaro, a Pollenzia, a Verona, lo rispinse fuori d'Italia (An. 403). Per poco ancora dal conceputo terrore ripresero fiato i popoli esterrefatti, avvegnachè Alarico non sbigottito e sempre in forze fece una prudente ritirata nell'Illiria, donde non sarebbe stato troppo a ricomparire con maggior nerbo di genti e con più feroce rabbia.

Con ogni maniera di tripudii e di leziose adulazioni si festeggiò per tutta Italia questo aggiornamento momentaneo di ruina, nè mancò nemmeno per l'ultima volta il sangue dei gladiatori e la caccia delle fiere per suggellare l'estrema dissoluzione dell'Impero; sennonchè la paura durava ancora in petto allo stolto monarca; e non Roma, non Milano parendogli sicuri rifugi, avvisò Ravenna sulla costa dell'Adriatico, traversata da un canale del Pò e munita di muri e di fossi, aver a essere più opportuna stanza e meno bersagliata per lui. Le paludi circostanti la rendevano anche meno accessibile, e novelli munimenti vi si aggiunsero poi per vie più assicurarla.

A questi giorni il grido dell'umanità e gli sforzi dei cristiani si erano finalmente fatti sentire; l'infame uso dei giuochi gladiatorii cessò. Prudenzio di Saragozza non spregevol poeta invei con bei versi ispirati da zelo di carità contro le scellerate carnificine, e una legge efficacissima di Onorio chiuse per sempre i circhi e le arene degli accoltellatori. Vere lodi meritò l'imperatore per questo savio consiglio, e tali che i posteri si compiacciono ripetere. Risero i contemporanei e ridono i posteri della iscrizione che sopra un arco di trionfo il senato avea fatto collocare, e dove si asseriva con sfacciata impudenza aver Onorio allora e per sempre soggiogata la nazione dei Goti!!

Invasione di Radagaiso in Italia. — Non dovea star molto a scaricarsi sul misero Occidente una nuova tempesta; novelle orde ognor più feroci stavano per invaderlo; l'ora era suonata in cui Barbari l'avrebbero corso da padroni; i decreti della Provvidenza si compievano!

Qualunque causa questa irruzione muovesse, sia che sulle popolazioni germaniche dell'ultimo Settentrione le scitiche furiosamente piombassero cacciate dagli Unni, spinti anch' essi dagli Hiong-nù, siccome abbiamo già detto; sia che omai tutti i Barbari obbedissero a quell'impulso che a grado a grado era stato loro comunicato dagli estremi confini del continente asiatico, o che generale nella gioventù germanica fosse il desiderio di cercarsi stanza, gloria e bottino sul manomesso e mal guardato Impero, una moltitudine di Svevi guidati da Radegast o Radagaiso, brutale uomo, nè dalla religione di Cristo ammansito, mosse dalle sponde dell'Odero, e per via ingrossandosi degli Alani, degli Unni, dei Sarmati e dei Vandali che erravano sulle due rive del Danubio, impauriva a gran passi avvicinandosi, l'Impero d'Occidente (An. 406).

Partironsi poi queste tribù orribili di sembianze, di costumi e di favelle, che a dugentomila, o com'altri vogliono a quattrocento mila uomini sommavano, in tre eserciti, e quegli cui Radagaiso reggeva accennò voler piombar sull'Italia.

Quale argine potea Stilicone opporre a tanta mole? eppure quivi luminosamente si parvero i suoi talenti militari.

Corse Radagaiso coll' un corpo attraverso la Pannonia, varcò le Alpi Rezie, traghettò il Pò, ascese faticosamente la giogaia degli Apennini, sulle pianure della valle dell'Arno si dilatò, e niuno s'era mostrato ancora a contrastargli l'andare, sennonchè nei cittadini di Fiorenza, colonia romana, i quali coraggiosamente gl'impeti primi ne sostennero, ebbe a trovare un vigorosissimo intoppo. Ma forse era prudenza strategica dell'abile generale romano di non venire a giornata con lui, e di seguirlo e stringerlo sempre finchè il destro gli appresentasse fortuna di far un bel colpo. Infatti Stilicone infaticabile lo raggiunse poi presso le mura della grama città, ed incalzandolo e battendolo sempre, sulle aride vette di Fiesole lo cerchiò con mirabile astuzia e siffattamente i passi all'uscita gli chiuse che tutto quell'esercito nel suo campo, disperato per fame, per sete e per malattie, si vedesse di migliaia e migliaia assottigliato, e fosse poi costretto senza coraggio e senza consiglio a commendarsi al vincitore, che al capitano fece mozzar il capo ed i soldati vendere come schiavi, così imperante Onorio pauroso.

Invasione della Gallia. — Ma le forze di Stilicone, di bel nuovo salutato liberatore d'Italia, erano prostrate, i popoli senza speranza e senza fiducia. Alla trista novella gli altri due eserciti, che in cerca

di altre venture s'erano staccati da Radagaiso, si rincacciarono a tutta fretta nella Germania e fecero lega coi Borgognoni, ravvicinandosi al Reno, non senza aver combattuto i Franchi Ripuari amici ai Romani, perchè avessero osato opporsi alla loro fuga; ed intanto le Gallie, sguarnite già di presidio per far fronte ad Alarico, miseramente straziavano e rovinavano (An. 407), nè veniva meno la loro ferocia alle lagrime ed alle grida disperate degli inermi ed abbandonati abitanti. Per più di due anni non solamente le Gallie ma anche il Belgio ebbero a provare la barbarie di costoro, nè respirarono per poco, finchè Costantino usurpatore, proclamato augusto dalle legioni della Brettagna, non ne li avesse cacciati, facendosi riconoscere per capo dalla maggiore parte delle Gallie e della Spagna.

Per difetto di vittovaglie, una porzione di questi Svevi, Alani e Vandali lasciarono i Borgognoni fra la montagna Jura e la Saona, e si volsero ai Pirenei per cercare nella Penisola ispana esca novella alla non saziabile libidine di nuovo domicilio e di preda (An. 409). Nelle continue zuffe ch'ebbero a sostenere contro i Goti ai servigi dei Romani, gli Alani furono distrutti, i Vandali rispinti e chiusi nella Betica, sicchè i soli Svevi comandati da un altro Ermanrico (forse Goto) fondarono in Gallizia un reame che fu più tardi conquistato dai Visigoti.

Intanto che l'Impero di tante membra menomavasi, le discordie intestine più e più imperversavano e novelli despoti in mezzo agli scompigli surgevano. Per cacciar Costantino dalle Gallie molti inutili sforzi si fecero, molto sangue fu versato e un monte d'oro si sprecò, e poi si dovette alla perfine scendere ai patti per scemarne la superbia; una nuova scorreria minacciava in questo frattempo l'Italia.

Nuova irruzione dei visigoti in italia — Alarico non potea darsi pace, nè pazientemente patire la vergogna delle perdite fatte; chè anzi nelle avversità rafforzandosi, il suo genio guerriero più e più lo infiammava, e l'Italia additavagli; novelli sciami di Barbari dal Danubio fino al Reno sotto i suoi vessilli si affollavano, e fioritissimo un esercito in brev' ora si vide riunito ad Emona non lunge da Giulio Carnico (An. 408).

Per stornare questa nuova burrasca si fecero concessioni al barbaro Goto, gli si consentirono privilegi ed oro che alteramente chiedeva, ma ottenendo ei non rifiniva dal chiedere. In questo tumulto

di cose non pertanto gli odii degli intriganti e dei cortigiani si scatenarono contro Stilicone che per gli accordi portava sentenza, come quegli che lo stato dell'esercito conosceva più ch'altri mai lo potesse, e di viltà, di tradimenti, di segrete pratiche coll'inimico, vere o false accuse, lo addebitarono. Anche l'imperatore Arcadio in questo frattempo era morto, e Stilicone che avea mostro una certa pressa di correre a Costantinopoli per assestare le cose del fanciullo Teodosio e difenderlo dalle pretensioni di Costantino usurpatore, ebbe taccia di volergli strappar la corona per cingerla al proprio figlio Eucherio. Checchè s'abbia a pensare della verità di questi addebiti, in difetto di prove positive, è certo che con inescusabile imprudenza in Ravenna sul limitare della Chiesa per comando dello sconoscente Onorio gli fu spiccata la testa dal busto da un conte Eracliano (An. 408). Chi tanto avea operato pell'Impero, ebbe statue rovesciate, beni confiscati, memoria vilipesa; fu detto traditore e pubblico nemico! nè in lui fu satolla la cieca rabbia dei vili, che quanti Goti furono trovati, e moltissimi per tutta Italia come ausiliari ed ostaggi di Alarico si contavano, furono svillaneggiati, spogliati ed uccisi, nè all' età, nè al sesso si volle perdonare. Quelli che poterono scampare all' iniquo eccidio disertarono indignati l'Italia e ad Alarico irrompente si aggiunsero, offerendo così un pretesto di più al nuovo tentativo.

Or sì che Roma, perduto l' unico capitano valente che potesse difenderla, non avea più da sperare. Alarico vide quanto favorevole circostanza gli si appresentasse, ed incitando i suoi a vendicar l' antica onta e lo strazio dei compagni, dal Norico ov' erasi fermo, valicato il Pò a Cremona, per Bologna e Rimini con innumerevole oste, seminando strage e ruina dovunque, si precipita per il Piceno sopra Roma, la stringe d'assedio, le taglia le comunicazioni pel Tevere, la riduce a tali stremi di vittovaglia che un milione di abitanti debbe cibarsi d' ogni più nefando pasto, e vuolsi perfino delle membra spezzate degli schiavi e dei figli. La pestilenzia a cagione dei molti cadaveri insepolti pella città mieteva in mezzo a disperate angoscie coloro cui la fame avea risparmiati! (An. 409.)

Aspettarono invano gli assediati quei sussidi che Onorio non cessava di promettere, sagrificando così a migliaia i cittadini, i quali vilmente creduli strangolarono Serena vedova di Stilicone, calunniata di aver invitati i Goti, e quando videro sola salute per loro

il non sperarne alcuna, si commisero alla clemenza del Barbaro che fece loro pagar ben cari pochi giorni di vita disonorata. Agli ambasciatori di pace che alle umili dimande di venire agli accordi mescolarono parole di tarda dignità, rispose con barbara sentenza recidersi più facilmente il fieno quanto è più folto. Ciò detto, chiese arrogantemente tutto l'oro, l'argento e le suppellettili preziose della città regina e la libertà immediata a tutti i Barbari prigionieri. Coll'accento del più cupo dolore osò uno degli ambasciatori domandargli che sarebbe ai Romani rimasto: Le vite; replicò il Visigoto! Carico d'oro e di bottino, di vesti seriche e di pepe, droga allora preziosissima, Alarico si ritirò verso la Toscana (traendo seco i più cospicui Romani in ostaggio e fra questi Placidia sorella dell'Imperatore), dove avea disegnato fissarsi nell'inverno; lo seguivano innumerevoli Barbari che, rotte le catene, agognavano a vendicare le sevizie della loro schiavitù.

Protestava pur nulladimeno il Goto voler essere amico ai Romani, e il titolo di maestro-generale delle occidentali prefetture chiedeva, dichiarandosi accontentarsi di quieta stanza nel Norico, nella Dalmazia e nelle due Venezie pei suoi, con stipendi in denaro e somministrazione annua di viveri, ma gli eunuchi e gli stolti aveano acciecata la mente dello spaventato principe, e al minor male non acquietandosi, schiusero la via a quanti malanni più gravi v'erano ancora da patire.

Si rigettarono le proposte, si rimandarono i legati d'Alarico, si fecero apparecchi di resistenza. Punto il Goto dall'imprudente rifiuto, si scagliò pella seconda volta su Roma, fece prigioni seimila Dalmati che Onorio faceva avviare alla difesa di Roma, occupò il porto di Ostia, intercettando le vittovaglie che ai Romani si spedivano, e con tremende parole intimò loro un altro imperatore si dassero, alle sue armi vincitrici si arrendessero; ogni atto di resistenza aver a costar a tutti la vita. Più della vergogna potè il digiuno; Attalo prefetto del pretorio chiarirono augusto, e ad umilianti, vergognosi patti piegarono; ma non andò guari che Alarico messo in sulle furie pei tentativi dei Romani contro di lui, spogliò della porpora Attalo ritenendolo presso di se, assalse pella terza volta Roma che pur valorosamente si difese, e dopo una esistenza gloriosa di quasi dodici secoli, la città eterna fu preda di (An. 410) un Barbaro adirato ed ingordo!

Eppure le chiese, fra le altre le Basiliche di S. Pietro e S. Paolo,

e quanto di prezioso vi si racchiudeva, tutti coloro che un asilo a piè degli altari aveano cercato, furono rispettati e salvi perchè severi erano stati gli ordini di Alarico, volendo più ch'altri tormentati i ricchi, affinchè palesassero i tesori ch'egli credeva avessero nascosti. La religione cristiana svelò allora tutta la forza della sua potenza, risparmiando grandi orrori; ella avea incusso rispetto all'ambizioso Barbaro, non sì però che non si dovessero piangere infiniti monumenti della antica magnificenza, i quali con brutale rabbia furono rovesciati, distrutti, o manomessi dal ferro e dal fuoco. Molti pagani fingendosi cristiani ebbero la vita in salvo; buon numero di senatori in questo modo fuggì alla strage, molte donne serbarono in mezzo a tante libidini intatto il loro onore, e fra queste la storia tramandò fino a noi i nomi di Marcella e Placidia nobilissime matrone, illustri per carità e beneficenza inverso i poveri.

Il sacco durò non pertanto tre giorni continui, e noi considerando la miseria dei tempi, la gravità dei casi, la perfidia degli imperiali e lo stato degli invasori non sapremmo scagliarci con ogni maniera di villanie sopra Alarico, come molti storici hanno fatto; le tradizioni di tanta grandezza li fanno forse troppo ingiusti; i posteri spassionati comparando la condotta dei conquistatori delle epoche incivilite avranno a confessare che non tutte le crudeltà sono dei Barbari, nè tutte le virtù umanitarie degli uomini civili. La storia dei costumi delle nazioni barbare ci ha insegnato come la fede della parola fosse spesso inviolabile per esse, e come dai popoli inciviliti imparassero più d'una volta a violarla.

Alarico volse il tergo a Roma dilaniata per correre a nuovi conquisti in Sicilia ed in Africa, provincie che voleva rivendicare all'Occidente, imperocchè negavano sussidi di frumento sotto colore di parteggiar per Onorio. Come avrebbero i Barbari potuto campare in Roma, se i cittadini stessi d'ogni bisognevole stremavano? Non paura, ma fame fece loro disertare la straziata città.

Alarico s'impadronì della Campania, ed attraverso la Calabria fino allo stretto di Messina si spinse, sennonchè morte lo colse a Cosenza, ed il cognato suo Ataulfo o Adolfo, il quale da qualche tempo divideva con seco le rudi venture di guerra, scelsero i Goti a loro condottiero. Questi in forza d'un trattato con Onorio che finalmente a men stolti consigli in quelle estremità avea schiuso le orecchie, stordito dai casi di Roma, si dichiarò propugnacolo

dell'Occidente e generale romano; sposò (An. 414) Placidia sorella dell' imperatore e promise voler cacciare gli usurpatori Costantino, Geronzio, Giovino e Sebastiano che si litigavano la Gallia. Tutti furono in brev' ora vinti ed a modo di malfattori decapitati.

A ben considerare, l'Italia e tutto l'Occidente furono allora dominati dai Barbari. Vuolsi forse chiamare sempre Impero romano un corpo scemo di tante parti, e quei brani stessi che avanzavano corsi, taglieggiati a tutta voglia dell' uno e dell' altro, Visigoto, Franco, Germano, o da una folla di usurpatori d'un giorno che allo spavento la anarchia e lo scompiglio mescevano? Se Alarico non si pose sul capo le bende imperiali, vuolsene per avventura addebitare quel prestigio di antica grandezza romana che incuteva ancora rispetto nel Barbaro, o forse la bramosìa di correre al conquisto delle altre provincie della Italia inferiore, e farsene assoluto signore dappoi. Ma non era egli di già manifesto segno di signoria imporre un augusto a suo modo alla città regina, e sbalzarlo tutta volta che eraglisi fatto esoso e fastidioso?

Miserevole spettacolo offeriva l'Italia; diserti i campi, vuote le città per morti violente, per malattie, per fame, per fuga di gente di tutto ordine, di tutta età; spogliate d' ogni apparenza di lustro, abbandonate dagli schiavi stessi che a gran calca dietro i Barbari loro connazionali fuggivano, anelando l'istante di tornarvi per vendicare le sevizie patite.

Gli storici del tempo col solito sistema di valutar per nulla le vite della moltitudine levano a cielo la clemenza dei Visigoti imperocchè appena un solo o pochi *senatori* perdessero la vita pel ferro nimico, e bene stà: chi voleva darsi un pensiero dei miseri uomini che costituiscono la porzione più numerosa delle popolazioni? questa spensieratezza era nella società da gran tempo, e più vi si era cacciata fra tante sventure che all'egoismo consigliavano tutti. Sventuratamente, storia di popoli non ci è stato fatto di leggere per lungo tempo nei secoli successivi; appena abbiamo potuto capire che popoli esistessero dal sentir parlare di schiavi e di sudditi, di guerre combattute e di stragi di migliaia e migliaia, sulle quali mai udimmo una parola di commiserazione. Gli storici andavano a nozze quando potevano dirci che una vittoria era costata il sangue d'una mezza generazione, e se ne consolavano col narrarci subito, siccome conforto o compenso, che quegli il quale ve li cacciava, avea fatte feste, baldorie e tripudi per solennizzarne l'avvenimento!

Di Onorio intanto, trepidante per indole e per essergli toccato a vivere in tempi infelicissimi e fra uomini corrottissimi, non ci occorre parlare. Egli avea veduto un Attalo contendergli la corona, lo avea veduto cadere, nè s'era scosso; i Barbari lo facevano stare, ed egli nel palagio suo di Ravenna ignorava cause ed eventi di tanti disordini. Quando Eracliano, uccisore di Stilicone, essendo conte in Africa ebbe solletico di ribellarsi anch'egli e di invadere l'Italia con un numeroso navilio, potè esser cacciato e decapitato, senza che Onorio si smuovesse. A questo fantasma di principe che mai non fu vivo fa troppo onore la storia parlandone.

Così procedevano le cose, ed i Visigoti pacificamente se ne stavano nella seconda Aquitania, e a poco a poco distendendosi a danno dell'Impero, s'andavano a stabilire a Tolosa; poi nella maggior parte della Spagna.

I Borgognoni che avevano seguite le venture dei Visigoti, degli Alani, degli Svevi e dei Vandali, e che poi eransi soffermati presso l'alto Reno e la Elvezia (An. 413), cogliendo il destro dei disordini dell'Impero, si dilungarono nelle Gallie Lionese, Sequanese, Viennese e Narbonese, le quali col tempo si chiamarono le due Borgogne, il Lionese, il Delfinato, la Provenza al di là della Duranza, la Savoia, il Vallese, il paese di Vaud e la Svizzera, e fondarono il reame dei Borgognoni. Così tre reami barbari si sono veduti nascere nel seno dell' Impero durante il regno di Onorio; di tutti i paesi al mezzodì del Danubio non restavano più che quelli i quali appartenevano alla prefettura d'Italia, le Rezie e la Vindelicia.

Causa di mille disastri pella sua stoltezza e caparbietà, ed istrumento della affrettata ruina d'Italia, moriva finalmente Onorio, (An. 423) lasciando erede dei laceri avanzi dell'Impero d'Occidente Valentiniano III, nipote natogli da Placidia sorella, che sposa in prima ad Ataulfo, era passata poi, tant'era la sete di regno e la lascivia del costume in lei, e fors' anche ad istigazione di Onorio, al talamo del conte Costanzo generale esperimentato dell' Impero. Teodosio II dette a Placidia ed al figlio, che erano allora a Costantinopoli, un esercito per rivendicare l'Italia che in quelle angustie essendo preda vagheggiata del primo venuto, era stata tolta a governare da un Giovanni Segretario o Primicerio del defunto sovrano il quale aveva già trovati non pochi aderenti nella Gallia ed in Dalmazia. L'usurpatore avea riposta fiducia negli Unni, cui spedì

grosse somme di denaro, perchè calando in Italia secondassero la sua intrapresa; ma non volendo Teodosio riconoscere questa usurpazione, ed avendo ordinato si cacciassero prigioni gli ambasciatori che in questo intendimento s'erano recati a Costantinopoli, Placidia gli fu addosso, spalleggiata validamente da Aspar generale che lo sorprese in Ravenna per tradimento de' suoi, e fu per comando di lei e di Valentiniano condannato a morte ignominiosa (An. 425) (1).

Ora dunque un altro fanciullo ed una donna intrigante, ambiziosa ed invereconda assistettero alle agonie dell' Italia.

Aezio Scita, che i prim'anni come ostaggio in Pannonia avea trascorsi presso gli Unni, contraendo con loro gran familiarità, e Bonifacio luogotenente d' Africa, generali ambidue dell' Occidente, aveano nelle mani il timone delle pubbliche faccende; nè erano senza talenti militari da non poter sorreggere ancora per poco le reliquie crollanti dell' Impero, ma le gelosie si cacciarono fra loro, ed Aezio non d'altro sollecito che della ruina dell' esoso rivale, ingannava l'imperatrice, ed ogni giorno le provincie occidentali lasciava or da questo or da quello tarpare. Era Aezio uomo di una indole prodigiosamente paziente delle fatiche della guerra, in questo favoreggiandolo natura che lo dotò di forti e durissime membra e di prestante statura; nè minore era in lui la prudenza, l'abilità ed una rara accortezza nelle faccende di stato. Ambizioso ma senza avarizia, vendicativo e feroce nell' odio amava però il giusto, e niuno valse a smuoverlo da un suo proponimento ove l'altrui o il suo diritto avesse ad esserne leso. Aveva in principio Aezio aitata segretamente la ribellione di Giovanni di cui avea presieduto il palazzo, e valendosi della sua amicizia cogli Unni, era andato stuzzicandoli perchè si muovessero a favoreggiarlo, e già s'erano avviati in forze finchè fosse loro ingiunto di ritirarsi, non sì però che intanto pella Pannonia e pelle provincie limitrofe non si distendessero, consentendolo Aezio stesso il quale, saputo morto l'usurpatore, stimò ottimo partito fare un accomodamento vantaggioso per sè coi nuovi dominatori.

Bonifacio sosteneva con lealtà la parte imperiale, e per questo

(1) Racconta Procopio che dopo essergli stata tronca la destra nel Circo, fosse stato a modo di scherno trascinato a dorso d' asino in giro pelle vie di Aquileia, ed esposto agli insulti ed alle beffe d' una moltitudine concitata. Portò il titolo di imperatore circa diciotto mesi.

GENSERICO

Duce dei Vandali

Ricavato dal Prontuario del Roviglio

Pag. 94. Pte. II.

appunto odiavalo anche più Aezio, e coi più neri colori, perchè lontano, lo andava dipingendo a Placidia la quale oltre modo lo aveva nelle sue buone grazie, e dall'Africa ove stava con poderoso esercito lo facea da lei richiamare, istigandolo d'altro modo con nera astuzia ad opporsi al comando della Augusta, poichè, gli andava maliziosamente insinuando, lo avessero gli invidiosi calunniato, e indarno volersi giustificare, quando richiamo e ingiusta morte sarebbero stati tutt'uno.

A caso disperato Bonifacio conchiuse essere Aezio suo vero amico, e tostamente chiamò in Africa dalle Spagne ov'erasi fin dal 409 stabilito, Genserico capo dei Vandali. Questo Barbaro astioso egli della preponderanza che i Visigoti andavano acquistando in Ispagna, varcò, radunato un gran numero di navi, lo stretto di Cadice, e giunto in Africa, quel peggior governo ne fece che da un barbaro crudele e sanguinario si potesse. Nè come conquistatore la corse fino alla Cirenaica, ma come folgore, come furioso oragano che tutto sul suo passaggio schianta, rovescia, distrugge, non più i monumenti che le campagne rispettando, non più gli animali che gli uomini, con ogni più efferata ed inaudita scelleratezza. L'aspetto di quelle contrade apparve orrendo. Vuolsi che la sua gente, non oltrepassando ottanta mila uomini, compresivi i vecchi, seguendo il concetto del capo, facesse apposta una grande strage degli abitanti dell'Africa per mantenervisi più securamente.

Così quella contrada per via del traditore Bonifacio non fu più nè romana, nè cristiana (An. 429). Rimprovereranno sempre le età venture a costui il parricida misfatto, a quel cittadino cui un tardo pentimento e sforzi disperati non valsero a raffrenar l'ira dei Barbari; è suo il torto dell'aver chiuse le vie dell'Africa alla civiltà per tanti secoli, dello avervi fatto fruttificare il mal seme delle piraterie che tanto sangue e tante lagrime sono costate all'Italia, all' Europa ed alla intera umanità. Così al secolo XIX fecondo di grandi beni e di sommi benefizi, avesse l'Africa a chiamarsi debitrice del suo risorgimento, cui sembra inaugurare la conquista fattane da una nazione civile e la religione di Cristo che sulla sedia del santo vescovo Agostino dopo tanti secoli ha riposto un altro ministro! (1).

(1) La conquista di Algeri si debbe alle armi francesi che vi entrarono nel 1830. Nel 1839 vi fu mandato a vescovo monsignore Dupuch.

Perduta l'Africa, calamità maggiore non potea davvero piombare sul disperato Occidente. Oro, armi, soldati, e ciò che più monta, grano a dismisura ella forniva, riparando in siffatta maniera alla penuria che per la dismessa agricoltura pativasi. Una terribile carestia fu la conseguenza fatale di tanta sciagura, poichè i campi d'Italia non poteano sopperire ai bisogni, fatti squallidi e poveri di braccia, dall'ozio, dalle morti, dalla paura.

Anche la Brettagna, durante il regno di Valentiniano III non appartenne più ai Romani; le legioni che la guardavano erano state a poco a poco ritirate per tutelare le Gallie; inaccessibile com'ella era pella sua situazione alla maggior parte delle orde che devastavano l'Occidente, ebbe non pertanto a soffrire qualche scorreria dei Barbari settentrionali dell' isola, i Bretoni liberi, conosciuti sotto nome di Caledoni, Pitti, o Scoti, i quali varcando il muro di Severo, di tanto in tanto la molestavano. Si dettero poi anche un re della loro nazione, Vortigerno, finchè, imprudentemente appellando contro i nemici un aiuto straniero, avessero a provare come sempre è fatale quel potente che viene a prestarvi le sue armi per ricoverar la libertà.

Invasione degli Unni. — L' Occidente intanto per tutte parti sbranato da barbari e non barbari uomini, e consumandosi da sè per lungo malore, fu verso la metà del secolo V inondato da altre e più terribili orde. Fino dal primo secolo dell'era volgare, orribili rivoluzioni che si compievano all'estremità orientale dell'Asia, cacciarono inverso l'Occidente miriadi di popoli che gravitando su gli uni, e questi spingendosi su gli altri, rimescolarono e manomessero precipitosamente le frontiere. Gli Unni i quali a quelle selvaggie razze asiatiche appartenevano, vedemmo già nel 375 rovesciarsi sopra i Goti di Ermanrico, cacciarli tumultuariamente sulle provincie romane, sicchè avessero ad implorare a mani giunte un asilo da Valente. Ora fra il Tanai, il Tibisco e fino al Volga, lunghesso le lande, i boschi ed i paesi abitati già innanzi, nè abbandonati affatto dai Goti, continuavano quelle tribù vagabonde ad errare e ad infastidir l' Impero con qualche scorreria passeggiera, ma le discordie dei loro capi, il valore antico intiepiditosi nell' ozio di ingloriose e meschine prede, le avvilì, e per quasi settanta anni non intrapresero arrischiate venture. Ma un uomo terribile, guerriero di esperimentata audacia dovea farsene capo, e seminare nuovamente lo spavento per le provincie imperiali.

Era questi Attila o Etzel figlio di Mandras o Manzucco succeduto

ATTILA

Re degli Unni,

detto flagellum Dei

Ricavato dal Museo del Padre Quaglia in Padova

insieme col fratello, allo zio Rugilas. Picciolo e robusto del corpo, aveva il capo oltre il dovere grossolano, gli occhi piccioli ed infossati, il naso schiacciato, e poca ed ispida la barba a modo di Tartaro; un piglio arrogante, maniere imperiose, un orgoglio senza esempio. Soleva empiamente appellarsi flagello scelto da Dio per gastigar la terra (Godegisel).

Postosi appena a capo di tutte quelle tribù che dal Volga alla Pannonia si distendevano, ucciso d'un sol colpo Bleda fratello (444) che sdegnava aver socio nel suo dominio, volse l'animo a nuove intraprese. Niegando la corte di Bisanzio imprudentemente il tributo ch'erasi obbligata a pagare agli Unni, o non potendo più bastare alle incomportevoli pretensioni, Attila furiosamente valicò la frontiera, devastò la Tracia e l'Illiria, e con bestiale furore oltre settanta città fino dalle fondamenta distrusse, stendendosi da un lato fino al Ponto Eussino, dall'altro fino allo stretto delle famose Termopili che separano la Tessaglia dalla Grecia; poi costrinse Teodosio II orientale a sborsargli non solo ciò che gli era stato negli accordi consentito, ma a lasciarlo padrone della riva diritta del Danubio e consegnargli quegli Unni fuggiaschi che s' erano salvati nelle provincie imperiali. (An. 446.) Invano i ministri orientali, per sottrarsi alle sue arroganti minaccie, macchinarono insidie contro la sua vita, che più e più inferocito il Barbaro non rifinì dal chiedere e dal minacciare più aspramente, finchè una pace vergognosissima si comperasse con tanto oro cui sarebbe stato esuberante a condurre a prospero successo una vigorosa resistenza. Lunga stagione non sopravvisse il debole imperatore alla infamia ond'erasi coperto, e Marciano gli successe il quale più fermo e più dignitoso linguaggio parlò all'impronto Barbaro che, minacciando pur sempre, parve non pertanto perplesso se all'Oriente avesse a volgere i passi. La crudele sventura piombò sulle provincie occidentali, e ragione vuole che a vederla ricomparire su quel suolo che volemmo subbietto della nostra storia, si espongano da noi, per quanto la incertezza dei fatti il consenta, le cause che quelle orde vi chiamarono.

(An. 450). Aezio dopo aver nella Gallia d'un colpo di lancia ucciso il suo rivale Bonifacio in un scontro sanguinoso, erasi ritirato nuovamente alle tende degli Unni, daddove con un esercito di questi Barbari ed altri raunaticisi, chiese insolentemente perdono e l'ottenne da Placidia, la quale per soprappiù gli consentì eziandio carica di duce supremo di tutto il nerbo militare dell'Occidente.

Riconciliatosi pella seconda volta cogli antichi signori, astuto come era, istigava ora i Visigoti di Spagna a far guerra ai Vandali dell' Africa. Vuolsi che Genserico il quale in poco tempo avea tutta l' Africa romana, la Provincia Cartaginese, le grandi isole del Mediterraneo e le Baleari conquistate, temendo gli intrighi di Aezio, e la potenza dei Visigoti, implorasse di aiuto Attila, e che questi non lasciasse fuggire il destro d' una ricca preda; si disse ancora che il figlio maggiore di Clodione Merovingio il quale coi Franchi avea stanza nelle provincie presso il Reno inferiore, ne sollecitasse la protezione contro il fratello minore rifuggitosi alla corte imperiale, e dalla quale erano spalleggiati i suoi pretesi diritti, e che fosse anche questo un velo onde cuoprire la cupidigia di predare. Narrano eziandio gli storici contemporanei essersi stizzito della ripulsa fattagli alla richiesta in nozze di Onoria sorella di Valentiniano III, e della metà dell'impero a titolo di dote!

Checchè ne sia, forse tutte queste cause, o forse nissuna, gli suggerirono l'ardimentoso pensiero, imperocchè non mancano pretesti al prepotente volere; e risalendo il Danubio dalla Pannonia con un nembo di Sciti (1), di Gepidi, di Germani, Ostrogoti, Longobardi, infine di tutte le tribù che avea soggiogate, valicò il Reno nei contorni del lago di Costanza, pose a ferro e fuoco non poche città, presso Basilea uccise il re dei Borgognoni che volea sbarrargli l' andare, e arrampicatosi pei monti dei Vosgi inondò le pianure catalauniche (Châlons sulla Marna) An. 451.

Aezio il quale con sollecita cura avea raggranellate quante più genti potè, barbare però quasi tutte, imperocchè romane non gli fu fatto averne, tant' era la paura ond' erano colte, quivi l'inimico raggiunse. Si arruffarono ferocemente; i Franchi e i Visigoti che pugnavano pei Romani ebbero a sostenere tutto il pondo dei Barbari di Attila poichè egli avea detto ai suoi che sovr'essi precipitassero con veemenza, sola forza vera essendo degli Occidentali.

(1) Le genti degli Unni parcano innumerevoli. Ardarico re dei Gepidi comandava un' ala dell' esercito; Teodomiro, Teodorico e Valamiro principi degli Ostrogoti comandavano l' altra. Tutti questi re tributari, attenti al menomo cenno di Attila, ne obbedivano gli ordini. *Reliqua autem, si dici fas est, turba regum, diversarumque nationum ductores, ac si satellites nutibus Attilae attendebant, et ubi oculo annuisset, absque aliqua mumuratione, cum timore et tremore, unusquisque adstabat, aut certe quod jussum fuerat exsequebatur; sed solus Attila rex omnium, regum super omnes et pro omnibus sollicitus erat. Jornandes. De rebus geticis. Cap.* 38.

Perdettero i Visigoti nel fitto della mischia il loro re Teodorico, mentre in onta al peso degli anni faceva prove stupende di valore. Gli Ostrogoti che gli stavano contro, mostrarono quanto fosse il coraggio in quella tribù, allora nimica e per le venture della guerra divisa in due fazioni. Fu orrenda la strage (1), cui il cader della notte pose fine. Non apparve di subito chiaramente chi fosse stato vittorioso, ma nel raccozzar l'esercito sparpagliato Attila s'assicurò essergli toccata la peggio e si tenne ben chiuso nel campo; e i Romani non vedendolo ricomparire a combattere ripresero fiato. Torrismondo figlio di Teodorico volea vendicar la morte paterna, rappiccando la zuffa, ma Aezio ne rattenne l'impeto e lo rimandò, forse col pretesto che miglior consiglio sarebbe stato per lui l'assestar le faccende dei dominii ereditati ed evitar così possibili turbolenze e tumulti, ma più verosimilmente perchè non volea cimentare la gloria acquistata, o meglio ancora perchè temesse la cresciuta podestà de' Visigoti. Questa prudenza, o questa invidia del capitano romano fece perdere l'occasione di prostrare affatto la baldanza degli Unni; ed i Franchi e gli Alani che aveano combattuto, seguendo l'esempio de' Visigoti se ne tornarono anch' essi alle stanze loro. In sul momento Attila non ebbe più coraggio di uscire in campagna, e difettando eziandio di vittovaglie, mal concio ma non disanimato si ritrasse più che a fretta in Pannonia.

Questa vittoria segnalatissima fu ultima pell' Impero romano arbitro del mondo e sempre vincitore; ma debbono a questa le generazioni successive se tanta mole barbarica che minacciava la schiavitù più orrenda e i bestiali costumi della Scizia all' Europa, venisse a spezzarsi contro pochi rottami d'una potenza che stava per ispegnersi. L' apparizione degli Unni in Europa fu accompagnata dalle devastazioni e dai guasti più orribili a dirsi; e veramente così doveva accadere, imperocchè non solamente essi non erano iniziati alle scienze dell' Asia, ma ignoravano perfino quelle grossolane nozioni di astronomia che fanno la superstizione di tutti i popoli della terra. Attila non si studiava di leggere negli

(1) Tutti gli autori antichi fanno a gara ad ingrandir la strage di quel giorno. Troviamo in Biondo ed in Giornande che *da ambe le parti furono tagliati a pezzi cento e settantaduemila uomini, e che la notte avanti ne erano rimasti morti, tra i Franchi ed i Gepidi più di novanta mila.* Dugento sessanta due mila cadaveri!!

astri l' evento delle battaglie, perchè anche l' astrologia era un errore troppo dotto per lui. L' invasione gotica ci si è affacciata e ci si affaccierà feconda di ben altri risultamenti (1).

Nuova invasione di Attila in Italia. Dicemmo Attila non disanimato aver volte le terga alle genti imperiali, imperocchè l' anno vegnente (452) volendo lavar l'onta della fuga, riaffacciando le strane pretensioni di nozze e di tributi, e udendo un' altra volta orgogliose ripulse, piombò di bel nuovo giù dalle Alpi Giulie, si pose a campo sotto la mura di Aquileia, metropoli di quella provincia che appellavasi la Venezia, e gagliardamente stringendola coll' assedio, tanto vi si travagliò attorno che al fine con grandissimo sforzo la espugnò, e tal governo ne fece che in pochi momenti appena vi lasciò vestigie le quali attestassero ai posteri che sorgesse quivi una città famosa e terza per magnificenza in Italia; che ubertosi campi e deliziosi giardini vi facessero soave la vita, che umana gente vi si fosse aggirata giammai! Le vicine città Concordia, Altino e Padova non ebbero sorte men dura; Milano, Pavia, Verona e Como si arresero, nè furono risparmiate; gli abitanti scampati alla orrenda carnificina e inorriditi alla distruzione dei congiunti, degli amici e delle cose più caramente dilette, fra le lagune venete e le imboccature dell'Adige, della Brenta, del Po e del Tagliamento, attraverso mille pericoli si cercarono un ricovero e Venezia fondarono; così una repubblica celeberrima per rare virtù cittadine, per ricchezze, commercio, forza, dignità e lunga durata, siccome Roma da pochi

(1) Non possiamo fare a meno di non riportare un ridicolo brano di una parlata che vien posta in bocca ad Attila per rincorar i suoi pella perduta battaglia. L'autore anonimo stampava nel 1547 il suo libro *Dell'origine dei Barbari che distrussero per tutto il mondo l'Imperio di Roma.* — » La fortuna è solita di non mo-
» strar mai un istesso viso ai mortali, girando sempre in volta la sua ruota volu-
» bile; per il che è forza che ognuno per felicissimo che sia, talora senta qualche
» amaro nella sua molta dolcezza; chè, come dicono i savi, non sempre spirano gli
» stessi venti, ma hor questi, hor quegli altri. Questo dico essere avenuto a noi che
» vittoriosi di tante genti, temuti, tremati da tutto il mondo, hora in questa guerra
» habbiamo avuto la sorte incontra; non già che ci habbia vinti, che i valorosi uo-
» mini non possono esser superati da qualsivoglia empito e furioso fiato di fortuna;
» il che ci sarà per l' avenire di grandissimo bene cagione; perchè usi a vincere
» questa istabil signora delle cose del mondo, non si troverà cosa per fortissima,
» che ci si possa contrapporre per l' avenire; oltre che havendo la fortuna vomi-
» tato il suo veleno quasi che invidiasse la somma felicità nostra, vedendo che non
» ci haveva potuto nuocer come prima, ritornerà in buona con noi, onde . . . »
Attila che su questo andare parla e cita le sentenze *dei savi* ci si mostrerebbe veramente tutt'altro uomo di quello che era!

rifuggiti, alla metà del V secolo costituivasi fra le universali convulsioni della nostra penisola; ed ebbe la rara ventura di serbarsi per quattordici secoli incontaminata da merce straniera.

Nè quivi ristette il Barbaro; si spinse a Ravenna e v'entrò per uno sbrano che a segno di obbedienza volle facessero i cittadini stessi nelle mura; poscia si avviò verso Roma. Spauriti i cittadini, e sapendo per la fama dei recenti e luttuosi eccidi con quale inimico avessero a fare, quante più poterono, le reliquie delle loro ricchezze rammassarono, ed in folla gli andarono incontro, chiedendogli salva la vita e ad ogni patto la pace. Pare che non poco contribuisse a stornar tanto flagello dalla città delle sette colline, oltre i doni, le prede tolte di che traboccava e la spossatezza delle sue genti, l'aspetto venerabile e la ispirata eloquenza del santo vecchio Leone, pontefice di Roma, prodigioso e non ultimo esempio della onnipotenza della religione sulle anime più selvaggie e brutali.

Non vuolsi nemmeno dimenticare che un pazzo delirio di distruggere e non di conquistare muovea questi Barbari, e che di prede non di dominio avevano sete insaziabile.

Ma costoro che fra le fatiche della guerra, le privazioni d'una vita scomoda ed una forzata sobrietà parevano attignere forze novelle, di mezzo all'aere balsamico d'Italia, ai vini generosi, alle intemperanze ed ogni maniera di disordini, conseguenze della vittoria, espiarono le loro scelleranze, e i morbi li decimarono.

Morte di Attila. — Tornatosene Attila co' suoi nelle contrade del Settentrione carico di prede e di donativi, quell'Attila che gli storici si compiacquero dipingerci sobrio ed austero, benchè testimone dell'ebbrezza dei re che gli facevano corteo, spregiatore del lusso e delle delicature, fra le mollizie e gli stravizi muore ubriaco la prima notte che sposò la bella Ildegonda (An. 453). L'Italia siccome ad Alarico e a Radagaiso eragli stata fatale!

Così d' un uomo straordinario che col prestigio della sua forza, colla sua instancabile attività avea creata una formidabile potenza, assoggettate tante tribù, e trattele seco, spavento e sterminio di quasi tutta Europa, dopo la morte non rimase che il nome. I numerosi suoi figli, prima se ne strapparono fra loro colle armi i dominii, scoppiarono poi rivolte da tutte parti fra le tribù scitiche, slave e germaniche, finchè, morti i fratelli in quegli orrendi scontri, Ernaco minore d'anni riconducesse le reliquie della sua nazione nell'Asia ond'erano mossi. Fra il Tibisco, il Dniester ed il

Boristene Ardarico re dei Gepidi fondò allora uno stato indipendente, mentre gli Ostrogoti, che presto avremo a rivedere, si stabilivano essi pure indipendenti nella Pannonia, condotti dai loro tre capi Valamiro, Vidimiro e Teodomiro. Tutte le altre tribù fecero altrettanto. Gli Unni, siccome meteora, dopo aver traversato la metà del globo, s' eclissarono per non ricomparir più mai, senza che più, dopo pochi anni, se ne faccia parola.

Morte di Aezio. — La sconfitta degli Unni non giovò gran fatto all' Occidente. Aezio che per ambizione avea fluttuato lunga pezza fra l' amicizia dei Barbari e la fedeltà all' Impero, cui però avea negli ultimi tempi reso segnalati servigi, ebbesi quel premio che da un principe debole e geloso doveva aspettarsi. Le vittorie del suo capitano, un trono che stava per crollargli sotto i piedi, puntellato e riassodato alla meglio, non valsero a fargli cancellare la ricordanza del primo delitto; nullameno era tardo allora il gastigo ed iniquo fu il modo; Valentiniano in una disputa vergognosa per un matrimonio che si voleva fare tra la figlia sua Eudocia e il figlio di Aezio, pose mano alla spada e a tradimento lo uccise, assecondandolo vilmente i tristi eunuchi suoi che di tanta barbarie del padrone vollero farsi complici. (An. 454.) Per colmar la misura delle sue iniquità, a Ricimero barbaro dette il supremo comando delle armi, che pur troppo se ne valse ai danni suoi e dell' Italia intera. Non è a dire quanto questo assassinio lo facesse quindi in poi aborrito ed esecrato ai popoli, che già soverchiamente per la sua vigliaccheria lo spregiavano.

La famiglia Teodosiana perì di coltello in Valentiniano III nel 455. per aver infamemente e per forza violata la santità del talamo di Petronio Massimo patrizio romano, il quale fu l' indomane dell' assassinio inalzato al trono, benchè niun merito lo sceverasse dalla turba degli stupidi che popolavano allora l' Impero. Morta a costui la moglie, con mostruoso pensamento costrinse Eudossia vedova della sua vittima a sposarlo onde aver più fondato titolo alla corona, ma essa volle vendicato il primo marito, e iniquo, parricida fu l' espediente che le suggerì la vendetta, imperocchè non sperando aiuto nel debole e mal sicuro Oriente, si volse a Genserico e lo chiamò segretamente in Italia onde punisse in Massimo l' uccisore di quel Valentiniano che eragli stato amico e lo avea lasciato tranquillo possedere le sue conquiste nell' Africa. Genserico il quale fino allora, mentre duravano le irruzioni degli Unni se n' era stato

quieto a vedere, adoperandosi intanto ad assestare le faccende interne ed apparecchiare ad ogni evento una flotta, cui le boscaglie dell' Atlante e la perizia di quegli indigeni agevolavano, non fu ritroso all'invito, e cogliendo il pretesto che fornivagli Eudossia, mirò a devastare un Impero fiaccato da tante tempeste, ad avere anch'egli la sua parte di preda. — E l'ebbe!

I Vandali in Italia e morte di Massimo. — In questo intendimento, allestita una flotta ed imbarcatevi molte genti vandale e moresche, traboccò in Italia pel porto d'Ostia, nè meno furiosamente di Attila, di Radagaiso, d'Alarico, con ogni maniera di strazi e di rapine l' afflisse. Fuggivano esterrefatti i Romani, e su pei monti nella Sabina e nella Toscana cercavano un asilo; da tutte parti d' Italia si fuggiva, e Massimo stesso usurpatore fuggiva, sennonchè indignati della sua dappocaggine, a sassate lo frantumavano i soldati romani e gli aderenti di Eudossia, e nel Tevere gli davano ignominiosa sepoltura dopo averne trascinato il cadavere per tutte le vie fra gli urli d'una sbrigliata moltitudine. (An. 455.) Nè sulle porte di Roma valevano a sostarne alquanto il furore i prieghi dello stesso pontefice Leone, che con tristo corteggio di clero, di donne, di vecchi e d' infanti occorrevagli supplichevole, onde allo sterminio della infelice città perdonasse, non spargesse il sangue di tanti innocenti. Ma oro e sangue voleva Genserico, e spietatamente scorrazzando le vie diserte di popolo, monumenti, palagi, chiese, tuguri frugando, pose a sacco e fuoco ogni cosa. Quattordici giorni durava lo strazio osceno, e i miseri cittadini si torturavano affinchè le celate suppellettili preziose consegnassero; nè alle statue si perdonò, quasi a spregio fino le memorie dell' antica grandezza romana si volessero disperse, e quelle che non furono infrante, seco trasportarono sulle navi. Il superbo Tevere prestavasi a carreggiare pei Barbari quelle ricchezze e quelle preziosità che lo aveano fatto fin'allora chiamare il re dei fiumi! Roma offerì miserando aspetto in un mucchio di rovine; lagrimevole caterva di schiavi si trasse pur anco dietro per libidine di nuovo riscatto, e volle la Provvidenza che la iniqua donna, strumento di tanta nequizia, colle due figlie il numero ne crescesse, e alla inulta Cartagine, dopo molti secoli passati, presentasse lo spettacolo d' un' Augusta romana in catene! Nè il retrocedere fu meno rabbioso del venire, imperocchè la Campania, avventurosa provincia, sorriso di cielo, da capo a fondo struggesse, e Capua e Nola disertasse. Quel navilio intanto,

che onusto delle ricche spoglie del Campidoglio, dei preziosi vasi delle chiese, delle celebrate statue dei bei tempi di Grecia e di Roma veleggiava pel Mediterraneo, per improvvisa fortuna di mare andò perduto con irreparabile iattura! Tornatosene Genserico in Africa, per assicurarsene meglio il dominio, fece ruinare tutte le mura delle città africane, acciocchè se per avventura vi giugnessero i Romani, non potessero in alcuna di esse farsi forti, ed in tanta ruina a Cartagine sola perdonò, la quale con mura e con bastioni volle anzi tutelata; poi col medesimo consiglio spartì il paese fra ottanta capitani con cinquanta mila soldati vandali ed alani, perchè fossero presti a soccorrere, dove i nemici facessero insulto; e conoscendo l'utile che gli sarebbe venuto dal valersi della marina, continuò a levare grossi eserciti coi quali depredando tutti i mari, penetrò nell'Adriatico e nell'Arcipelago, infesto sempre e più che spesso a tutte le coste delle provincie romane.

In tanto scompiglio, fra tanti orrori, un secondo Teodorico re dei Visigoti consigliò a Mecilio Avito eletto già nelle Gallie luogotenente da Massimo, di togliersi in mano le redini dell' Impero occidentale, ed in Arles infatti, dall' esercito e dai principali di quelle città fu proclamato, coll' assentimento eziandio di Marciano imperatore, cui più ch'altro importava la tranquillità delle provincie minacciate. Ma avversavalo Italia perchè straniero, avversavalo il senato, col solito orgoglio inopportuno.

Sotto il regno di costui erasi riposto in mare Genserico coll'intenzione di devastar di bel nuovo le coste dell'Italia o della Gallia, ma la flotta romana lo raggiunse vicino alla Corsica e lo disfece.

Ricimero domina l'occidente. — Ricimero, che avealo come generale delle genti straniere servito, insuperbitosi anche della recente vittoria riportata sui Vandali, avendo egli comandata in quella azione la flotta romana, stanco di lasciarlo più lungamente regnare e sentendosi dal popolo, salutato liberatore dell'Impero, inopinatamente volgendogli contro le armi, lo depose. Il senato spalleggiava il Barbaro, sicchè Avito ebbe a fuggirsene, e morire ramingando nelle aspre contrade dell'Alvernia che gli fu patria (An. 456).

Regnò allora il barbaro Svevo a sua voglia col titolo di patrizio di Roma, e creò e disfece imperatori, ai quali le provincie a ritroso, o nulla affatto obbedivano in siffatta confusione, senza che Teodorico Visigoto, impegnato nella conquista delle Spagne contro l'altro Svevo Rechiario, vi si opponesse, comecchè tenero si fosse

RICIMERO

Ricavato da un incisione di Thurneysen

mostrato degli italiani destini in sul bel principio del suo regno. Così nel 457 Ricimero pose sul trono Giulio Maggiorano, cui per aver troppo valore spiegato nella fazione combattuta contro i Vandali in Campania fra il Garigliano ed il Volturno, volle per stolta gelosia ucciso, e dette la porpora in sua vece a Libio Severo senatore, terzo di questo nome sul trono di Roma, che forse nel veleno apprestatogli da chi lo inalzava trovò morte nel 465. Fuvvi, dicono gli storici, un interregno di due anni; ma potea veramente dirsi che interregno fosse in Roma poichè Ricimero regnava, e finchè visse durò a regnare? L' Impero romano in Occidente era già caduto; il dominio barbaro era di fatto cominciato con lui.

Nè ristavano in questo frattempo i Vandali, come dicemmo di sopra, dall'irrompere in Italia, ed or qua or là duravano a straziarla e manometterla; le coste della Spagna, della Liguria, della Campania, della Sicilia, della Grecia e dell' Epiro, non che l'isola di Sardegna ebbero a provare di qual tempra fossero costoro, nè da Gade alle bocche del Nilo fuvvi contrada ch' essi non desolassero o non ponessero a ruba. E tutto questo Genserico osava, abusando barbaramente del dritto prepotente della forza e dell' altrui debolezza; andava per giunta allegando diritti sull'Italia, acquisiti diceva egli, dal figlio suo isposato alla primogenita di Eudossia, che seco avea tratta prigioniera in Africa dopo il sacco di Roma. Strani diritti eran questi, e v' era di molta sfacciataggine nel proclamargli, ma Barbaro egli era, nè più reali titoli a conquistare, a manomettere e rubare, vantarono poscia in secoli che suonarono alto il nome di civiltà, altre nazioni ed altri condottieri. Così se rimontiamo all'origine di tutti i poteri, riflette saviamente il Guisot, ci abbattiamo più che spesso nella forza che pare essere stata sempre il principio dominante nel fondarli, qualunque sia stata la loro indole e la forma, e siamo testimoni, come questo principio tutti rinneghino, quasi un certo istinto li avverta, la forza non stabilire i diritti, non esser mai stata, nè poter essere giammai fondamento di politica legittimità.

Moriva poi Genserico nel 477 dopo aver ricuperate le provincie perdute sotto Basilisco capitano orientale, e lasciava erede dei suoi possedimenti Unnerico figlio. Il quale essendo ariano, perseguitò mortalmente i cattolici, benchè meno del padre infierisse contro i vicini. I Mauri però gli si sollevarono contro, e in non poche zuffe, con lui, con Gundabondo e Trasamondo fecero gran strage dei

Vandali. Vedremo poi come Gilimero, cacciato Ilderico figlio di Trasamondo, fosse battuto e rotto da Belisario orientale nel VI secolo.

L' Oriente poi che d' ogni più turpe bassezza facevasi schermo alla paura, indifferente ai danni d' Italia e dell' altre contrade occidentali, comperavasi quella pace cui colla dignità nazionale e coll' incuter rispetto avrebbe forse più onorevolmente ottenuta.

Augustolo ultimo degli imperatori d'occidente. — Ricimero consentiva (An. 467) dopo due anni passati alla elezione fatta da Leone imperatore d' Oriente nella persona di Antemio il quale di illustre nascita avea sposata Marciana figlia del defunto sovrano; finchè, per quistioni insorte infra loro si andò il Barbaro nell' anno stesso a fissare a Milano, e quindi mossa aspra guerra a costui, e novellamente coi suoi Goti e Svevi riaffacciandosi a Roma, lo rovesciò dal trono, e questa straziò ed affamò, quasi abbastanza grama non fosse. Stanco poi di dar altrui quel nome che niuno avrebbe omai osato contrastargli, se ne dichiarò successore nel 472. e poco dopo morì. Anicio Olibrio figliastro di Valentiniano III., che alla morte di Antemio era stato acclamato augusto, visse brevi giorni, e Glicerio ne raccolse da usurpatore la porpora in Ravenna, non approvandone però la scelta Costantinopoli che non volle in onta alle istanze riconoscerlo mai. Per vendetta gli fu anzi opposto Giulio Nipote il quale nel 474. scacciò Glicerio, finchè egli pure fosse rovesciato dal soglio da un Oreste pannonico, già segretario di Attila, ora capitano delle soldatesche confederate di Roma, il quale assumendo il titolo di patrizio, depose il diadema, non è noto il perchè, sulla testa del figlio Romolo Momillo soprannominato Augustolo, nome che parve indicare l'ultimo della serie degli Augusti.

Da quanto raccontammo ci si fa manifesto che fossero gli imperatori di allora, quale il potere, quale la forza loro. Che i Barbari omai di fatto, sennon di diritto regnassero, che sovranità veramente imperiale non esistesse in quei fantasmi di augusti, non vi è chi nol vegga, e per poco che si voglia rimontare ai primi periodi della nostra istoria, e soffermarsi a considerare i Traiani, gli Antonini, Diocleziano, Giuliano e Teodosio, facilmente ci persuaderemo che l' Impero avea omai finita la sua carriera.

Le tribù che dopo la morte di Attila s' erano dichiarate indipendenti, poichè quel gran nome più non le annodava, si stabilirono per diritto di possesso e di conquista nelle sterminate

regioni situate a settentrione del Danubio, o nelle provincie romane fra quel fiume e le Alpi. La gioventù più vigorosa e più arrischiata di quelle assoldavasi fra i confederati, che abbiamo veduto formare il nerbo e l' unica difesa d' Italia. Infra questi pare che il maggior numero fosse dei Rugi, degli Sciri, degli Alani, dei Turcilingi e degli Eruli, che tutti obbedirono già ad Oreste ed ora ad Augustolo.

Odoacre dà l'ultimo colpo all'Impero d'Occidente. — Costoro aveano sentita la loro preponderanza, e ad ogni impresa guerriera pretendevano un aumento di salario, che soleva loro, per non farli tumultuare e mantenerli fedeli, annuirsi. Nè ciò li quietava, poichè insolenti più sempre, riandavano colla mente la sorte dei loro confratelli, ne invidiavano lo stato indipendente, l' abbondanza delle cose, il riposo, l' imperio; sicchè si misero con più arroganti istanze in sul chiedere, vedendo che il governo non poteva assecurarne il sostentamento, e minacciosi imposero, la terza parte dei terreni d' Italia fra loro si dividesse. Oreste generale e tutore del figlio, s' oppose, ma Odoacre capitano bene affetto di quelle genti non se ne stette inoperoso; promise loro che se lo avessero validamente secondato, avrebbero ottenuto le terre desiderate, e rovesciando Augustolo, dette l'ultima spinta all'Impero Occidentale (476).

L'antica maestà latina, la repubblica degli Scipioni, la potenza dei Cesari conchiudevasi intanto in un fanciullo!

L'Impero romano in Occidente finiva senza sanguinose lotte, senza strepitosi accidenti. Il passaggio dal dominio imperiale all' apparente e sostanziale reggimento barbarico si operò come cosa che di lunga mano preparata ed aspettata, avviene e non fa maraviglia. Nulla in quel punto mutò nell'andamento delle faccende, nella sorte dei popoli, e pacatamente i Barbari si andarono assidendo per tutte le provincie romane. Ciò accadeva milledugentoventinove anni dopo la fondazione di Roma e quattrocento settantasei dopo l'era volgare.

La caduta di tanta mole desta un senso di tristezza che non si scompagna da ribrezzo ed orrore, in ripensando alle cause che da tanti secoli l' avevano maturata! Da quella solenne catastrofe furono a grado a grado mutate le sorti d' Europa. L' Occidente fu dominato dal Settentrione e dal Mezzogiorno, da popoli ch' erano stati lunga pezza coperti nelle tenebre d'una notte profonda, e dei

quali poi si conobbe a Roma l' esistenza e si ripeterono i nomi con ischerno, combattendoli, traendoli spietatamente a migliaia in catene, contandone i cadaveri in mezzo ai cantici delle vittorie. Le arti stesse ond'erano stati vinti in principio appresero anch' essi, e quel barbaro coraggio che non venne lor meno per morti e rotte patite, vendicò gl'insulti dei padri nei tardi nipoti, prole vigliacca e degenerata.

Al filosofo che suol mirare ai fatti ed ai casi che la umana famiglia nei tempi rimoti agitarono e sconvolsero, comparandoli ai suoi eventi ed alle sue convulsioni di più fresca data, affinchè le ne venga se possibil' è, il prò d'una necessaria esperienza, si aprirebbe qui un vasto campo di studi altamente proficui.

E veramente non mancarono di quegli che in questo intendimento togliessero ad esaminare diligentemente la caduta dell' Impero romano in Occidente, comparandola con quella d'un altro impero colossale che nell'Europa al cominciare di questo secolo XIX surse, brillò e giacque, in meno che faccian dieci anni.

E questi raccolsero accuratamente le rassomiglianze che fra i due fatti parvero loro più notevoli, asserendo esser fuori d'ogni dubbio che abbia da studiarsi la storia antica piuttosto che la moderna per trovare la rassomiglianza degli avvenimenti. Ma a questo proposito saviamente rileva un Italiano caro alle lettere, che se opportunamente si tolsero di mira le rassomiglianze fra la caduta dello Impero romano in Occidente e quella di parecchi stati, più curiosa cosa ed eziandio più istruttiva avrebbe ad essere l'osservarne le dissomiglianze, per la ragione appunto che siccome due cose del tutto simili non si trovano in natura a norma dei pensamenti dei filosofi, due fatti pure perfettamente simili, riproducentisi coi medesimi accidenti, non presenta la storia.

E qui ci comincia appunto a discorrere delle dissomiglianze che gli parvero presentarsi fra l' Impero romano cadente e l'invasione francese incipiente, con un tale linguaggio che noi non sappiamo in tutte sue parti laudare, sicchè ci siamo contentati ch'egli ce n'abbia suggerita l' idea, decisi di volerla a modo nostro e secondo i nostri principii sviluppare (1).

Sensibilissime a vero dire ci apparvero le dissomiglianze fra le

(1) *Napione.* Parallelo tra la caduta dell'Impero romano e la caduta dell' Impero francese. Atti dell'Accad. di Torino. Tom. 23. Ann. 1817.

due catastrofi, e qui abbiamo voluto rilevare quelle che più fortemente ci colpirono.

Correndo il V secolo, cadeva l'Impero romano in Occidente per decrepitezza, fatta anche più trista per vizi stomachevoli, i quali fino all'ultima stilla di vigore n'avevano distrutto. Vecchie ed abbarbicate tradizioni di tirannia gli avevano per soprappiù soffocato ogni sentimento di dignità, sicchè una vituperevole indifferenza lo tenesse in una codarda letargia.

L'Impero francese cadeva in sullo spuntare del secolo XIX, ed era bollente in lui un vigore estremo, perocchè breve vita avesse vissuta. Fresche e recenti duravano in lui le tradizioni d'una libertà e d'una eguaglianza senza confini e senza esempio in antiche e moderne repubbliche.

Combatteva l'Impero romano con eserciti mercenari e barbari, cui nulla caleva il vincere; aborrenti a morte chi li pagava, pronti sempre a ribellarsi ove la ingorda sete d'oro non fosse stata saziata; facienti talora causa comune coi loro fratelli che per denaro aveano tolto a rispingere.

Numerosi, fioritissimi eserciti nazionali contava l'Impero napoleonico; scelta gioventù civile, piena di sentimenti di gloria e di onor militare.

Nella estrema catastrofe, non ebbe l'Impero romano alleati; tutti lo avevano abbandonato o se gli erano voltati contro per dividersi fra loro le disertate provincie, dappoichè, cessato il timore che tenevali uniti, mancava eziandio la forza per trascinarseli dietro.

L'Impero napoleonico intiere nazioni secondarono, accarezzando troppo credule l'idea insidiosamente fomentata in loro di libertà, e gli sagrificarono compiutamente averi, vita, esistenza politica.

Abili capitani mancavano all'Impero romano nel secolo V. Qualche Barbaro e mal sicuro, guidava quegli eserciti sparpagliati e raunaticci, e nello sfiduciamento dei capi vie più si sfiduciavano ed insolentivano le soldatesche. Non è descrivibile poi lo stremo di pecunia e di ogni modo per procurarsene a che era ridotto l'Impero romano. Il lusso, le gozzoviglie, la mollezza più laida se n'erano divorata la parte migliore; la viltà avea sprecato il rimanente gittandolo ai Barbari per implorarne un altro giorno di vita.

I primi capitani del secolo all'incontro, educati alla scuola del duce supremo, conducevano alla pugna gli eserciti napoleonici, e siffattamente col prestigio della gloria li infiammavano che nulla

paresse impossibile a quegli uomini fidenti in tanto sapere. Di ricchezze poi, immense spoglie dei vinti, rigurgitavano.

Un'ombra di monarca, un fanciullo imbecille nel secolo V aveasi in pugno le fila quasi tutte spezzate d'un Impero agonizzante; nè i sudditi, nè gli eserciti, nè i nemici lo rispettarono.

L'Impero francese avea Napoleone!!!

Popolazioni barbare, selvatiche, invasero l'Impero romano; rozze di costume, ignoranti d'ogni militar disciplina, mal vestite, mal armate, forti della sola vigorìa delle membra e d'un coraggio brutale a tutta prova si spingevano incontro ad una nazione degradata, ma grande sempre per onorate memorie, per non rimote tradizioni di smisurata potenza, di solenni trionfi.

Gli invasori del secolo XIX erano celebrati per civiltà all'altezza del secolo; la scienza della guerra aveano cacciata all'apice del perfezionamento. Le loro strepitose vittorie, la loro legislazione ce ne lasciarono un monumento perenne, nella Strategia e nel Codice-Napoleone.

L'Impero romano perì nella guerra di difesa; allontanando quanto potè le invasioni coi tributi e con umilianti trattati; poi difendendo palmo a palmo, e dopo breve lotta fuggendo, i laceri resti delle sue provincie.

Napoleone periva nella guerra più disperatamente offensiva di cui le storie ci abbiano lasciata memoria; avventandosi sempre ai nemici che da tutti i lati furiosamente lo incalzavano, facendo le maraviglie dei posteri colla audacia di concetti stupendi nel trambusto di tante sinistre vicende.

I Barbari nudriti in mezzo ai geli boreali, soffocarono Roma nel caldo clima ov'era nata; ella vi perì di consunzione, come sulle cime degli Apennini, il tepor dell'Aprile strugge le nevi che l'aquilone vi aveva accumulate.

L'Impero napoleonico all'incontro andò, pieno di fuoco come era, a perire assiderato nei geli della Scizia, sagrificandovi ad un tempo una gloria colossale, una preziosa generazione e le ricchezze che avea rapite alla metà dell'Europa.

La storia attonita scrisse i fasti di queste due epoche solenni, e dubitò.....!!

CAPITOLO XV.

DIVISIONE METODICA DELL' OPERA

Quanto siamo andati fin ad ora narrando in questa Introduzione è parso indispensabile a dire, perchè si conoscesse bene quali fossero addivenute le condizioni sociali e politiche d'Italia dopo la caduta di quel superbo colosso dell'Impero romano. Narrare come egli sulla Repubblica surgesse, come questa nel sangue dei suoi cittadini affogasse per inaugurarne la vita, ridire quali cause inevitabili quello conducessero a fine miserando, come nel vergognoso cozzo di vizi pubblici e privati, di miserie, di aberrazioni, di errori, di sventure, di viltà, si schiudesse un varco alle irruzioni barbariche, era una necessità cui abbiamo dovuto soggiacere onde gittare le fondamenta della nostra *Storia dei Dominii stranieri in Italia dalla caduta dell' Impero Romano in Occidente fino ai nostri giorni.*

Siamo intanto andati divagando su vari subbietti che ci parvero di non lieve peso a dilucidamento e siccome apparato dei tempi che avevamo tolto a discorrere. In questo proposito consecrammo, dopo aver narrato lo scompiglio desolante della società e la sua disperazione, alcune pagine al Cristianesimo come quello che provvidenzialmente avea mille dolori calmati, mille piaghe disacerbate, non pochi e gravissimi mali stornati; e ben voleasi parlarne di subito perchè appunto in quelle epoche di violenta transizione rivelato e diffuso, e perchè una religione così eminentemente civile, la quale tanto aveva influito al rigeneramento della società e al beneficio di un ordine novello non ci apparisse come fenomeno stranio, inosservato nel periodo delle nostre storie.

Le stesse cause ci mossero a dettare alcune altre poche pagine rispetto alla influenza del Monachismo, istrumento validissimo alla diffusione del Cristianesimo e suo propugnacolo, volendo

che sciolti poscia da ogni impedimento, quantunque indispensabile, procedessero i casi che avvenuti in sullo spuntar del medioevo avremmo a raccontare.

Dei Barbari volemmo dire eziandio quant' era opportuno, o meglio puramente necessario, affinchè quando degli uni o degli altri popoli che in Italia irruppero e dominarono, avessimo a tenere lungo proposito e narrare di loro le più o meno profonde e più o meno durevoli influenze, di già se ne sapesse tanto da conoscerne le migrazioni, le costumanze, gli usi, le foggie, i modi propri di governarsi, per giudicare poscia quale azione avessero esercitato sulle contrade invase e quale fosse stata la reazione di queste su loro. Ciò esaminato fin qui, più maravigliosa debbe essercisi manifestata la potenza del Cristianesimo e della antica civiltà italiana sopra uomini rozzi e salvatici, intolleranti d' ogni soggezione, d' ogni superiorità.

Rispetto al Feudalismo, abbiamo voluto dire il bene ed i mali che la società ebbe da lui; infatti mentre da un lato ei distruggeva i principii di fraternità e d'uguaglianza fra gli uomini, rimetteva in vigore virtù che più non fregiavano l'uomo sociale; il rispetto per la verità, la fede nella parola, la lealtà e la protezione del sesso più debole; trasmutava utilmente la viziosa distribuzione delle popolazioni sui territorii, destava idee, sentimenti energici, creava bisogni morali, provocava sviluppamenti avventurosi di carattere e di passioni. Ei fu, nè debbe sembrar poco, il trionfo dell'individuo spregiato e vilipeso dall'antichità.

E tutte queste cose abbiamo rapidamente dette, e le abbiamo racchiuse sotto una rubrica la quale ne piacque intitolare *Introduzione*, quasi chiave necessaria a ben conoscere lo stato sociale, politico, religioso, ed intellettuale dei secoli che tennero dietro al secolo V oltre il quale non ella si distende, dovendo le nostre storie inaugurarsi col primo Dominio barbaro in Italia.

Nè dello avere così, dopo maturi esami divisato, ci increbbe poscia il pensiero, poichè molte cose le quali ci sarebbero rimaste a dire, saremmo stati costretti a cacciare nel corpo delle storie, ed arrestare così di tanto in tanto l' andamento filato degli avvenimenti con danno manifesto di quella chiarezza che ci eravamo proposti avesse ad ogni costo a presiedere al nostro lavoro, mentre indispensabile era parlarne e distesamente parlarne, onde la chiarezza cercata da un lato, per soverchio amore di brevità non ne conducesse poi nell' opposto scoglio della fastidiosa oscurità.

Avevamo sempre innanzi gli occhi il precetto rispettabile di Orazio, e ci perdonino i nauseati delle vecchie letterature se ci lasciamo andare a citarlo:

» . . . . *Brevis esse laboro,*
» *Obscurus fio.*

Tanto più che noi non volemmo scrivere pei dotti, i quali in queste materie avrebbero potuto esserci maestri, ma sibbene per coloro che non avendo nè mezzi, nè agio abbastanza per svolgere infinite pagine dettate in lingue diverse e sparse per gran numero di volumi, molte cose ponno ignorare che importerebbe assaissimo non ignorassero.

Di quindi innanzi, nella persuasione di aver detto quanto era da dirsi per bene incominciare *la Storia dei Dominii Stranieri*, forti del buon volere di cui intendiamo farci usbergo nella insufficienza delle nostre forze, ci avvieremo franchi ed ardimentosi a compiere la rischiosa promessa.

Nostro primo concetto fu quello di dividere la storia dei *Dominii Stranieri* in tanti libri, quanti furono popoli e dinastie, che si successero nella signoria d' Italia , ed a questo vogliamo attenerci, sempre che lo intralciamento loro ce lo consenta senza troppa fatica, e ciò che più monta, senza confusione.

Parleremo di subito nel primo libro di Odoacre, il quale, rovesciato il trono secolare dei Cesari, dominò in Italia come *assoluto signore* per quasi quindici anni.

Secondi sulla scena d'Italia come dominatori ci si presenteranno i Goti Orientali guidati dal loro re Teodorico, e li vedremo finire dopo un regno di oltre sessanta anni con Teia, per cedere la mal serbata conquista ai Bisantini.

I quali dopo lunghe guerre combattute coi Goti, l'Italia signoreggiarono, e così la straziarono, e così dispoticamente la governarono da farle desiderare quel dominio barbaro che poco innanzi avevano, e non senza ragione aborrito e maledetto. Se l' Italia non avesse avuto un compenso a tanti mali nel monumento di sapienza civile raccolto e modificato da Giustiniano, avrebbe forse diritto di proclamare quel dominio peggiore di quanti prima e dopo sul suo terreno si stabilirono.

Sotto il giogo dei Longobardi vedremo Italia patire nuove violenze, nuove usurpazioni, rapacità di re, rapacità di duchi, miserie e sempre miserie di popolo.

Sarà pure di non lieve conforto in tante calamità un certo avviamento negli Italiani a riordinarsi; surgono qua e là municipii, risurge alquanto il commercio, si ravviva l'industria; le arti anch'esse sotto rozze forme danno segno di vita. Il germe non è soffocato; aspetta dal tempo chi lo fecondi.

Al dominio dei Franchi vedremo aprire dopo due secoli la via da tradimenti, dissensioni, diserzioni, sommissioni vigliacche fra i capi longobardi, da inerzia di popoli, da influenza potentissima di pontefici, e più ch'altro, da una volontà deliberata, da un genio grande, da un fermo carattere nell'uomo che li guidava.

Il popolo intanto sempre più s'incammina verso men triste condizioni mercè la lotta incominciata fra la potenza spirituale e la potenza temporale; lotta per cui quest' ultima rimette alquanto dell'antica ferocia.

A quest' epoca intanto ricominciava l'Italia la sua missione salutare di incivilimento. Istitutori e maestri d'ogni fatta corsero in Francia a spandere il gusto delle lettere e delle arti perduto affatto innanzi Carlo Magno. Statue ed ornamenti d'ogni maniera si trasportarono dall'Italia in Francia, e ciò noi vogliamo dire, poichè troppo spesso pare lo dimentichino coloro che ne gustarono il benefizio, seppure non si vuole tanto oblìo attribuire ad una studiata malizia.

Nel secolo IX avremo a vedere i Saraceni in Sicilia chiamativi da pazzo e scellerato odio privato in danno della patria; poi li incontreremo or qua or là per quasi tutta l'Italia meridionale.

Pochi anni dopo, svanite le speranze che Italia abbia ad essere da Italiani governata, vedremo la dinastia dei Sassoni scendere le Alpi ed impiantarvi l' autorità imperiale dei principi di Germania.

Nuovi stranieri, i Normanni, verranno intanto a contrastare ai Greci quella inferior parte d'Italia che tuttora tenevano e gittarvi le fondamenta di un altro florido reame.

Che Italia non fosse morta, ma sbigottita da tante convulsioni patite, avremo agio di vedere più d'una volta fino dallo spuntare del secolo XII. Il popolo comincia finalmente a mostrarsi.

La dinastia Sveva (*d'Hohenstaufen*) salita al trono dell' Impero, raccoglie più tardi l'eredità dei Normanni nelle Sicilie.

La dinastia Angioina vi succede; una giornata fatale ai Francesi fece perdere loro la metà di que'bei possedimenti, e fu preludio

alla breve durata del rimanente dominio, ch' ebbero a cedere agli Aragonesi.

I quali fecero scala alla nuova signoria dei Castigliani o Spagnuoli, portata a grande altezza da Carlo V.

E questi a sua vicenda, poichè oltre a re di Spagna era eziandio imperatore, austriaco di razza, contribuì a fondare sempre più lato l'impero degli Austriaci in Italia, finchè le pretensioni sul distrutto reame Angioino e le gare, quasi cavalleresche, tra Carlo V e Francesco I di Francia riportassero i Francesi in Italia, e da quell'epoca in poi non perdessero mai più di vista questa nostra contrada.

Negli ultimi tempi è noto come vi tornassero, quale impero vi estendessero, quali gesta vi operassero, e come ella tornasse in mano agli antichi dominatori.

Fine dell' Introduzione e del Volume I.

INDICE

DELLE MATERIE DISCORSE

NEL PRESENTE VOLUME.

Al Lettore . . . . . Pag. 5

INTRODUZIONE

Assunto dell' Opera, *e mezzi che hanno servito a compilarla* . . . . . » 9
Potenza incivilitrice della Storia. . . . . » 10
Progressione della specie umana al perfezionamento . . . » 11
Parte gloriosa degli Italiani nella epopea umanitaria . . » ivi
Necessità di risalire alle prime epoche dell' Impero romano per inaugurare la storia dei Dominii stranieri. . . . » 12
Lotta dell' antica e moderna società. . . . . » 13
Sorgenti antiche e moderne di questa storia . . . . . » ivi

CAPITOLO I.

Dell' Italia e dell' indole de' suoi primi abitatori . . . . . » 19
Dei Pelasghi od Etruschi. . . . . » 21
Impero degli Etruschi crollàto in Grecia dagli Elleni. . » ivi
Mistura degli Elleni ed Etruschi nella parte più meridionale dell' Italia. . . . . » ivi
I Cartaginesi tolgono agli Etruschi il dominio del mare. » 22
Origine di Roma. . . . . » ivi
Della Repubblica e sua grandezza. . . . . » 23
Dell' Impero . . . . . » 24
Augusto fissa i confini dell' Impero . . . . . » 25
Avvilimento del popolo romano nella servitù imperiale . . » 26
Distruzione di Gerusalemme per opera di Tito. . . . . » ivi

CAPITOLO II.

Epoca I. Da Traiano a Diocleziano . . . . . Pag. 27
Saggio sulla divisione amministrativa dell' Impero di Roma, regnando Traiano imperatore, con alcune nozioni preliminari geografiche-fisiche sulle diverse contrade e provincie del medesimo . . . . . » 29
Specchio delle divisioni amministrative del romano Impero ai tempi di Traiano . . . . . » 31
Distruzione totale degli Ebrei e loro influenza . . . . . » 35
Decadimento delle lettere in ragione del decadimento della moralità. . . . . » 37
Pestilenza a Roma . . . . . » 39
Dispotismo militare. . . . . » 41
Bisanzio. . . . . » 42
Rivoluzione fra i Parti . . . . . » 45
Prime irruzioni dei Barbari del Settentrione . . . . . » 47
Spopolamento dell' Italia e di tutto l' Impero. . . . . » 49
Di Zenobia e di Palmira. . . . . » 51
Pieno dispotismo militare . . . . . » 54

CAPITOLO III.

Epoca II. Da Diocleziano a Teodosio il grande.
Prima divisione dell' Impero, regnante Diocleziano . . . . » 55
Specchio delle divisioni del romano Impero in quattro parti fatte da Diocleziano . . . . . » 57
Persecuzioni dei Cristiani. . . . . » 59
Ultima sventura di Roma per opera di Costantino . . . . » ivi
Varie opinioni sull'abbandono di Roma. . . . . » 60
Giuliano . . . . . » 65
Tentativi di Giuliano per far rivivere il politeismo. . . . » 67
Sua morte. . . . . » 68
Prime grandi migrazioni dei Barbari nell' Impero. . . . » 70
Strage proditoria dei Goti in tutte le provincie dell' Impero . . . . . » 71

CAPITOLO IV.

Epoca III. Teodosio il Grande . . . . . » 72

Ribellione di Massimo in Brettagna . . . . . Pag. 73
Crudele vendetta di Teodosio sopra Tessalonica. . . . . » 74
Teodosio riunisce sotto il suo dominio l' Oriente e l'Occidente . . . . . » 75
Specchio dell'Impero romano ai tempi di Costantino e Teodosio imperatori. . . . . » 76

CAPITOLO V.

Se aver diviso l'Impero fosse causa della sua rovina. . . » 80

Elementi domestici.

Costituzione della famiglia presso i Romani. . . . . » 81
Dei figli . . . . . » ivi
Delle mogli . . . . . » 82
Degli schiavi. . . . . » 83
Divisione della ricchezza. . . . . » 85
Famosi ricchi a Roma. . . . . » 86

Elementi civili.

Lusso . . . . . » 88
Commercio. . . . . » 93
Gemme e seta . . . . . » 96
Leggi suntuarie . . . . . » 99
Corte e cortigiani . . . . . » ivi
Impieghi pubblici come conseguiti, come amministrati. . . » 101
Stato di finanze della Repubblica e dell' impero. Generi diversi d' imposte . . . . . » 102
Come si riscuotevano le imposte. . . . . » 104
Usure . . . . . » 106
Della religione presso i Romani; Gerarchie, istituzioni, grado di credenza religiosa, grado di forza come vincolo sociale, difetto di fede . . . . . » 107
Giuochi, loro origine religiosa; qualità ed oggetto dei giuochi. . . . . » 110
Giuochi divenuti fastosissimi; spettacoli pubblici e passione dei Romani per questi . . . . . » 111
Naumachie . . . . . » 117

Elementi militari.

Costituzione della milizia ai tempi della Repubblica . . . » 118
Gerarchie militari; segreto delle vittorie dei Romani . . » 121

Marineria e sua utilità . . . . . Pag. 122
Numero delle legioni che tutelavano l' Impero . . . . . » 123
Guardia pretoriana e sua influenza sull' esercito dell' Impero . . . . . » 125
Stato della milizia ai tempi di Traiano . . . . . » 126
— *Ai tempi di Costantino* . . . . . » 127
— *Ai tempi di Teodosio il grande* . . . . . » 128
Immoralità degli eserciti . . . . . » 129

CAPITOLO VI.

Opportunità del Cristianesimo nella disperazione della società . . . . . » 131
Del politeismo . . . . . » 133
Persecuzioni dei cristiani . . . . . » 139
Vittoria del Cristianesimo . . . . . » 150
Influenza del Cristianesimo sulle arti e sulla poesia . . . » 159

CAPITOLO VII.

Stato delle scienze, delle lettere e delle arti ai tempi di Teodosio . . . . . » 167
Letteratura repubblicana ed imperiale . . . . . » 167
Letteratura cristiana . . . . . » 176

CAPITOLO VIII.

Del Monachismo . . . . . » 179
Prime regole monastiche in Oriente . . . . . » 183
Istituzioni monastiche in Occidente . . . . . » 185
Influenza del Monachismo sulla società . . . . . » 196

CAPITOLO IX.

Geografia ed etnografia dei Barbari negli ultimi tempi dell' Impero — loro origini — migrazioni — vicende — forza — Barbari del Settentrione — dell' Oriente — del Mezzogiorno . . . . . » 201
Unni ed Avari . . . . . » 202

Goti . . . . . Pag. 203
Alani, Svevi e Vandali . . . . . » 204
Borgognoni . . . . . » 205
Eruli . . . . . » ivi
Lombardi . . . . . » 206
Franchi . . . . . » ivi
Arabi . . . . . » 208
Bisantini . . . . . » 210
Normanni . . . . . » 211
Dinastie che hanno regnato e regnano in Italia . . . . . » 212

CAPITOLO X.

Stato sociale dei Barbari, governo, usi, costumi, religione » 213
Dei Settentrionali . . . . . » 216
Degli Orientali . . . . . » 222
Dei Meridionali . . . . . » 224

CAPITOLO XI.

Del Feudalismo . . . . . » 227
Ubbie della fine del mondo . . . . . » 232
Castelli feudali . . . . . » 238
Gerarchie feudali . . . . . » 239
Corti bandite, giostre ec. . . . . . » 249
Trovatori e menestrelli . . . . . » 250
Del feudo . . . . . » 352

CAPITOLO XII.

Dei duelli come giudizi di Dio, e delle altre prove giudiziarie ai tempi del feudalismo . . . . . » 256
Della Tregua di Dio . . . . . » 260
Della Tregua reale . . . . . » 261
Prove dell' acqua fredda . . . . . » 267
— *Dell' acqua bollente* . . . . . » 268
— *Del ferro rovente* . . . . . » ivi
— *Dei vomeri ardenti* . . . . . » ivi
— *Del cammino di fuoco* . . . . . » 268

Prove del pane e del cacio benedetto . . . . . Pag. 269
— *Della croce* . . . . . » ivi
Del duello ai nostri giorni . . . . . » 272

CAPITOLO XIII.

Influenza dei Barbari sull' Italia rispetto alla lingua, alle lettere, alle arti, agli usi ed ai costumi; e reazione degli Italiani sui Barbari settentrionali . . . . . » 273
Della lingua latina . . . . . » ivi
Sintomi di civiltà . . . . . » 278
Influenza fisica dei Barbari settentrionali . . . . . » 280
Influenza degli Arabi . . . . . » 283
Influenza delle leggi e dei monumenti italiani sui Barbari. » 284

CAPITOLO XIV.

Ultime scene dell' Impero Romano in Occidente . . . . . » 285
Morte di Teodosio. . . . . . » 287
Arcadio in Oriente ed Onorio in Occidente . . . . . » ivi
Stilicone. . . . . . » 288
Alarico condottiero dei Visigoti . . . . . » ivi
Invade la Grecia . . . . . » 289
Corre l' Italia . . . . . » ivi
Radagaiso in Italia . . . . . » 290
Invasione della Gallia . . . . . » 291
Nuova irruzione dei Visigoti in Italia . . . . . » 292
Morte di Stilicone . . . . . » 293
Sacco di Roma . . . . . » 295
Morte d' Onorio . . . . . » 297
Aezio generale di Valentiniano III . . . . . » 298
Bonifacio luogotenente in Africa . . . . . » ivi
I Vandali in Africa . . . . . » 299
Invasione degli Unni . . . . . » 300
Ritratto di Attila . . . . . » 301
Sua sconfitta presso Châlons sulla Marna . . . . . » 302
Nuova invasione di Attila in Italia . . . . . » 304
Morte di Attila . . . . . » 305
Morte d' Aezio . . . . . » 306

Morte di Valentiniano III . . . . . Pag. 306
I Vandali in Italia . . . . . » 307
Ricimero barbaro domina l'Occidente . . . . . » 308
Momillo Augustolo ultimo degli imperatori d'Occidente. » 310
Odoacre dà l'ultimo crollo all' Impero d'Occidente . . . » 311
Parallelo tra la caduta dell' Impero romano e quella dell' Impero francese . . . . . » 312

CAPITOLO XV.

Divisione metodica dell' Opera . . . . . » 315

FINE DELL' INDICE.

UNIVERSITY OF CALIFORNIA LIBRARY
Los Angeles

This book is DUE on the last date stamped below.

Form L9–Series 4939

A 000 223 811 1

DG
467
M728s
v.1